FEDERICO NIETZSCHE



Così parlò ZARATHUSTRA

Un libro per tutti e per nessuno

4a EDIZIONE
INTERAMENTE RIFATTA SULLA VERSIONE DELLA 1a
DA
R. G.



1915
MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo
Deposito per Napoli e Provincia :
Società Editrice « Dante Alighieri » (Albrighi Segati e C. - Napoli)

Recanati, Prem. Stab. Tipografico Rinaldo Simboli.

COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA

PARTE PRIMA



La Prefazione di Zarathustra

1.

Quand' ebbe compiuto il trentesimo anno, Zarathustra lasciò la sua patria e il lago natio, e si recò su la montagna. Là per dieci anni gioì, senza stancarsene, del suo spirito e della sua solitudine.

Ma al fine il suo cuore si mutò; e un mattino egli si levò con l' aurora, s' avanzò verso il sole e così gli disse:

« Oh grande astro! Che sarebbe della tua felicità, se tu non avessi a chi splendere?

Per dieci anni tu sei venuto alla mia caverna: ti saresti recato a noja la tua luce e il tuo cammino senza di me e del mio serpente.

Ma noi ti attendevamo tutte le mattine, tu ci davi il tuo superfluo e ne avevi ricambio di benedizioni.

Guarda! Io sono sazio della mia sapienza, come l' ape del miele di cui ha fatta soverchia provvista; io ho bisogno di mani, che si stendano per coglierla.

Io vorrei donare e distribuire, sino a tanto che i savi tra gli uomini fossero divenuti lieti della loro follìa, e i poveri della lor ricchezza.

Per giungere a tanto devo scendere a basso: come fai tu, quando scomparisci dietro il mare; tu, dispensator di luce anche gli inferi, tu astro straricco!

Io devo, al pari di te, *tramontare*, per usar un' espressione degli uomini tra i quali voglio recarmi.

Ebbene, benedicimi, occhio impassibile, che sai rimirare senza invidia anche una felicità troppo grande!

Benedici al calice, che sta per traboccare, affinchè l' acqua ne esca dorata e porti da per tutto il riflesso della tua gioia.

Vedi! Questo calice desidera di esser vuotato un' altra volta; e Zarathustra vuole ridiventar uomo ».

Così ebbe principio la discesa di Zarathustra.

2.

Scese egli, solo, dalla montagna e non incontrò nessuno. Ma quando si fu addentrato nei boschi improvvisamente gli si presentò dinanzi un vecchio, che aveva abbandonato il suo sacro eremitaggio per andare in cerca di radici. E il vecchio così parlò a Zarathustra:

« Non mi sei straniero, o viaggiatore! molti anni or sono mi passasti dinanzi. Ti chiamavi Zarathustra, ma ora sei di molto mutato.

Allora portavi al monte le tue ceneri; forse oggi intendi portare il tuo fuoco nelle valli? Non temi il castigo che attende gli incendiari?

Sì, io ravviso Zarathustra. Limpido è il suo occhio e il suo labbro non si atteggia alla nausea. Non incede egli forse simile a un danzatore?

Mutato è Zarathustra; un bambino egli è ridivenuto; un ridestato; che va a cercare fra i dormenti?

Come in mezzo al mare tu vivevi nella solitudine; e il mare ti cullava. Ohimè, tu vuoi prender terra? Ohimè, tu vuoi nuovamente trascinare da te stesso il tuo corpo? ».

Zarathustra rispose: « Io amo gli uomini ».

« Perchè » disse il santo « cercai io pure il bosco e il deserto? Non forse perchè ancor io amai troppo gli uomini?

Ora amo Dio; gli uomini più non li amo. L' uomo è per me una cosa troppo imperfetta. L' amore per gli uomini m' ucciderebbe ».

Zarathustra rispose: « Ma io non vi parlo d' amore! Io reco agli uomini un dono ».

« Non donar loro nulla » replicò il santo. « Piuttosto togli loro qualche cosa od aiutali a portarla — ciò recherà ad essi qualche sollievo; purchè lo rechi anche a te!

E se vuoi dar loro alcunchè, sia un' elemosina, e attendi che essi te la chiedano mendicando ».

« No » rispose Zarathustra « io non dispenso elemosine. Non sono abbastanza povero per far ciò ».

Il santo rise di Zarathustra, e parlò così: « Allora sta un po' vedere se accetteranno i tuoi tesori! Essi diffidano di chi procede solo, e non credono che noi veniamo per donare.

I nostri passi risuonano troppo solitari attraverso le lor contrade. E come quando di notte nei loro letti sentono suon di passi molto prima che sorga il sole, si chiedono: dove va codesto ladro?

Non recarti tra gli uomini e rimani nel bosco! Piuttosto va tra gli animali! Perchè non vuoi essere — come me — un orso tra gli orsi, un uccello tra gli uccelli? ».

« E che cosa fa il santo nel bosco? » domandò Zarathustra.

Rispose il vecchio: « Io compongo canzoni e le canto; e quando le compongo, piango e mormoro: e in tal modo lodo Iddio.

Col cantare, piangere e mormorare lodo Iddio che è il mio nume. Ma che cosa ci rechi tu in dono? ».

Poi che ebbe ascoltate queste parole, Zarathustra salutò il santo e disse: « Che cosa potrei io dare a voi! Ma lasciatemi partir presto, prima che vi tolga qualche cosa! ».

E così si separarono, ridendo come due fanciulli.

Ma quando Zarathustra fu solo, così parlò nel suo cuore: « Sarebbe mai possibile! Questo vecchio santo nella sua foresta non ha saputo ancora che *Dio è morto?* ».

3.

Quando Zarathustra giunse alla città, che era vicina alla foresta, vi trovò raccolta una moltitudine sul mercato; poi che era corsa voce che un funambolo vi avrebbe dato spettacolo. E Zarathustra così parlò al popolo:

« *Io insegno a voi il superuomo.* L' uomo è cosa che dev' essere superata. Che avete voi fatto per superarlo?

Tutti gli esseri crearono sinora qualche cosa oltre sè stessi:

e voi volete essere il riflusso di questa grande marea e ritornare al bruto anzichè oltrepassar l' uomo?

Che cosa è la scimmia per l' uomo? Un oggetto di riso o di dolorosa vergogna. E questo appunto dev' essere l' uomo pel superuomo: un oggetto di riso o di dolorosa vergogna.

Voi avete percorso la via dal verme all' uomo, ma tenete ancor molto del verme. Una volta foste scimmie, ed anche ora l' uomo è più scimmia di tutte le scimmie.

Ma anche il più saggio tra voi non è che un essere ibrido, tra pianta e fantasma. Vi consiglio io forse di diventar piante o fantasmi?

Ascoltatemi: io vi insegnerò il superuomo!

Il superuomo è il senso della terra.

La vostra volontà proclami: Il superuomo sia il senso della terra.

Ve ne scongiuro, fratelli miei, *rimanete fedeli alla terra* e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali! Sono avvelenatori, coscienti o incoscienti.

Sono spregiatori della vita, morituri, avvelenati essi stessi: la terra ne è stanca; ebbene, cacciateli per sempre!

Altre volte il delitto contro Dio era il maggior dei maleficii, ma Dio è morto, e con lui morirono anche i delinquenti di tal fatta. La cosa più triste è ora peccare contro la terra, e stimar più le viscere dell' imperscrutabile che non il senso della terra!

Altre volte, quando l' anima guardava con fastidio di corpo, un tal disprezzo era il più alto ideale: il corpo doveva essere magro, orrido ed affamato. In tal modo l' anima sperava di sfuggire a lui e alla terra.

Ohimè, quell' anima era ancor essa magra, orrida ed affamata: e la crudeltà era la sua gioja suprema!

Ma voi, fratelli miei, ditemi: che cosa vi rivela il vostro corpo sul conto dell' anima vostra? Ma non è dessa forse miseria e sozzura o miserabile contentezza di sè medesima?

Invero una fangosa corrente è l' uomo. Bisogna proprio esser un mare per ricevere in sè un fiume torbido senza diventar impuro.

Ecco, io v' insegno il superuomo: egli è un mare sì fatto, e in questo mare potrà sommergersi il vostro grande disprezzo.

Quale è la cosa più sublime? È l'ora del grande disprezzo: l'ora in cui non soltanto la vostra stessa felicità, ma anche la vostra ragione e la vostra virtù vi verranno a noja: l'ora in cui direte: « Che importa della mia felicità! Essa non è che miseria e sozzura ed una miserabile contentezza. Ma la mia felicità dovrebbe giustificare la stessa vita ».

L'ora in cui direte: « Che importa della mia ragione! Chiede essa forse di sapere, come il leone di mangiare? Essa è miseria e sozzura ad una miserabile contentezza! ».

L'ora in cui direte: « Che importa della mia virtù! Ancora non m'ha reso furibondo! Quanto sono stanco del mio bene e del mio male! Tutto ciò null'altro è che miseria e sozzura ed una miserabile contentezza! ».

L'ora in cui direte: « Che importa della mia giustizia! Non vedo ch'io sia fiamma e carbone. Ma il giusto è fiamma e carbone! ».

L'ora in cui direte: « Che importa della mia pietà! Non è forse la croce su cui s'inchioda colui che ama gli uomini? Ma la mia pietà non è una crocifissione ».

Avete mai parlato così? Avete mai gridato così? Ah, se così vi avessi inteso gridare!

Non il vostro peccato, non la vostra moderazione grida contro il cielo, ma la vostra avarizia persin nel peccato!

Dov'è il fulmine perchè vi lambisca con la sua lingua? Dov'è la follia, con la quale bisogna esaltarvi?

Ecco, io v'insegno il superuomo: egli è quel fulmine, egli è quella follia! ».

Poi che Zarathustra ebbe parlato in tal guisa, uno del popolo gridò:

« Abbiamo ascoltato fin qui il funambolo, fate ora che lo vediamo! ». E tutto il popolo rise di Zarathustra. E il funambolo, che credeva a lui rivolte queste parole, cominciò il suo gioco.

4.

Ma Zarathustra guardò, meravigliando, il popolo. Poi disse: « L' uomo è una corda, tesa tra il bruto e il superuomo, — una corda tesa su di una voragine.

Pericoloso l' andar da una parte all' altra, pericoloso il trovarsi a mezza strada, pericoloso il guardar a sè, pericoloso il tremare, pericoloso l' arrestarsi.

Ciò che è grande nell' uomo, è l' essere egli un ponte e non già una meta: ciò che è da pregiare nell' uomo, è l' essere egli una *transizione* ed una *distruzione*.

Io amo coloro che non sanno vivere altrimenti che per sparire giacchè sono quelli che vanno oltre.

Amo i grandi spregiatori perchè sono i grandi adoratori: altrettante freccie del desiderio verso la riva opposta.

Amo coloro che non cercano già, oltre le stelle, una ragione di sacrificarsi e perire; ma che si immolano alla Terra perchè essa appartenga un giorno al superuomo.

Amo colui che vive per conoscere e che vuole conoscere, affinchè un dì viva il superuomo. Poi che in tal modo soltanto ei vuole la propria distruzione.

Amo colui che lavora ed inventa, per poter edificare la casa del superuomo, e preparare a lui la terra, gli animali e le piante: giacchè in siffatto modo soltanto egli vuole la sua distruzione.

Amo colui che ama la propria virtù; poi che la virtù è la volontà della distruzione e la freccia del desiderio.

Amo colui che non ritiene per sè stesso una sola goccia di spirito, ma vuol essere interamente lo spirito della propria virtù: in tal guisa egli varca, quale spirito, il ponte.

Amo colui che della sua virtù forma la propria inclinazione e il proprio destino: così per amore della propria virtù egli vuole vivere più a lungo o non vivere più.

Amo colui che non vuole possedere troppe virtù. Una virtù vale più di due perchè è un nodo più forte al quale s' aggrappa il destino.

Amo colui la cui anima prodiga sè stessa, colui che non domanda grazie e non restituisce: giacchè egli dona sempre e non vuole conservar nulla di sè stesso.

Amo colui che si vergogna se il dado cade in suo favore e si domanda: ho io forse barato al gioco? — giacchè egli vuole perire.

Amo colui che sparge parole d' oro dinanzi alle sue azioni, e mantiene sempre più di quanto ha promesso: giacchè egli vuole la propria distruzione.

Amo colui che giustifica i venturi e redime il passato; giacchè egli vuol perire in causa dei presenti.

Amo colui che castiga il proprio Dio perchè lo ama: giacchè egli deve perire per la collera del suo Dio.

Amo colui la cui anima è profonda anche nella ferita, e che può perire vittima pur d' un piccolo avvenimento: così egli passa volentieri oltre il ponte.

Amo colui la cui anima è traboccante in modo ch' egli dimentica sè stesso e tutte le cose con lui; così tutte le cose cooperano alla sua distruzione.

Amo colui che ha libero lo spirito e libero il cuore: per tal modo la sua testa non è che un viscere del suo cuore, ma il suo cuore lo spinge verso la rovina.

Amo tutti coloro che somigliano a goccie pesanti che ad una ad una cadono dall' altra nube che incombe sull' uomo: esse annunziano il fulmine che sta per giungere e vaniscono quali messaggeri.

Vedete, io sono un nunzio del fulmine ed una goccia pesante della nube: ma quel fulmine si chiama il superuomo ».

5.

Quand' ebbe pronunciato queste parole, Zarathustra guardò un' altra volta il popolo e tacque. « Ridono » disse nel suo cuore: « essi non mi comprendono; la mia voce non è fatta per i loro orecchi ».

Bisogna dunque spezzar loro prima gli orecchi affinchè apprendano a comprendere con gli occhi? Bisogna far dello

strepito come i suonatori di timpani e i predicatori della penitenza? O forse non prestano fede che a chi balbetta?

Essi possedono qualche cosa, di cui vanno superbi; come chiamano mai codesta cosa? La chiamano educazione; la quale li distingue dai pastori di capre.

Perciò odono malvolontieri la parola « disprezzo » usata contro di loro. Parlerò dunque alla loro superbia.

Dirò loro di ciò che più è spregevole: cioè dell'*ultimo uomo.*

E Zarathustra, allora, disse al popolo così:

« È giunto il tempo che l'uomo si proponga una meta. È giunto il tempo che l'uomo getti il seme della sua più alta speranza.

Il suo terreno è abbastanza ricco, oggi, per ciò. Ma un giorno sarà impoverito e sfruttato e non potrà dar vita a nessun albero di alto fusto.

Guai! Si appressa il tempo in cui l'uomo non lancerà più la freccia della sua brama oltre l'uomo, e la corda del suo arco avrà disappreso a sibilare!

Io vi dico: bisogna aver ancora un caos in sè per poter generare una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos in voi.

Ahimè! Prossimo è il tempo in cui l'uomo non potrà più generare nessuna stella! Ahimè! Prossimo è il tempo del più spregevole tra gli uomini, che non saprà nè anche più disprezzare sè stesso.

Ecco! Io vi mostro l'*ultimo uomo.*

Che cosa è amore? Che cosa è creazione? Che cosa è brama? Che cosa è l'astro? — così chiede l'ultimo uomo, ammiccando.

La terra sarà allora divenuta piccina, e su di essa saltellerà l'ultimo uomo che impicciolisce ogni cosa. La sua razza è tenace, come quella della pulce; l'ultimo uomo vive più a lungo di tutti.

Noi abbiamo inventata la felicità — dicono, ammiccando, gli ultimi uomini.

Essi hanno abbandonate le regioni dov'era dura la vita: giacchè han bisogno di calore. Si ama ancora il vicino e ci si stropiccia a lui, perchè si ha bisogno di calore.

L' ammalarsi e il diffidare è per essi un peccato: ei camminano guardinghi. Un folle è colui che ancora incespica nei sassi o negli uomini!

Di quando in quando un po' di veleno: ciò produce sogni gradevoli. E molto veleno alla fine, per procurarsi una piacevole morte.

Si lavora ancora perchè il lavoro è uno svago. Ma si ha cura che lo svago non esalti troppo i nervi.

Non si diviene più nè poveri nè ricchi; entrambe queste cose dàn soverchio fastidio. Chi desidera ancora di regnare? chi di obbedire?

Nessun pastore: un sol gregge! Ognuno vuole la stessa cosa, ognuno è la stessa cosa: chi la pensa diversamente ripara volontario al manicomio.

« Una volta tutto il mondo era pazzo — dicono i più astuti, ammiccando.

Noi siamo assennati e sappiamo tutto ciò che è avvenuto; abbiamo dunque diritto d' irridere ogni cosa. Ci si bisticcia ancora, ma ci si riconcilia presto — per non guastarci lo stomaco. Si hanno i proprii svaghi del giorno, e quelli della notte; ma si tiene in gran conto la salute.

Noi abbiamo inventato la felicità — dicono gli ultimi uomini, ammiccando ».

E qui finì il primo discorso di Zarathustra, che anche è chiamato l' « introduzione »: poi che in questo momento lo interruppe il vociar gioivo della folla. « Dà a noi quest' ultimo uomo, o Zarathustra — esclamavano — fa che noi diventiamo simili a quest' ultimo uomo. E noi rinunziamo volentieri al superuomo! ». E tutto il popolo era giubilante e faceva schioccare la lingua.

Ma Zarathustra s' attristò e disse nel suo cuore:

« Essi non mi comprendono: io non sono la voce che conviene a questi orecchi.

Forse troppo a lungo dimorai nella montagna, troppo a lungo forse ascoltai il mormorio dei ruscelli e degli alberi: ora parlo a loro nel linguaggio dei pastori di capre.

Serena è l' anima mia come la montagna nel mattino.

Ma essi pensano che io sia freddo: essi mi scambiano per un buffone che sa burle atroci.

Mi guardano e ridono: e ancor ridendo mi odiano. E' ghiaccio nel loro riso ».

6.

Ma in quel punto successe cosa che fece ammutolire le bocche e dilatare gli occhi. Mentre Zarathustra parlava, il funambolo avea dato principio al suo gioco: era uscito da una porticina e ora camminava su la corda tesa tra le due torri, così che appariva sospeso sopra il mercato e la folla. Quando fu giunto a mezzo il cammino la porticina si riaperse, e un bizzarro figuro, rassomigliante a un pagliaccio, ne saltò fuori e seguitò con passi rapidi il primo. « Avanti sciancato », gli gridò con voce terribile, « avanti poltrone paltoniere, livida faccia! Guai se ti fo il solletico con le mie calcagna! Che cosa fai qui fra le torri? Meriteresti d' esser rinchiuso nella torre, giacchè tu attraversi la via a chi è migliore di te ». — E ad ogni parola gli si avvicinava sempre più: ma quando non ne fu discosto più d' un passo avvenne l' orribile caso che fece ammutolire ogni bocca e tenne fissi tutti gli sguardi: — gettando un grido da indemoniato, egli saltò oltre colui che gli impediva il cammino. Ma questi vedendo in tal modo trionfare il suo rivale perdette la testa e l' equilibrio; lasciò cadere la sua pertica e precipitò più ratto di questa, come un turbine di braccia e di gambe nell' abisso.

Il mercato e la folla avevano l' aspetto di un mare agitato da una improvvisa tempesta; tutti cercavano di fuggire, temendo del luogo ove doveva sfracellarsi il corpo del disgraziato.

Ma Zarathustra non si mosse; e proprio vicino a lui piombò quel corpo straziato e malconcio, ma non cadavere ancora. Dopo un tratto il caduto riprese i sensi, e scorse Zarathustra inginocchiato vicino a lui. « Che cosa fai qui? — disse finalmente — sapevo bene che il diavolo finirebbe per darmi il gambetto. Ora mi trascinerà all' inferno: vorresti tu forse impedirmelo? ».

« Sul mio onore, amico mio, rispose Zarathustra, nulla è vero di ciò che tu pensi: non v' ha nè diavolo nè inferno. L' anima tua morrà prima ancora del tuo corpo; non temer di nulla! ».

L' altro alzò gli occhi diffidenti: « Se tu dici la verità, io nulla perdo, perdendo la vita. Io non valgo più d' una bestia cui s' insegnò a ballare a forza di legnate e di digiuni ».

« Tutt' altro, disse Zarathustra: del pericolo tu hai fatto il tuo mestiere, e nulla v' è in ciò di spregevole. Per ciò appunto io voglio sotterrarti con le mie mani ».

Quando Zarathustra ebbe finito di pronunciare queste parole, il moribondo non rispose più. Solo agitò la mano, come se cercasse quella di Zarathustra per ringraziarlo.

7.

Era scesa intanto la sera, e il mercato si avvolgeva nell' oscurità. E la folla si disperse, giacchè la stanchezza vince anche la curiosità e lo spavento. Ma Zarathustra sedette presso il morto, immerso nei suoi pensieri: così dimenticava il tempo.

E giunse al fine la notte; e un vento freddo incominciò a soffiare. Allora Zarathustra si alzò e disse nel suo cuore:

« In verità, una bella pesca ho fatto oggi! Non ho pescato nessun uomo, ma — in compenso — un cadavere.

Triste e stolta ancor sempre è l' esistenza umana: un buffone le può riescir fatale.

Io voglio insegnare agli uomini il valore della vita: voglio apprender loro il superuomo, che è fulmine che si sprigiona dalla nera nube chiamata uomo.

Ma io sono ancor troppo lontano da loro, ed il mio senso non parla ai lor sensi. Per gli uomini io sono ancora alcunchè tra il cadavere e il pazzo.

La notte è oscura, e oscure sono le vie di Zarathustra. Vieni, orsù, freddo e rigido compagno; ti porterò là dove io possa seppellirti con le mie mani ».

8.

Poi ch' ebbe detto questo nel suo cuore, Zarathustra si recò su le spalle il cadavere, e si pose in cammino. Non aveva fatto cento passi, quando un uomo gli s' avvicinò e gli sussurrò nell' orecchio — « e vedi un po' ! ». Era il buffone della torre: « Allontanati da questa città, o Zarathustra » — proseguì — « troppi qui ti odiano, e ti dicon nemico e spregiatore ; ti odiano i credenti della vera fede, e ti chiamano il pericolo della folla. Fu ventura ch' essi abbiano riso di te : e, per verità, tu parlavi a guisa d' un buffone. Fu ventura che tu ti accompagnassi a questa carogna ; umiliandoti in tal modo oggi fosti salvo. Ma va lontano da questa città — altrimenti domani io salterò oltre te : un vivo oltre un cadavere ».

E detto ciò sparve : ma Zarathustra continuò il suo cammino attraverso le vie avvolte nelle tenebre.

Alle porte della città s' avvenne nei becchini : essi alzarono le lor fiaccole e ravvisando Zarathustra si burlarono di lui. « Zarathustra porta seco la carogna, è una fortuna che Zarathustra sia divenuto becchino ! Giacchè le nostre mani son troppo pulite per un tal cadavere. Zarathustra pensa forse di rubar al diavolo il boccone che gli è dovuto ! Ebbene, buon pro gli faccia ! Purchè il diavolo non sia miglior ladro di Zarathustra ! — egli vi porterà seco tutti e due : farà un boccone d' entrambi ! ».

E sghignazzavano, stringendosi l' uno all' altro. Zarathustra non rispose, e continuò la sua via. Come ebbe camminato due ore attraverso boschi e paludi, l' urlo dei lupi affamati destò in lui pure la fame. Sicchè si fermò dinanzi a una casa solitaria, in cui ardeva un lume.

« La fame mi assale come un brigante. Mi assale tra i boschi e la palude, nel cuor della notte.

« La mia fame ha capricci curiosi. Mi riprese tal volta appena dopo il pranzo, e oggi non la sentii tutto il giorno : dov' è stata sino ad ora ? ».

E così dicendo Zarathustra bussò alla porta della casa. Tosto si affacciò un vecchio con un lume e chiese: « Chi viene a me e al mio cattivo sonno? ».

« Un vivo ed un morto: disse Zarathustra. Datemi da mangiare e da bere: me ne dimenticai durante il giorno. Chi dà da mangiare agli affamati ristora la propria anima: così parla la sapienza ».

Il vecchio s' allontanò, ma ritornò poco dopo recando pane e vino. « Questo è cattivo luogo per chi ha fame — disse; appunto per ciò dimoro qui: bestie e uomini vengono a trovare l' eremita. Ma invita anche il tuo compagno a mangiare e a bere, egli è più stanco di te ». Zarathustra rispose: « Il mio compagno è morto e difficilmente perciò potrei indurlo a ciò che mi chiedi ». « Questo non mi riguarda », disse il vecchio, accigliato: « chi picchia alla mia porta deve accontentarsi a ciò che posso offrirgli. Mangiate, e fate il comodo vostro! ».

Dopo di che Zarathustra camminò per altre due ore, affidandosi alla via e al chiaror delle stelle; giacchè egli era un nottambulo e amava considerare tutto ciò che dorme. Ma sull' albeggiare, ei si trovò in mezzo ad un folto bosco, ove si perdevano tutti i sentieri. Allora depose il morto nella cavità d' un albero sopra il suo capo — giacchè voleva proteggerlo contro i lupi affamati — ed egli si sdraiò, sotto, nel muschio. Ed in breve si addormentò: stanco di corpo, ma nell' anima vigile e sereno.

9.

Zarathustra dormì a lungo; e non l' aurora soltanto ma anche il mattino passò sul suo sonno. Al fine i suoi occhi si schiusero. Meravigliato, egli considerò il bosco silenzioso: meravigliato, guardò nel proprio cuore. Poi s' alzò ratto come il marinaio che improvvisamente scopre la terra, e mandò un grido di giubilo: poi che una nuova verità gli si rivelava. E allora così parlò nel suo cuore.:

« Una luce s' è fatta nel mio spirito: io ho bisogno di compagni, ma vivi — non già di compagni morti, di cadaveri, che possa trasportar meco dove io voglio.

Ho bisogno di compagni vivi, i quali mi seguano — perchè vogliano obbedire a sè stessi — là, dove io voglio.

La luce s'è fatta in me: Zarathustra non deve parlare al popolo, bensì ai compagni. Zarathustra non dev' essere il pastore nè il cane d'una mandra!

A distogliere molti dalla mandra: non ad altro io venni. Io devo essere oggetto d'odio al popolo ed alla mandra: i pastori mi debbono chiamare « un ladro ».

Li chiamo pastori io, ma essi si dicono i buoni ed i giusti; i credenti della vera fede.

Guardateli i buoni ed i giusti! Chi odiano essi più d'ogni altro? Colui che spezza le tavole dei valori: il violatore, il corruttore. Ma questi è colui che crea.

Guardateli i credenti di tutte le religioni! Chi odiano essi più d'ogni altro? Colui che spezza le lor tavole dei valori, il violatore, il corruttore. Ma questi è colui che crea.

Compagni egli cerca, e non cadaveri e nè pur mandre e credenti. Cerca creatori come lui: uomini che scrivano nuovi valori in nuove tavole. Compagni cerca il creatore, che prendano parte alla messe; giacchè in lui tutto è pronto per la messe. Ma a lui mancano le cento falci, sì ch' egli strappa indispettitto le spighe.

Compagni egli cerca, e tali che sappiano affilare le proprie falci.

Saranno chiamati distruttori e spregiatori del male e del bene. Ma essi sono i mietitori e i festeggiatori.

Compagni che creino, mietano e facciano feste insieme con lui, cerca Zarathustra; egli non ha nulla a che fare con le gregge, i pastori e i cadaveri!

E tu, o mio primo compagno, riposa in pace! Sei ben sepolto nel tuo albero cavo, e al sicuro dai lupi.

Ma io mi parto da te: il tempo è trascorso. Tra l'aurora ed il tramonto una nuova verità mi fu rivelata.

Io non devo essere nè pastore nè becchino. Non voglio nemmeno parlar più al popolo; per l'ultima volta io ho parlato a un cadavere.

Voglio accompagnarmi a chi crea, a chi miete, a chi fa festa! voglio mostrar loro l'arcobaleno e tutte le scale del superuomo.

Ai solitari canterò la mia canzone, e a coloro che vivono nella solitudine in coppie; voglio esaltare con la mia felicità chi ancora ha orecchi per le cose inaudite.

Io tendo alla mia meta: vedo la mia strada; salterò oltre i dubitosi e i tardi. E così possa il mio cammino essere anche la mia distruzione ».

10.

Questo aveva detto Zarathustra nel suo cuore; e poi che il sole era al meriggio, egli alzò gli occhi al cielo, scrutando: udiva l'acuto grido d'un uccello. Ed ecco: vide un'aquila distendere il volo per l'aria in larghi cerchi: da lei pendeva un serpente, non già simile a una preda, ma ad un amico: giacchè le si avvolgeva intorno al collo.

« Ecco i miei animali » — disse Zarathustra: e ne provò una viva gioja.

« Il più superbo e il più astuto sotto il sole — son venuti alla mia volta.

Essi vogliono accertarsi che Zarathustra è ancor vivo. E in verità vivo io ancora?

Ho corso maggior pericolo tra gli uomini che tra i bruti. Le vie di Zarathustra sono pericolose. Ebbene, mi guidino i miei animali ».

Poi ch'ebbe detto ciò, gli sovvennero le parole del santo del bosco; ed egli ne sospirò e così disse nel suo cuore:

« Potessi essere più accorto! Potessi esser accorto sin dal profondo, al pari del mio serpente!

Ma io domando l'impossibile: pregherò il mio orgoglio di accompagnarsi sempre alla mia saggezza!

E se un giorno la mia saggezza dovesse abbandonarmi! — purtroppo essa ama abbandonarmi assai spesso — possa allora il mio orgoglio volare in compagnia della mia follia! ».

Così ebbe principio la discesa di Zarathustra.

I Discorsi di Zarathustra

Delle tre metamorfosi.

« Tre metamorfosi dello spirito io vi narro: com'esso divenne un cammello, e di cammello leone e di leone un fanciullo.

Molte cose gravi v'ha per lo spirito, per lo spirito paziente e gagliardo, cui è innato il rispetto; il suo vigore cerca ciò che è pesante, quello anzi che v'è di più pesante.

Qual cosa più pesa? chiede a sè stesso lo spirito paziente; e si inginocchia al par del cammello, e domanda un carico pesante.

Che cosa v'ha di più grave, o voi eroi? chiede ancora: ditemelo affinchè io me l'addossi e possa andar superbo della mia forza.

Non è ciò forse umiliarsi, per far soffrire il proprio orgoglio? Il mettere in luce la propria stoltezza, per gabbarsi della propria sapienza?

O, meglio, non è questo abbandonare la nostra causa, quando essa è sul punto di trionfare? Salire su qualche monte alto per tentare il tentatore?

O è forse quest'altro: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e per amore della verità soffrir la fame dell'anima?

O questo invece: essere ammalato e rimandare chi ti consola, e stringer amicizia coi sordi, incapaci di sentire ciò che tu dici?

O pure: tuffarci in un'acqua putrida, l'acqua della verità, senza cacciar da sè i ranocchi viscidi e i rospi schifosi?

O infine: amare coloro che ci disprezzano, e stender la mano al fantasma, quand' esso vuole incuterci spavento?

Tutte queste cose pesanti lo spirito gagliardo si addossa: simile al cammello che parte carico pel deserto, anch' egli s' avvia pel proprio deserto.

Ma, ivi, nella solitudine la seconda metamorfosi si compie: lo spirito diventa leone, che cerca per sua preda la libertà e nel proprio deserto vuol essere signore.

Egli vi cerca il suo ultimo padrone: vuole essergli nemico come al suo ultimo Dio: vuole combattere con l' immane drago per la vittoria.

Quale è questo drago immane che lo spirito non vuole più oltre chiamar suo padrone e suo Dio? Si chiama egli: « Tu devi ». Ma contro di lui lo spirito del leone avventa le parole: « Io voglio ».

« Tu devi » gli sbarra il cammino, scintillante di scaglie d' oro, e il motto gli splende su ogni scaglia. Dice: « Tutti i valori delle cose rifulgono su di me ».

« Ogni valore fu già creato; e io tutti li rappresento. L' « io voglio » non deve più esistere ».

O miei fratelli, che bisogno v' ha del leone nello spirito? Non basta la bestia da soma che si rassegna e s' umilia?

Creare valori nuovi! può forse ciò il leone? No, egli non può che procacciarsi la forza per nuove creazioni. Conquistar la libertà, il coraggio di opporre anche al dovere la negazione: ecco ciò a cui giova, o fratelli, lo spirito del leone. A chi è avvezzo a soffrire l' arrogarsi il diritto di crear nuovi valori sembra un arbitrio: un atto feroce, degno a pena d' un animale da preda.

Come la più sacra delle cose egli amava una volta il « tu devi »: ora egli è costretto a trovare la falsità e la menzogna anche nelle cose più sacre, per poter acquistare la libertà fosse pure a prezzo del suo amore. Soltanto il leone può far ciò.

Ma ditemi, fratelli miei, quale altra cosa può fare il fanciullo a sua volta? Perchè nel fanciullo deve ancora trasformarsi il leone?

Perchè il fanciullo è l' innocenza, è l' oblio: un ricominciare, un gioco, una ruota che gira per sè stessa, un primo movimento, una santa affermazione.

Sì, pel gioco della creazione, o miei fratelli, è necessario un santo « Sì » : lo spirito vuole ora la sua volontà; anela a riconquistarsi il *suo* mondo.

Tre trasformazioni dello spirito or v' ho narrate: come lo spirito si trasformò in cammello, il cammello in leone, e il leone in fanciullo ».

Così parlò Zarathustra. E allora egli dimorava nella città che è detta: la *Giovenca variopinta.*

Delle cattedre della virtù.

Vantavano a Zarathustra un savio, che sapeva parlar bene del sonno e della virtù ed era per ciò assai pregiato e circondato da una folla di giovani che s' accalcavano intorno alla sua cattedra. Da lui volle Zarathustra recarsi; e con altri giovani sedette dinanzi alla sua cattedra. E disse il savio:

« Onore e rispetto al sonno: esso è di tutte le cose la prima! La seconda è evitar coloro che non dormono bene e vegliano la notte!

Persino il ladro rispetta il pudore del sonno: ei ruba nel silenzio della notte. Ma spudorato è il guardiano notturno, che senza pudore fa uso del suo corno.

È un' arte facile quella di dormire; ma assai fatica costa il vegliare tutto il dì per giungere all' ora del sonno.

Dieci volte al giorno tu devi vincer te stesso; ciò procura un buon sonno ed è il narcotico dell' anima.

Dieci volte al giorno devi riconciliarti con te stesso: giacchè se il vincersi è cagione sempre di amarezza, male dorme d' altra parte chi non si corica riconciliato seco stesso.

Dieci volte al giorno tu devi scoprire la verità; altrimenti tu ne andrai anche di notte in cerca, e l' anima tua resterà affannata.

Dieci volte al giorno tu devi ridere ed esser gaio: altrimenti lo stomaco ti disturberà durante la notte, lo stomaco che è il padre d' ogni afflizione.

Pochi sanno ciò; ma bisogna possedere tutte le virtù per dormir bene.

Testimonierò io il falso? Diverrò adultero? Sentirò il desiderio della donna altrui? Tutto ciò mal s' accorderebbe con un buon sonno.

E quando ancora si possedano tutte le virtù, bisogna conoscere molto un' altr' arte: quella di mandarle a dormire a tempo debito. Affinchè non contrastin tra loro, quelle care donnine, e sul tuo conto, disgraziato!

Pace con Dio e col vicino: ciò richiede il buon sonno. E pace anche col diavolo del vicino! Altrimenti sarebbe capace di farti delle scenate durante la notte.

Rispetto ed obbedienza ai magistrati, anche se sono contraffatti! Ciò vuole il buon sonno. Che colpa ci ho io, se l' autorità ama di preferenza camminare con gambe storte?

Per me quegli sarà il miglior dei pastori che saprà condurre il suo gregge sul più verde dei prati: perchè ciò richiede il buon sonno.

Non domando nè onori, nè ricchezze: ciò infiamma la milza. Pur si dorme male senza un briciolo di fama e di ricchezza.

Una piccola società mi è più gradita d' una società cattiva, ma deve saper venire ed andarsene a tempo. Ciò è necessario al buon sonno.

Molto mi piacciono anche i poveri di spirito: essi promuovono il sonno. Beati son essi, specialmente quando si dà loro sempre ragione.

Così scorre la giornata all' uomo virtuoso. E quando sopraggiunge la notte, mi guardo bene dall' invocare il sonno! Egli non vuol essere invocato, il sonno che è il padrone di tutte le virtù!

Ripenso invece a tutto ciò che ho operato e meditato durante la giornata. Interrogo ruminando me stesso, paziente al par d' una giovenca: quali furono oggi le tue dieci vittorie su te stesso?

E quali furono le dieci riconciliazioni e le dieci verità e le dieci risate che hanno allietato il tuo cuore?

Di tal guisa meditando, e cullato da quaranta pensieri, mi sorprende improvvisamente, non invocato, il signore di tutte le virtù.

Il sonno bussa ai miei occhi: ed essi divengono pesanti. Il sonno tocca le mie labbra: ed esse rimangono aperte.

In verità, con piè leggero egli viene a me, il più gradito fra i ladri, e mi ruba i miei pensieri: ed io me ne resto tuttavia in piedi inerte al pari di questa cattedra.

Ma non rimango a lungo così; perchè sono di già sdraiato ».

Poi che ebbe udito il savio parlare in tal guisa, Zarathustra ne rise nel cuore, perchè una luce s' era fatta in lui. E così parlò allora nel suo cuore:

« Un pazzo mi sembra questo savio coi suoi quaranta pensieri: pur credo che del dormire egli s' intenda assai bene.

Felice chi può vivere vicino a lui! Un uomo simile è contagioso, anche attraverso una solida parete!

C' è un fascino anche nella sua cattedra. E non invano i giovani stavan seduti dinanzi al predicatore della virtù.

La sua sapienza insegna: « vegliare per dormir bene ».

E invero, se la vita non avesse alcun significato, ed io dovessi risolvermi per una sciocchezza, mi sembra che accetterei il suo insegnamento.

Ora comprendo chiaramente che cosa si voleva anzitutto quando si ricercava un maestro delle virtù; un buon sonno e delle virtù papaveriche!

Per tutti questi celebrati dottori la sapienza significava il sonno senza sogni; essi non conoscevano un miglior significato alla vita.

Anche oggidì v'han certo taluni che rassomigliano a questi banditori della virtù, nè son sempre onesti altrettanto; ma il lor tempo è passato.

E non a lungo resisteranno: giaceran presto a terra.

Beati questi assonnati: poi che tra breve dormiranno del tutto ».

Così parlò Zarathustra.

Di quelli che vivono fuori del mondo.

« Io pure volli una volta gettar la mia illusione di là dall' uomo, al pari di tutti quelli che vivono fuori del mondo. Opera d' un Dio sofferente e crucciato m' appare allora il mondo.

Un sogno m' appare; la finzione d'un Dio: un fumo variopinto agli occhi d' un tedio divino.

Bene e male, gioia e dolore, io e tu, — tutto mi sembrò fumo dinanzi agli occhi d' un creatore. E quando il creatore volle guardar lontano da sè stesso — allora creò il mondo.

Inebbriante gioia è pel sofferente guardar lontano dai propri dolori e dimenticare sè stesso. E a me pure il mondo — questa imperfetta imagine di eterna contraddizione — si rilevò un giorno imagine di gioia e d' oblio.

E allora anch' io lanciai le mie illusioni oltre l' uomo, come tutti quelli che desiderano esser fuori del mondo.

Oltre l' uomo: davvero?

Oh, fratelli miei, quel Dio che io creai era folle opera d' un uomo, come sono tutti gli dèi!

Un uomo era egli, un pover uomo; e quell' uomo era io stesso: dalla mia propria cenere, dalla mia propria fiamma era sorto quel fantasma. Ei non mi giunse dal di là!

Che cosa avvenne, fratelli miei? Io superai me stesso, portai al monte le mie ceneri, inventai per me una fiamma più chiara! Ed ecco: il fantasma scomparve da me!

Sarebbe ora una pena e uno strazio pel convalescente il credere a tali fantasmi; sarebbe per me una pena ed un' umiliazione! Per ciò parlerò a quelli che vivono fuori del mondo.

La sofferenza e l' impotenza crearono tutte le cose di là dal mondo in quel breve e folle momento di felicità che solo prova colui che molto soffre.

La stanchezza, che d' un sol balzo — con un salto mortale — vorrebbe raggiungere il culmine, la povera stanchezza ignorante, che più non sa nemmeno volere: essa solo creò tutti gli dèi e il soprannaturale.

Credetelo, fratelli miei! Fu il corpo, che disperava di sè, — e che con le dita d'uno spirito annebbiato tastava brancolando le ultime pareti.

Credetemelo, miei fratelli! Fu il corpo, che disperava della terra, — e credeva udir parlare l'utero dell'Essere.

E allora volle cacciar la testa oltre le ultime pareti, e non solo la testa — per arrivare a « quell'altro mondo ».

Ma « quel mondo » è troppo ben celato agli uomini. Quel mondo inumano e disumano è un celeste nulla; e l'utero dell'Essere non parla affatto all'uomo, se al più non gli parli con voce di uomo.

In verità è molto difficile provare che l'Essere sia; più difficile farlo parlare. Ditemi, o miei fratelli, non è forse più facile dimostrar la più bizzarra delle cose?

Ahimè, questo *Io* con le sue contraddizioni e confusioni è il solo ancora che lealmente affermi il suo Essere: questo Io che crea, che vuole e che impone i valori, che è la misura e il valor delle cose.

E questo essere più onesto di tutti, l'Io — vi parla del corpo, e domanda il corpo, anche quando spazia nei campi della poesia e dell'imaginazione, e saltella qua e là con le ali spezzate.

E sempre più apprende a parlar schiettamente, l'Io: e quanto più apprende tanto più facilmente trova parole di lode ed onori per il corpo e la terra.

Un nuovo orgoglio m'insegnò il mio Io, ed io l'insegno agli uomini: non cacciate più la testa nella sabbia delle cose celesti, ma portatela liberamente: una testa terrestre, che crea, essa, il senso della terra.

Una nuova volontà insegno agli uomini: seguir volontari questa via che l'uomo ha percorso fin qui ciecamente, e non cercar d'evitarla paurosamente, come fra gli ammalati e i morituri!

Ammalati e morituri furono coloro che spregiarono il corpo e la terra ed inventarono il cielo e le goccie di sangue redentrici: ma anche questi veleni dolci e tristi essi li tolsero dal corpo e dalla terra!

Vollero sfuggire alla miseria che li opprimeva, e le stelle parvero loro troppo lontane. Allora gemettero: Oh, se pure ci

fossero delle vie celesti per poter penetrare in un' altra esistenza e in un'altra felicità! — ed allora diventarono i loro artifizi ed i lor filtri sanguinolenti.

E credettero d' esser sfuggiti al potere del proprio corpo ed alla terra, quegli ingrati. Ma a chi mai dovevano le voluttà del loro rapimento? Al loro corpo ed a questa terra.

Mite è Zarathustra con gli ammalati. In verità egli non s' irrita nè del modo con cui cercano di consolarsi nè della loro ingratitudine. Possano risanare, superare sè stessi, e crearsi un corpo più perfetto!

E neppur s' adira Zarathustra col convalescente, che segue con trepida tenerezza la sua illusione ed a mezzanotte s' aggira intorno alla tomba del suo Dio: ma nelle lagrime di costui egli vede ancora l' indizio del corpo ammalato.

E ammalati ve n' ebbe sempre di molti tra i poeti ed i cercatori di Dio: e tutti odiavano furiosamente chi aspirava alla conoscenza e quella più recente tra le virtù che ha nome sincerità.

Guardarono sempre all'indietro, essi, verso tempi più oscuri: a quei dì illusione e credenza erano altra cosa; l'inebbriamento della ragione era similitudine di Dio e il dubbio era peccato.

Troppo bene conosco costoro che si credono simili a Dio: essi vogliono imporre la fede e chiamano il dubbio peccato. Troppo bene so io quale è la cosa a cui credono più volentieri.

In verità non credono a cose fuori del mondo ed alle goccie di sangue che redimono! ma essi pure credono nel proprio corpo innanzi tutto, poi che per essi la cosa in sè è il lor corpo.

Ma questo corpo si rivela loro come un oggetto ammalato: e ben volentieri vorrebbero uscir dalla pelle che lo rinchiude. E per ciò ascoltano volentieri i predicatori della morte e predicano essi stessi i mondi soprannaturali.

Ascoltate piuttosto, o miei fratelli, la voce del corpo ridonato alla salute: è questa una voce più sincera e più pura.

Più sinceramente e puramente parla il corpo sano, il corpo saldo, perfetto: egli vi parla del senso della terra ».

Così disse Zarathustra.

Degli sprezzatori del corpo.

« Agli sprezzatori del corpo voglio ora dire il mio pensiero. Io non pretendo che imparino od insegnino cose diverse da quelle che hanno imparate e insegnate fin qui; bensì che dicano addio al proprio corpo — e si tacciano.

« Io sono corpo ed anima »: così parla il fanciullo. E perchè non dovremmo parlare come i fanciulli?

Ma l' uomo desto e cosciente, dice: Io sono corpo e niente altro all' infuori di ciò: e l' anima non è altro che una parola per significar qualche cosa che si trova nel corpo.

Il corpo è un grande sistema, una cosa molteplice con un senso solo: è guerra e pace, gregge e pastore.

Uno stromento del tuo corpo è anche la tua piccola ragione, fratello mio, che tu chiami « spirito »: un piccolo stromento e trastullo della tua grande ragione.

« Io », dici tu, e vai superbo di questa parola. Ma più grande ancora — e tu non vuoi crederlo — è il tuo corpo e il suo sistema; esso non dice « Io » ma è « Io ».

Ciò che percepisce il senso e intende lo spirito non ha mai fine in sè stesso. Ma senso e spirito vorrebbero persuaderti che essi sono fine ad ogni cosa, tanto son vani.

Stromenti e trastulli sono sensi e spirito: dietro a loro si cela il proprio essere, il quale cerca con gli occhi dei sensi e ascolta con gli orecchi dello spirito.

E sempre sta in ascolto il proprio essere e cerca: confronta, soggioga, conquista, distrugge. Domina ed è anche il dominatore dell' « Io ».

Dietro ai tuoi pensieri ed ai tuoi sentimenti, o fratello, sta un potente dominatore, un savio ignoto — che si chiama il proprio essere. Egli abita nel tuo corpo; è il tuo corpo.

V' ha maggior ragione nel tuo corpo, che non ne contenga la tua miglior sapienza. E chi sa mai perchè il tuo corpo ha proprio bisogno della tua miglior sapienza?

Il tuo essere si ride del tuo Io e dei suoi salti orgogliosi. Che cosa significano questi salti e voli del pensiero? dice in sè

stesso. Un sentiero soltanto per giungere al mio scopo. Io sono il filo che guida l'Io: quegli che gli suggerisce i suoi concetti.

L'essere dice all'Io: « Qui prova dolore ». Ed allora esso soffre e pensa come potrebbe liberarsi dal dolore — e appunto per far ciò *deve* pensare.

L'essere dice all'Io: « Qui prova piacere ». Ed esso allora si compiace e pensa a gustar quel piacere — ed appunto a ciò esso *deve* pensare.

Agli sprezzatori del corpo voglio dire una cosa. Il loro disprezzo è il lor modo di valutare. Chi creò il pregio e il disprezzo, i valori e la volontà.

L'essere li creò a sè stesso.

Il corpo si creò per sè lo spirito come una mano della sua volontà.

Persino nella vostra stoltezza e nel vostro dileggio, o sprezzatori del corpo, voi siete servi del vostro essere. Io vi dico: il vostro stesso essere vuol morire e si discosta dalla vita.

Egli non può far più quello che amerebbe far sempre: — creare all'infuori di sè stesso. Ecco ciò che con ogni ardore vorrebbe fare.

Ma ormai è troppo tardi per lui: — il vostro essere vuol perire, o sprezzatori del corpo.

Il vostro corpo vuol perire: perciò diveniste sprezzatori del corpo! Giacchè nulla v'è possibile creare all'infuori di voi stessi.

E perciò voi odiate la vita e la terra. Una stolta invidia traspare dal torvo occhio del vostro disprezzo.

La vostra strada non è la mia, o sprezzatori del corpo! Voi non siete i ponti che guidano al superuomo! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei piaceri e delle passioni.

« Fratello mio, se tu possiedi una virtù, e questa è tua veramente, tu non l'hai in comune con nessun altro.

Ma tu vuoi chiamarla per nome e vagheggiarla; tu vuoi prenderla per le orecchie e trastullarti con lei.



Ed ecco: ora hai in comune con gli altri il suo nome e sei divenuto plebe e gregge per essa.

Meglio faresti a dire: senza nome è ciò che forma la dolcezza e la pena dell'anima mia, la fame dei miei visceri.

Sia la tua virtù troppo elevata per la volgarità dei nomi: e se devi parlare di lei non ti vergognare che il tuo labbro balbetti.

Parla dunque e balbetta: Questo è il *mio* bene, è ciò che amo, ciò che mi piace. Tale voglio che sia il *mio* bene: non quale la legge d'un Dio, o uno statuto, o una necessità degli uomini: non quale una guida al di là della terra ed al paradiso.

Una virtù terrena è quella ch'io amo: c'è poco di prudenza in essa e meno ancora di senso comune.

Ma questo uccello fabbricò in me il suo nido e per ciò lo amo e lo tengo caro — e ora siede in me covando le ova dorate.

Così tu devi balbettare esaltando la tua virtù.

Una volta tu possedevi delle passioni e le chiamavi cattive: ora non possiedi che le tue virtù; le quali ebbero origine dalle tue passioni.

Tu collocasti il tuo più sublime intento in quelle passioni, ed esse allora divennero le tue virtù e la gioia.

E quando tu pure fossi della razza degli irosi o dei voluttuosi o dei maniaci religiosi o dei vendicativi, tutte queste tue passioni si sarebbero or mutate in virtù ed i tuoi demoni in angeli.

Una volta tu possedevi dei cani selvaggi ne' tuoi sotterranei: ma ora si tramutarono in uccelli ed in vezzose cantatrici. E dai tuoi veleni tu stillasti il tuo balsamo. Tu hai munto la tua vacca — la cura — ed ora tu bevi il dolce latte delle sue poppe.

E nulla di cattivo crescerà più da te, fuorchè il male che nasce dalla lotta delle tue virtù.

Mio fratello, se tu sei avventurato, tu possederai una sola virtù e non oltre: così varcherai più leggero il ponte.

È grande dignità il possedere molte virtù, ma è pur una sorte molto pesante; e più d'uno si recò nel deserto e s'uccise perchè stanco di dover esser campo di battaglia a troppe virtù.

Fratello mio, è un male la guerra e la battaglia? Ma è un male necessario: necessario è dunque anche, tra le tue virtù, l'invidia, e la diffidenza, e la calunnia.

Vedi come ciascuna di esse anela a ciò che v'ha di più eccelso; essa pretende per sè tutto il tuo spirito; e affinchè questo sia il suo araldo essa domanda per sè tutta la tua forza nella collera, nell'odio e nell'amore.

Ogni virtù è gelosa delle altre, e la gelosia è una cosa terribile. Anche le virtù possono perire per la gelosia.

Chi è circondato dalla fiamma della gelosia, rivolge finalmente, come lo scorpione, contro sè stesso l'aculeo avvelenato.

Ah, fratello mio, hai tu mai veduto una virtù calunniare e trafiggere sè stessa?

L'uomo è cosa che dev'essere superata: perciò tu devi amare le tue virtù: — perchè tu perirai in causa di esse ».

Così parlò Zarathustra.

Del pallido delinquente.

« Voi non volete uccidere, o giudici e sacrificatori, prima che la vittima non abbia accennato col capo.

Ecco, ora il pallido delinquente ha accennato: il suo occhio rivela un grande disprezzo:

« Il mio Io, è cosa che dev'essere superata: il mio Io è il mio grande disprezzo dell'uomo » — così dice quell'occhio.

Il momento più sublime fu per lui quello nel quale giudicò sè stesso, non fate che il sublime ricada ora nella bassezza!

Per chi soffre in tal modo per sè stesso non v'ha altra redenzione che una pronta morte.

La vostra sentenza, o giudici, dev'essere pietà e non vendetta. E quando uccidete state bene attenti di potere, voi stessi, giustificar la vita!

Non basta che voi vi riconciliate con colui che uccidete. La vostra tristezza divenga il desiderio del superuomo: in tal modo giustificherete d'essere ancora in vita!

« Nemico », dovete dire, non già « malfattore »; « ammalato », dovete dire, non già « furfante »; « demente », non già « peccatore ».

E se tu, o rosso giudice, volessi ripetere ad alta voce tutto ciò che hai commesso nel tuo pensiero, chi non dovrebbe gridare: via questa immondizia e questo veleno?

Ma altra cosa è il pensiero, altra l'atto, ed altra ancora l'imagine dell'atto. La ruota della causa non si volge tra loro.

Un'imagine ha reso pallido quell'uomo. Egli era degno della sua azione allorchè la commise: ma, come l'ebbe compiuta, non seppe sopportarne l'imagine.

Rivide sempre sè stesso quale autore d'un fatto.

Io chiamo ciò demenza: l'eccezione fatta natura.

Una linea segnata col gesso paralizza la gallina: il colpo da lui eseguito paralizzò la sua povera ragione: io chiamo ciò la follìa *dopo* il fatto.

Uditemi, o giudici! V'ha ancora un'altra follìa: quella che precede l'azione. Ah voi non penetraste abbastanza a dentro in quell'anima!

Dice il rosso giudice: « Perchè questo delinquente ha ucciso? Egli voleva rubare ». Ma io vi dico: « La sua anima era assetata di sangue, non di possesso: egli era assetato della ebrietà del colpire.

Ma la sua povera ragione non comprendeva una tale follìa e lo persuase. « Che valore ha il sangue? » — gli disse — « non vuoi almeno arricchirti di qualche cosa nello stesso tempo? O vendicarti? ».

Ed egli ascoltò la sua povera ragione: le sue parole pesavano su lui come piombo — e allora rubò mentre uccideva.

Egli non voleva dover vergognarsi della sua follìa.

E ora pesa nuovamente su lui il piombo della sua colpa e un'altra volta la sua ragione è intorpidita, paralizzata, pesante.

Se egli potesse solamente scrollare il capo, il suo peso svanirebbe: ma chi può far scrollare quel capo?

Che cos'è quest'uomo? Una malattia che col mezzo dello spirito agisce sulle cose esteriori in cerca d'una preda.

Che cos'è quest'uomo? Un gruppo di serpenti irrequieti e feroci, ciascuno dei quali cerca per una propria via la preda.

Guardate quel povero corpo: ciò che egli sofferse e desiderò fu interpretato dall'anima quale bramosia assassina e desiderio della voluttà del coltello.

Chi è ammalato viene colto da quel male che oggi è detto « delitto »; egli vuole cagionar dolore mediante ciò che gli procurava dolore. Ma vi furono altri tempi; e altro bene e altro male.

Una volta il male era il dubbio e lo spirito d'indipendenza. E allora l'ammalato diventava un eretico o una strega: e quale eretico o quale strega egli soffriva e voleva far soffrire.

Ma i vostri orecchi son sordi a questo; voi mi dite che ciò nuoce ai buoni che sono tra voi. Ma che m'importano i vostri buoni!

Molte cose nei vostri buoni mi destan la nausea, e dirvi ciò che v'ha di male in loro è il men peggio. Quanto sarei contento se fosser colti da una demenza che li facesse perire, come questo pallido delinquente!

Questo vorrei: che la loro follia si chiamasse verità o sincerità o giustizia: ma essi possiedono la virtù per poter vivere a lungo nella lor miserabile contentezza.

Io sono il parapetto di un fiume: s'appoggi a me chi può! Ma io non sono già la vostra stampella ».

Così parlò Zarathustra.

Del leggere e scrivere.

« Di tutto ciò che è scritto io non amo se non quello che taluno scrisse col proprio sangue. Scrivi col sangue, e tu apprenderai che il sangue è spirito.

Non è facile comprendere il sangue degli altri; io odio i lettori oziosi.

Chi conosce il lettore non farà mai più nulla per lui.

Ancor un secolo di lettori — e lo stesso spirito sarà un cadavere che pute.

Che tutti sappiano leggere: ecco ciò che, a lungo andare, guasta non solo lo scrivere, ma anche il pensiero.

Una volta lo spirito era Dio, poi si fece uomo e finirà col diventar plebe.

Chi scrive col sangue e in aforismi vuole non soltanto esser letto, ma anche tenuto a memoria.

In montagna il sentiero più breve conduce di culmine in culmine: ma per seguirlo son necessarie buone gambe. Gli aforismi devono essere culmini: e quelli per cui sono scritti devono essere alti e forti.

L' aria rarefatta e pura, il pericolo vicino e lo spirito avvivato da una malizia gioconda: ecco alcune cose che stanno bene insieme.

Io sono coraggioso: voglio avere de' folletti intorno a me. Li crea a sè stesso il coraggio, che discaccia i fantasmi: — il coraggio vuol ridere.

Io non sento nello stesso modo che voi: questa nube, che io miro ai miei piedi, questa cosa cupa e pesante, della quale io rido — è per voi la nube gravida di tempesta.

Voi guardate in alto quando sentite il bisogno di esaltarvi. Ed io guardo in giù, perchè sono esaltato.

Chi di voi sa ad un tempo sentirsi esaltato e ridere?

Chi è salito sui più alti monti, ride di tutte le tragedie del teatro e della vita.

Coraggiosi, incuranti, beffardi, violenti — tali ci comanda di esser la sapienza: la quale è donna e non ama che i guerrieri.

Voi mi dite: « la vita è difficile a sopportare ». Ma allora a che cosa vi servirebbe al mattino il vostro orgoglio e alla sera la vostra rassegnazione?

La vita è difficile a sopportare: per carità, non pretendete d' essere tanto delicati! Noi tutti insieme siamo asini e asine destinati ad essere caricati.

Che cosa abbiam noi di comune col bottoncino della rosa, il quale trema per il peso di una goccia di rugiada?

È vero: noi amiamo la vita, non già perchè siamo assuefatti alla vita, bensì perchè siamo avvezzi ad amare.

C' è sempre una qualche parte di demenza nell' amore. Ma anche nella demenza c' è una parte di ragione.

Ed anche a me — che amo la vita, e le farfalle e le bolle di sapone e ciò che loro assomiglia tra gli uomini — sembra di conoscere meglio d' ogni altro la felicità.

Veder svolazzare coteste animelle leggere, svelte, graziose — ciò seduce Zarathustra al pianto ed al canto.

Io non potrei credere se non in un Dio che sapesse danzare.

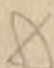
Quando guardai il mio demonio, lo trovai serio, pesante, profondo, solenne: era lo spirito della gravità, — per cagion del quale cade ogni cosa.

Non con l' ira si uccide, bensì col riso. Orsù uccidiamo lo spirito della gravità.

Ho imparato a camminare: da allora in poi mi piace correre. Ho imparato a volare: da allora in poi non voglio più essere spinto, se mi piaccia di spiccarmi da un luogo.

Ora io sono leggero, ora volo; ora per me danza un Dio ».

Così parlò Zarathustra.



Dell' albero sulla collina.

Zarathustra aveva scorto un giovane che cercava di schivarlo. E mentre una sera s' aggirava solitario sulle colline che circondavano la città la quale si chiama la *Giovenca variopinta*, trovò quel giovane seduto accosto ad un albero, che con occhio stanco guardava giù nella valle. Zarathustra, appoggiandosi all' albero alla cui ombra sedeva il giovane, parlò così:

« Se io volessi scuotere con le mie mani quest' albero non potrei.

Ma il vento, che noi non vediamo, lo muove e lo piega a suo piacere. Noi siamo scossi e piegati nel peggior dei modi da mani invisibili.

Allora il giovane s' alzò sgomentato e disse: « Io sento la voce di Zarathustra: ora per l' appunto pensavo a lui ».

Zarathustra rispose: « E perchè ti sgomenti per questo? Succede dell' uomo quel che dell' albero.

Quanto più egli tende all' alto, alla luce, con tanto maggior forza le sue radici tendono verso la terra, in giù, nell' oscurità, nella profondità, nel male ».

« Sì nel male! » esclamò il giovane. « Come è mai possibile che tu legga nella mia anima? ».

Zarathustra sorrise e disse: « Molte anime non si potranno mai scoprire se prima non saran rivelate a sè stesse ».

« Sì, nel male! — ripetè il giovane.

Tu dicesti la verità, o Zarathustra. Io non confido più neppur in me stesso dacchè aspiro ad elevarmi e nessuno ha più fiducia in me: come mai avviene ciò?

Io muto me stesso troppo presto: il mio *Io* oggi è in contraddizione con quello di ieri.

Io salto varii grandini alla volta nel salire, — e nessun gradino mi perdonerà ciò.

Quando ho raggiunto la sommità mi trovo sempre solo. Nessuno parla con me: il gelo della solitudine mi fa tremare. Che cosa cerco io lassù?

Il mio disprezzo e il mio desiderio crescono insieme; quanto più alto io salgo, tanto più spregio colui che sale. Che cosa va a cercare egli lassù?

Quanto mi vergogno di salire e d'incespicare! Come mi rido del mio ansioso anfanare! Come odio colui che vola! Come mi sento stanco sulle alture! ».

Qui il giovane tacque. E Zarathustra contemplò l'albero, presso al quale se ne stavano; e parlò così:

« Quest'albero è solitario sul monte: egli crebbe molto alto sopra gli uomini e gli animali.

E se volesse parlare, nessuno lo comprenderebbe; tanto esso è eccelso.

E ora egli attende ed attende: — che cosa egli attende mai? Egli dimora troppo vicino al regno delle nubi: forse attende la prima folgore? ».

Quando Zarathustra ebbe detto ciò, il giovane esclamò con voce violenta:

« Sì, Zarathustra, tu dici il vero. Desiderai la mia distruzione, quando volli salire, e tu sei il fulmine che io attendeva!

« Vedi: che cosa sono io ormai, dopo che tu mi sei apparso? L'*invidia* di te m'ha distrutto! ».

Così parlò il giovane; e pianse amaramente. Ma Zarathustra lo cinse del suo braccio e lo strasse seco.

E poi che ebbero camminato per un tratto, Zarathustra incominciò a parlare così:

« Ciò mi strazia il cuore. Meglio che non possano le tue parole, l'occhio tuo esprime tutto il tuo pericolo.

Ancor non sei libero: tu vai ancora *in cerca* della libertà. Stanco delle veglie t'ha reso il tuo cercare, ed insonne.

Tu ti senti spinto verso le libere altezze; la tua anima ha sete delle stelle: ma anche i tuoi cattivi istinti sono assetati di libertà.

I tuoi cani furiosi anelano d'esser liberi; abbaiano per la gioia nel loro canile, mentre il tuo spirito pensa a spalancare tutte le carceri.

Per me tu sei ancora un prigioniero che cerca il modo di rendersi libero: ahimè! in tali prigionieri l'anima si fa ingegnosa, ma anche perfida e falsa.

Deve ancora purificarsi chi già si ha saputo liberar nello spirito. Risente egli ancora molto del carcere e della muffa: il suo occhio deve diventar limpido. Sì, io conosco il tuo pericolo. Ma pel mio amore e per la mia speranza ti scongiuro: non far getto del tuo amore e della tua speranza!

Tu ti senti ancor nobile; ed anche gli altri sentono che sei tale: quelli che ti sono nemici e ti guardano torvi. Sappi che l'uomo nobile riesce d'impedimento a tutti.

Anche ai buoni l'uomo nobile è d'impedimento; ed anche proclamandolo buono essi vogliono cacciarlo da loro.

L'uomo nobile vuole crear cose nuove ed una nuova virtù. Ma il buono ama l'antico e vuole che l'antico sia conservato.

Pure, il pericolo che corre un uom nobile non è già quello di diventar buono, bensì di farsi insolente, schernitore, distruttore.

Ahimè, assai nobili uomini io conobbi, che perdettero le loro più sublimi speranze. E allora presero a calunniare tutte le sublimi speranze.

Allora presero a vivere insolenti tra brevi orgie, e di rado seppero fissarsi una meta di là dalla giornata.

Anche lo spirito è voluttà — dicevano essi. Ed allora spezzavano le ali dello spirito: sì che questo striscia ora al suolo e insozza chi lo tocchi.

Una volta credevano diventare eroi: ora son dei viziosi. Vedono di mal occhio e temono l'eroe.

Ma pel mio amore e per la mia speranza ti scongiuro: non far getto dell'eroe ch'è in te! Tieni sempre sacra la tua più sublime speranza! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei predicatori della morte.

« V'hanno i predicatori della morte: e la terra è piena di tali cui è necessario professar l'abbandono della vita.

Piena è la terra di uomini inutili; guasta è la vita da coloro che son di troppo. Potessero essi colla speranza della « vita eterna » essere allontanati da questa vita!

« Gialli », così son chiamati i predicatori della morte: oppure « neri ». Ma io voglio mostrarveli ancora sotto altri colori.

Ci sono i terribili, che portano in sè stessi una bestia feroce e non hanno altra scelta che o il godimento o la mutilazione di sè stessi. E anche i loro godimenti null'altro sono che uno strazio di sè stessi.

Neppur in parte umani son divenuti questi esseri terribili: possano predicar l'abbandono della vita e partirsene!

E v'hanno i tisici dell'anima: appena nati, costoro incominciano a morire e sono assetati di dottrine che celebrano la lassezza e la rassegnazione.

Essi amerebbero esser morti, e noi dovremmo cercar di confortarli nel loro desiderio! Guardiamoci bene dal ridestar tali morti e dal toccare queste ombre viventi.

Si avvengono in un ammalato, in un vecchio o in un cadavere, e tosto dicono: « ecco: la vita è confutata! ».

Ma i confutati són essi: essi, il cui occhio non scorge che una sola faccia dell'esistenza.

Avvolti in una grossa nube di melanconia e amanti d'ogni triste caso che rechi la morte, essi attendono coi denti stretti.

Oppure cercano i dolciumi, si dilettano della propria stoltezza; si aggrappano al fuscello di paglia della lor vita e si fan beffe di star attaccati a un fuscello.

Dice la loro sapienza: « Uno stolto è chi si conserva in vita, ma quanto noi siamo stolti! E ciò è quanto v'è di più stolto nella vita! ».

« La vita non è che sofferenza » — dicono gli altri, e non mentono; ma se così è, fate in modo, dunque, che *per voi* cessi questa vita! Fate in modo che per voi cessi una vita che non è che una sofferenza continua!

V'insegni la vostra virtù: « Tu devi uccider te stesso! Tu devi trascinar te stesso nel nulla! ».

« La voluttà è peccato — dicono taluni di quelli che predicano la morte — facciamoci in disparte e non mettiamo al mondo dei figli! ».

« Il partorire è peccato — dicono gli altri — A che prò partorire? Non si partoriscono che infelici! ». Ed anche essi sono predicatori della morte.

« È necessaria la compassione, — dicono altri ancora. — Prendete quello ch'io possiedo! Prendete quello ch'io sono. Mi sentirò tanto meno legato alla vita! ».

Se fossero pietosi da vero, costoro cercherebbero di render aspra la vita al lor prossimo. Esser cattivi — sarebbe la loro vera bontà.

Ma essi vogliono liberarsi dalla vita: che importa loro se con le lor catene e i lor doni vincolano gli altri più strettamente alla vita?

E anche voi, cui la vita è un lavoro selvaggio e un'inquietudine eterna, non siete forse voi pure assai stanchi della vita? Non siete forse maturi pel sermone della morte?

Oh, voi tutti cui è gradito il lavoro selvaggio e tutto ciò che è fervido e nuovo e strano, voi male adoperate: la vostra assiduità non è che una fuga, una volontà di dimenticare voi stessi.

Se aveste maggior fede nella vita, vi prostituireste assai meno. Ma per attendere — anche in ozio! — vi manca il punto di appoggio interno.

In ogni luogo risuona la voce di coloro che predicano la morte; la terra è ripiena di coloro cui predicar la morte è necessario.

La morte o « la vita eterna » poi che per me è tutt' una cosa. Purchè se ne vadano presto! ».

Così parlò Zarathustra.

Della guerra e dei guerrieri.

« Noi non vogliamo essere risparmiati dai nostri migliori amici e nemmeno da coloro che amiamo profondamente! Perciò lasciatemi dire la verità!

O miei fratelli d'arme! Io vi amo profondamente; io era e sono pari vostro. Ed io sono pure il vostro miglior nemico. Perciò permettete ch' io vi dica la verità!

Mi son noti l' odio e l'invidia del vostro cuore. Voi non siete abbastanza grandi per poter ignorare l'odio e l' invidia. Almeno siate tanto grandi da non vergognarvene.

E se non potete essere i santi della conoscenza, siatene almeno i soldati, che sono i compagni e i precursori dei santi.

Io scorgo molti soldati: potessi veder molti guerrieri! « Uniforme » dicesi quella che indossano: possa non essere uniforme la cosa che sott' essa nascondono!

Voi dovete esser per me coloro che tendono gli sguardi in cerca del nemico — del *vostro* nemico. Ed in alcuni di voi divampa l'odio al primo sguardo.

Voi dovete cercare il vostro nemico, combattere la vostra guerra, e ciò per le vostre idee! E se la vostra idea soccombe, che la vostra rettitudine gridi al trionfo!

Voi dovete amare la pace perchè è un mezzo a nuove guerre. E dovete amare la pace breve più che lunga.

A voi non consiglio il lavoro, bensì la guerra. A voi non consiglio la pace, bensì la vittoria. Il vostro lavoro sia la lotta, la vostra pace la vittoria!

Non è bene tacere e seder tranquilli se non quando si è armati di freccia e di arco; altrimenti si perde il tempo nelle chiacchiere e nelle querele. La vostra pace sia una vittoria!

Voi dite che la buona causa santifica persino la guerra? Ed io vi dico: la buona guerra santifica ogni causa.

La guerra e il coraggio hanno operato cose più grandi che non l'amore del prossimo. Non la vostra compassione, bensì il vostro valore ha finora salvato chi era in pericolo.

Che cosa è bene? voi chiedete. Esser valorosi. Lasciate che le ragazzine sentenzino: « è buono quello che è bello e commovente ».

Vi dicono senza cuore; ma il vostro cuore è genuino, ed io amo il pudore della vostra cordialità. Voi vi vergognate del vostro flusso, come gli altri del loro riflusso.

Voi siete brutti? Ebbene, miei fratelli, avvolgetevi nel sublime, che è il manto della bruttezza.

E quando la vostra anima diventerà grande, essa sarà altera, e nella vostra grandezza sarà la malizia. Io vi conosco.

Nella malizia s'incontrano l'altero e il fiacco. Ma si fraintendono: io vi conosco.

Voi dovete avere soltanto nemici cui si convenga l'odio, non il disprezzo.

Voi dovete andar orgogliosi del vostro nemico: allora i successi di lui saran pure i vostri.

Ribellione — è la distinzione dello schiavo: la vostra sia l'obbedienza! Il vostro comandare sia un obbedire!

Ad un buon guerriero la parola « tu devi » suona meglio di quella « io voglio ».

E a tutto ciò che v'è caro voi dovete permettere che sia comandato.

Il vostro amor della vita sia l'amore della vostra più sublime speranza e la vostra più sublime speranza sia la vostra più sublime idea della vita!

Ma questa vostra più sublime idea voi dovete tollerare vi sia comandata da me — ed essa suona: « l'uomo è tal cosa che deve essere sorpassata ».

E dopo ciò vivete d'una vita d'obbedienza e di lotta! Che importa di viver lungamente? Quale è il guerriero che domanda d'esser risparmiato?

Io non vi risparmio, io vi amo profondamente, miei amici di guerra! ».

Così parlò Zarathustra.

Del nuovo idolo.

« V'hanno ancora in qualche luogo popoli e greggi, ma presso noi, o miei fratelli, non v'hanno che Stati.

Stato? Che cosa è ciò? Aprite or bene gli occhi, poi che ora vi dirò della morte dei popoli.

« Stato » si chiama il più freddo di tutti i mostri. È freddo anche nel mentire; e la menzogna ch'esce dalla sua bocca è questa: « Io, lo Stato, sono il popolo! ».

È una menzogna! Quelli che suscitarono i popoli infondendo in loro la fede e l'amore furon creatori: perchè in tal modo giovarono alla vita.

Distruttori invece sono costoro che tendono trappole a molti e le chiamano Stato: essi appendono sul lor capo una spada e cento desideri.

Il vero popolo non comprende lo Stato e lo odia come il mal occhio o come un peccato contro il costume e il diritto.

Questo vi sia il mio insegnamento: Ogni popolo parla a suo modo del bene e del male; e il suo linguaggio non è compreso dal vicino. Questo linguaggio egli lo foggiò secondo i suoi usi e i suoi diritti.

Ma lo Stato mente in tutte le lingue sul conto del bene e del male; mente qualunque cosa egli dica; — e tutto ciò che possiede è rubato.

Tutto è falso in lui: egli morde con denti rubati, e morde bene. Falsi sono pure i suoi visceri.

Babele del bene e del male: ecco la divisa dello Stato. In verità questa divisa significa la volontà di morire: è un segnale che attrae i predicatori della morte.

Troppi sono gli uomini: per quelli che son di troppo fu inventato lo Stato.

Guardate un po' come esso li attira a sè, quelli che son di troppo! Come li ingoia, come li mastica e rimastica!

« Sulla terra nulla è di me più grande; io sono il dito di Dio » — così rugge il mostro. E non cadano in ginocchio gli orecchiuti e i miopi soltanto.

Ahimè, anche in voi, o anime sublimi, egli insinua le sue tristi menzogna! Ahimè, egli sa indovinare i cuori ricchi che amano prodigarsi!

Sì, egli ha indovinato anche voi, o debellatori dell' antico Dio! La lotta vi stancò, e la vostra stanchezza ora serve al nuovo idolo!

Il nuovo idolo vuol trarre a sè anche gli onesti e gli eroi. Egli si bea volentieri nella luce solare delle buone coscienze — il freddo mostro!

Tutto egli vuol dare a *voi*, se *voi* lo adorate: in tal modo s' acquista lo splendore di una nuova virtù e lo sguardo dei vostri occhi superbi.

E con voi egli vuole adescare anche coloro che son di troppo! Sì, con ciò fu inventato un artificio infernale, un corsiero della morte tintinnante negli adornamenti divini.

Sì, la morte di molti con ciò fu inventata, una morte che si dà a credere vita: un dono senza pari per i predicatori della morte!

Lo Stato è là dove tutti, buoni e cattivi, si ubbriacono di veleno: là dove tutti perdono sè stessi: là dove il lento suicidio di tutti si chiama « vita ».

Guardate un po' questi uomini inutili. Essi s' appropriano le opere degli inventori e i tesori dei savi: e chiamano educazione il lor furto. Mercè loro tutto si tramuta in malattia e in miseria!

Guardate un po' questi uomini superflui! Essi sono sempre ammalati, e vomitano il lor fiele, cui hanno dato il nome di gazzetta. Essi si divorano a vicenda, ma non sanno neppur digerirsi.

Guardate un po' questi superflui! Acquistano ricchezze e con ciò diventan più poveri. Ambiscono la potenza, e anzitutto il grimaldello della potenza: danaro, molto danaro.

Guardate come s' arrampicano, queste agili scimmie! s'arrampicano l' una sull' altra, e vanno a finir tutte nel fango e nell' abisso.

Tendono tutti al trono: la lor follia li spinge — come se sul trono fosse la felicità.

Spesso sul trono sta il fango — e molte volte anche il trono è sul fango!

Pazzi son tutti costoro; pazzi, e scimmie.

Il loro idolo male adora — il freddo mostro: — e tutti puzzano, questi adoratori dell' idolo.

O miei fratelli, vorreste forse esser soffocati dall' alito delle or pudrite bocche e delle loro malsane bramosie! Piuttosto spezzate i vetri alle finestre e salvatevi all' aria libera!

Fuggite il cattivo odore! Fuggite l' idolatria degli uomini inutili.

Fuggite il cattivo odore! Allontanatevi dai tristi vapori che si esalano da questi sacrifizi umani!

Ancora la terra è libera per le anime grandi. Ci sono molti posti ancora per le anime solitarie e le gemelle, intorno alle quali aleggia il profumo di mari tranquilli.

Ancor libera è la vita; libera per le anime libere. In verità chi poco possiede è poco posseduto: sia lodata una siffatta povertà: solo là dove lo Stato cessa d' esistere incomincia l' uomo non inutile: di là solo incomincia l' inno del necessario, il ritornello uniforme.

Là dove lo Stato *cessa* d' esistere — ma guardate un po' là, miei fratelli: Non vedete laggiù l' arcobaleno, e i ponti del superuomo? ».

Così parlò Zarathustra.

Delle mosche del mercato.

« Ripara, o amico mio, nella solitudine! Io ti veggo stordito, dallo strepido degli uomini grandi e punto dagli aculei dei piccoli.

Il bosco e il monte sapranno degnamente tacere con te. Sii simile all' albero che tu ami, all' albero dai rami diffusi; egli pende sul mare, silenzioso, in ascolto.

Dove finisce la solitudine, ivi incomincia il mercato; e dove incomincia il mercato, ivi incomincia lo strepito dei grandi commedianti e il ronzio delle mosche velenose.

Nel mondo le cose più buone a nulla giovano, se non v' ha chi sappia farle pregiare; e i commedianti son detti dal popolo uomini grandi.

Poco comprende il popolo la grandezza, cioè la creazione, ma ha occhi ed orecchi per i commedianti, per quelli che rappresentano le cose grandi.

Il mondo gira intorno agli inventori di nuovi valori: — gira invisibilmente. Ma intorno ai commedianti volgono il popolo e la gloria: tale è la vita.

Il commediante possiede lo spirito, non la coscienza dello spirito. Egli sempre crede in ciò a cui suol persuadere gli altri: — crede cioè in *sè stesso*!

Domani egli avrà una nuova fede e il giorno di poi un' altra. I suoi sensi sono agili come quelli del popolo, e variabili come il tempo.

Rovesciare — significa per lui: dimostrare. Render folli — vale per lui: convincere. E il sangue gli sembra la migliore delle ragioni.

Una verità, che non è fatta se non per gli orecchi molto delicati, è per lui la menzogna, il nulla. In vero, egli non crede che negli dèi che fanno molto strepito nel mondo!

Affollato di pagliacci romorosi è il mercato — e il popolo si pregia dei grandi uomini che possiede! Giacchè per lui costoro sono i padroni del momento.

Ma l' ora li incalza: ed essi incalzano te. Per ciò vogliono da te una pronta risposta. Guai a te, se non ti sai rivolgere.

Non esser geloso di questi intransigenti e impazienti, o amico della verità! Mai la verità s' attaccò al braccio d' un intransigente.

Fuggi questi avventati: ripara alla tua sicurezza; non sul mercato soltanto si è assaliti con le domande.

I pozzi profondi acquistano lentamente il lor pregio e la loro conoscenza; devono attendere a lungo prima di sapere che cosa sia caduto in essi.

Lontano dal mercato e dalla gloria si ritrae tutto ciò che è grande; lontano dal mercato e dalla gloria vissero, da che è mondo, gli inventori dei nuovi valori.

Ripara, amico mio, nella tua solitudine: io ti veggo tutto punzecchiato da mosche velenose. Fuggi là dove soffia il vento rude e impetuoso! Fuggi in solitudine! Troppo sei vissuto vicino ai piccoli e ai miserabili: salvati dalla loro invisibile vendetta! Contro di te essi tutti anelano vendetta.

Non alzare più il braccio contro di loro! Essi sono innumerevoli, e tu non devi avere per sorte l'ufficio d'un cacciamosche.

Innumerevoli sono i piccoli e i miserabili; e più d'un superbo edificio è crollato in causa delle goccie piovane e della mala erba.

Tu non sei una pietra, ma già sei incavato dalle molte goccie. Le molte goccie ti potrebbero spezzare.

Ti veggo sofferente per le molte mosche velenose, punto a sangue in cento parti: la tua alterezza sdegna la collera.

Sangue vorrebbero da te, fingendosi ingenue, sangue bramano le loro anime esangui — e perciò punzecchiano senza posa.

Ma tu, o profondo, tu soffri troppo crudelmente anche per le piccole ferite; e prima che tu risani, lo stesso verme velenoso riprende a strisciarti sulla mano.

Tu sei troppo altero, per uccidere questi avidi vampiretti. Guardati però di non esser costretto poi a sopportare le lor velenose punture!

Essi ti ronzano intorno anche con la lode: l'impudenza. Essi vogliono il contatto della tua pelle e del tuo sangue.

Essi ti adulano al pari di Dio o del demonio; essi piagnucolano dinanzi a te, come dinanzi a Dio o al demonio. Che importa! Son adulatori e piagnoni e nient'altro.

Pur molte volte ti sembreranno amabili. Ma l'amabilità è la prudenza dei vili. Sì, i vili sono prudenti!

Essi pensano molto a te nella loro anima angusta — tu desti i loro sospetti! Tutto ciò che è meditato è per essi sospetto.

Ti puniscono per le tue virtù. E in fondo non ti perdonano che i tuoi errori.

Perchè sei mite e giusto, tu dirai: « Essi sono incolpevoli della lor vita meschina ». Invece la loro piccola anima pensa: « È una colpa ogni grande vita ».

Anche se tu sei affabile con loro, sentono che in fondo tu li disprezzi; e compensano i tuoi benefizi con altrettanti danni celati.

Il tuo orgoglio taciturno li irrita: essi esultano se una volta tanto sei abbastanza modesto per esser vanitoso.

Noi non riconosciamo in un uomo se non ciò che cerchiamo d'esaltare in lui.

Perciò guardati dai piccoli.

La lor miseria arde contro di te nel desiderio di una vendetta invisibile.

Non t'accorgesti mai come improvvisamente ammutolirono quando tu andasti incontro a loro, e come perdettero ogni forza, fatti simili al fumo d'un fuoco che va spegnendosi?

Sì, amico mio, per i tuoi vicini tu rappresenti la cattiva coscienza: poi che essi sono indegni di te. Perciò ti odiano e vogliono succhiare il tuo sangue.

Essi saran sempre mosche velenose; ciò che in te è grande non fa che renderli più desiderosi di nuocere.

Ripara, amico mio, alla tua solitudine: là dove spira un vento rude e impetuoso. La sorte tua non è di essere un cacciamosche ».

Così parlò Zarathustra.

Della castità.

« Io amo il bosco. Nelle città si vive male: ci son troppi lussuriosi.

Non è forse meglio cadere nelle mani d'un assassino, che nei sogni d'una donna lasciva?

Osservate questi uomini: il loro occhio lo dice — essi non sanno far di meglio in terra che giacere presso una donna.

Nel fondo della loro anima è fango; e guai se il lor fango possiede dello spirito!

Almeno foste animali perfetti! Ma privilegio dell'animale è l'innocenza.

Vi consiglio io forse la morte dei sensi? No, ma l'innocenza dei sensi.

Vi consiglio io la castità? La castità in alcuni è una virtù, in altri poco meno d'un vizio.

Costoro si astengono, è vero; ma la cagna, che si chiama sensualità, si manifesta in loro con l'invidia che traspare da ogni atto.

Persino nella sublimità delle loro virtù e nella saggezza delle meditazioni quel mostro irrequieto li segue.

E con quanta grazia la cagna sensualità sa medicare un briciolo di spirito, se altri le ricusa un pezzo di pane!

Voi amate le tragedie e tutto ciò che spezza il cuore. Ma io diffido della vostra cagna.

Voi avete occhi troppo crudeli, e con lo sguardo ardente andate in cerca di sofferenti. La vostra voluttà non s'è forse messa la maschera della compassione?

Ed anche questa sentenza dedico a voi: non pochi di coloro che volevano cacciare il diavolo si sono cacciati essi nei porci.

La castità è da sconsigliare a colui al quale è dura; affinchè non diventi la via dell'inferno — cioè del fango e della lussuria dell'anima.

Parlo di cose sconce? Ma questa non mi sembra la peggiore delle cose.

Non già quando la verità è sucida, bensì quando è poco profonda quegli che ha intendimento esita a tuffarsi nella sua acqua.

Invero v'hanno certuni che sono casti in fondo: essi son più miti di cuore, essi amano ridere più volentieri e più frequentemente di voi.

Essi ridono anche della nascita e chiedono che cosa essa sia.

« La castità non è forse una follia? Ma questa follia venne a cercar noi; non già noi la cercammo.

« Noi abbiamo offerto un asilo ed un cuore a quest'ospite: ora egli dimora in noi — ci rimanga finchè vuole ».

Così parlò Zarathustra.

Dell' amico.

« C'è sempre uno di troppo intorno a me ». — Così pensa il solitario. « Sempre uno via uno — a lungo andare ciò finisce per far due ».

Io e *Me* conversiamo insieme con assiduità troppo viva; come si potrebbe sopportare ciò, se non ci fosse di mezzo un amico?

L'amico è sempre un terzo per il solitario; e il terzo è il sughero che non permette che il discorso dei due cada nel fondo.

Ohimè, ci sono troppe profondità per i solitari. Per ciò essi provano ardente desiderio d'un amico che li tragga in alto.

La nostra fede negli altri tradisce ciò che più volentieri noi crederemmo di noi stessi. Il nostro desiderio d'un amico ci tradisce.

Molto spesso con l'amore non si vuole altro che passar oltre l'invidia. E molte volte andiamo in cerca di nemici e li combattiamo, soltanto per nascondere a noi stessi che agli altri è facile l'assalirci.

« Devi essere almeno mio nemico » — così parla il vero rispetto che non osa mendicar l'amicizia.

Se vuoi possedere un amico, ti bisogna voler anche guerreggiare per lui: e per far la guerra, conviene *saper* essere nemico.

Nell'amico bisogna rispettare anche il nemico. Puoi tu forse avvicinarti al tuo amico senza passare a lui del tutto?

Nel proprio amico bisogna possedere il miglior nemico. Tu devi sentirti nel cuore più vicino a lui, quando ti senti da lui respinto.

Vorresti presentarti a lui nudo? Sarebbe egli onorato? Ma egli ti manderà in suo cuore al diavolo!

Chi non sa dissimulare desta ripugnanza: ecco, vedete, perchè vi bisogna temere la nudità! Certo se voi foste degli dèi, vi sarebbe concesso vergognarvi delle vostre vesti!

Per il tuo amico non saprai mai adornarti abbastanza; giacchè tu devi essere per lui la freccia e il desiderio del superuomo.

Hai tu mai osservato l'amico quando dorme — per sapere quale egli è in quell'atto? Che cosa è di solito la faccia del tuo amico? La tua propria faccia che si riflette in un rozzo specchio imperfetto.

Hai tu mai veduto dormire il tuo amico? Non provasti sgomento nel vederlo? o amico mio, l'uomo è cosa che dev'essere superata.

Nell'indovinare e nel tacere l'amico dev'essere maestro: tu non devi desiderare di veder tutto.

Il tuo sogno deve rivelarti ciò che il tuo amico fa quando è desto.

Una divinazione sia la tua simpatia: affinchè tu possa anzitutto sapere se il tuo amico chieda simpatia. Forse in te egli ama sovra ogni altra cosa il volto fiero e lo sguardo dell'eternità.

La tua simpatia per l'amico si celi sotto una ruvida scorza, intorno alla quale tu devi logorare i tuoi denti. Così la tua simpatia acquisterà delicatezza e dolcezza.

Sei tu l'aria fresca, la solitudine, il pane e la medicina per il tuo amico? Taluno è incapace di spezzare le proprie catene, eppure giunge a redimere l'amico.

Sei tu uno schiavo? In tal caso non puoi essere amico. Sei tu un tiranno? Allora non puoi avere amici.

Troppo tempo nella donna si celarono lo schiavo e il tiranno. Per ciò la donna è ancor incapace dell'amicizia: essa non conosce che l'amore.

Nell'amore della donna si rivela la cieca ingiustizia contro tutto ciò che essa non ama.

Ed anche nell'amore cosciente della donna stanno sempre insieme con luce la folgore e le tenebre.

Ancora la donna non è capace d'amicizia: gatte sono ancor sempre le donne, ed uccelli. O, nella miglior ipotesi, giovenche.

Ancora la donna è incapace d'amicizia. Ma ditemi voi, o uomini, chi di voi è capace d'amicizia?

Oh quanta povertà in voi, o uomini, quanta avarizia! Ciò che voi date all'amico io appena lo darei al mio nemico, e non diverrei già molto povero per ciò.

Esiste la famigliarità di compagni; deh, potesse esistere anche l'amicizia! ».

Così parlò Zarathustra.

Di mille ed una meta.

Molti paesi e molti popoli vide Zarathustra: e ne scoperse, così, e ne apprese il bene ed il male. Nè alcuna potenza maggiore trovò Zarathustra nel mondo, di questa del bene e del male.

Nessun popolo potrebbe vivere senza aver imparato innanzi tutto a valutare le cose; ma, se egli vuol conservarsi, non deve valutarle allo stesso modo del suo vicino.

Molte cose che presso un popolo eran tenute per buone, presso un altro eran soggetto di scherno e disonore: ciò io riconobbi. Molte cose in un luogo si dicevano cattive, che in un altro ottenevano onori regali.

Mai un vicino comprese l'altro; sempre la sua anima stupiva della follìa e della malvagità del vicino.

Una tavola dei valori sta sospesa sovra ogni popolo. Ecco, quella è la tavola dei suoi sacrifizi: la voce della sua volontà di dominazione.

Lodevole è ciò che gli appare difficile; ciò che è strettamente necessario e duro è detto da lui buono; e ciò che lo libera dalla estrema miseria, ciò che v'ha di più raro e difficile, egli lo esalta come santo.

Ciò che mette un popolo in condizione di conquistare, di dominare e di rifulgere, oggetto di terrore e di invidia al suo vicino: questa per lui è la cosa sublime, la prima, quella che serve di misura, di modello, di significato a ogni altra.

Invero, fratello mio, quando tu avrai conosciuto i bisogni di un popolo, il suo cielo, la sua terra e il suo vicino, tu ne argomenterai facilmente la legge dei sacrifizi e la ragione per cui su tale scala egli ascende verso la sua speranza.

« Sempre tu devi essere il primo ad avanzare gli altri: nessuno deve amare l'anima tua gelosa fuorchè l'amico » — ciò faceva fremere l'anima del Greco: e per ciò egli camminava sul sentiero della grandezza.

« Dire la verità e saper bene maneggiare l'arco e la freccia » — ciò era caro e arduo insieme a quel popolo dal quale mi venne il nome — un nome che m'è caro e arduo ad un tempo.

« Onorare il padre e la madre, e obbedir loro sino nella radice dell'anima »: questa tavola di sacrifizio impose a sè stesso un altro popolo, e in tal modo divenne potente ed eterno.

« Conservarsi fedele e per la fede arrischiar l'onore ed il sangue anche in cose tristi e pericolose »; così insegnando un altro popolo conquistò sè stesso, e così domandosi divenne ricco di grandi speranze.

Invero gli uomini diedero a sè stessi tutto il male e tutto il bene. Invero essi se l'appropriarono; non lo trovarono, non lo ricevettero in mezzo a loro qual voce del cielo.

L'uomo soltanto assegnò un valore alle cose, al fine della propria conservazione: egli creò la significazione delle cose, il senso umano! Per ciò egli si chiama « uomo »; cioè colui che misura.

Valutare è creare; udite, o voi creatori! Il valutare per sè stesso è il tesoro, la gioia di tutte le cose valutate.

Mercè la valutazione ha origine il valore, e senza la valutazione il nocciolo dell'esistenza sarebbe vuoto. Udite, o voi che create!

Mutabilità dei valori significa mutabilità di chi crea. Sempre deve distruggere, chi vuol creare.

Creatori furono da prima i popoli, e soltanto molto più tardi i singoli; in vero il singolo è la creazione più recente.

I popoli in altri tempi sospesero sopra di sè una tavola del bene. L'amore che vuol dominare e l'amore che vuol obbedire crearono insieme tali tavole.

Più antico è l'amore del gregge, più recente quello del proprio Io: e sino a tanto che la buona coscienza si chiamerà gregge soltanto la coscienza cattiva dirà: Io.

L'Io astuto, egoista, l'Io che cerca il proprio utile nell'utile dei molti, non è l'origine, bensì il tramonto del gregge.

I fervidi e i creatori inventarono il bene ed il male. La fiamma dell'amore e la fiamma della collera ardono nei nomi di tutte le virtù.

Molti paesi vide Zarathustra e molti popoli: niuna potenza trovò in terra maggiore dell'opere di coloro che sono animati dall'amore: « bene e male » ne sono il nome.

Mostruosa in verità è la potenza della lode e del biasimo. Ditemi, chi la potrebbe debellare, o miei fratelli? Ditemi, chi potrebbe gettare il laccio intorno ai mille colli di questa bestia?

Mille mete vi furono fino ad oggi, perchè mille popoli vi furono. Manca ancora il laccio pei mille colli, manca la meta unica. Ancora l'umanità erra senza meta.

Ma ditemi, o miei fratelli: se l'umanità manca ancora d'una meta — non manca anche di sè stessa? ».

Così parlò Zarathustra.

Dell' amore del prossimo.

« Voi v'affannate intorno al vostro prossimo e ne avete in cambio belle parole. Ma io vi dico: il vostro amore del prossimo non è altro che il poco amore di voi stessi.

Attaccandovi al prossimo fuggite voi stessi e vorreste ancora vantarvene come d'una vostra virtù: ma io leggo nel vostro « altruismo ».

Il tuo è più antico dell'io: il tuo fu già proclamato santo, ma non peranco l'io: per ciò l'uomo cerca il suo prossimo.

Vi consiglio io l'amore del prossimo? Piuttosto vi suggerisco di fuggire il prossimo e di amare quelli che sono da voi i più lontani.

Più alto dell'amore del prossimo sta l'amore dell'uomo che è lontano e che ha da venire; più sublime dell'amore degli uomini m'appare l'amor delle cose e dei fantasmi.

Quel fantasma, che ti precorre, o fratello mio, è più bello di te: perchè non gli don la tua carne e le tue ossa? Ma tu lo temi e ripari presso il vicino.

Voi non potete andar d'accordo con voi stessi e non v'amate abbastanza: per ciò vorreste sedurre all'amore il vicino e pregiarvi del suo errore.

Io vorrei che non poteste andar d'accordo col vostro prossimo e coi vicini di lui: sicchè foste costretti a cercare in voi stessi un'amico dal cuore entusiasta.

Voi abbisognate d'un testimonio, quando volete parlar bene di voi stessi; e solo allora che l'avete indotto e pensar bene di voi ve ne convincete voi stessi.

Non solo mentre colui che parla contro ciò che conosce, ma ancora quegli che parla contro ciò che ignora. E così operate voi nelle vostre relazioni e mentite a voi stessi e al vicino.

Disse il pazzo: « il trattare con gli uomini guasta il carattere, principalmente quando non se n'ha alcuno ».

L'uno va in cerca del vicino perchè cerca sè stesso, l'altro perchè desidera dimenticare sè stesso. Il poco amore che portate a voi stessi muta la vostra solitudine in una prigione.

I più lontani sono quelli che scostano il vostro amore del prossimo: quando vi trovate in cinque compagni un sesto deve sempre perire.

Io non amo nemmeno le vostre feste: vi trovai troppi commedianti ed anche gli spettatori, spesso, hanno attitudini di commedianti.

Io non insegno a voi il prossimo, bensì l'amico. L'amico sia per voi la festa della terra e un presagio del superuomo.

Io insegno a voi l'amico dal cuore ardente. Ma chi vuol essere amato da cuori fervidi bisogna che sappia farsi simile alla spugna.

Io insegno a voi l'amico, che creò in sè un mondo intero: una coppa del bene — l'amico creatore, che ha sempre un mondo da prodigare in dono.

E nello stesso modo che per lui il mondo andò svolgendosi, così esso in altri anelli si riavvolge, quale un procedere del bene dal male, del fine dal caso.

Quegli che ha da venire e che più è lontano sia la ragione del tuo oggi: nel tuo amico tu devi amare il superuomo quale ragion di te stesso.

Fratelli miei, non vi consiglio ad amare il prossimo: amate quelli che son da voi più lontani ».

Così parlò Zarathustra.

Del cammino del creatore.

Vuoi tu, o fratello, riparare in solitudine? Vuoi cercar la via di te stesso? Indugia ancora per poco; ed ascoltami.

« Chi cerca, facilmente perde sè stesso. Ogni solitudine è una colpa ». Così parla il gregge. E al gregge tu appartenesti lungamente.

La voce del gregge risuonerà ancora in te. E quando tu dirai: « Io non ho più la vostra coscienza » ciò suonerà come un rimpianto e un lamento.

Vedi, cotesto tuo dolore è ancora figlio di quella coscienza; e l'ultimo bagliore di tale coscienza arde ancora nella tua tristezza.

Ma sei tu risoluto di andare per la via del tuo dolore, che è la via che conduce a te stesso? Ebbene, mostrami chi ha il diritto e la forza di far ciò!

Rappresenti tu una nuova forza ed un nuovo diritto? un primo movimento? una ruota che gira per sè stessa? Saprai costringere le stelle a girare intorno a te?

Ah, è così ardente la bramosìa di salire in alto. È così angoscioso l'affannarsi degli ambiziosi! Dimostrami che non sei divorato dalla cupidigia, che non sei un ambizioso!

Ahimè, ci sono tante dee sublime che possono rassomigliarsi ad un mantice: esse gonfiano le cose e ne accrescono il vuoto.

Tu ti dici libero? Voglio conoscere i pensieri che in te predominano. Non m'importa sapere che sei sfuggito ad un giogo: sei tu uno di quelli che avevano il *diritto* di sottrarsi al giogo? Ci sono molti che gettarono via l'ultimo loro pregio con lo scuoter da sè la schiavitù.

Libero da che cosa? Che importa ciò a Zarathustra! Il tuo occhio deve annunciare sereno: libero per far che *cosa?*

Sei tu capace di distribuire a te stesso il bene ed il male, e porre sopra di te la tua volontà affinchè essa sia la tua legge? Saprai tu esser giudice di te stesso e vendicatore della tua legge?

È terribile il trovarsi soli col giudice e col vindice della legge propria. Non altrimenti un astro viene lanciato nello spazio deserto e nell' aura gelida della solitudine.

Oggi tu, che sei solo, soffri ancora per causa dei molti: oggi ancora possiedi interamente il tuo coraggio e le tue speranze.

Ma un giorno la tua solitudine ti peserà, il tuo orgoglio si curverà e il tuo coraggio digrignerà i denti. E allora tu griderai « io sono solo! ».

Un giorno tu non vedrai più ciò che per te era alto, e vedrai troppo a te vicino invece quello che è basso; ciò che t' appariva sublime t' incuterà spavento al pari d' un fantasma. E allora griderai: « Tutto è menzogna ».

V' hanno sentimenti che minacciano d' uccidere l' uomo solitario: se non riescono a ciò devono perire. Ora saprèsti tu essere un assassino?

Conosci tu già, o mio fratello, la parola: « disprezzo? ».

E conosci il tormento che prova la tua giustizia nel dover essere giusta con coloro che ti disprezzano?

Tu costringi molti a mutar d' avviso sul tuo conto: e di ciò ti fanno gran carico. Tu ti avvicinasti a loro e passasti oltre: essi non te lo perdoneranno giammai.

Tu li oltrepassi: ma quanto più vai salendo tanto più piccolo ti scorge l' occhio dell' invidia. Ma più di tutti è odiato colui che vola.

« E come potreste voi esser giusti con me? » tu devi dire. « Io ho scelto per mia parte la vostra ingiustizia ».

Ingiustizia e lordure essi gettano sul solitario; ma, mio caro, se vuoi essere un astro non puoi far sì che tu non splenda anche per loro!

E guardati dai buoni e dai giusti!

Essi crocifiggono volentieri quelli che per sè inventano un proprio tipo di virtù: essi odiano il solitario.

Guardati anche dalla santa semplicità! Tutto le appar sacrilegio ciò che non è semplice: essa gioca anche volentieri col fuoco dei roghi.

E guardati anche dal soverchiar del tuo amore! Troppo è ratto il solitario a stendere la mano al primo in cui s' avvenga.

A taluni tu non devi porgere la mano, ma solamente la zampa: e io voglio che la tua zampa sia fornita anche di artigli.

Ma il peggior nemico che tu possa incontrare, sarai tu stesso: sei tu che attendi te stesso in agguato nella caverne e nei boschi.

O solitario, il tuo cammino conduce a te stesso e di là da te stesso e dai tuoi sette demoni!

Un eretico apparirai tu a te stesso! e una strega e un negromante, e un pazzo e uno scettico; e un sacrilego e un malvagio.

Tu devi esser pronto ad arderti nella tua propria fiamma: come ti potrai rinnovare se prima non sarai divenuto cenere?

O solitario, tu cammin su la via del creatore; tu vuoi crear a te stesso un Dio dai tuoi sette demoni.

O solitario, tu vai su la via dell' amante; tu ami te stesso, e per ciò ti disprezzi, così come non sa disprezzare se non quegli che ama.

L' amante vuol creare perchè disprezza! Che sa dell' amore colui che non s' è mai trovato costretto a disprezzare a punto perchè amava?

Col tuo amore ripara nella tua solitudine, e abbi teco il desiderio di creare; più tardi la giustizia ti seguirà zoppicando.

Le mie lagrime, o miei fratelli, vi accompagnano verso la solitudine. Io amo colui che vuol creare oltre le proprie forze e in tal modo perisce ».

Così parlò Zarathustra.

Di donnicciuole vecchie e giovani.

« Che cosa vai trascinando così paurosamente nel crepuscolo, Zarathustra?

E che cosa nascondi con tanta cura sotto il mantello?

È forse un tesoro che avesti in dono? o un bambino che ti nacque? o forse vai tu stesso per le vie tortuose dei ladri, tu amico del male? ».

« In verità, fratello mio, » rispose Zarathustra: « è proprio un tesoro che ebbi in dono: è una piccola verità questa ch' io porto meco.

Ma essa è selvaggia al pari d' un bambino: e, se io non le chiudessi la bocca, essa griderebbe a forza.

Oggi, mentre me ne andava solitario all' ora del tramonto, incontrai una vecchiarella, che parlò così all' anima mia:

« Molte cose disse Zarathustra anche a noi donne, ma non ci parlò mai della donna ».

« Della donna », risposi, « non si deve parlare che agli uomini ».

« Parla anche a me della donna » — diss' ella — « sono vecchia abbastanza per dimenticare tosto ciò che mi avrai detto ».

Ed io mi arresi alla domanda della vecchiarella, e le parlai così:

« Tutto nella donna è mistero, e tutto nella donna ha la sua soluzione: la quale si chiama gravidanza.

L' uomo è per la donna un mezzo: il fine è sempre il figlio. Ma che cosa è la donna per l' uomo?

Due cose ricerca il vero uomo: il pericolo e il giuoco. Per ciò egli desidera la donna, ch' è il trastullo più pericoloso.

L' uomo dev' essere educato per la guerra e la donna per il diletto del guerriero: tutto il resto è sciocchezza.

Le frutta troppo dolci il guerriero non le vuole. Per questo egli vuole la donna: perchè riesce amara anche la donna più soave.

Meglio dell' uomo s' intende la donna dei bambini; ma l' uomo è più fanciullesco della donna.

Nel vero uomo si cela il bambino, che vuol giocare. Orsù, o donne, rendete palese il bambino nell' uomo.

Un trastullo vi sia la donna, puro e delicato, simile alla pietra preziosa, irradiata dalle virtù d' un mondo che ancora non esiste.

Il raggio d' un astro splenda sul vostro amore! La vostra speranza si chiami: Possa io far nascere il superuomo!

Nel vostro amore si manifesti il coraggio!

Col vostro amore voi dovete assalire colui che v' incute paura.

Nel vostro amore sia riposto il vostro onore! E il solo che la donna conosca. Ma sia il vostro onore amar sempre più di quanto siete amati, e non esser mai secondi.

L' uomo teme la donna, quando essa ama: poi che allora essa è pronta ad ogni sacrifizio, e nessun' altra cosa oltre l' amore ha per lei pregio.

L' uomo teme la donna, quando essa odia: poi che l' uomo in fondo non è cattivo, ma la donna è vile.

Chi odia la donna più d' ogni altro? — Così parlò il ferro alla calamita: « Io odio te più d' ogni altra cosa, perchè tu attiri ma non hai forza bastante per ritenere ».

La felicità dell' uomo suona: io voglio. La felicità della donna: egli vuole.

« Vedi, solo ora il mondo divenne perfetto », pensa ogni donna quando l' amore le insegna a obbedir con amore.

E la donna è costretta ad obbedire e a ricercare una profondità per la sua superficie. Superficie è l' anima della donna: una spuma mobile e tempestosa sopra un' acqua poco profonda.

Ma l' animo dell' uomo è profondo, il suo fiume scorre per caverne sotterranee: la donna sente la forza, ma non la comprende ».

E a me rispose la vecchierella: « Molte cose gentili ha detto Zarathustra, specialmente per quelle che sono ancor giovani.

È strano! Zarathustra conosce poco le donne; pur ha ragione di parlar così! Forse ciò avviene perchè, trattandosi di donne, nulla è impossibile?

E ora per mio ringraziamento accetta una piccola verità! — Io sono, lo spero, abbastanza vecchia per potertela offrire. Avvolgila bene e chiudile la bocca: altrimenti griderà a squarciagola, la piccola verità ».

« Dammi, o donna, la tua piccola verità! » io dissi; e allora la vecchierella soggiunse:

« Ti rechi presso le donne? Non dimenticare la frusta ».

Così parlò Zarathustra.

Del morso della vipera.

Un giorno Zarathustra s' era addormentato sotto un fico, oppresso dal caldo, con le braccia incrociate sul capo. Una vipera gli si appressò e lo morse nel collo, tanto che Zarathustra, riscosso, mandò un grido. Quando ebbe scostate le braccia dal volto, guardò la vipera: allora essa riconobbe gli occhi di Zarathustra e tentò goffamente di sfuggirgli. « Ma no », disse Zarathustra, « ancora non hai avuto il mio ringraziamento! Tu mi destasti proprio in tempo: il mio cammino è lungo ». « Il tuo cammino è molto breve ancora » — disse la vipera afflitta — « il mio veleno uccide ». Zarathustra sorrise. « Quando mai un drago morì del veleno d' un serpente? » — disse. « Ma riprenditi il tuo veleno! Tu non sei ricca abbastanza per regalarlo a me ». Allora la vipera gli si gettò attorno al collo e gli lambì la ferita.

Quando Zarathustra raccontò questo ai suoi discepoli, essi gli dissero:

« E quale, o Zarathustra, è la morale di cotesto racconto? »

Zarathustra rispose così:

« Distruttore della morale mi chiamano i buoni ed i giusti: il mio racconto è immorale.

Ma se voi avete un amico non gli date il bene in cambio del male: giacchè ciò lo farebbe vergognare.

Bensì dimostrate ch' egli v' ha fatto del bene.

O piuttosto mostrate ira, ma non obbligate l' uomo a vergognarsi.

E quando s' impreca a voi, non è bene che voi vogliate in cambio benedire. Piuttosto imprecate voi ancora!

E se v' è stato fatto un grave torto, ricambiatelo subito con cinque torti leggeri!

Triste sopra tutte è la condizione di colui che ha commesso un male e non n' ebbe ricambio di male.

V' era questo già noto? Il torto diviso equivale a mezzo diritto. E il torto deve addossarselo colui che sa portarlo!

Una piccola vendetta è cosa più umana che nessuna vendetta.

E se la punizione non dev' essere anche un diritto e un onore per colui che trasgredisce, io non so che farmi delle vostre punizioni.

V' ha maggior dignità nel dare torto a sè stesso che non nel volere aver ragione, specialmente quando si ha ragione. Soltanto bisogna esser molto ricchi per far ciò.

Io non voglio la vostra fredda giustizia: negli occhi dei vostri giudici io vedo sempre il carnefice e il suo freddo ferro.

Ditemi, dove si trova la giustizia che vede con gli occhi dell' amore?

Trovatemi dunque l' amore che accetta non solo le punizioni ma anche le colpe.

Trovatemi dunque la giustizia, che assolva tutti, all' infuori dei giudici!

Volete sentire ancor questo? In colui che vuole esser sinceramente giusto anche la menzogna diventa umanità.

Ma come potrei io esser giusto sinceramente? Come potrei dare ad ognuno il suo? Mi basta questo: io do a ciascuno il mio.

Infine, fratelli miei, guardatevi bene dal recar torto ai solitari! Come un solitario potrebbe dimenticare? Come potrebbe contraccambiarvi?

Simile a un pozzo profondo è il solitario.

È facile gettarvi dentro un sasso: ma una volta che ha toccato il fondo chi potrebbe più trarnelo fuori?

Guardatevi dal recar offesa a un solitario! Ma se l' avete fatto, ebbene compite l' opera vostra: uccidetelo ».

Così parlò Zarathustra.

Del matrimonio e dei figli.

« Ho una domanda che è destinata a te solo, o mio fratello; come uno scandaglio io faccio scendere questa domanda nell' anima tua, perchè io sappia quant' è profonda.

Tu sei giovane e desideri moglie e bambini. Ma io ti domando: sei tu tal uomo che possa desiderare un figlio?

Sei tu il vittorioso, il sacrificator di te stesso, il dominatore dei sensi, il sire delle tue proprie virtù? Questo io ti domando.

O il tuo desiderio t' è suggerito dalla bestia che è in te, dal bisogno? O dalla solitudine? O dal malcontento di te stesso?

Io vorrei che la tua vittoria e la tua libertà provassero il desiderio d' un figlio. Tu devi innalzare edifici viventi alla tua vittoria e alla tua deliberazione.

Tu devi edificare sopra te stesso. Ma prima di tutto devi aver finito d' edificare te stesso, ed essere retto di corpo e d' anima.

Non devi soltanto propagarti, ma propagare oltre te stesso! A ciò ti giovi il giardino del matrimonio!

Tu devi creare un corpo più sublime, un primo impulso, una rota girante per forza propria — devi creare un essere destinato a creare.

Matrimonio: così io chiamo la volontà che anima due esseri a creare quell' uno che dev' essere superiore a coloro che lo crearono. Io chiamo matrimonio il reciproco rispetto dei volenti per una tale volontà.

Questo sia il significato e la vera essenza del tuo matrimonio. Ma ciò che fu detto matrimonio dagli imbelli, ahimè, come dovrei chiamarlo io?

Ah, la miseria di quelle anime appaiate! Ah, la lordura di quelle anime accoppiate! Ah, la miserabile contentezza in due!

Matrimonio dicono tutto ciò; e di più affermano che i matrimoni sono conclusi in cielo.

Ebbene, io non so che farmi di questo cielo degli imbelli! No, io non voglio saperne di cotali bruti presi alla rete celeste!

È lontano da me quel Dio, che s'avvicina zoppicando per benedire coloro ch'egli non ha congiunto!

Non ridete di questi matrimoni! Quale nato non avrebbe motivo di piangere sui proprii genitori?

Degno tal volta mi sembrò un uomo, e maturo pel senso della terra: ma appena vidi la sua donna la terra m'apparve simile a un asilo di mentecatti.

Sì, io vorrei che la terra s'agitasse convulsamente, ogni volta che un santo ed un'oca s'accoppiano.

Tale mosse come un eroe alla ricerca delle verità, che finì poi col conquistarsi una piccola e graziosa menzogna. Egli la chiama il suo matrimonio.

Tale altro si mostrava difficile ed era riguardoso ne' suoi rapporti con la gente; ma a un tratto guastò tutto col suo « matrimonio ».

Tale altro pretendeva dalla sua donna le virtù degli angeli. Ma a un tratto divenne egli lo schiavo della donna, e ora avrebbe bisogno egli stesso di diventare un angelo.

Sinora i compratori mi son riusciti tutti molto cauti, e assai accorti. Pure, anche l'uomo più astuto compera la moglie nel sacco.

Molte follie di breve durata per voi hanno il nome d'amore.

E il vostro matrimonio mette un fine a coteste piccole follie, diventando una follia eterna.

Il vostro amore per la donna è l'amore della donna per l'uomo: ohimè, potess'essere la compassione per gli dèi sofferenti e nascosti! Ma le più volte si tratta di animali che s'intendono tra loro.

Il vostro miglior amore non è che una similitudine estatica e una fiamma dolorosa. Esso è una face che deve guidarvi a più alti destini.

Voi dovete amare al di sopra di voi! In tal modo solamente *imparate* ad amare. E perciò dovete ingoiare il calice amaro del vostro amore.

C'è dell'amarezza anche nella coppa del miglior amore: così essa esalta il desiderio del superuomo: così procura essa la sete a te, che vuoi creare!

Sete per il creatore, freccia e desiderio del superuomo; parla, fratello mio, intendi a questo modo la tua volontà del matrimonio?

Sacra m'è una tale volontà, sacro un tal matrimonio ».

Così parlò Zarathustra.

Della morte libera.

Molti muoiono troppo tardi, alcuni troppo presto. Ancor suona strano il precetto: « Muori a tempo opportuno! »

« Certo coloro che non vissero mai a tempo opportuno, come saprebbero morire a tempo opportuno? Meglio varrebbe che non fossero mai nati! — Questo io consiglio agli uomini inutili.

Ma anche costoro dànno una grande importanza alla lor morte: anche la noce vuota vuol essere schiacciata con rumore.

Tutti fanno della morte una cosa importante; nessuno ancora la considera come una festa. Ancor gli uomini non appresero il modo di celebrare le feste più belle.

Io vi mostro la morte di colui che ha assolto il suo còmpito; la quale diverrà per i superstiti uno stimolo e un voto.

Chi ha soddisfatto al suo còmpito muore da vittorioso, circondato da speranti e da giuranti.

Così dovrebbesi imparare a morire; e non ci dovrebb'essere festa, nella quale un morente di tal sorta non auspicasse ai giuramenti di chi gli sopravvive!

Morire così è la più bella delle cose; la seconda è morire in battaglia e prodigare un'anima grande.

Ma al combattente come al vittorioso è odiosa la vostra morte sogghignante, che giunge strisciando simile a un ladro — mentre pur viene quale signora.

Io esalto la *mia* morte: la morte libera che viene a me perchè *io* la voglio.

E quando vorrò io? — Chi ha una meta e un erede, vorrà che la morte giunga in tempo opportuno per la meta e l'erede.

E per riverenza verso la meta e l'erede egli non appenderà più corone avvizzite nel tempio della vita.

In verità non voglio somigliare ai cordaiuoli: i quali allungano le loro fila arretrando.

Tale v'ha che divien troppo vecchio per le stesse sue verità e per le sue vittorie; una bocca sdentata non ha più il diritto di pronunciare tutte le verità.

Chi aspira alla gloria deve sapersi separare per tempo dall'onore e apprender l'arte difficile dello scomparire a tempo.

Bisogna finire di lasciarsi mangiare quando a punto gli altri incominciano a trovar in ciò il maggior gusto: ciò sanno coloro che vogliono essere amati lungamente.

Ci sono certamente mele immature cui è destino l'attendere sino all'ultimo giorno d'autunno, e in una sola volta diventano mature, gialle e aggrinzite.

In taluni invecchia prima il cuore, in altri lo spirito. E alcuni sono vecchi nella loro gioventù; ma chi tardi diventa giovane si conserva tale più a lungo.

Per alcuni la vita è un insuccesso: un verme velenoso si apprende al loro cuore e lo rode. Provvedano essi a una bella morte.

Taluno non diventa mai dolce; ed è pudrido già nell'estate. La viltà solo lo tiene attaccato al suo ramo.

Molti sono quelli che troppo a lungo stanno attaccati al proprio ramo. Potesse sopraggiungere un uragano che abbattesse dall'albero tutto ciò che è putrido e corroso dai vermi!

Potessero giungere i predicatori della morte *sollecita*! Essi sarebbero i veri uragani liberatori degli alberi della vita. Ma io non sento predicare altro all'intorno fuori che la morte lenta e la rassegnazione!

Ah, voi predicate la pazienza per le cose terrene? Ma le cose terrene hanno avuto troppa pazienza con voi, o calunniatori!

In verità, troppo presto morì quell'ebreo cui i predicatori della morte lenta hanno in onore; e per molti fu male ch'egli troppo presto morisse.

Non conosceva che le lagrime e la malinconia dei Giudei, e insieme l'odio del buono e del giusto l'ebreo Gesù, quando fu colto dal desiderio di morire.

Oh, fosse rimasto nel deserto, e lontano dal buono e dal giusto! Forse avrebbe appreso a vivere e ad amare la terra — e avrebbe forse anche appreso a ridere!

Credetemi, fratelli miei! Egli morì troppo presto: egli stesso avrebbe rinnegate le sue dottrine se fosse vissuto fino a questi tempi!

Egli sarebbe stato nobile abbastanza per rinnegarle!

Ma egli era ancora immaturo. Immaturo è l'amore e l'odio del giovane: troppo in lui ancora son gravi le ali dello spirito.

Ma l'uomo adulto ha in sè più del bambino che il giovane; egli è del giovane men triste, e più di lui ama conoscere la morte e la vita.

Libero dalla morte e libero nella morte, un santo negatore quando è passato il tempo d'affermare; egli intende in tal modo la morte e la vita.

Che il vostro morire non suoni maledizione all'umanità e alla terra, amici miei; ciò io domando al miele della vostra anima.

Nel morire devono ancor rifulgere il vostro spirito e la vostra virtù come ancor rifulge il sole quando tramonta; altrimenti ciò significherebbe che vi falli anche il morire.

Così morrò ancor io affinchè voi, amici miei, per amor mio amiate la terra più di prima; voglio ritornare alla terra per trovar il riposo in quella che mi partorì.

Invero, una meta aveva Zarathustra: egli lanciò la sua palla: ora siete voi, miei amici, gli eredi della mia meta, ed io lancio a voi l'aurea palla.

Più volentieri che ogni altra cosa io guardo voi, amici miei, mentre a vostra volta la rilanciate. Per ciò mi trattengo ancor un breve tratto sulla terra: perdonatemelo! ».

Così parlò Zarathustra.

Della virtù donatrice.

1.

Poichè Zarathustra ebbe preso congedo dalla città, che il suo cuore amava — molti di quelli che si dicevano suoi discepoli gli si accompagnarono per la strada.

E insieme giunsero a un quadrivio: allora Zarathustra disse loro che desiderava proseguir solo, poi che la solitudine gli

era cara. Ma i suoi discepoli nel prender da lui congedo gli fecero dono di un bastone, la cui impugnatura d' oro raffigurava un serpente attorcigliato intorno al sole.

Zarathustra gradì molto il dono e s' appoggiò al bastone: poi così parlò ai suoi discepoli:

« Ditemi dunque: perchè l' oro salì in tanto valore? Perchè è raro ed inutile e risplendente e casto nel suo splendore.

Sol quale imagine della più sublime virtù l' oro crebbe in tanto pregio. Simile all' oro risplende l' occhio di chi dona. Lo splendor dell' oro celebra la pace tra il sole e la luna.

Rara e poco utile è la più sublime delle virtù; essa risplende, ma d' un casto splendore: una virtù che dona è la virtù più sublime.

In verità io vi leggo nell' anima, o miei discepoli: voi amate al pari di me la virtù dispensatrice di doni. Che cosa avreste voi di comune coi gatti e coi lupi?

La vostra sete è questa: diventar voi stessi olocausti e doni; da ciò deriva il vostro desiderio di adunar ricchezze nell' anima vostra.

La vostra anima cerca tesori e gioielli, perchè la vostra virtù è insaziabile nel voler donare.

Voi costringete tutte le cose a venir a voi ed in voi, affinchè dalla vostra sorgente esse scaturiscano quali doni del vostro amore.

In verità, un tale amore che dona deve diventare un ladro di tutti i valori: ma sano e santo io chiamo questo cupido egoismo.

Ma v' ha un altro egoismo, meschino, affamato, che vuole rubar sempre; l' egoismo degli ammalati, l' egoismo morboso.

Con l' occhio del ladro esso guarda tutto ciò che splende; con l' avidità della fame esso considera chi lautamente pranza; e si aggira sempre intorno alla mensa del donatore.

Di morbosità è indizio una tale cupidigia: dà prova d' un corpo tisico la ladra bramosia di questo egoismo.

Ditemi, fratelli miei, che cosa significa per noi cattivo e pessimo? Non è forse, questa, *degenerazione?* — E noi sospettiamo la degenerazione dovunque manca l' anima che dona.

Il nostro cammino conduce in alto: dalla specie ci guida alla superspecie. Ma a noi fa orrore la massima che dice: « Tutto per me ».

In alto vola la nostra aspirazione: essa è un' imagine del nostro corpo, l' imagine d' un' elevazione. E imagini tali sono i nomi delle virtù.

Così passa il corpo attraverso la storia: un essere che s' accresce e che lotta. E lo spirito che cosa rappresenta per il corpo? Egli è l' araldo delle sue lotte e delle sue vittorie: il compagno e l' eco.

Imagini sono tutte le denominazioni di bene e male: esse non esprimono, accennano solamente. Stolto chi vi ricerca la conoscenza.

Fate attenzione, fratelli miei, ad ogni ora in cui il vostro spirito vuol parlare per imagini: questa è l' origine della vostra virtù.

Allora il vostro corpo si sente esaltato e felice: nella sua gioia egli incuora lo spirito a farsi creatore e amante e benefattore di tutte le cose.

Quando il vostro cuore straripa largo e pieno, simile ad un fiume — benedizione e minaccia per gli abitatori delle rive: allora ha origine la vostra virtù.

Quando vi sentite superiori alle lodi ed al biasimo, e la vostra volontà vuole imporsi a tutte le cose, perchè è la volontà d' uno che ama: allora ha origine la vostra virtù.

Quando voi disprezzate le cose piacevoli e il molle letto e non sapreste coricarvi mai abbastanza lontano dagli affeminati: allora ha l' origine della vostra virtù.

Quando vi sentite intesi a una volontà sola, e quando questo volere diviene per voi una necessità: allora ha origine la vostra virtù.

In vero un nuovo bene e un nuovo male è la vostra virtù! un nuovo profondo fluttuare! la voce d' una nuova sorgente!

Essa è potenza: un pensiero dominante per un' anima accorta: un sole d' oro, e intorno ad esso il serpente della conoscenza ».

2.

Qui Zarathustra tacque per poco e guardò amorosamente i suoi discepoli. Poi — e la sua voce suonava mutata — riprese a dire così:

« Restate fedeli alla terra, o miei fratelli, con tutta la forza della vostra virtù! Possano il vostro amor donatore e la vostra conoscenza giovare a rivelar il senso della terra! Così vi prego di fare.

Non permettete ch' essa voli lontano dalle cose terrene e vada a batter con l' ale contro le pareti dell' eternità! Ahimè, quanta virtù andò in ogni tempo perduta, per causa di voli sì fatti!

Seguite il mio esempio: riconducete alla terra la virtù smarrita nel volo, — sì, riconducetela al corpo e alla vita: affinchè essa presti alla terra il suo significato, un significato umano!

In cento modi sinora si smarrirono nei voli lo spirito e la virtù. Ahimè, in noi dominano ancora le illusioni e gli errori, e son divenuti corpo e volontà.

In cento tentativi e in cento errori sinora si smarrirono spirito e virtù. Sì, l' uomo è stato un tentativo. Ahimè, quanta ignoranza e quanti errori divennero carne nostra!

Non soltanto la sapienza dei milleni — anche la lor follia grava su noi. È pericoloso l' esser eredi.

Anche noi combattiamo passo passo col gigante « Caso »: su tutta l' umanità regnò sinora l' irrazionale, la mancanza del giusto senso.

Il vostro spirito e la vostra virtù servano al senso della terra, o miei fratelli; e alle cose sia nuovamente imposto da voi il valore! Per ciò vi bisogna essere combattenti! Dovete essere creatori!

La conoscenza purifica il corpo e l' innalza; la conoscenza santifica tutti gl' istinti. L' anima dell' essere elevato diventa gioconda.

Medico, cura te stesso: in tal caso gioverai anche al tuo ammalato, cui sarà utile veder coi proprii occhi che chi lo cura sa guarire sè stesso.

Son mille i sentieri che nessuno ancora ha calcati. Mille i porti e le isole nascoste della vita. Inesausti ed inesplorati sono ancor sempre l' uomo e la terra umana.

Vegliate ed ascoltate, o solitari! Dall' avvenire giungono venti che soffiano con un battito d' ali misterioso; e per gli orecchi delicati s' appressa la buona novella.

O solitari dell'oggi, o voi che state in disparte, voi sarete un giorno il popolo: da voi sorgerà un popolo eletto: — e da questo il superuomo.

In verità, un luogo di salute diverrà ancora la terra! E già spira intorno a lei una nuova fraganza che annuncia salvezza e speranze nuove! ».

3.

Poi che ebbe detto ciò, Zarathustra si tacque come uomo che non ha pronunciato ancora l'ultima parola: e a lungo fece tentennar nella mano il bastone in atto di chi è in preda al dubbio. Finalmente — con voce un'altra volta cangiata — disse così:

« Ora procedo solo, o miei discepoli! Fate ancor voi la stessa cosa! Così io voglio.

In verità, io ve lo consiglio; allontanatevi da me; difendetevi da Zarathustra! E meglio, ancora, vergognatevi di lui! Forse egli v'ha ingannato.

L'uomo saggio non deve saper soltanto amare i proprii nemici, ma anche odiare i proprii amici.

Rimerita male un maestro, chi sempre rimane suo discepolo. E perchè non vorreste voi strappar foglie alla mia corona?

Voi mi siete devoti: ma che accadrebbe se un giorno la vostra venerazione cadesse a terra? Guardatevi che non v'uccida una statua!

Voi dite d'aver fede in Zarathustra? Ma che importa di Zarathustra? Voi siete i miei fedeli; ma che importa di tutti i fedeli del mondo?

Voi non avevate ancor cercato voi stessi quando trovaste me. Così fanno tutti i fedeli: per ciò han sì scarso pregio le credenze.

E ora vi comando di obliar me e di cercare voi stessi: solo allora che voi tutti mi avrete rinnegato, io tornerò fra voi.

In verità, o miei fratelli, con altri occhi cercherò allora quelli che ho smarrito; d'un altro amore allora v'amerò.

E un giorno, quando voi sarete diventati i miei amici e i figli di una stessa speranza, io sarò tra voi per la terza volta, per celebrare con voi il grande meriggio.

E il grande meriggio della vita risplenderà quando l' uomo si troverà nel mezzo del suo cammino tra il bruto ed il superuomo e celebrerà il suo tramonto quale la sua maggior speranza; giacchè questo tramonto sarà l' annuncio di una nuova aurora.

Il perituro benedirà allora sè stesso, lieto d' esser uno che passa oltre; il sole della sua conoscenza splenderà di luce meridiana.

« *Morti son tutti gli dèi: ora vogliamo che il superuomo viva* ».

— Tale sia la nostra ultima volontà nel grande meriggio! ».

Così parlò Zarathustra.

COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA

PARTE SECONDA

«....solo allora che voi tutti mi avrete rinnegato, io tornerò fra voi.

In verità, o miei fratelli, con altri occhi cercherò allora quelli che ho smarrito: d'un altro amore v'amerò».

ZARATHUSTRA

Della virtù donatrice (I, p. 73).

Il bambino allo specchio.

Dopo di ciò Zarathustra si recò un' altra volta su la montagna nella solitudine della sua caverna, straniandosi da ogni consorzio umano: e vigilò in attesa, simile al seminatore che ha sparsa la sua semente. Ma l' anima sua sentiva acre l' impazienza e il desiderio di coloro che amava: giacchè molte cose ancora doveva dar loro in dono. Chiudere la mano aperta quando si ama e conservar la vergogna quando si dona è la più difficile delle cose.

Così per il solitario trascorsero i mesi e gli anni; ed egli si fece più saggio, ma sofferse poi della stessa pienezza della sua sapienza.

Un mattino, tuttavia, egli si destò molto prima dell' aurora; stette a lungo sul suo giaciglio pensoso; poi così disse nel suo cuore:

« Che cosa m' ha tanto spaventato nel sogno da farmi destare? Non s' avanzò forse verso di me un bambino, che teneva in mano uno specchio? ».

O Zarathustra — disse a me il bambino — guardati nello specchio! ».

Ma quando guardai nello specchio, io mandai un grido, angosciato, giacchè non vi scossi me stesso, bensì le smorfie orribili e il sogghigno d' un demonio.

In verità, io so spiegare troppo bene la significazione e l' ammonimento del sogno: la mia *dottrina* è in pericolo; la mala erba vuol farsi credere frumento!

I miei nemici son divenuti potenti, ed hanno contraffatta l' imagine della mia dottrina, sicchè i miei discepoli prediletti devono vergognarsi dei miei doni.

I miei amici si sono smarriti; è venuta l'ora di rintracciare i miei amici! ».

Così dicendo Zarathustra sorse in piedi, ma non già come uomo angosciato, sì invece come un veggente o un poeta che è colto dalla inspirazione. Maravigliati lo guardarono l'aquila e il serpente: poichè simile ad un'aurora la felicità si diffondeva sul suo volto.

« Che m'è successo, o miei animali? — disse Zarathustra — non sono io cangiato? Non m'ha forse invaso la gioja simile a un uragano?

Stolta è la mia felicità e parlerà da stolta; troppo giovane è ancora — usate pazienza con lei!

Mi sento ferito dalla mia felicità; tutti sofferenti devono essere i miei medici.

M'è concesso ridiscendere verso i miei amici, e pur verso i miei nemici! Zarathustra potrà parlar nuovamente, e donare ai suoi cari ciò ch'egli ha di più prezioso!

L'impazienza del mio amore trabocca come un torrente impetuoso, verso oriente e occidente. Dalla taciturna montagna fra le tempeste del dolore la mia anima si diffonde nelle valli. Troppo a lungo fui arso dal desiderio. Troppo a lungo guardai nella lontananza. Troppo a lungo fui soggetto alla solitudine, e perciò disimparai a tacere.

Son ridivenuto tutto bocca, simile allo scrosciar d'un ruscello che scende dalle alte rupi: io voglio che la mia eloquenza precipiti giù nelle valli.

E possa il torrente del mio amore dirompere in mezzo agli ostacoli! Come mai un fiume non saprebbe trovar la via del mare?

C'è in me anche un lago, solitario, contento di sè stesso: ma il torrente del mio amore lo trascina in giù, — verso il mare!

Ora vado per nuovi sentieri: una novella eloquenza mi si rivela; divenni, al pari di tutti quelli che creano, sazio degli antichi linguaggi. Più non vuole il mio spirito camminar per sentieri battuti.

Troppo lenta mi sembra ogni parola. — Al tuo carro mi affido, o tempesta! E te pure voglio sferzare con la malizia!

Simile ad un grido di giubilo io voglio attraversare i vasti mari: voglio ritrovar le isole beate dove soggiornano i miei amici!

E tra loro anche i miei nemici! Come amo ormai tutti quelli con cui m' è dato parlare! Anche i miei nemici sono gli artefici della mia gioja.

E quando voglio salire in groppa al più selvaggio dei miei cavalli, la mia lancia m' è più utile d' ogni altra cosa: perchè essa è pronta sempre a secondare il mio piede.

La lancia, che io getto contro i miei nemici! Quanto sono grato ai miei nemici di poterla un' altra volta agitare!

Troppo forte era la tensione della mia nube! tra le risate delle folgori io voglio far scrosciare la gragnuola nell' abisso!

Allora il mio petto si solleverà liberamente e il soffio della sua tempesta scenderà giù pei monti: sarò così liberato.

Invero, simili a un uragano, mi assalgono la libertà e la gioja! Ma i miei nemici devono credere che il *demonio* infurii sopra le loro teste.

Sì, anche voi avrete spavento, o miei amici, della mia selvaggia saggezza; e voi pure, forse, vi darete alla fuga.

Ah se conoscessi l' arte di richiamarvi a me con suono di zampogna! Ah se la mia leonessa « saggezza » sapesse ruggire teneramente! Quante cose noi abbiamo già apprese insieme!

La mia selvaggia saggezza divenne grande sui monti solitari: su la nuda roccia, essa partorì i suoi nati; l' ultimo nato.

Ora essa corre come pazza attraverso il duro deserto in cerca d' una zolla erbosa — la mia vecchia e selvaggia saggezza!

La tenera zolla dei vostri cuori, amici miei! — Sul vostro amore essa vorrebbe posare ciò che ha di più caro! ».

Così parlò Zarathustra.

Nelle isole beate.

« I fichi cadono dall'albero; essi son saporosi e dolci; e, nel cadere, la lor buccia rosea si fende. Io sono un aquilone per i fichi maturi.

Come i fichi maturi, dunque, vi giungano le mie dottrine, o miei amici: gustatene il succo e la polpa soave. Regna l'autunno: è sereno il cielo del pomeriggio.

Guardate quanta abbondanza ne circonda!

E in mezzo alla opulenza è bello spinger lo sguardo verso i mari lontani.

Una volta si diceva: Dio, guardando il mare lontano: ora io vi appresi a dire: il superuomo.

Dio è una congettura; ma io voglio che la vostra congettura non vada oltre la vostra volontà creatrice.

Potreste voi *creare* un Dio? — E allora non parlate degli dèi! Bensì voi potete creare il superuomo.

Forse voi ancor nol potete, miei fratelli! Ma sì creare in voi stessi gli avi o i padri del superuomo: e sia questa la migliore delle vostre creazioni.

Dio è un'ipotesi: ma io voglio che la vostra ipotesi non trascenda la facoltà di pensare.

Potreste voi *pensare* un Dio? — La volontà del vero si affermi in voi col ridurre ogni cosa all'umanamente pensabile, all'umanamente visibile, all'umanamente sensibile. Voi dovete finir d'obbedire ai vostri stessi sensi, interamente.

E ciò che voi chiamaste mondo, dev'essere solo creato da voi: esso deve divenire la vostra ragione, la vostra imagine, la vostra volontà, il vostro amore.

Ciò dev'essere per la vostra felicità, o sapienti.

E come potreste voi sopportare la vita senza una tale speranza, o sapienti?

Non dovete permettere che l'incomprensibile, e nemmeno l'irragionevole siano in voi innati. E, per manifestarvi interamente il mio cuore, miei amici: se esistessero gli dèi, come potrei io sopportare di non essere un Dio? Dunque gli dèi non esistono.

Io ho saputo trarre la conseguenza; ma ora la conseguenza trae me.

Dio è un' ipotesi: ma chi potrebbe soffrire tutta la pena di questa ipotesi senza morirne? È d' uopo togliere al creatore la sua fede e all' aquila il suo spaziare nelle altezze inaccessibili?

Dio è un' idea, che rende storto tutto ciò che è diritto, e fa girare tutto quello che è stabile.

Come? Il tempo sarebbe soppresso e tutto ciò che passa sarebbe menzogna?

Un tal pensiero dà la vertigine, e desta a un tempo la nausea; io chiamo questa ipotesi il ballo epilettico.

Io la chiamo malvagia e odiosa agli uomini questa dottrina dell' uno e del sufficiente e dell' immoto e dell' imperituro!

L' imperituro — non è che una imagine poetica. E i poeti dicono molte bugie.

Ma del tempo e del diventare dovrebbero parlar le migliori imagini: un elogio devono essere ed una giustificazione di tutto ciò ch' è passeggiero!

Creare — ecco la grande redenzione dai dolori e il conforto della vita.

Ma perchè il creatore esista, son necessarie molte sofferenze e molte trasformazioni.

Sì, gran copia d' amaro morire dev' essere nella vostra vita, o creatori! Così voi sarete gli assertori e i giustificatori di tutto ciò ch' è caduco.

Affinchè il creatore stesso sia il bambino neonato, bisogna che egli abbia anche il volere di colei che partorisce e provi i dolori del parto.

In verità, il mio cammino andò attraverso cent' anime e cento culle e tutti dolori del parto. Mi sono congedato molte volte, e conosco come le ultime ore spezzino il cuore.

Ma così impone la mia volontà creatrice: la mia sorte. Oppure, per dirvelo più sinceramente: questa sorte per l' appunto determina la mia volontà.

Tutto ciò che è sensibile soffre in me e si sente imprigionato; ma dal mio volere nascono sempre la liberazione e la gioja.

Il volere redime: ecco la vera dottrina della volontà e della libertà. — Ciò v' insegna Zarathustra.

Non voler più, non valutar più e non crear più! Ah, che questa immensa stanchezza mi sia sempre lontana!

Anche nel conoscere io non altro sento che la gioja del mio volere che produce e si svolge; nella mia conoscenza è l' innocenza perchè in lei è la volontà di generare.

Lontano da Dio e dagli dèi mi trasse questa volontà; che cosa ci resterebbe da creare se ci fossero gli dèi?

Ma verso l' uomo senza posa mi spinge la mia ardente volontà di creare; così il martello si sente spinto verso il sasso.

Ahimè, o uomini, nel sasso per me dorme un' imagine, l' imagine delle mie imagini!

Ahimè, perchè devo proprio dormire sul più duro, sul più brutto dei sassi?

E ora il mio martello picchia furente contro l' aspra materia in cui quell' imagine è chiusa. Dal sasso saltan via le scheggie: che importa ciò a me?

Io voglio condurre la cosa a compimento: giacchè venne a me un' ombra — la più tacita e leggiera delle cose!

La bellezza del superuomo venne a me quale un' ombra. O miei fratelli! Che m' importa degli dèi? ».

Così parlò Zarathustra.

Dei compassionevoli.

« Miei amici, sapete come fu schernito il vostro amico?: « Guardate un po' Zarathustra! » — dissero — « Non passa egli tra noi, come se fosse in mezzo a bruti? ».

Ma è meglio dire così: « il sapiente passa tra gli uomini, perchè son bruti ».

Ma l' uomo stesso è per il saggio l' animale dalle guancie rosse.

Perchè? Forse perchè dovette assai spesso arrossir di vergogna?

O amici miei! Così parla il sapiente: Pudore, pudore, pudore, ecco la storia dell' uomo!

Per ciò l' uomo nobile impone a sè stesso di non umiliare gli altri: egli si fa una norma del pudore dinanzi a tutto ciò che soffre.

In verità io fastidisco i pietosi cui l' esercizio della compassione è gioja: troppo scarso pudore essi hanno.

Se devo essere compassionevole, non voglio mi si dica tale; e quando sarò pietoso veramente, voglio almeno essere tale di lontano.

Ben volentieri io mi velo il capo e fuggo prima d' esser ravvisato: e fate ancor voi così, o miei amici!

Possa la mia sorte non addurre sul mio cammino che esseri senza dolori, al pari di voi: tali con cui mi sia *concesso* aver in comune la speranza e il pane e il miele!

In verità, io ho fatto qualche cosa per i sofferenti; ma ho pensato sempre di fare miglior cosa con l' apprendere a goder meglio io stesso.

Dacchè esiste, l' uomo ha troppo scarsamente goduto: ecco, fratelli miei, il nostro peccato originale!

E quando avremo appreso a goder meglio, ci saremo con ciò disavvezzati dal far del male agli altri o del meditare cattive azioni.

Per ciò io mi lavo la mano che ha soccorso l' infelice, e in pari tempo anche l' anima.

Giacchè vedendo soffrire l' infelice io mi vergognai della sua vergogna; e quando l' aiutai l' offesi certo nel suo orgoglio.

I grandi beneficii non ispirano la gratitudine, bensì il desiderio di vendetta; i piccoli, se non vengono dimenticati, si mutano col tempo in vermi roditori.

Siate difficile nell' accettare! Date una prova di dignità in quest' atto. Ciò io consiglio a coloro che nulla hanno da donare.

Ma io sono di quelli che donano: dono volentieri come l' amico usa cogli amici. Gli stranieri ed i miseri colgano essi stessi il frutto del mio albero: così sentiranno minor vergogna.

Ma i mendicanti dovrebbero esser soppressi! In verità si prova dispetto nel donare ad essi, e dispetto ancora nel negare.

Lo stesso è de' peccatori e delle cattive coscienze: credetemi, amici i morsi della coscienza insegnano a mordere.

Ma nulla è peggiore del gretto pensiero. Meglio, in verità, agir male, che pensare grettamente.

Voi mi direte: il piacere che ci viene dalle piccole malignità ci risparmia molte cattive azioni! Se non che qui non si dovrebbe cercar di risparmiare.

Simile a un' ulcera è la trista azione: essa prude e irrita e lacera la pelle; essa parla sinceramente.

« Vedi, io sono una malattia » — così dice la cattiva azione nella sua sincerità.

Ma simile al fungo è il pensiero de' gretti: si nasconde e non vuol apparire in nessun luogo — sino a tanto che tutto il corpo non sia divenuto fracido e brulicante d' innumerevoli piccoli funghi.

Ma a colui che è ossesso dal demonio, io dirò in un orecchio queste parole: « è meglio che cresca sempre più grande in te stesso il tuo demonio! Così anche per te ci sarà una via alla grandezza! ».

Ah, miei fratelli! Sul conto di ognuno si sa qualche cosa di troppo! E più d' uno diviene trasparente pei nostri occhi, ma non ancor tanto che possiamo vedere attraverso il suo corpo.

È difficile convivere con gli uomini, perchè è difficile tacere.

E non contro colui che avversiamo siamo maggiormente ingiusti, bensì contro colui che ci è indifferente.

Ma se un amico soffre, tu sii per i suoi dolori non luogo di riposo, ma una specie di duro letto: un letto da campo; così gli gioverai meglio che in ogni altro modo.

E se un amico ti fa del male, tu devi dire: « Io ti perdono ciò che hai fatto: ma che tu l' abbia fatto a *me* — come mai potrei perdonare ciò!? ».

Così parla il grande amore: il quale vince anche il perdono e la compassione.

Bisogna tener saldo il proprio cuore; perchè se egli ci abbandona, la testa lo segue.

Ahimè! le peggiori follie non furono forse sempre quelle dei pietosi? E che cosa ha recato tanto danno al mondo quanto le pazzie dei pietosi?

Guai a coloro che amano e non sanno elevarsi oltre la loro compassione.

Una volta il demonio mi disse: « anche Dio ha il suo inferno: che è il suo amore per gli uomini ».

E di recente lo intesi soggiungere queste parole: « Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini ».

Sicchè state in guardia contro la pietà; da *quella parte* sovrasta agli uomini una grande minaccia simile a gravida nube! E — voi sapete — io conosco i segni della tempesta.

Ma tenete a mente questa sentenza: Ogni grande amore è sempre superiore alla propria pietà: giacchè ciò che ama, esso vuol prima crearlo!

« Sacrifico me stesso al mio amore, e *con me anche il mio prossimo* » — così devono dire tutti coloro che creano.

Ma tutti coloro che creano sono crudeli ».

Così parlò Zarathustra.

Dei preti.

E un' altra volta Zarathustra fece un cenno ai suoi discepoli, e parlò loro così:

« Qui ci sono dei preti. Quantunque essi sieno miei amici, passate accanto a loro silenziosi e con la spada nel fodero!

Anche in mezzo a loro ci sono eroi: molti di essi troppo soffersero: — ora vogliono far soffrire gli altri.

Sono cattivi nemici: la loro umiltà è fatta d'odio. E facilmente s' insozza colui che li tocca.

Ma il mio sangue è affine al loro: e io voglio saper onorato il mio sangue anche nel loro ».

E come furono passati oltre, Zarathustra fu preso da dolore; e, poi che ebbe lottato alcun poco col suo dolore, ricominciò così:

« Mi fanno pena questi preti. Mi sono odiosi; ma ciò poco m' importa dacchè ora mi ritrovo tra gli uomini.

Ma io soffro e soffersi con loro: per me essi sono dei prigionieri e dei marchiati. Colui che essi chiamano redentore, li caricò di ceppi.

Di ceppi di falsi valori e di folli parole! Ah, se qualcuno potesse redimerli dal loro redentore!

Credettero di approdare ad un' isola, quando il mare li travolse; ed era invece un mostro assopito!

Valori falsi e parole folli: ecco i peggiori mostri per i mortali: — il destino dorme a lungo ed attende.

Ma infine si desta e divora il tempio e i tabernacoli che su di lui s' erano costrutti.

Oh, guardate le dimore che questi preti hanno edificate! Chiese essi chiamano le loro caverne putride.

Qual falsa luce, quale aria appestata qui dove l' anima non può levarsi in alto!

Poi che a lei così comanda la fede: « salite i gradini con le ginocchia, o peccatori! ».

Amo meglio vedere l' impudico, che non gli occhi lordi del loro pudore e della lor devozione!

Chi creò a sè tali caverne e tali scale di pena? Non erano forse coloro che volevano nascondersi e si vergognavano del cielo sereno?

E soltanto quando il cielo sereno potrà penetrare attraverso le vôlte cadenti e risalutare le erbe e i rossi papaveri — il mio cuore palpiterà di nuovo verso i templi di questo Dio.

Essi diedero il nome di Dio a ciò che contraddiceva alle loro idee e cagionava loro dolore! e in fatti molto eroismo era nella loro adorazione. E non seppero amare in altro miglior modo il loro Dio che crocifiggendo l' Uomo!

Essi pensavano di vivere come cadaveri, e di nero vestirono il proprio cadavere; anche dai loro discorsi emana il lezzo delle camere mortuarie.

E chi vive accanto a loro, vive simile a un nero stagno nel quale il rospo delle paludi fa sentire il suo canto dolcemente melanconico.

Altre e migliori canzoni dovrebbero essi cantare per farmi credere nel loro redentore; più redenti dovrebbero apparirmi i discepoli di questo Salvatore.

Vorrei vederli nudi: perchè la bellezza soltanto dovrebbe predicare la penitenza. Ma chi può mai essere convinto da quella triste mascherata?

Invero i loro redentori non vennero dalla libertà, nè dal settimo cielo della libertà! In verità, essi non mai camminarono sui tappeti della conoscenza!

Di lacune era formato lo spirito di quei redentori; ma in ogni lacuna essi avevano messa la loro follia, il lor riempitivo che chiamavano Dio.

Nella loro compassione avevano annegato lo spirito; e quando eran gonfi e traboccavano di pietà, alla superficie galleggiava sempre una grande follia.

Con alte grida stimolavano il gregge a varcare il lor ponticello come se all'avvenire non conducesse che un solo ponte! Ma questi pastori eran pecore essi stessi!

Gli spiriti angusti e le anime superficiali li seguivano; ma, o miei fratelli, quale breve spazio abbracciavano quelle anime!

Essi segnavano col sangue il loro passaggio, e la loro follia insegnava che col sangue si deve mostrare la verità.

Ma il sangue è il peggior testimonio della verità; il sangue avvelena anche la più pura dottrina e la muta in follia, e desta l'odio dei cuori.

E se alcuno si getta nel fuoco per la sua dottrina — che cosa prova ciò? Invero è molto meglio che dal proprio incendio sorga la propria dottrina!

Dove cozzano il cuore caldo e la testa fredda, ivi irrompe la folgore: « il Redentore ».

Ci furono uomini più grandi di coloro che il popolo chiama redentori; uragani che tutto travolsero seco!

E da uomini ben più grandi voi dovete esser redenti, o miei fratelli, se volete trovare il sentiero della libertà!

Non ancora sorse il Superuomo.

Ho veduto nudi l'uomo grande e l'uomo piccolo: troppo ancora essi si rassomigliano.

Invero, anche il grande — lo trovai ancora troppo « uomo! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei virtuosi.

« Ai sensi torpidi e fiacchi conviene parlare coi tuoni e coi raggi celesti.

Ma la voce della bellezza parla sommesso; essa non si insinua che nelle anime più pronte.

Oggi leggermente vibrò e sorrise il mio scudo: questo è il sacro fremito e il riso della bellezza.

Di voi, o virtuosi, rise oggi la mia bellezza: e così giunse a me la sua voce: « Essi vogliono esser pagati per giunta ».

Voi volete esser per giunta pagati, o virtuosi: chiedete il vostro premio per la virtù, e il cielo per la terra, e l'eternità per il vostro oggi?

E vi adirate con me, perchè io insegno che non v' ha chi rimunera e chi paga? Certo: per me la virtù non è nè pura nè rimuneratrice di sè stessa.

Ah, in ciò è il mio affanno! Con menzogna della ricompensa e del castigo fu avvelenato il fondo delle cose — anche il fondo delle vostre anime, o virtuosi!

Ma, simile alle zanne del cinghiale, le mie parole sventreranno le vostre anime: voglio che mi chiamiate il vostro vomere.

Tutti i misteri della vostra intima natura debbono venire alla luce; e quando giacerete al sole spogliati e infranti, allora la vostra menzogna sarà separata dalla vostra verità.

Perchè la vostra verità è questa: voi siete troppo *puri* — per la sozzura delle parole — vendetta, castigo, mercede, ricompensa.

Voi amate la vostra virtù, come la madre ama il proprio figlio; ma quando mai s'è sentito che la madre chieda d'esser pagata del suo amore?

Essa è per voi la cosa più cara, la vostra virtù. La brama dell'anello è in voi? Ricongiungersi a sè stesso, ecco ciò a cui tende ogni anello.

E simile a un astro spento è ogni opera della vostra virtù: la sua luce è ancora sempre in cammino: — quando avrà finito di camminare?

Così la luce della vostra virtù si diffonde ancora, quando l' opera stessa è già compiuta. Sia pur questa spenta e dimenticata: il suo raggio di luce rifulge ancora e cammina.

Che la vostra virtù sia la vostra intima essenza e non già qualche cosa d' estraneo, quale una scorza o una veste; sia essa la verità che scaturisce dall'intimo della vostra anima, o virtuosi!

Ma pure v' hanno alcuni, la cui virtù è simile all' agonia di chi si contorce sotto la sferza: e voi avete troppo a lungo ascoltato le loro grida!

E altri ci sono, che chiamano virtù la putrefazione dei loro vizi; e quando il loro odio e la lor invidia hanno dato l' ultimo respiro, la loro giustizia si desta e si frega gli occhi assonnati.

E ci sono altri, che vengono spinti all' ingiù: i loro demoni li attirano a sè. Ma più profondano, e più lampeggia ardente il loro occhio e la brama del loro Dio.

Ah, anche le grida di costoro giunsero ai vostri orecchi, o virtuosi: « ciò che io *non* sono, è per me Dio e virtù! ».

E altri ancora ci sono che giungono gravi come carri i quali trasportino sassi alla valle; essi parlano molto di dignità e di virtù — al loro freno essi dànno il nome di virtù.

Ed altri rassomigliano agli orologi, che si caricano ad ogni giorno: essi fanno tic-tac e pretendono che il loro tic-tac sia chiamato virtù.

In verità costoro mi piacciono: dovunque io troverò di tali orologi, voglio caricarli col mio scherno.

E altri ancora vanno superbi della loro manciata di giustizia e in nome suo commettono delitti contro tutte le cose: così che il mondo perisce annegato nella loro ingiustizia.

Ah, quanto male suona la parola virtù, su le labbra di costoro! E quando dicono: « io sono giusto », pare sempre che dicano: « io sono vendicato » (1).

Con la loro virtù essi voglion cavar gli occhi ai loro avversari; e non si esaltano che per abbassare gli altri.

E altri ancora v' hanno, i quali seduti nella loro palude, così parlano attraverso i giuncheti:

---

(1) *Gerecht* — giusto.
Gerächt — vendicato. (*N. d. T*).

« Virtù è lo star seduti silenziosamente nella palude ».

« Noi non mordiamo nessuno, ed evitiamo quelli che voglion mordere: e intorno ad ogni cosa noi pensiamo come vogliono gli altri ».

E altri ancora ci sono, i quali amano gli atteggiamenti, e pensano che la virtù è una specie d'atteggiamento.

Le loro ginocchia adorano sempre e le loro mani non si stancano di esaltare la virtù, ma il loro cuore nulla sa di tutto ciò.

E ci sono ancor altri, che pensano far mostra di virtù col dire: « La virtù è necessaria »; ma in fondo essi credono soltanto alla necessità della polizia.

E taluno, che non giunge a vedere ciò che più è nobile nell'uomo, chiama virtù il veder troppo da vicino ciò che l'uomo ha di basso; e dà il nome di virtù al suo mal occhio.

E altri vogliono esser edificati e sollevati e chiaman ciò virtù; altri vogliono essere atterrati — e chiamano virtù ancor questo.

E così tutti credono d'avere la lor parte di virtù: e per lo meno ciascuno pretende di conoscere il « bene » ed il « male ».

Ma Zarathustra non è già venuto per dire a tutti questi pazzi e mentitori: « che cosa sapete *voi* della virtù? Che cosa *potreste* sapere voi della virtù? »; bensì, perchè voi, amici, vi sentiate stanchi delle logore parole che avete appreso dai pazzi e dai mentitori; perchè vi sentiate stanchi delle parole: « mercede », « ricompensa », « castigo », « vendetta nella giustizia », e siate stanchi di dire: « che un'azione è buona quando è disinteressata ».

Ah, miei amici! Che nell'azione la vostra intima natura si riveli come la madre nel figlio; la *vostra* parola sia questa: virtù.

Invero, io vi tolsi almeno cento parole a voi care e i più diletti trastulli della vostra virtù: e ora mi tenete il broncio, come fanno i bambini.

Essi giuocavano in riva al mare, — a un tratto giunse l'onda e travolse nel suo grembo profondo i loro giocattoli: e ora piangono.

Ma la stessa onda ne apporterà dei nuovi e spargerà dinanzi a loro nuove conchiglie variopinte! E così si sentiranno confortati.

Com'essi anche voi, miei amici, avrete nuovi conforti — e nuove variopinte conchiglie! ».

Così parlò Zarathustra.

Della plebe.

« La vita è una sorgente di gioia; ma le fonti cui attinge anche la plebe divengono attossicate.

Io amo tutto ciò che è nitido; non so tollerare le bocche ghignanti e la sete degli impuri.

Essi gettarono lo sguardo nella profondità del pozzo; ed ora il lor sorriso ripugnante mi si offre rispecchiato dal fondo del pozzo.

Hanno avvelenato la santa acqua con la loro concupiscenza: e quando diedero nome di gioia ai loro luridi sogni, attossicarono anche le parole.

La fiamma si ritrae nauseata, quando essi avvicinano al fuoco i loro viscidi cuori: lo spirito stesso gorgoglia e manda fumo, quando la plebe s'affaccia al fuoco.

Dolciastro e vizzo si fa il frutto nelle lor mani; malfermo e disseccato diviene l'albero fruttifero quand'essi lo guardano.

E parecchi non s'allontanarono dalla vita, se non per allontanarsi dalla plebe: poi che non volevano dividere con la plebe le fonti, la fiamma, il frutto.

E molti, che si ridussero a vivere nel deserto e vi soffrirono la sete in compagnia delle fiere, ciò fecero per non doversi trovar seduti intorno alla cisterna coi sudici conduttori di camelli.

E più d'uno che appariva quale uno sterminatore minaccioso, quale grandine per i campi ubertosi, non intendeva che a porre il piede su la bocca della plebe e soffocarne così la voce.

E il più amaro boccone, che dovetti ingoiare, non fu già il sapere che nella vita è necessaria l'inimicizia e la morte e le

croci tormentose, ma il domandare a me stesso: la vita ha proprio anche *bisogno* della plebe?

Son necessarie le fonti avvelenate, i fuochi puzzolenti, i lividi sogni e gli acari nel pane della vita?

Non il mio odio, bensì la mia nausea fu il verme roditore della mia vita! Ah, mi stancai presto dell' ingegno, quando trovai arguta anche la plebe!

E ai governanti voltai le spalle, quando vidi che cosa era ciò che essi chiamavano governare: il mercanteggiare e il patteggiare per la potenza con la plebe!

Dimorai tra popoli che parlavano un altro linguaggio — con le orecchie chiuse: affinchè mi restasse estraneo il linguaggio con cui mercanteggiavano e patteggiavano per la potenza.

E turandomi il naso riandai indispettito il passato e il presente: invero l' uno e l' altro puzzano di plebe che scrive!

Simile ad uno storpio, che sia cieco e sordo e muto: così vissi a lungo, per non dover vivere con la plebe che domina, che scrive e che gode.

Faticosamente, guardingo, il mio spirito salì i gradini; l' elemosina del godimento era il suo ristoro: nell' appoggiarsi al suo bastone così trascorre la vita del cieco.

Che successe? In qual modo mi liberai dalla nausea? Come ringiovanì il mio sguardo? Come raggiunsi a volo l' altezza, là dove al fonte più non si siede la plebe?

Forse la mia nausea mi ha creato le ali e le forze presaghe di nuove sorgenti? In verità, molto alto dovetti volare per discoprir un' altra volta la sorgente della gioia!

Or l' ho trovata, fratelli! Oh come limpido qui nella più sublime altezza scorre per me il fonte della gioia! Una vita esiste, in cui la plebe non attinge alla fonte!

Quasi troppo presto per me trascorri, o fonte di gioja! E bene spesso tu vuoti la coppa, mentre credi riempirla!

E ancora devo imparare ad appressarmi a te con maggior riserbo: soverchio impeto è questo con cui il mio cuore ti corre incontro — il mio cuore, su cui arde la mia estate breve, calda, mesta, oltre ogni misura beata. Quanto il mio cuore estivo ardentemente anela alla tua frescura!

Scomparsa è la trepida malinconia della mia primavera! Scomparsa la tristezza dei miei fiocchi di neve nel giugno! Divenni tutto estate e meriggio d'estate!

Un' estate sulla più sublime altezza, con fonti fresche, beate e silenziose; oh, venite, miei amici, a rendermi più beata ancora la quiete!

Poi che questa è la *nostra* altezza e la nostra patria: noi viviamo in alto, inaccessibili agli impuri e alla lor sete.

Gettate i vostri chiari sguardi nella fonte della mia gioja, miei amici. Come mai essa potrebbe intorbidarsene? Io voglio che vi sorrida nella *sua* purezza.

Su l'albero dell'avvenire noi edifichiamo il nostro nido; le aquile rechino a noi solitari il cibo nel loro becco!

In verità, non un cibo di cui possano gustare anche gli impuri! Essi crederebbero di mangiar fuoco e si brucerebbero la bocca!

In verità, questa dimora non è per gli impuri! Una caverna di ghiaccio sembrerebbe la nostra felicità ai loro corpi e al loro spirito!

E noi vogliamo vivere alto su essi, simili a venti gagliardi: vicini all'aquila, vicini alla neve, vicini al sole: così vivono i venti gagliardi.

E come il vento voglio un dì soffiare su loro e col mio spirito spegnere il loro: ciò richiede il mio avvenire.

In verità, un vento impetuoso è Zarathustra per tutto ciò che si trova nella bassura: e il suo consiglio ai nemici è questo: Guardati dallo *sputar* contro il vento!

Così parlò Zarathustra.

Delle tarantole.

« Ecco, questa è la caverna della tarantola! Vuoi proprio vederla? Qui pende la sua rete: toccala, perchè vibri.

Eccola che giunge volonterosa: benvenuta tarantola! Nero porti sul dosso il triangolo, tuo simbolo; io so anche che cosa porti nell'anima.

La tua anima cova la vendetta: dove tu mordi si forma una cancrena nera; il tuo veleno fa che l'anima tua s'aggiri con la vendetta!

Così parlo per similitudine di voi, che fate girar le anime, di voi predicatori dell'*uguaglianza!* Voi siete simili alle tarantole, e v'arde un celato desiderio di vendetta!

Ma io voglio discoprire i vostri nascondigli: perciò vi lancio in volto il riso che viene dall'alto.

Io lacero dunque la vostra rete, affinchè il vostro furore v'attiri fuori dalla vostra caverna di menzogne, e faccia sprizzar il vostro desiderio di vendetta fuor dalla vostra parola « giustizia ».

Redimer l'uomo dalla vendetta: questo è per me il ponte che guida alla più sublime speranza e l'arcobaleno che brilla dopo lunghe tempeste.

Ma in altro modo l'intendono le tarantole. « Questo appunto è per noi giustizia: che il mondo sia pieno delle tempeste della nostra vendetta », così parlano esse.

« Vendetta noi vogliamo e obbrobrio per tutti coloro che non sono uguali a noi » — così giuran le tarantole nel loro cuore.

La *volontà dell'uguaglianza* — questo sia di qui innanzi sinonimo di virtù; contro tutto ciò, che è potente, noi vogliamo levare il nostro grido!

O voi predicatori dell'uguaglianza, la follia cesarea dell'impotenza è quella che in voi chiede « uguaglianza »: le vostre più occulte brame tiranniche si mascherano di parole virtuose!

Presunzione arcigna, invidia rattenuta, forse l'orgoglio e l'invidia dei vostri padri, in voi scoppiano come una fiamma, come una manìa di vendetta.

Ciò che il padre tacque s'esprime nella parola del figlio; e bene spesso trovai essere il figlio il segreto rivelato del padre.

Essi rassomigliano agli entusiasti: ma non già il cuore ispira il loro entusiasmo, — bensì la vendetta. E quando divengono acuti e freddi, non lo spirito li rende tali, bensì l'invidia.

Questa sola li conduce anche sui sentieri dei pensatori; e l'indizio della loro invidia è ch'essi vanno sempre troppo lontano: così che quando sono stanchi devono gettarsi a giacere sulla neve. Da tutti i loro lamenti traspare la vendetta, da ogni

lor lode il desiderio di recar dolore; ed esser giudici è per essi la maggiore delle felicità.

Ma questo io insegno a voi, o miei amici; diffidate di tutti coloro, nei quali è potente l' istinto del punire!

È gente di cattiva indole e di trista specie: ha nel volto l' imagine del carnefice e del segugio.

Diffidate di coloro che hanno sempre in bocca la giustizia. In verità, alle loro anime fa difetto non il miele soltanto!

E quando chiamano sè stessi « i buoni e i giusti » non dimenticate che per diventar Farise non manca loro che la potenza!

Miei fratelli, io non voglio essere confuso e scambiato con costoro.

V' hanno taluni che predicano la mia dottrina della vita, e si fanno insieme sostenitori dell' uguaglianza e delle tarantole.

Se essi vi parlano in favor della vita, e sono ciò non di meno rintanati nella loro caverna — quei ragni velenosi — appartati dalla vita, credetemi, essi con ciò vogliono recar dolore.

Essi vogliono recar dolore a quelli che sono ora potenti; giacchè per costoro il sermone della morte trova la più opportuna applicazione.

Se la cosa fosse altrimenti, essi insegnerebbero altra cosa; in altri tempi costoro furono i peggiori calunniatori della vita e i bruciatori d' eretici.

Con tali predicatori dell' uguaglianza io non voglio essere confuso o scambiato. Poi che così parlò in *me* la giustizia: « Gli uomini non sono uguali ».

E nemmeno devono diventare tali! Che cosa sarebbe del mio amore pel superuomo, se io parlassi diversamente? Su mille ponti e sentieri essi devono lanciarsi verso l' avvenire, e sempre più ci dev' essere tra di loro guerra ed ineguaglianza: ciò m' insegna il mio grande amore!

Inventori di imagini e di spettri essi devono diventare nelle loro inimicizie, e con le loro imagini e i loro spettri debbono combattere tra di loro la più terribile battaglia!

Bene e male, e ricco e povero, e alto e basso, e tutti i valori, comunque si chiamino, devono essere armi e segnacoli sfolgoranti di questa verità: che la vita deve sempre oltrepassare sè stessa.

In alto la vita lotta a comporsi un edifizio con pilastri e gradini: essa vuole spaziare per grandi distanze e goder di bellezze beate, — *per ciò* essa ha bisogno d'elevarsi!

E perchè ha bisogno dell'altezza, le son necessari i gradini, e le giova il contrasto tra i gradini e coloro che li salgono! La vita vuole salire, e, salendo e sorpassando sè stessa, rigenerarsi.

E guardate un po', miei amici! Qui, dove si trova la caverna della tarantola, s'ergono le rovine d'un antico tempio, — guardate un po' qui con occhi illuminati!

In verità, quegli che qui ordinò i suoi pensieri e li tese verso l'alto, conosceva il segreto della vita al pari dell'uomo più saggio!

Che anche nella bellezza sia lotta e ineguaglianza, e guerra per la potenza e per la superiorità: ecco ciò che egli c'insegna in una similitudine molto chiara.

Oh! come le vôlte e gli archi s'incurvano divinamente nella lotta a corpo a corpo: come combattono tra loro con luce e tenebre i divini lottatori! — Fate che anche i nostri nemici siano altrettanto belli e securi! Divinamente noi vogliamo lottare l'un *contro* l'altro!

Ahimè! Ecco che mi morse la tarantola, la mia antica nemica! Con sicurezza e bellezza divina essa mi morse nel dito!

« Il castigo e la giustizia devono essere — essa pensa; — non impunemente egli qui potrà inneggiare all'inimicizia! ».

Sì, essa si è vendicata! E guai a me, se ora nella sua vendetta farà turbinare anche la mia anima!

Ma perchè il vortice non mi avvolga, o miei amici, legatemi fortemente a questa colonna! Preferisco diventare uno stilita, anzi che il vortice della bramosia di vendetta.

In verità, Zarathustra non è un vento che gira vorticosamente; se bene è un danzatore, non danzerà mai la tarantella! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei famosi saggi.

« Foste servi del popolo, e delle superstizioni dei popoli, o voi famosi saggi quanti siete! — E *non* già della verità! E per questo a punto foste venerati.

E per questo fu tollerata la vostra miscredenza, giacchè anch' essa altro non era che una via che conduceva al popolo. Nello stesso modo il padrone permette ai suoi schiavi di sbizzarrirsi, e si diverte delle loro insolenze.

Ma la cosa che più è in odio al popolo, come il lupo ai cani, è lo spirito libero, il nemico d' ogni pastoja, quegli che non adora e si rifugia nei boschi.

Cacciarlo dal suo nascondiglio — ecco ciò che il popolo chiama sempre: « il sentir retto » ; contro di lui esso aizza ancor sempre i suoi cani più selvaggi.

« Poi che la verità è là dove è il popolo! Guai, guai a colui che cerca! » — così si disse in ogni tempo.

Per il vostro popolo voi voleste creare un oggetto di venerazione e ciò chiamaste la volontà del vero, o voi famosi saggi!

E nel vostro cuore diceste sempre: « dal popolo venni: e da lui mi giunse anche la voce di Dio ».

Ostinati e prudenti come l' asino; tali voi foste sempre nel patrocinare la causa del popolo.

E più d' un potente che voleva mantenersi in buon accordo col popolo, attaccò dinanzi ai suoi cavalli anche un asinello: un qualche saggio famoso.

Vorrei ora, o savi famosi, che gettaste una buona volta lungi da voi la pelle del leone!

La pelle screziata della fiera e le pelose zampe dell' investigatore, del cercatore, del conquistatore!

Ah, per indurmi a credere alla vostra « sincerità » voi dovreste anzitutto infrangere dinanzi a me la vostra volontà di venerare.

Sincero io chiamo colui, che parte per i deserti senza Dio dopo aver spezzato il suo cuore che l' adorava.

Disteso su la gialla sabbia e bruciato dal sole, egli getterà furtivi sguardi verso le oasi ricche di fonti, alla cui ombra riposa tutto ciò che è animato.

Ma la sua sete non giungerà a persuadergli di rendersi simile a quegli esseri amanti della comodità: giacchè dove ci sono oasi, v' hanno anche gli idoli.

Affamato, violento, solitario, ateo: ciò impone la volontà leonina.

Libero dalla contentezza dello schiavo, redento dagli dèi e dalle adorazioni di essi; impavido e terribile, grande e solitario: così vuole essere l' uomo sincero.

Nel deserto ebbero stanza da che esiste il mondo i sinceri, gli spiriti liberi signori del deserto; ma nelle città dimorano i savi ben pasciuti e famosi — le bestie da tiro.

Poi che sempre tirano, quali asini — il carro del *popolo!*

Non già ch' io li abbia in fastidio per questo! Ma ai miei occhi essi sono servi attaccati al carro, anche se rifulgono di splendidi ornamenti.

E spesso furono buoni servi, e degni d' encomio. Giacchè così parla la virtù: « Se devi servire, cerca quel padrone cui meglio possa giovare il tuo servizio! ».

« Lo spirito e la virtù del tuo padrone devono accrescersi mercè tua; così crescerai tu pure insieme col suo spirito e con la sua virtù! ».

E invero, voi famosi savi, servitori del popolo, voi medesimi cresceste con lo spirito e la virtù del popolo — e il popolo crebbe mercè vostra! A vostra lode io dico ciò!

Ma popolo siete per me con tutte le vostre virtù, popolo dagli occhi scemi, — popolo che non sa che cosa sia lo *spirito!*

Lo spirito è la vita; tra i proprii tormenti essa accresce la sua scienza: — lo sapevate già?

E la felicità dello spirito è questa: d' esser unito e consacrato con lagrime per olocausto: — v' era noto anche questo?

E anche la tenebra del cieco e il suo brancolare incerto devono far fede della potenza del sole, ch' egli ha fissato: anche ciò v' era noto?

E coi monti deve saper *edificare* colui che è saggio! È lieve cosa per lo spirito muover le montagne: lo sapevate di già?

Voi non vedete che le scintille dello spirito: ma non conescete quale incudine sia lo spirito e quanto sia crudele il suo martello!

In verità, voi non conoscete l'orgoglio dello spirito! Ma ancor meno sapreste sopportare la modestia dello spirito, se essa volesse parlare!

E mai, sinora, sentiste bisogno di gettar in una fossa di neve il vostro spirito; non siete tanto ardenti da poter fare ciò! E per questo non vi è dato conoscere l'estasi del suo algore.

Ma a tutt' i modi voi fate troppo a fidanza con lo spirito; della vostra sapienza troppo spesso faceste un asilo per i cattivi poeti.

Voi non siete aquile; per ciò non avete ancora appresa la felicità nel terrore dello spirito. E chi non è uccello, non deve librarsi sopra i precipizi.

Voi siete tiepidi: ma ogni conoscenza profonda trascorre fredda; freddi al par del gelo sono i più profondi pozzi dello spirito, ristoro alle mani ardenti e a chi è pronto all'azione. Onesti mi apparite e stecchiti e con la schiena dura, o voi saggi famosi! — Voi non siete sospinti da nessun forte vento, da nessuna forte volontà.

Non vedeste mai una vela scorrere sul mare gonfia e tremante dinanzi alla violenza del vento?

Simile alla vela tremante per la violenza del vento scorre la mia sapienza sui mari — la mia selvaggia sapienza!

Ma voi, servi del popolo, voi saggi famosi — come *potreste* navigare con me? ».

Così parlò Zarathustra.

Il canto notturno.

« È la notte: ora parlano più forte tutte le fonti zampillanti. E anche l'anima mia è un tale zampillo.

È la notte: ora soltanto si destano le canzoni degli innamorati. E anche l'anima mia è una canzone d'innamorato.

Sento in me non so che inappagato, inappagabile, che anela di farsi sentire. È in me una brama d'amore, che parla il linguaggio dell'amore.

Io sono luce: ah se potessi esser la notte! Ma la mia solitudine deriva da ciò, che io sono circonfuso di luce.

Ah se potessi esser oscuro e simile alla notte! Come vorrei succhiar alle mammelle della luce!

E vorrei benedire anche voi, o piccole stelle scintillanti, lucciole sublimi! — e sentirmi beato dei doni di luce che prodigate.

Ma io vivo della mia propria luce, consumo in me stesso le fiamme che da me erompono.

Io non conosco la felicità di colui che riceve; e più volte sognai che nel rubare fosse maggior felicità che nel ricevere.

La mia povertà procede da questo, che la mia mano non mai si stanca di donare; è questo il mio struggimento: veder occhi che attendono e notti illuminate dal desiderio.

Oh la sventura di tutti quelli che donano! Oh l'oscuramento del mio sole! Oh la cupidigia del desiderare! Oh la voracità insaziabile nella sazietà!

Essi prendono da me; ma tocco io con ciò la loro anima? C'è un abisso tra il dare e il ricevere; e il più angusto degli abissi è il più difficile a varcare.

Affamata è la mia bellezza! Vorrei recar dolore a coloro cui risplendo e spogliare i miei beneficati: — tanta è in me la fame della malvagità.

Ritirare la mano, quando già ad essa un'altra mano si tende; incerta al pari d'una cascata che esista anche nel precipitare — a questo modo io sono affamato di perversità.

Tale è la vendetta che desidera la mia pienezza: tale è la perfidia che scaturisce dalla mia solitudine.

La mia felicità di donare vanì coi doni; la mia virtù divenne stanca di sè stessa per la propria abbondanza!

Chi dona sempre, corre pericolo di perdere il suo pudore; chi distribuisce sempre, ha la mano ed il cuore callosi per il troppo distribuire.

Il mio occhio non ha più lagrime per il pudore dei supplicanti; la mia mano s' è troppo indurita e più non sente il tremito delle mani ricolme.

Donde venne al mio occhio la lagrima, e il callo al mio cuore?

O solitudine di coloro che donano! O silenzio di coloro che risplendono!

Molti soli rotano negli spazi deserti: a tutto ciò che è oscuro essi parlano con la loro luce — ma con me tacciono.

La luce è nemica a tutto ciò che risplende: senza pietà essa continua il suo cammino.

Ingiusto nel profondo del cuore contro tutto ciò che risplende, freddo verso i soli; così ogni sole segue il proprio cammino.

Rapido come l'uragano il sole divora la sua corsa: tale è la sua sorte. Esso segue la sua volontà inesorabile, che è la sua freddezza.

Voi soltanto, voi oscuri, notturni, create calore dalla luce! Voi soltanto succhiate latte e ristoro dalle mammelle della luce!

Ahimè, il ghiaccio mi circonda: la mia mano brucia nel toccare il ghiaccio! — Ah, io provo sete della vostra sete!

È la notte; ahimè, perchè devo esser luce?! e assetato di ciò che è notturno? e in solitudine?

È la notte: e il desiderio prorompe ora dal mio intimo come uno zampillo — il desiderio di parlare.

È la notte: ora parlano alto i fonti zampillanti. E anche l'anima mia è un tal fonte.

È la notte: or si ridestino le canzoni degli innamorati. E anche l'anima mia è una sì fatta canzone ».

Così parlò Zarathustra.

La ballata.

Una sera Zarathustra passeggiava nel bosco coi suoi discepoli, in cerca appunto d'una fonte, quand'ecco si trovarono improvvisamente in un verde prato, silenzioso e circondato da alberi e da cespugli; ove alcune giovanette intrecciavano danze. Come ebbero scorto Zarathustra, le fanciulle sospesero il ballo: ma Zarathustra si appressò ad esse con un gesto affabile e parlò loro così:

« Non ristatevi dal ballare, o graziose giovanette! Non venni già a guastare con l'occhio torvo i vostri diletti: non vengo a voi quale un nemico delle fanciulle.

Io sono l'avvocato di Dio contro il demonio: il quale è lo spirito della pesantezza. Come potrei io, o agili fanciulle, esser il nemico della danza divina? o dei giovani piedini dalla caviglia leggiadra?

Io son, è vero, un bosco, ed una notte di cupi alberi: ma chi non ha timore della mia oscurità saprà scoprire anche fioriti rosai tra i miei cipressi.

E anche vi troveranno il piccolo dio, che è tanto caro alle giovanette! Egli giace presso la fontana: silenzioso, con gli occhi chiusi.

Proprio di pieno giorno egli s'addormentò, quel monello! Forse s'è stancato troppo nell'inseguir le farfalle?

Non vi adirate con me, o belle danzatrici, se castigherò un poco il piccolo dio! Egli griderà e piangerà — ma egli muove al riso anche quando piange.

E con le lagrime egli otterrà da voi, o cortesi, la grazia di un ballo: io stesso voglio accompagnare la sua danza con una canzone.

Una canzone di scherno contro lo spirito della pesantezza, il mio altissimo e potentissimo demonio, che chiamano il « padrone del mondo ».

Ed ecco la canzone che improvvisò Zarathustra mentre Cupido e le fanciulle danzavano insieme.

« Ti fissai negli occhi, o vita! E mi parve di profondare nell'impenetrabile.

Ma tu mi traesti all' aperto con un amo dorato; e ridesti beffarda quando ti chiamai impenetrabile.

« È un modo di parlare, questo, che conviene ai pesci non agli uomini — mi dicesti; ciò di cui non possono toccare il fondo è per essi l' impenetrabile.

Ma mutevole io sono, e selvaggia, e in ogni cosa femmina e non femmina virtuosa: per quanto da voi uomini io sia chiamata la « profonda », la « fedele », l' « eterna », la « misteriosa ».

Ma voi, uomini, ci fate dono delle vostre proprie virtù, — o virtuosi! ».

Così disse ridendo, quell' infida; ma io non credo mai a lei nè al suo riso, quando parla male di sè stessa.

E poi che da solo a sola ebbi parlato con la mia selvaggia saggezza, essa mi disse adirata: « Tu vuoi, tu desideri, tu ami: perciò soltanto tu *esalti* la vita! ».

Per poco mi sentii tentato a dirle, dispettosamente, la verità, giacchè nessuna malignità vince quella di dire « il vero » alla propria saggezza.

Così sta la cosa fra noi tre. In fondo io non amo, a dir vero, che la vita — e tanto più, quanto maggiormente la odio!

Se tuttavia anche amo la saggezza, e forse anche troppo, ciò avviene perchè essa mi ricorda troppo la vita!

Ne ha l' occhio, il riso e persin l' amo dorato: che colpa ci ho io se l' una tanto s' assomiglia all' altra?

E quando la vita mi chiese: Chi è mai costei, la saggezza? — io le risposi in fretta: Ah sì! la saggezza!

Si è assetati di lei, e non se ne diviene mai sazi; la si guarda a traverso un velame, e si cerca d' afferrarla con le reti.

Se è bella? E che ne so io! Pure, i più vecchi carpi si lasciano adescare da lei!

Essa è mutabile e caparbia: più volte vidi mordersi il labbro e arruffarsi col pettine i capelli.

Forse è malvagia, e perfida, e donna: ma quando parla male di sè stessa a punto allora più mi seduce.

Quando la Vita ebbe inteso ciò, rise maliziosamente e socchiuse gli occhi. « Di chi parlavi? » — mi disse — « Di me, non è vero?

Ma, quand' anche tu avessi ragione, son forse cose queste da spiattellarmele così sulla faccia? Ma ora parlami un po' della tua saggezza.

Ah, ed ora tu riapri gli occhi, o vita adorata! E mi parve di profondare un' altra volta nell' impenetrabile ».

Così cantò Zarathustra.

Ma quando la danza ebbe fine e le fanciulle si furono partite, egli divenne mesto.

« Il sole è tramontato da gran tempo — disse finalmente — il prato è umido, e dai boschi soffia un' aria fresca.

Aleggia intorno a me qualcosa d' ignoto e di pensoso. E che! Vivi tu ancora, o Zarathustra?

E perchè? A che? Di che? Per dove? Dove? Come? Non è follia vivere ancora?

Ah, miei amici, la sera rivolge tali interrogazioni. Perdonate alla mia tristezza!

È scesa la sera! perdonatemi ».

Così parlò Zarathustra.

Il canto funebre.

« Laggiù è l' isola dei sepolcri, la silente: laggiù è anche il sepolcro della mia giovanezza. Voglio portarvi una ghirlanda di semprevivi della vita.

Così risolvendo nel cuore attraversai il mare.

O visioni e imagini della mia giovanezza! O voi tutti, sguardi dell' amore, momenti divini! Come presto siete dileguati! Oggi il mio pensiero ricorre a voi, come a' miei morti

Di laggiù, dilettissimi morti, mi giunge un dolce profumo, che mi scioglie il cuore e m' induce al pianto. In verità esso commuove e scioglie il cuore del solitario navigante.

Ma ancora io sono tra i ricchi il più ricco e il più degno di invidia — io, il solitario tra i solitari! Poi che io *ebbi* voi, e voi m' avete ancora: ditemi, a chi come a me caddero in grembo tante melagrane?

Ancor sempre io sono l' erede: il terreno fecondo del vostro amore, fiorente in vostra memoria di virtù selvaggiamente rigogliose, o dilettissimi!

Ah, noi eravamo creati per restar vicini l' uno all'altro, o leggiadre e strane meraviglie. E voi non veniste incontro a me ed ai miei desideri quali timidi uccelli, bensì pieni di fede in chi aveva fede!

Sì, creati alla fede e all' eternità degli affetti al pari di me: così devo chiamarvi anche dopo la vostra infedeltà, o sguardi e momenti divini: un altro nome non ho appreso ancora.

In verità, troppo presto moriste per me, o fuggitivi. Eppure, voi non fuggiste da me nè io fuggii da voi: nessuno di noi porta la colpa dell' infedeltà!

Per uccidere *me*, hanno strozzato voi, uccelli canori delle mie speranze! Sì contro di voi, o dilettissimi, fu sempre rivolta la freccia della malvagità — scoccata a cercare il mio cuore!

E la freccia colse nel segno! Poi che voi foste sempre ciò ch'io ebbi di più caro, ciò che possedevo e a un tempo ciò da cui ero posseduto interamente. Per questo vi convenne e morir giovani e immaturi!

Fu diretta la freccia contro ciò che in me era più vulnerabile: eravate voi, dalle piume morbide e delicate, simili ad un sorriso che un semplice sguardo può far morire!

Ma queste parole dirò ai miei nemici: che cosa è un omicidio in confronto di ciò che avete fatto a me?

Voi avete commesso contro di me cosa assai più rea: voi mi toglieste ciò che non può ritornare più: — ciò io dico a voi, miei nemici!

Non uccideste voi forse le visioni, i più cari prodigi della mia giovanezza? Voi mi toglieste i compagni di gioco, quegli spiriti benedetti! In loro memoria io depongo questa ghirlanda: e in maledizione vostra.

Questa sia la maledizione contro di voi, miei nemici! Non rendeste voi forse fuggevole ciò che in me era eterno, al par d' un suono che si spezza in un' algida notte? A me tutto ciò non parve durar più d' un batter d' occhi divino, d' un momento!

La mia purezza mi aveva detto in un' ora buona: « Tutti gli esseri sono per me divini ».

E allora voi m' assaliste coi vostri luridi fantasmi. Ahimè, dov' è trascorsa quell' ora felice?

« Tutti i giorni devono essermi sacri ». — Così mi disse un dì la saggezza della mia gioventù: così deve parlare la saggezza gioconda!

Ma voi, nemici, mi rubaste allora le mie notti e le condannaste all' insonnia e al tormento: ahimè, dove se n' è ita quella gioconda saggezza?

Un tempo desiderai auspici lieti: voi poneste sul mio cammino un mostruoso gufo. Ah, dove scomparvero in quell' istante i miei teneri desideri?

Giurai di sottrarmi a ogni fastidio; allora voi piagaste di ulceri putride tutti quelli che mi avvicinavano. Ah, dove fuggì allora il più nobile de' miei giuramenti?

Con gli occhi abbagliati un dì camminai per sentieri beati: ma voi sulla via del cieco adunaste immondizie, e ora gli ripugna il camminare per il sentiero ben noto.

E quando io ebbi compiuta la più ardua delle mie fatiche e volli celebrar la vittoria dell' avere superato me stesso, voi faceste sì che coloro che m' amavano gridassero che io recava loro il più gran dolore.

In verità, voi sempre operaste in tal modo: voi mesceste il vostro fiele nel miele delle mie api più assidue.

La mia larghezza nel donare voi la faceste sfruttare dai più insolenti mendicanti; la mia compassione dagli esseri più incurabilmente svergognati. In tal modo voi feriste le mie virtù nella loro fede.

E quand' anco avessi offerto in sacrificio la cosa a me più sacra; ecco, che la vostra pietà si presentava con doni più grassi; sicchè nel fumo del vostro grasso soffocava ciò che io aveva di più sacro.

E una volta volli danzare come mai per l' innanzi avevo danzato; danzare trasvolando con passo leggero oltre tutti i cieli. E allora voi corrompeste il mio cantore più diletto.

Ed egli intuonò una melodia orribile e tetra, che risuonava ai miei orecchi come lugubre corno!

Oh cantore assassino, strumento della malvagità, innocente tra gli innocenti: già m' accingevo alla più bella tra le danze: quando tu coi tuoi suoni uccidesti il mio rapimento!

Nella danza soltanto mi sento atto a parlare in similitudini delle cose più eccelse: ma la più leggiadra delle mie similitudini mi rimase soffocata nella gola!

Inespressa e insoddisfatta rimase la più bella delle mie speranze!

E con lei morirono tutte le visioni confortatrici della mia giovanezza!

Come potrei sopportare un tal male? Come dimenticai e vinsi tali ferite? Come l'anima mia risorse da un tale sepolcro?

Sì, è in me qualche cosa contro cui non valgono nè le ferite nè i colpi, qualche cosa che spezza anche le rocce; e questa cosa è la mia *volontà*. Essa incede taciturna e immutabile attraverso gli anni.

Essa vuol camminare coi miei piedi, la mia vecchia volontà: essa è salda e invulnerabile nell'intimo.

Io non sono invulnerabile che nel tallone.

Ancor sempre tu vivi, e sei rimasta uguale a te stessa, o paziente tra le pazienti. Ancor sempre ti sei trascinata avanti di sepolcro in sepolcro!

In te vive ancora tutto ciò che non seppe redimersi nella mia giovinezza, e sotto forma di vita e di giovinezza tu ti sedesti, sperando, sui tumuli ingialliti.

Sì, tu sei ancora per me quella che infrange tutti i sepolcri.

Salve, o mia volontà! E solo dove sono i sepolcri, sono possibili le risurrezioni! ».

Così cantò Zarathustra.

Della superazione di sè stessi.

« Voi, saggi tra i saggi, chiamate « volontà di conoscere il vero » quella che vi ispira e vi fa ardenti?

Volontà di percepire tutto ciò che esiste: così io la chiamo.

Tutto ciò che esiste voi volete rendere conoscibile: giacchè voi dubitate, per una giusta diffidenza, che tutto sia conoscibile.

Ma ciò che esiste deve sottomettersi e piegarsi a voi! Questo impone la vostra volontà. Esso deve diventar liscio e sottomesso allo spirito, quasi uno specchio che ne rifletta l' imagine.

Ecco in che consiste tutta la vostra volontà, o saggi tra i saggi: nel desiderio della dominazione; anche quando parlate del bene e del male e degli apprezzamenti dei valori.

Voi volete creare il mondo, per potervi prostrare dinanzi a lui; questo richiede l' ultima vostra speranza e la vostra ebbrezza.

L' ignorante e il popolo rassomigliano al fiume, su cui scorre una barca: e nella barca solenni e incappucciati siedono gli apprezzamenti dei valori.

La vostra volontà e i vostri valori voi li posate sul fiume del divenire. Un' antica volontà di dominazione mi rivela ciò che dal popolo è avuto per bene e male.

Voi, o saggi, accoglieste tali ospiti nella barca, dando loro splendori e nomi sonanti, — voi, e la vostra volontà dominatrice.

Ora il fiume trasporta la vostra barca: *deve* trasportarla. Poco importa se l' onda infranta assalga irosa la chiglia.

Non già il fiume è il vostro pericolo e la fine del vostro bene e del vostro male, o saggi tra i saggi: bensì quella stessa vostra volontà, la volontà della dominazione — la volontà inesausta e creatrice della vita.

Ma affinchè voi comprendiate le mie parole intorno al bene ed al male io voglio dirvi alcunchè sul conto della vita e di tutte le specie delle cose viventi.

Io seguitai, per vie aperte ed ascose, tutto ciò che vive, nell' intento di conoscere le ragioni della vita.

Con uno specchio centuplice io ne raccolsi lo sguardo quando la sua bocca era chiusa: perchè il suo occhio mi parlasse. E il suo occhio mi parlò.

Ma dovunque trovai viventi sentii anche parlare d' obbedienza.

Tutto ciò che vive obbedisce.

E in secondo luogo: si comanda a colui che non sa obbedire a sè stesso. Tale è il costume d' ogni cosa vivente.

Ma in terzo luogo, ecco quanto ho udito: che il comandare è più difficile dell' obbedire.

E non soltanto compresi che chi comanda porta la responsabilità di tutti quelli che obbediscono e che tale responsabilità facilmente può schiacciarlo; — ma ben anche un rischio mi apparve ogni comandare; chè sempre colui che comanda pone in pericolo sè stesso.

Non solo: ma ancor quando l' uomo comanda a sè stesso, ei deve sopportarne la pena. Egli dev' essere giudice e vindice e vittima di sè stesso.

« Come può avvenir ciò? » chiesi a me stesso. Che cosa può indurre ad obbedire e a comandare, ad obbedire ancor comandando?

Udite ora la mia parola, o saggi tra i saggi! Esaminate se io sono giunto a penetrar nel cuore della vita, e sino nelle vive radici di questo cuore!

Dove trovai la vita, ivi trovai anche la volontà di dominare; anche nella mente del servo scorsi la volontà d' esser padrone.

Ciò che al più debole persuade d' esser soggetto al più forte è la sua volontà, la quale vuole ch' egli domini su quello ch' è ancor più debole di lui; questa soddisfazione gli è necessaria.

E come il piccolo si concede al grande, per poter godere e dominare a sua volta ciò ch' è più piccolo di lui; così anche il più grande si concede e per amore della dominazione sacrifica la stessa vita. ← IMP.

In ciò sta il sacrificio suo: ch' esso è rischio e pericolo — un giuocar di dadi per la morte.

E dove esistono il sacrificio e la servitù e gli sguardi amorosi, ivi è anche la volontà d' esser padrone. Per vie recondite il più debole s' insinua nella rocca e nel cuore del potente e gli toglie una parte della sua potenza.

E questo segreto ancora la vita confidò a me: « Vedi », mi disse, « io *sono quella cosa che sempre deve superar sè stessa* ».

« Certamente voi la chiamate volontà della generazione o istinto del fine, del sublime, del lontano, del molteplice: ma tutto ciò non è che *una* sola cosa e *un* mistero ».

Io vorrei piuttosto perire, che rinunziare a questa cosa; e in verità dovunque c' è un perire — un cader di foglie vive — la vita sacrifica sè stessa per la dominazione.

Che io debba essere una lotta, e un divenire, e un fine, e un contrasto di fini! Ah, chi indovina la mia volontà, indovina anche per quali oblique vie essa sia costretta ad avanzare!

Di tutte le cose che io creo, e per quanto io le ami, in breve io sono costretto ad essere l' avversario; ciò impone la mia volontà.

E anche tu, che vuoi conoscere, null' altro sei che un sentiero, che un' orma della mia volontà; la mia volontà della dominazione cammina coi piedi della tua volontà del vero!

Certo s' ingannava colui che proclamò la « volontà d' esistere »; una tale volontà è falsa dacchè ciò che non esiste non può volere; ma quello che è già nell' esistenza, come potrebbe ancora voler esistere?

« Soltanto dov' è vita è anche volontà »; ma non già volontà di vivere, bensì volontà di dominare!

Molte cose per i viventi han più pregio che non la stessa vita ma di questo pregio parla ancora la volontà della dominazione!

Questo mi apprese un giorno la vita; e con ciò, o saggi tra i saggi, io sciolgo l' enigma del vostro cuore.

In verità, io vi dico: Non v' ha un bene e un male imperituri! Fuor di sè essi devono sempre superare sè stessi.

Coi vostri valori e con le vostre parole di bene e di male voi esercitate un potere, o apprezzatori di valori; ed è questo il vostro amore nascosto, e lo splendore, e il tremolare e il traboccare della vostra anima.

Ma una forza maggiore e un nuovo pregio sorge dai vostri valori: e contro quella si spezza l' uovo e il guscio dell' uovo.

E chi deve essere un creatore nel bene e nel male, in verità deve essere prima di tutto un distruttore dei valori.

Così il supremo male è necessario alla vontà suprema; alla bontà che crea.

Parliamone pure, o saggi tra i saggi, anche se trista cosa è il parlarne. Non è più trista ancora il tacerne? tutte le verità che si taciono diventano velenose.

E possa infrangersi ciò che nelle nostre verità è fragile! Ci sono ancor molte case da edificare! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei sublimi.

« Silenzioso è il fondo del mio mare: chi può credere che bizzarri mostri vi si nascondano?

Immensa è la mia profondità: ma essa risplende di misteri e di risa a fior d'onda.

Un sublime io vidi oggi, un solenne, un penitente dello spirito: oh quanto rise l'anima mia della sua bruttezza!

Col petto gonfio, nell'atto di chi aspira l'aria, così se ne stava quel sublime silenzioso.

Brutte verità pendevano dal suo corpo — erano il suo bottino di caccia — ed egli si pavoneggiava in abiti cenciosi. Molte spine gli eran rimaste attaccate ai panni; ma io non vidi alcuna rosa.

Egli non ha ancora appreso il riso e la bellezza.

Cupo in volto era uscito quel cacciatore dalla foresta della conoscenza.

Tornava da un combattimento contro bestie selvaggie: ma la sua serietà ancor rivelava una bestia selvaggia non superata!

Egli era tuttavia nell'atteggiamento d'un tigre che sta per spiccare il salto: ma a me non piacciono coteste anime tese, nè cotesti esseri chiusi in sè stessi.

Voi mi direte, amici miei, che non bisogna contendere intorno ai giusti?! Ma se tutta la vita è una continua disputa per i gusti!

Il gusto è a un tempo il peso e la bilancia e colui che pesa: guai a chi vive, se volesse vivere senza disputare del peso e della bilancia e di coloro che se ne servono.

Se quel sublime potesse stancarsi della sua eccellenza, la propria bellezza a mala pena si rivelerebbe. Non prima dall'ora io voglio provarlo e compiacermene.

Solo quando si sarà allontanato da sè stesso, egli potrà saltare oltre la propria ombra — dentro il *suo* sole.

Troppo a lungo egli indugiò nell'ombra: le guancie impallidirono al penitente dello spirito; per poco non morì affamato, nella sua attesa.

C'è ancora del disprezzo nel suo occhio; e il labbro si atteggia ancora al fatidio. Egli riposa, ma il suo riposo non si è ancor disteso al sole.

Egli si dovrebbe far simile al toro: la sua felicità dovrebbe aver l'odore della terra, non del disprezzo della terra.

Vorrei vederlo simile a toro bianco che precede, sbuffante e muggente, l'aratro: il suo muggire dovrebbe esaltare tutto ciò che è terreno!

Ancor tetro è il suo volto; l'ombra della sua mano l'oscura ancora. Offuscato è tuttavia il senso del suo occhio.

La sua stessa azione l'avvolge come un'ombra: la mano oscura l'attore. Egli non ha peranco trionfato della sua azione.

Mi piace in lui il collo taurino: ma ora io voglio vedere in lui anche lo sguardo dell'angelo.

Anche, egli deve dimenticare la sua volontà eroica: deve apparire come chi è sollevato nell'alto, e non soltanto come il sublime; — l'etere stesso dovrebbe sollevare quell'essere che ha perduta ogni volontà!

Egli vinse le fiere, e sciolse gli enigmi; ma dovrebbe ancor redimere i mostri e i misteri che ha in sè, e trasfigurarli in creature di cielo.

Ancora la sua conoscenza non ha appreso il riso nè dimenticata la gelosia! Non anche la sua animosa passione s'è quetata nella bellezza.

In vero non nella sazietà ma nella bellezza devono acquietarsi e sommergersi le sue brame! La grazia è la propria qualità di colui che sente con fierezza.

Con le braccia incrociate dietro il capo dovrebbe riposare l'eroe: e vincere così lo stesso suo riposo.

Ma appunto all'eroe il *bello* appare come la più difficile delle cose. Irraggiungibile è il bello per ogni volontà troppo impetuosa.

Un po' più, un po' meno: ciò appunto in questo caso vuol dire molto, quasi tutto.

Starsene coi muscoli distesi e con la volontà disarmata: ecco ciò che riesce più difficile d'ogni altra cosa, o sublimi!

Io chiamo bellezza il discendere della potenza, fatta benigna, tra le cose visibili.

E a nessuno con tanta insistenza chiedo bellezza, con quanta a te appunto la domando, o poderoso: la tua bontà sia l'ultima prova dell' aver superato te stesso.

Io ti stimo capace di tutto ciò ch'è perverso: perciò ti domando il bene.

In verità, io ho riso assai spesso dei deboli, che si credevano buoni perchè le loro zampe erano rattrappite!

La virtù della colonna sia a te d'esempio: quanto più s'erge in alto più diviene bella e delicata, ma anche si fa interiormente più dura ed atta sostenere il peso.

Sì, o sublime, un giorno tu sarai anche bello e porgerai lo specchio alla tua propria bellezza.

Allora l'anima tua proverà il brivido ai desideri divini: e nella tua vanità sarà l'adorazione!

Giacchè questo è il mistero dell'anima: solo quando l'eroe l'ha abbandonata le si appressa — nel sogno — il Supereroe ».

Così parlò Zarathustra.

Del paese della coltura.

« Troppo m'addentrai nell'avvenire: fui colto da un brivido d'orrore.

E quando mi guardai in torno, vidi che il tempo era il mio solo contemporaneo.

Allora volai a ritroso, verso la patria, rapidamente: così venni a voi, o esseri del presente, nel paese della coltura.

Per la prima volta ebbi per voi uno sguardo e un desiderio sincero: in verità io venni con un desiderio ansioso nel cuore.

Ma come ciò m' accadde? Grande era la mia angoscia, e pur fui costretto a ridere! Non mai ancora il mio occhio aveva veduto cosa tanto variopinta e bizzarra!

Io rideva e rideva, mentre il mio piede ancor tremava, e palpitava il mio cuore: « ma questa è la patria di tutti i vasi di colore » — dissi a me stesso.

Chiazzati in volto e nel corpo di cinquanta colori, tali appariste alla mia meraviglia, o uomini del presente!

E con cinquanta specchi intorno a voi che adulavano e secondavano il vostro gioco di colori!

In verità, non potreste imaginare, o presenti, una miglior maschera del vostro proprio volto! Chi potrebbe *ravvisarvi?*

Tutti impiastricciati coi segni del passato, su cui nuovi segni impresse il pennello: in verità, voi siete egregiamente difesi contro gl' interpretatori di geroglifici!

E se pure alcuno fosse investigatore di reni: come potrebbe egli credere ancora che voi abbiate reni? Voi sembrate impastati di colori e di cartelle appiccicate l' una sull' altra.

Tutti i tempi e tutti i popoli si rispecchiano nei vostri veli: tutti i costumi e tutte le credenze nei vostri gesti.

Chi strappasse dai vostri volti i veli e i mantelli e i colori e i gesti non si troverebbe tra le mani altro che uno spauracchio d' uccelli.

In verità, io stesso sono l' uccello impaurito, che vi scorse una volta nudi e senza colori; e io volai lontano, quando la vostra carcassa mi fè cenni d' amore.

Preferirei essere operaio nell' inferno, tra le ombre d' una volta! Poichè gli abitatori degli inferni sono più saldi di voi!

Sì, questa è l' amarezza delle mie viscere: che io non possa tollerarvi nè nudi nè vestiti, o uomini del presente!

Tutto ciò che v' ha di più sinistro nell' avvenire, tutto ciò che fin qui ha incusso terrore agli uccelli svolazzanti e smarriti è assai men tristo della « realtà » vostra.

Giacchè così voi parlate: « Noi siamo reali in tutto e senza fede e senza superstizioni »: — ecco di che vi gloriate!

Oh, come mai potreste credere, o multicolori, d'essere un'imagine dipinta di tutto ciò che fu creduto?

Voi siete confutazioni viventi della stessa fede, voi siete i distruggitori di tutti pensieri. *Indegni di fede* io vi chiamo, o reali!

Tutti i tempi cozzano l'un contro l'altro nei vostri spiriti: e i sogni e le chiacchiere di tutti i tempi furon cose più solide del vostro esser desti!

Sterili voi siete: *per ciò* vi fa difetto la fede. Ma chi sente l'impulso a creare ebbe sempre i sogni profetici e amò i pronostici degli astri — e tenne fede alla fede!

Voi siete porte socchiuse, alla cui soglia attendono i necrofori. E questa è la *vostra* realtà: « Tutte le cose son degne di perire! ».

Ah, come m'apparite, o sterili, magri nelle costole! Più d'uno tra voi ebbe ad avvedersene da sè stesso.

E quegli disse: « Forse un Dio, mentre dormivo m'ha tolto di nascosto qualche cosa ». In verità, v'ha tolto quanto basta per farne una femminetta!

« È proprio meravigliosa la magrezza delle mie costole! », esclamò più d'uno di voi.

Sì, degni di riso m'appariste voi tutti, uomini del presente!

E sopra tutto quando vi meravigliaste di voi stessi.

Guai a me, se io non potessi ridere della vostra meraviglia, e se fossi costretto a bere tutto ciò che di amaro è nei vostri calici!

Ma così come stanno le cose, io possa scherzare con voi, giacchè ho un *grave* fardello da portare: che importa a me se su quel fardello ch'io porto si posano anche gli scarafaggi e gli assilli!

In vero, non diverrà per ciò più pesante! E non già per voi, o esseri del presente, mi assalirà la grande stanchezza.

Ah, fin dove ancora debbo ascendere con la mia brama! Dall'alto di tutti i monti io giro l'occhio in cerca dei paesi paterni e materni.

Ma la patria non la trovai ancora in nessun luogo: inquieto m'aggiro in tutte le città, ma sempre in vicinanza delle porte, pronto alla partenza.

Stranieri sono per me argomento di beffe gli uomini del presente, verso i quali poc' anzi m' aveva spinto il cuore; io sono un bandito tutti i paesi paterni e materni.

E così io non posso amare che il *paese dei miei figli*, il paese inesplorato, laggiù nel più lontano de' mari; verso di esso drizzo le mie vele ansiosamente cercando. Nei miei figli voglio redimere la mia colpa d' esser stato figlio de' miei padri; e con l' avvenire voglio riscattar *questo* presente! ».

Così parlò Zarathustra.

Della percezione immacolata.

« Ieri quando la luna si levò, imaginai ch' essa volesse partorire un sole; tanto appariva ampia e gravida sull' orizzonte.

Ma la sua gravidanza era menzogna; e amai credere che nella luna fosse l' uomo anzi che la donna.

Certo nulla ha di maschio questo timido astro nottambulo. In verità, esso striscia sui tetti con la coscienza malsicura.

Giacchè l' anacoreta della luna è lascivo e geloso, avido delle voluttà della terra e dell' amore.

No, io non posso tollerarlo, questo gatto che ama i tetti! Ho in odio tutti coloro che ronzano intorno alle finestre semichiuse.

Più e taciturno egli cammina sui tappeti cosparsi di stelle: — ma io non amo nell' uomo il passo silenzioso; mi piace sentir risonare lo sperone.

Il passo dell' uomo sincero parla; ma il gatto striscia tacito sul suolo. Ed ecco, anche la luna segue l' uso dei gatti, falsa al par di loro.

Questa parabola è dedicata a voi, o sentimentali ipocriti, a voi che amate la percezione pura! Io vi chiamo lascivi!

Anche voi amate la terra e ciò ch' è terreno: ho saputo leggervi nell' anima, — ma nel vostro amore è la vergogna e la cattiva coscienza: voi rassomigliate alla luna!

Il disprezzo delle cose terrene fu persuaso al vostro spirito ma non già ai vostri visceri: *questi* sono la vostra parte più forte.

E ora vi vergognate del vostro spirito, perchè è oggetto ai visceri, e perchè, vergognoso di sè stesso, va per vie recondite e false.

« Sublime cosa sarebbe — così parla tra sè il vostro spirito mendace — il poter guardare la vita senza desiderii, e non in vece come il cane dalla lingua penzolante! ».

« Ah, s' io potessi contemplare le cose beatamente, senza volontà, senza gli stimoli avidi dell' egoismo — freddo e grigio come cenere in tutto il corpo, ma con occhi ebbri come la luna! ». Così dice il sedotto e induce sè stesso ad amar la terra come l' ama la luna, e a goderne le bellezze solamente con gli occhi.

Io chiamo *immacolata* questa percezione che non vuol sapere delle cose, ma soltanto ama giacere dinanzi ad esse come uno specchio dai cento occhi.

O voi, ipocriti sentimentali, o lascivi! Alle vostre brame manca l' innocenza: voi calunniate ogni desiderio per sè stesso!

In verità, voi non amate la terra quali esseri creatori, generatori, desiosi del divenire!

Dov' è l' innocenza? Là dove è la volontà di procreare. E quegli che vuol creare oltre sè stesso, è dotato per me della volontà più pura.

Dov' è la bellezza? Là ove io con tutta la mia volontà *sono costretto a volere;* là ove io devo amare e perire, affinchè una imagine non resti imagine soltanto.

Amare e perire; ecco due sole cose inseparabili eternamente. « Volontà d' amare » significa volontà di morire. Così parlo a voi, o vighiacchi!

Ma al vostro ammiccare voi vorreste dar nome di: « contemplazione! ». E tutto ciò che con occhi vili può esser guardato vorrebbe darsi a credere « bello! ». O insozzatori di nobili nomi!

Ma la vostra maledizione, o immacolati della *percezione pura,* è la sterilità: voi non potete generare per quanto gonfi e gravidi vi pavoneggiate sull' orizzonte!

In verità, voi avete la bocca piena di nobili frasi; e noi dovremmo credere che il vostro cuore trabocchi, o artefici della menzogna?

Ma le *mie* parole sono deboli, disprezzate, contraffatte: io m'accontento di raccogliere i resti della vostra mensa.

Ma essi mi bastano per dire la verità a voi ipocriti!

Sì, le scaglie e le spine di pesce, i gusci d'ostrica, le foglie spinose serviranno a farvi solletico al naso, o ipocriti!

Incombe sempre un' aria putrida su le vostre mense: e in quell'aria il lezzo della vostra lascivia, delle vostre menzogne e dei vostri vizi solitari.

Abbiate almeno una volta l'ardire di credere in voi stessi e nei vostri visceri! Chi non crede a sè stesso mente sempre.

Voi poneste al volto una maschera divina, o *puri:* in una larva divina si ravvolse il vostro orribile verme.

In verità, voi ingannate col vostro aspetto « contemplativo! ». Anche Zarathustra fu un dì lo zimbello della vostra larva divina; egli non vide l' aggrovigliamento di serpi di cui era composta.

L' anima d' un Dio credetti un dì si rispecchiasse nei vostri giuochi, o uomini della percezione *pura!* Nessun' altra un giorno mi parve superiore alla vostra.

La distanza nascose a me il putridume e il lezzo dei vostri serpi, la distanza e l' astuzia della lucertola che lasciva s'aggirava intorno a voi.

Ma quando mi accostai si fece in me la luce: ora essa è giunta anche per voi. — Addio amori della luna!

Guardate un po' laggiù! Pallida quale un ladro colto nell'atto del furto la sorprende l'aurora, che ardente sale e si avvicina e dona il suo amore alla terra! Innocenza e volontà di creare è l'amore del sole!

Guardate com'esso giunge impaziente d'oltre i mari! Non sentite la sete e il soffio caldo del suo amore?

Egli vuol suggere il mare e trarlo in alto dalle profondità sue: il mare s' innalza, gonfiato dal desiderio, con mille turgidi seni.

Vuol essere baciato e bevuto dalla sete del sole; *vuol* mutarsi in aria e in altezza, in sentiero di luce, nelle luce stessa!

In verità, alla guisa del sole io amo la terra e i profondi mari.

E questa è per *me* percezione: tutto ciò ch' è profondo deve levarsi alla mia altezza! ».

Così parlò Zarathustra.

Dei dotti.

« Mentre io giaceva addormentato, una pecora brucò le foglie della ghirlanda d'edera che adornava il mio capo: ne mangiò, e disse: « Zarathustra non è più un dotto ».

Disse; e se n'andò grave e superba. Lo seppi poi da un bambino.

Io amo giacere nei luoghi dove giocano i bambini, vicino al muro diroccato, sotto i cardi, fra i rossi fiori del papavero.

Per i bambini io sono ancora un dotto, e così per i cardi e per i fiori del papavero. Essi sono innocenti, anche nella loro malizia.

Ma per le pecore io più non risplendo: così vuole la mia sorte: — sia essa benedetta!

Giacchè questa è la verità: ho abbandonata la casa dei dotti e ne ho chiusa la porta dietro di me.

Troppo a lungo la mia anima sedette affamata alla loro mensa; non avvezzo come essi a romper le noci.

Io amo la libertà e la brezza che soffia su la terra fresca; amo meglio dormire su le pelli che sui loro onori e su ciò ch' essi tengono in pregio.

Io sono fatto troppo ardente dai miei pensieri: sì che talvolta mi par che mi manchi il respiro. E allora sento bisogno dell'aria libera, e fuggo dalle stanze che hanno odor di rinchiuso.

Essi siedono freschi all'ombra fresca: d'ogni cosa non vogliono essere che spettatori: si guardan bene dal seder sui gradini fatti roventi dal sole.

Simili a coloro che se ne stanno su la via e guardano oziosi la gente che passa, tali si soffermano anch' essi in attesa d'idee pensate da altri.

Se una mano appena li tocchi, essi mandan polvere intorno a sè come i sacchi di farina: ma chi potrebbe pensare che questa lor polvere venga dal grano e dalla delizia dorata dei campi estivi?

Se si atteggiano a sapienti, mi sento come agghiacciato dalle loro sentenze e dalle lor verità; la loro sapienza esala un odore come di palude; e già vi udii gracidare le rane!

Destri sono essi, e hanno le dita accorte: che cosa è la mia semplicità in confronto alla loro moltiplicità? Le loro dita sono esperte nell'annodare e nel tessere: in tal modo essi fanno la calza dello spirito!

Sono utili congegni d'orologio: soltanto, bisogna saperli caricar bene. Allora essi segnano esatta l'ora, con un modesto romore.

Lavorano essi come macine e cilindri da molino, purchè si getti in loro il frutto da macinare! — Sanno l'arte di triturare il grano e di ridurlo in polvere.

Anche sanno vigilarsi l'un l'altro nella lor mutua diffidenza.

Astuti, stanno in attesa di coloro la cui scienza cammina con piede zoppo: e nella loro attesa somigliano ai ragni.

Io li vidi preparare con diligenza il veleno: a tal uopo essi difendono le lor dita con guanti di vetro.

Anche amano giocare con dadi falsi; e li sorpresi a giocare con tanto ardore che n'eran tutti ansimanti.

Io mi sento ad essi straniero; e le lor virtù sono anche più contrarie al mio gusto che le lor menzogne e i lor dadi falsi.

E quando dimorai con loro, dimorai sopra di loro. Per ciò mi tennero il broncio.

Non possono tollerare che alcuno cammini più in alto; per ciò essi posero legno e terra e immondizie tra me e loro.

In tal modo ammorzarono il romore dei miei passi; sicchè da nessuno fui inteso così male come dai più dotti.

Tutti gli errori e tutte le debolezze umane essi posero tra me e loro: — « soffitto falso » chiamano ciò nelle loro case.

Non di meno coi miei pensieri io cammino ben alto; e se pur volessi camminare sui miei proprii errori, sarei sempre più alto di loro.

Poi che gli uomini *non* sono uguali: così parla la giustizia. E ciò che io voglio, *essi* non lo potrebbero volere ».

Così parlò Zarathustra.

Dei poeti.

« Dacchè giunsi a conoscere meglio il corpo — disse Zarathustra ad uno dei suoi discepoli — lo spirito è sovente per me spirito solo per similitudine; ed anche tutto l'« imperituro » non è che una metafora ».

Già un'altra volta mi hai detto ciò — rispose il discepolo — e allora soggiungevi: « Ma i poeti dicono troppe bugie ». Perchè hai detto questo? ».

« Perchè? — rispose Zarathustra. — Tu mi domandi il perchè? Io non sono di coloro, cui si possa chiedere il lor perchè.

Solo forse da ieri io assisto a ciò che avviene? Già da gran tempo io ho conquistata l'esperienza del perchè d'ogni mia opinione.

Non dovrei essere una botte di memoria se volessi portar sempre con me le mie ragioni?

Troppo mi pesa ancora il portar con me le mie opinioni; e più di un uccello se ne vola via.

E sovente trovo anche nel mio colombaio qualche uccello straniero, il quale trema se stendo la mano.

Ma che cosa ti disse Zarathustra allora? Che i poeti son menzogneri? — Ma anche Zarathustra è un poeta.

Credi tu forse, ch'egli allora abbia detto la verità? Perchè credi ciò? ».

Il discepolo rispose: « Io credo in Zarathustra ». Ma Zarathustra scosse il capo sorridendo.

« La fede non mi fa felice », disse, « e tanto meno la fede in me stesso.

Ma posto che qualcuno avesse detto con tutta serietà che i poeti sono menzogneri; ebbene, egli avrebbe avuto ragione: *noi* mentiamo troppo.

Poco anche è ciò che sappiamo: noi siamo cattivi discepoli: ecco perchè siamo costretti a mentire.

E chi di noi poeti non falsificò il proprio vino? Più d'una miscela venefica fu composta nelle nostre cantine, e molte cose vi seguirono di cui è bene tacere.

E appunto perchè poco sappiamo, amiamo i poveri di spirito: sopra tutto quando son giovani donne.

Noi siamo avidi pur delle cose che le vecchie donnicciuole vanno favoleggiando la sera. Chiamiamo ciò l'eterno feminino.

E come se esistesse una via segreta che conduca alla scienza, *preclusa* a coloro che imparano qualche cosa, noi abbiamo fede nel popolo e nella sua « saggezza ».

Anche credono i poeti che colui il quale, messosi a giacere sull'erba o sui pendii solitari, intende l'orecchio, possa apprendere le cose come stanno fra il cielo e la terra.

E ad ogni nuova sensazione di tenerezza essi credono che la natura stessa, innamorata di loro, s'accosti segretamente al lor orecchio per narrar cose misteriose e ripetere frasi lusingatrici d'amore: di che si vantano e si esaltano dinanzi agli altri mortali!

Ah ci sono tante cose fra cielo e terra che i poeti soltanto seppero sognare!

E particolarmente oltre il cielo: giacchè tutti gli dèi non sono altro che imagini e fole di poeti!

In verità, noi sempre ci sentiamo attratti verso l'alto — cioè verso il regno delle nubi: a queste noi affidiamo le variopinte creature della nostra fantasia, e le chiamiamo i nostri dèi e i nostri superuomini.

Sono tanto leggère, che quelle sedi soltanto si convengono a loro.

Oh come sono stanco di tutto l'incomprensibile che si vuole spacciar per vero! Come sono stanco dei poeti! ».

Quando Zarathustra ebbe finito di parlare, il suo discepolo stette, dispettoso, in silenzio.

E anche Zarathustra taceva: il suo sguardo s' era fisso nella propria anima, come se guardasse lontano lontano. Al fine egli sospirò.

« Io sono dell' oggi e del passato », disse poi; « ma è in me qualche cosa che è del domani e del posdomani e di ciò che sarà un giorno.

Io mi saziai dei poeti, antichi e moderni; tutti mi appaiono ora superficiali come mari senza profondità.

Essi non seppero essere a bastanza profondi: perciò il loro sentimento non conobbe gli abissi.

Un po' di voluttà frammista a un po' di tedio: ecco ciò che di meglio seppero finora ottenere con le lor meditazioni.

Il loro arpeggio mi sembra un aleggiare o un guizzar di spettri: che cosa conobbero essi sin qui nell' intima dolcezza dei suoni?

Poi, costoro non mi sembrano troppo puliti: usano intorbidar la loro acqua perchè appaia profonda.

E molto volentieri si spacciano per riconciliatori: ma per me essi sono mezzani e mestatori, mezzi uomini e impuri!

Ahimè, io gettai le mie reti nei loro mari, sperando di pigliar buoni pesci; ma non ne trassi fuori mai altro che il frammento d' un qualche vecchio Dio.

Così il mare offriva all' affamato un sasso. E forse essi pure provengono dal mare.

Certamente, anche tra loro si trovan perle; ma appunto per ciò assomigliano anche più alle dure ostriche. E invece dell' anima trovai spesso in loro del limo salso.

Dal mare anche appresero la vanità; non è forse il mare il pavone per eccellenza?

Persino dinanzi al più brutto dei bufali esso dimena la sua coda, e non sembra saziarsi mai dello scintillio del suo ventaglio fregiato di merletti, fatto di argento e di seta.

E il bufalo lo guarda in aria di sfida sentendosi simile, nell' anima, alla sabbia, più simile ancora al folto bosco, ma simile sopra tutto alla palude.

Che importa a lui della bellezza del mare e di tutti gli ornamenti del pavone! Questa similitudine è dedicata ai poeti.

In verità lo stesso loro spirito è il più vano dei pavoni e un mare di futili cose.

Lo spirito del poeta cerca spettatori: sian pure dei bufali!

Ma d' un tale spirito io sono sazio e sento non lontano il giorno che esso pure sarà sazio di sè medesimo.

Molti poeti già vidi mutare, e ripiegar gli sguardi in sè stessi.

Previdi la venuta dei penitenti dello spirito: i quali sorsero dalle loro file ».

Così parlò Zarathustra.

Di grandi fole.

V' ha un' isola nel mare — poco discosto dalle isole beate di Zarathustra — ove sorge un vulcano che manda sempre fumo; gli uomini, e più ancora le vecchie donnicciuole del popolo, favoleggiano ch' essa sia posta come un masso roccioso dinanzi alle porte degli inferi: e che a traverso il vulcano uno stretto sentiero guidi a quelle porte.

Nel tempo che Zarathustra soggiornava nelle isole beate, accadde che un bastimento gettasse l' àncora dinanzi a quell' isola, e che l' equipaggio scendesse in terra per dar la caccia ai conigli. Verso l' ora del meriggio, mentre il capitano e la sua gente si trovavano riuniti, videro improvvisamente un uomo fendere l' aria e venire alla lor volta, e udirono distintamente una voce che diceva: « È l' ora, non c' è tempo da perdere! ». Ma quando quella figura umana, passò vicino a loro volando simile a un' ombra, nella direzione del vulcano, — essi raffigurarono, costernati, Zarathustra; poi che già tutti, fuor che il capitano, avevano avuto occasione di vederlo, ed essi l' amavano come il popolo sa amare: con uguali vicende di tenerezza e di rispetto.

« Guardate — disse il vecchio timoniere — ecco Zarathustra che scende all' inferno! ».

Ora mentre i marinai sbarcavano nell' isola, erasi sparsa voce che Zarathustra fosse scomparso; interrogati i suoi amici, questi narrarono com' egli durante la notte fosse partito su un bastimento senza dire dove andava.

Ciò produsse grande inquietudine; ma dopo tre giorni venne ad accrescerla il racconto dei marinai: e allora il popolo disse a una voce che il diavolo avea portato con sè Zarathustra. I suoi discepoli ridevano, a dir vero, di tali chiacchiere; anzi uno di loro disse: « Crederei piuttosto che Zarathustra avesse portato con sè il diavolo ». Ma in fondo all'anima tutti erano oltre ogni dire inquieti e ansiosi: sì che non può dirsi quale fu la lor gioia quando, dopo cinque giorni, Zarathustra ricomparve tra loro.

Ed eccovi ora il discorso che Zarathustra fece intorno al cane infernale:

« La terra — egli disse — ha un' epidermide e quest' epidermide è soggetta a malattie. Una di tali malattie, ad esempio, si chiama « l' uomo ».

E un' altra « il cane infernale », sul conto del quale gli uomini hanno detto molte bugie e molte ne hanno credute.

Per scoprire questo segreto io varcai il mare. E vidi anche la verità dai piedi al collo.

Chi sia veramente il cane infernale mi è ormai noto; e chiara mi è pure la verità intorno a tutti i demoni ribelli cacciati nell'inferno, dei quali non le vecchie donnicciuole soltanto han paura.

« Esci, cane infernale, dal tuo baratro! », così io gridai, « e svelami quale è la tua profondità! Donde viene ciò che tu vai eruttando sin quassù?

Tu bevi in gran copia l' acqua del mare: ciò si riconosce alla tua eloquenza salata! Ma, per essere un cane infernale, tu prendi il tuo nutrimento troppo a fior d' onda.

Per me sei al più un ventriloquo della terra; ogni volta che ho sentito parlare i demoni ribelli cacciati dal Paradiso li ho trovati simili a te — salati, bugiardi e insulsi.

Voi sapete ruggire e offuscare l' aria con la cenere! Voi siete i più gonfi millantatori ch'io conosca: voi apprendeste anche troppo bene l' arte di far bollire il fango.

Vicino a voi sempre devono essere e il fango e molte cose torbide, cavernose, compresse, che agognano di farsi libere.

« Libertà », ecco ciò che più volentieri voi gridate in coro: ma io ho perduta la fede nei « grandi fatti » quando sono accompagnati dai grandi ruggiti e dal fumo.

E credimi pure, amico del chiasso infernale! I grandi fatti non sono già le nostre ore più romorose, bensì le più chete.

Il mondo gira non già intorno a colui che più alto grida, ma intorno a colui che crea nuovi valori; gira *silenziosamente*.

E confessalo pure. Ben poco resta del fatto quando si dissolve il tuo strepito e il tuo fumo. Che importa, se una città si trasformò in mummia e se una statua giace ora nel fango?!

Questo io dico ancora agli abbattitori di statue: È la più grande delle follie gettar sale nel mare e statue nel fango.

Nel fango del vostro disprezzo giaceva la statua: ma appunto è suo destino e sua legge che dal disprezzo essa generi nuova vita e nuove bellezze!

Essa risorge con aspetto ancor più divino: e vi sarà grata dell'averla abbattuta, o abbattitori.

Ma questo è il mio consiglio ai re e alle chiese e a tutti coloro cui intristirono il tempo e la virtù: lasciate pure che vi si abbatta! Potreste così ritornare a nuova vita — e ritornerà a voi la virtù! ».

Così io parlai al cospetto del cane infernale: ed esso m'interruppe ringhiando e mi domandò: « Chiesa, che cosa è questo? ».

« Chiesa! — io risposi — è una specie di Stato, anzi di tutti il più ingannevole e bugiardo. Ma sta zitto, cane ipocrita! Tu la conosci meglio di me!

Al par di te, lo Stato è un cane ipocrita; come te, egli parla volentieri con accompagnamento di fumo e di ruggito, — per far credere, come te, ch'egli parli proprio fuor dalle viscere delle cose.

Giacchè egli vuol essere ad ogni costo l'animale più importante su la terra; — e gli si crede anche che sia tale ».

Come ebbi detto questo, il cane infernale cominciò a contorcersi furibondo per l'invidia.

« Come? — egli gridò — l'animale più importante? E lo credono tale? ». E tanto fumo, tante orribili voci gli uscirono dalla strozza, che pensai dovesse rimaner soffocato dal dispetto e dall'ira.

Ma finalmente s'acquetò; e com'io lo vidi più calmo, gli dissi ridendo:

« Tu mostri dispetto, o cane infernale, dunque le mie ragioni soverchiano le tue !

E perchè la ragione resti a me, senti quello che ti dirò intorno a un altro cane infernale che parla proprio dal cuor della terra.

Il suo respiro è oro ed aurea pioggia; così vuole il suo cuore. Che importano a lui la cenere e il fumo e il fango ardente !

Il riso aleggia intorno a lui, come un' aureola variopinta: egli è avverso alle tue voci roche, al tuo vomito ed alle contrazioni delle tue viscere!

Ma l' oro e il riso egli lo toglie dal cuor della terra, giacchè tu devi sapere che *il cuore della terra è d' oro* ».

Quando il cane infernale ebbe udito ciò, non volle oltre ascoltare; si mise la coda tra le gambe; guaì un timido *bau bau;* e fuggì nella sua tana ».

Così narrò Zarathustra. Ma i suoi discepoli a fatica gli davano ascolto: tanto erano impazienti di parlargli dei marinai, dei conigli e dell' uomo volante.

« Non so che cosa pensarne », disse Zarathustra. « Sono io forse uno spettro ?

Ma sarà stata la mia ombra. Voi avete udito di certo parlare del viaggiatore e della sua ombra?

Ma questo è sicuro: ch' io devo tenerla più in freno, altrimenti essa mi farà perdere il mio buon nome ».

E di nuovo Zarathustra scosse il capo, stupito.

« Non so proprio che cosa pensare ! » ripetè.

« Perchè aveva gridato quel fantasma: È l' ora! Non c' è tempo da perdere?

Di che cosa è giunta l' ora? per *che cosa* non c' è da perder tempo ? ».

Così parlò Zarathustra.

L' indovino.

« E io vidi una grande tristezza discendere sugli uomini. I migliori si sentirono stanchi della loro opera.

Una dottrina fu proclamata, e una nuova fede con essa: « Tutto è vano, tutto è uguale, tutto fu! ».

E da tutte le colline echeggiò il grido: « Tutto è vano, tutto è uguale, tutto fu! ».

Noi abbiamo, è vero, raccolto: ma perchè le nostre frutta marcirono e si macchiarono di chiazze brune? Che cosa cadde giù dalla luna malvagia nell'ultima notte?

Fu vano ogni lavoro, in veleno si mutò il nostro vino, il malocchio arse i nostri campi e fece aridi i nostri cori.

Noi tutti inaridimmo: se il fuoco piomba su noi, ci trasmutiamo in cenere: — sì, noi abbiamo stancato persino il fuoco.

Tutte le fonti per noi si estenuarono: anche il mare si ritrasse.

Ogni fondamento è scosso, ma la profondità non vuole ingoiarci!

« Ah, dov'è ancora un mare, in cui ci si possa annegare? ». Così suona il nostro lamento — sopra le morte paludi.

In verità, noi siamo troppo stanchi persin per la morte; ora siam desti e continuiamo a vivere nelle tombe! ».

Così Zarathustra udì predicare un indovino: e la sua predizione gli toccò il cuore e lo cangiò! Egli vagava mesto e stanco: e divenne uguale a coloro cui l'indovino aveva accennato.

« Per verità », disse egli ai suoi discepoli, « in breve scenderà su noi il lungo crepuscolo. Ahimè, come potrò portare vivida al di là la mia luce!

Purchè non la estingua tanta tristezza! Perchè essa dev' essere luce a mondi più lontani e rischiarare più remote notti! ».

In tal modo afflitto nel cuore, Zarathustra errava intorno; e per tre giorni digiunò, non ebbe riposo, e rimase muto. Finalmente avvenne ch' egli cadesse in un profondo sonno; ma i suoi discepoli sedettero intorno a lui nelle lunghe veglie notturne

attendendo ansiosi il suo risveglio, per sentirlo parlare un' altra volta e vederlo liberato dalla sua tristezza.

Or questo è il discorso che fece Zarathustra, dopo che si fu ridestato (e la sua voce giungeva ai discepoli come da una grande lontananza):

« Udite qual sogno io sognai, o amici, e aiutatemi a spiegarne il significato!

Un mistero mi sembra ancora questo sogno; il suo significato è tuttavia riposto e non vola ancora intorno con libere ali.

D' aver rinunziato a tutta la vita, io sognai. Ero divenuto guardiano notturno dei morti, lassù nella solitaria rocca della morte, in mezzo ai monti.

Lassù io vigilava sui sarcofagi: e di trofei erano ricolme le cupe tombe.

Dai sarcofagi vitrei la vita sopraffatta mi guardava.

Io respirava l' odore delle eternità fatte polvere: e dalla polvere la mia anima si sentiva soffocata. E chi avrebbe potuto in tal luogo dar aria alla sua anima?

La luce della mezzanotte mi circondava, e vicino a lei ritrovavo accoccolata la solitudine; e, terza e peggiore delle mie amiche, la quiete rantolante della morte.

Io teneva le chiavi, le più arrugginite di tutte le chiavi: con quelle sapevo aprire la più stridente delle porte.

Simile a un orribile gemito il suono si propagava pei lunghi corridoi quando la porta si moveva sui cardini: simile al grido d' un uccello di malaugurio iroso d' esser destato.

Ma ancor più orribilmente si sentiva stretto il cuore, quando il silenzio tornava a regnare tutt' intorno, ed io sedevo solo in mezzo a quella tristissima quiete.

Così trascorreva e si trascinava il tempo, se pur il tempo esisteva ancora: che ne so io! Ma finalmente successe quello che mi destò.

Tre volte fu picchiato alla porta, e i colpi parevan tuoni: tre volte ne rimbombarono con orribili echi le vôlte: allora io corsi alla porta.

« Alpa! — gridai — chi reca sul monte la sua cenere? Alpa! Alpa! Chi reca la sua cenere sul monte? ».

E io girai la chiave e mi sforzai ad aprire la porta. Ma non riuscii che a socchiuderla.

E in quel punto un vento impetuoso la spalancò del tutto: fischiando, stridendo e urlando, esso mi gettò incontro a una nera bara.

E tra il fischiare e lo stridio e l' urlo del vento la bara si aperse e una centuplice risata ne irruppe.

E da mille grottesche forme di bambini, e di angeli e di gufi e di buffoni e di farfalle grandi come bambini uscì un riso impetuoso di scherno contro di me.

Io ne provai orribile spavento: e gridai inorridito come mai ancora avevo gridato.

Ma le mie stesse grida mi risvegliarono ».

In tal modo Zarathustra narrò il suo sogno, e poi si tacque; giacchè ancora non sapeva spiegarlo. Ma il discepolo a lui prediletto sorse ratto in piedi, lo afferrò per la mano e così disse:

« Della tua stessa vita ci dà la chiave questo sogno, o Zarathustra.

Non sei forse tu il vento dal fischio acuto, che spalanca le porte nelle rocche della morte?

Non sei forse tu il feretro popolato di maligne forme variopinte e di alate caricature della vita?

In verità come un riso infantile scoppiante da mille bocche, Zarathustra penetra in tutte le catacombe, ridendo di quei vigilatori della notte e della morte, e di chiunque fa risuonare un mazzo di lugubri chiavi.

Il tuo riso, o Zarathustra, li spaventerà e li rovescerà come un soffio; la loro impotenza ed il loro risveglio attesteranno la tua possanza.

E persin nell' ora dei lunghi crepuscoli e della stanchezza mortale, tu non tramonterai sul nostro orizzonte, o assertore della vita!

Tu ci facesti ammirare nuove stelle e nuovi splendori notturni: in verità, il riso stesso tu lo stendesti sopra di noi, come una tenda screziata.

D' ora innanzi un riso infantile scaturirà da tutti i feretri; un grande vento trionfatore spazzerà d' un soffio ogni stanchezza mortale; tu stesso ci sei di ciò mallevadore e profeta!

In verità, *i tuoi stessi nemici tu hai veduto in sogno:* quello fu il più terribile dei tuoi sogni!

Ma come tu ti ridestasti e ritornasti in te stesso, così devono essi ridestarsi e venire a te! ».

Così parlò il discepolo: e tutti allora s' accalcarono intorno a Zarathustra, lo presero per mano e vollero persuaderlo ad abbandonare il letto e la sua tristezza. Ma Zarathustra si alzò a sedere sul suo giaciglio, con lo sguardo smarrito. Come uno che ritorna da un lungo esilio, egli contemplava i suoi discepoli e considerava le loro faccie; ma ancora non li ravvisava. Ma quando l' ebber levato in piedi, il suo occhio cangiò rapidamente; e Zarathustra comprese tutto ciò ch' era successo, passò la mano nella barba e disse con voce sonora:

« Ebbene! Quello ch' è stato è stato: ora apparecchiatemi un buon pranzo, e presto! Così intendo far penitenza dei miei sogni cattivi!

Ma l' indovino deve mangiare e bere al mio fianco: ed in verità io saprò indicargli ancora un mare, dov' egli potrà annegarsi! ».

Così parlò Zarathustra. Ma poi guardò a lungo il discepolo che aveva spiegato il sogno, e scosse il capo.

Della redenzione.

Un giorno, mentre Zarathustra passava il grande ponte, gli storpi e i mendicanti lo circondarono, e un gobbo gli parlò così:

Guarda Zarathustra, anche il popolo impara da te e ha fede nella tua dottrina, ma affinchè possa crederti interamente, è necessaria una cosa — tu devi anzitutto persuadere i contraffatti! Qui tu ne hai una turba singolare: l' occasione ha più d' un ciuffo! Tu sai rendere la vista ai ciechi, e ridar l' agilità delle gambe agli sciancati; e a colui che ha troppa grazia di Dio su la schiena potresti toglierne una parte: ecco, a mio avviso, il vero modo per far sì che anche gli storpi abbian fede in Zarathustra! ».

Ma Zarathustra così rispose a colui che gli aveva rivolta la parola:

« Chi toglie la gobba al gobbo lo priva con ciò del suo spirito: così il popolo c' insegna. E se si rende la vista al cieco egli sarà costretto a vedere molte brutte cose: sì che dovrà imprecare a colui che lo ha guarito. Infine, quegli che ridà l'agilità delle gambe allo sciancato gli rende il peggior dei servigi: giacchè quando avrà appreso a correre i suoi vizi lo trascineranno con loro: ciò insegna il popolo a proposito degli storpi.

E perchè Zarathustra non dovrebbe imparare dal popolo ciò che il popolo impara da Zarathustra?

Ma dacchè mi trovo tra uomini, mi sembra naturale che a taluno manchi un occhio, a un altro un orecchio, ad un terzo la gamba, e che altri siano privi della lingua, del naso e anche della testa.

Cose peggiori ho vedute: cose orribili tanto, che non vorrei parlare di tutte, e pur non ne so tacere interamente: uomini, cioè, cui tutto fa difetto, mentre possiedono una *sola* cosa in più — uomini che non sono null'altro che un grande occhio, o una grande bocca, o un grande ventre: — io li chiamo storpi a rovescio.

E quando io uscii dalla mia solitudine e per la prima volta varcai questo ponte, io non prestai fede ai miei occhi, e guardando, guardando con insistenza dissi alfine a me stesso: « ma codesta è un' orecchia! un' orecchia grande quanto un uomo! ». Guardai con attenzione ancor maggiore: e in verità sotto l'orecchia s'agitava una cosa tanto piccola e misera e debole da far pietà. E in verità l'orecchia enorme era posta sovra un tenue e piccolo stelo, — ma lo stelo era un uomo! E chi si fosse messo gli occhiali avrebbe anche potuto discernere un grazioso visino; anche un' animetta flaccida pendente dallo stelo. Se non che il popolo mi disse che la grande orecchia non soltanto era un uomo, ma anche un grand'uomo, un uomo di mirabile ingegno. Ma io non credetti mai al popolo quand' esso mi parlò di uomini grandi — e rimasi fermo nella mia credenza che quegli fosse uno storpio a rovescio, che di tutto avea troppo poco, e d' una sola cosa troppo ».

Poichè Zarathustra ebbe parlato in tal modo al gobbo ed a coloro di cui il gobbo era interprete, egli si volse sdegnoso ai suoi discepoli e disse loro:

« In verità, miei amici, io cammino tra gli uomini come in mezzo a un ammasso di frammenti e di membra umane!

Orribile è il veder l' uomo frantumato e lacerato come su un campo di battaglia o in un pubblico macello.

E se il mio sguardo rifugge dal presente al passato, trova sempre la stessa cosa: frammenti, membra sparse, orribili mutilati — ma non già uomini!

Il presente e il passato sulla terra — ahimè, amici miei -- son *per me* intollerabili: nè saprei adattarmi a vivere, s' io non fossi anche un profeta che legge nell' avvenire.

Un profeta, un volente, un creatore, un ponte che conduce all' avvenire, — ah, e insieme in certo modo anche uno storpio addossato a questo ponte: Zarathustra è tutto ciò.

Ed anche voi vi chiedeste sovente: « Chi è per noi Zarathustra? Come da noi dev' essere chiamato? ». E come me, anche voi stessi alle vostre domande rispondeste con nuove domande.

È egli un promettitore? O un adempitore? Un conquistatore? Oppure un erede? Un autunno? Oppure un aratro? Un medico? O un convalescente?

È egli un poeta? O uno che ama la verità? Un liberatore? Oppure un domatore? Un buono? O un malvagio?

Io mi aggiro tra gli uomini, come in mezzo a frammenti dell' avvenire: di quell' avvenire che io vedo.

E a questo è rivolto ogni mio pensiero e ogni mio desiderio: comporre in unità tutto ciò che ora è frammento e lugubre mistero!

E come potrei tollerare d' essere uomo, se l' uomo non dovesse essere anche poeta, profeta e liberatore!

Riscattare il passato: ogni « così fu » con un « così volli! » — ecco per me la redenzione!

Il volere: ecco il nome del liberatore, del dispensator di gioie: il nome che io insegnai a voi, o miei amici! Ma ora imparate ancor questo: la volontà stessa è tuttavia prigioniera.

Il volere redime; ma come si chiama ciò che avvince di catene lo stesso liberatore?

« Così fu! ». Ecco ciò che fa degrignare i denti alla volontà: l' intima pena di essa. Impotente contro ciò che fu fatto, essa per tutto quello che è trascorso è una spettatrice malevola.

La volontà non può trionfare del passato. Non poter infrangere il tempo e le brame del tempo: ecco ciò che più l' addolora.

La volontà redime: che cosa potrà essa trovare per liberarsi da ciò che l'affligge e per beffarsi delle sue catene?

Ah, ogni prigioniero diventa un pazzo! Anche la volontà prigioniera si rende libera in pazzo modo.

Il pensare che ciò che fu non possa ritornare la fa fremere di rabbia; il passato, ecco il masso ch' essa non può rovesciare.

E così essa rovescia, irosa, i massi; e si vendica con tutto ciò che non prova rabbia al pari di lei.

In tal modo la volontà — la liberatrice — diviene una causa di dolore: e su tutto ciò che è atto a soffrire essa si vendica del non poter ritornare nel passato.

Questa, questa soltanto è la vera *vendetta:* la ripugnanza della volontà per il tempo e il « così fu ».

In verità, una grande follìa è nel nostro volere: e fu sventura per ogni cosa umana che tal follìa imparasse ad aver dello spirito.

Lo spirito della vendetta! Amici miei, tale fu sinora l' oggetto d' ogni meditazione ultima per parte dell' uomo; dov' era il dolore si suppose dover esser sempre una punizione.

« Punizione », così la vendetta chiama sè stessa: con una parola menzognera essa sa procacciarsi ipocritamente una buona coscienza.

E siccome in colui che *vuole* v' ha sempre il dolore di non poter *volere* sul passato — così il volere e la stessa vita dovevano essere una punizione!

E allora le nubi s' addensarono su lo spirito: sino a tanto che la follìa predicò: « Tutto perisce, dunque tutto è degno di perire ».

« È vera giustizia la legge che impone al tempo di divorare i propri nati »: — così predicò la follìa.

« Moralmente ordinate sono le cose secondo il diritto e il castigo. Oh, dov' è mai la liberazione dal flusso delle cose e dal castigo che ha nome « esistenza? »: — così predicò la follìa.

Può darsi redenzione quando esiste un eterno diritto?

« Ah, non è possibile far rotolare il masso « così fu » ; eterno dunque dev' essere anche il castigo »: così predicò la follia.

« Nessun' azione può esser distrutta! Come mai la punizione potrebbe renderla non avvenuta? Questo, questo, è l' eterno castigo, che l' esistenza stessa dev' essere in eterno azione e colpa! « Finchè la volontà non voglia redimersi da sè stessa, e il volere diventi la rinunzia al volere »: — ma voi la conoscete, miei fratelli, questa canzone della follia!

Lontano vi condussi da tali canzoni quando v' insegnai: « La volontà creatrice ».

Ogni « così fu » è un frammento, un lugubre caso, sino a tanto che la volontà creatrice non abbia detto: « Ma così io volli! Ma così io voglio! E così vorrò! ».

Ma la volontà ha forse sinora osato parlare così? E quando è successo ciò? Fu mai sin quì la volontà liberata dalla sua propria follia?

Divenne essa la liberatrice di sè medesima e la dispensatrice di gioia a sè stessa? Ha essa dimenticato lo spirito della vendetta e il digrignar dei denti?

E chi insegnò a lei di riconciliarsi col tempo, questa sublime di tutte le riconciliazioni?

Più in alto d' ogni riconciliazione deve *volere* la volontà, la quale è brama di dominare. Ora chi le insegnò di voler anche dominare sul passato?

Ma in questo punto Zarathustra interruppe il suo discorso come colui che è in preda al più grande sbigottimento. Con occhio atterrito egli guardò i suoi discepoli; lo sguardo suo penetrava come una freccia nei lor più reconditi pensieri. Ma poco dopo egli die' in una risata e disse rabbonito:

È difficile vivere tra gli uomini, perchè difficile è tacere. Specialmente per chi chiacchiera volentieri ».

Così parlò Zarathustra. Ma il gobbo aveva ascoltato il suo discorso, celandosi il volto; e quando sentì ridere Zarathustra lo guardò curiosamente, e disse lento:

« Perchè mai Zarathustra parla a noi in altro modo che a' suoi discepoli? ».

Zarathustra rispose: « E perchè dovreste stupirne? Coi gobbi è permesso un parlare gobbo ».

« Sta bene, disse il gobbo: e con gli scolari si può parlare come s'è imparato alla scuola.

Ma perchè Zarathustra parla ai suoi discepoli diversamente che a sè stesso? ».

Della prudenza umana.

« Non già l'altezza, bensì la china è terribile.

La china, quando lo sguardo precipita nel vuoto mentre la mano si aggrappa all'alto. Allora il cuore prova la vertigine della sua duplice volontà.

Ahimè, miei amici, indovinate voi esattamente la duplice volontà del mio cuore?

Questa, questa è la mia china e il mio pericolo, chè il mio sguardo si svolge alla sommità, mentre la mia mano vorrebbe aggrapparsi all'abisso e appoggiarsi nel vuoto!

La mia volontà s'aggrappa all'uomo; con catene io m'al-l'accio all'uomo, perchè mi sento attratto verso l'alto, verso il superuomo: perchè verso ciò ch'è alto tende l'altra mia volontà.

E *per questo* io vivo, simile a un cieco, tra gli uomini, come se non li conoscessi: perchè la mia mano non perda interamente la sua fede in ciò ch'è saldo.

Io non vi conosco, o uomini; questa tenebra e questo conforto si distendono spesso su me.

Seduto sotto al portico alla mercè d'ogni ribaldo io domando: « Chi vuole ingannarmi? ».

La prima mia prudenza umana consiste nel permettere che mi s'inganni, per non dover stare in guardia contro gl'ingannatori.

Ahimè, se mi mettessi in guardia contro gli uomini, come mai l'uomo potrebbe essere un'àncora per il mio pallone? Troppo facilmente esso potrebbe venir trascinato alto e lontano!

Questa provvidenza vigila sul mio fato: che io debba esser senza cautele.

Chi non vuol morire di sete tra gli uomini, deve imparar a bere in tutti i bicchieri; e chi desidera rimaner puro fra gli uomini deve saper lavare sè stesso anche con l' acqua sporca.

E così io parlai più volte a me stesso, per mio conforto: « Su, vecchio mio cuore! Una tua sventura t' è fallita: godi di ciò, come d' una tua fortuna! »

Ma questa è la mia seconda prudenza umana: io risparmio i *vanitosi* più degli orgogliosi.

Non forse la vanità ferita è la madre d' ogni tragedia? Ma dall' orgoglio ferito nasce sempre qualche cosa, ch' è migliore dello stesso orgoglio.

Affinchè la vita possa essere uno spettacolo attraente è necessario che sia rappresentata bene. E perciò è mestieri buoni attori.

Buoni attori io riconobbi essere tutti i vanitosi. Essi recitano la loro parte e vogliono che il popolo li ammiri. Tutto il loro spirito si concentra in tale volontà.

Essi rappresentano sè stessi, inventano sè stessi. Vicino a loro mi piace assistere allo spettacolo della vita: ciò discaccia la malinconia.

Io risparmio i vanitosi, perchè essi sono i medici della mia malinconia e mi tengono avvinto all' uomo, come ad uno spettacolo.

Eppoi chi può misurare tutta la profondità della modestia del vanitoso? Io sento per lui benevolenza e compassione per cagione della sua modestia.

Da voi egli vuole imparare la fede in se stesso; egli vive dei nostri sguardi; egli mangia la lode della vostra mano.

Egli presta fede anche alle vostre bugie, purchè sappiate mentir bene; giacchè nel profondo del suo cuore egli sospira; « Che cosa sono *io?* ».

E se la vera virtù è quella che ignora sè stessa; ebbene, il vanitoso ignora la propria modestia!

Ma la mia terza prudenza è questa: non permettere che la vista dei cattivi mi sia fatta sgradevole dalla vostra paura.

Io sono beato nel vedere i prodigi che il sole ardente produce: le tigri, le palme e i serpenti a sonagli.

Anche tra gli uomini v' ha una bella razza covata dall'ardore del sole: molte cose sono ammirabili nei malvagi.

Ma permettete che io vi dica: nello stesso modo che i vostri savi non mi sembrarono poi tanto savi, così trovai anche la perversità degli uomini minore della sua fama.

E molte volte chiesi scuotendo il capo: « A che pro' far tintinnire ancora il vostro sonaglio, o serpenti? ».

In verità anche per il malvagio c'è un avvenire. E la più ardente plaga meridionale non fu ancora scoperta per l'uomo.

Quante cose sembrano ora il colmo della perversità, che non misurano più di dodici piedi e di tre mesi! Ma un giorno appariranno nel mondo draghi assai più grandi.

Perchè al superuomo non manchi il suo drago, il superdrago, degno di lui, è necessario che molto calor di sole fecondi ancora l'umida foresta vergine!

Bisogna prima che i vostri gatti selvaggi diventino tigri, e coccodrilli i vostri rospi velenosi; affinchè il buon cacciatore abbia una buona caccia!

E in verità, o buoni e giusti! molte cose in voi sono degne di riso: sopra tutto la vostra paura di ciò che finora si chiamò il « demonio! ».

Tutto ciò che è grande è così estraneo alla vostra anima, che il superuomo stesso v'apparirebbe *terribile* per la sua bontà!

E voi, uomini savi e dotti, voi fuggireste lontano dall'ardente sole della sapienza, del quale il superuomo ama circonfondere la sua nudità!

O voi sommi tra gli uomini, nei quali s'incontrò il mio sguardo, ecco ciò che mi fa dubitare e segretamente ridere di voi: io scommetto che il mio superuomo voi lo chiamerete il diavolo!

Oh, io sono stanco di cotesti sommi, di codesti ottimi: la loro altezza mi ispira il desiderio di salire più in alto, fuori, lontano, verso il superuomo!

Un terrore m'assalì, quando scorsi nudi quei migliori tra gli uomini: ed allora mi spuntarono le ali per volar lontano nei remoti futuri.

Nei remoti futuri, in meriggi più ardenti di quanti furono sognati dagli artisti; laggiù, dove gli dèi si vergognano delle loro vesti!

Ma io amo vedervi travestiti, o miei vicini e compagni, e ben adornati, e vani, e dignitosi, come si confà « ai buoni e ai giusti ».

E anch'io verrò a sedermi travestito in mezzo a voi — per potermi ingannare sul conto di me stesso e sul vostro: giacchè questa è l'ultima mia prudenza umana ».

Così parlò Zarathustra.

L'ora cheta.

« Che cosa m'accadde, o miei amici? Voi mi vedete turbato, desideroso di partire, obbediente contro la mia volontà, pronto, ahimè, a lasciarvi!

Sì un'altra volta Zarathustra deve recarsi nella sua solitudine: ma a mal cuore l'orso ritorna oggi alla sua tana!

Che cosa m'accadde? Chi mi impone di far ciò? — Ahimè, così vuole la mia fiera signora; essa mi parlò; v'ho io già detto il suo nome?

Ieri sull'imbrunire mi parlò la più *deliziosa delle mie ore:* questo è il nome della mia terribile signora.

Così avvenne — poichè a voi devo dir tutto, affinchè il vostro cuore non si faccia duro contro colui che deve improvvisamente partire!

Conoscete voi lo sgomento di chi sta per addormentarsi? Sino alla estremità delle dita dei piedi egli è atterrito dal sentir mancare la terra e incominciare il sogno.

Questo vi narro in forma di parabola. Ieri, nell'ora più silenziosa, mi mancò la terra: il sogno cominciò.

La sfera si pose in movimento, l'orologio della mia vita prese fiato — nè mai mi circondò una quiete più profonda: talchè il mio cuore n'ebbe paura.

Poi sentii parlarmi senza voce: « *Lo sai tu, Zarathustra?* ».

E io gridai per lo spavento, e impallidii: ma tacqui.

E di nuovo sentii dirmi senza voce: « *Tu lo sai, o Zarathustra, ma non me lo dici!* ».

E finalmente risposi come indispettito: « Sì, io lo so, ma non voglio dirlo! ».

E nuovamente udii parlarmi senza voce: « Tu nol *vuoi*, Zarathustra? È proprio vero? Non nasconderti dietro il tuo dispetto! ».

E io piansi e tremai come un bambino, e dissi: « Ah, io vorrei, ma come lo potrei? Non obbligarmi a ciò! Questo vince ogni mia forza.

E un'altra volta intesi dire senza voce: « Che importa di te, Zarathustra! Di' la tua parola, e spezzati! ».

E io risposi: « Ahimè, sarebbe la *mia* parola? Chi sono *io?* Io attendo un più degno di me; io non sono degno d'essere infranto da quella parola ».

E di nuovo udii parlarmi senza voce: « Che importa di te! Tu non sei ancor abbastanza umile. L'umiltà ha la pelle più dura ».

E io risposi: « Che cosa non ha già sopportato la pelle della mia umiltà? Io dimoro ai piedi della mia altezza. Quanto sono alte le mie sommità? Nessuno me lo disse ancora. Ma io conosco bene le mie valli ».

Allora fu detto ancora a me senza voce: « Oh, Zarathustra, colui che deve muovere le montagne, nuove anche le valli e le pianure ».

E io risposi: « Sin qui la mia parola non ha peranco mosso i monti, e quello ch'io dissi non ha peranco toccato gli uomini. Io sono andato tra gli uomini, ma non li ho ancora toccati ».

E un'altra volta mi venne detto senza voce: « Che ne sai *tu di ciò?* La rugiada cade sull'erba, allor che la notte è più silenziosa ».

E io risposi: « Essi mi schernirono quando io trovai la mia strada e la percorsi; e in verità allora i miei piedi tremavano.

E così mi parlarono: Tu hai perduto la via, ora perderai anche la facoltà di camminare! ».

E nuovamente senza voce mi fu detto: « Che t'importa del loro scherno?! Tu hai disimparato ad obbedire; ora devi comandare!

Non sai tu chi è più necessario d'ogni altro? Colui che comanda grandi cose.

Operare cose egregie è difficile: ma più difficile ancora il comandarne.

Questo è in te sopra tutto degno di biasimo: tu hai il potere e non vuoi governare».

E io risposi: « A me fa difetto la voce del leone ».

E di nuovo udii come un bisbiglio: « Le parole più tranquille sono le foriere della tempesta. Le idee che giungono su ali di colomba governano il mondo.

Oh, Zarathustra, tu devi camminare come l'ombra di ciò che deve giungere: in tal modo tu comanderai e procederai comandando ».

E io risposi: « Io mi vergogno ».

Allora un'altra volta senza voce sentii dirmi: « Tu devi ridiventar bambino e perdere il senso del pudore.

L'orgoglio della gioventù ancora ti circonda: tarda ti venne la giovinezza: ma chi vuol ridiventare bambino deve saper superare anche la sua giovinezza ».

E io meditai a lungo, e tremai. Finalmente ripetei ciò che avevo detto prima: « Io non voglio ».

Allora udii scrosci di risa intorno a me. Ahimè, come quelle risa mi dilaniarono le viscere e mi squarciarono il cuore!

E per l'ultima volta senza voce mi fu detto: « Oh, Zarathustra, le tue frutta sono mature, ma tu non sei maturo per le tue frutta!

E per ciò tu devi ritornare alla tua solitudine: giacchè tu devi ancor diventare maturo ».

E di nuovo intesi scrosci di risa intorno a me che poi si dileguarono; e al fine intorno a me tutto fu silenzio; per così dire, un silenzio duplice. Ma io giaceva disteso al suolo, e il sudore mi bagnava tutte le membra.

Ora voi sapete tutto, e anche conoscete perchè io debba far ritorno alla mia solitudine. Nulla vi nascosi, o miei amici.

Ma anche questo voi apprendeste da *me*: che tra gli uomini io sono sempre il più discreto, e tale voglio essere.

Ah, miei amici! Dovrei dirvi ancora qualche cosa, e qualche cosa ancora vi dovrò dare. Perchè non ve la do? Sono forse avaro? ».

Poichè Zarathustra ebbe pronunciate queste parole, lo assalì con violenza di dolore il pensiero della sua prossima dipartita dagli amici, così che pianse dirottamente; e nessuno potè confortarlo. Ma a notte fatta egli se ne partì solo, lasciando indietro gli amici.

COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA

PARTE TERZA

« Voi guardate in alto quando sentite il bisogno di esaltarvi. Ed io guardo in giù perchè sono esaltato.

Chi di voi sa ad un tempo sentirsi esaltato e ridere?

Chi è salito sui più alti monti, ride di tutte le tragedie del teatro della vita ».

ZARATHUSTRA

Del leggere e dello scrivere (I, pag. 87).

Il viandante.

Era mezzanotte, allorchè Zarathustra si pose in cammino per la cresta montuosa dell' isola, volendo raggiungere di buon mattino la spiaggia opposta; poi che di là intendeva imbarcarsi. Era in quel luogo una buona rada, dove s'ancoravano sovente anche le navi straniere, per prendere a bordo tutti coloro che dalle isole felici volevano recarsi oltremare. Mentre così Zarathustra saliva il monte, strada facendo ei ripensò il suo lungo errar solitario della giovinezza in poi, e quanti colli e creste di monti e culmini egli aveva già asceso.

« Io sono un viandante e un valicatore di monti », disse nel suo cuore « io non amo le pianure e sembra ch'io non possa starmi a lungo in un luogo.

E qualunque cosa mi riserbi il fato o l' esperienza — ne farà parte di certo il vagare e il salire i monti: poi che alla fine tutta la nostra vita è un rifare le esperienze già fatte.

È passato il tempo che potevano occorrermi disgrazie; che cosa *potrebbe* ora succedermi, che non fosse già cosa provata? ETERNO

Tutto non è che un ritorno, un rimpatriare del mio proprio RITORNO essere, di quella parte di lui ch' errava lontano, sparsa tra le cose e le apparenze.

E so ancora una cosa: ora io mi trovo dinanzi alla mia ultima sommità, e dinanzi a ciò che per ultimo mi fu serbato. Ahimè, io devo ascendere il mio più aspro sentiero. Ahimè, io intrapresi il più solitario de' miei pellegrinaggi!

Ma chi mi rassomiglia non isfugge a quest' ora: all' ora che gli dice: « Adesso soltanto tu cammini sulla via della tua grandezza! Culmine e abisso — ormai tutto si racchiude in uno!

Tu procedi per la via della tua grandezza: or divenne l'ultimo tuo rifugio ciò che per te sinora si chiamava l'estremo pericolo!

Tu procedi pel sentiero della tua grandezza: il tuo miglior coraggio ti venga dal pensiero che dietro di te non v'hanno altre vie!

Tu procedi pel sentiero della tua grandezza: qui nessuno striscierà di nascosto dietro di te! Il tuo piede stesso ha cancellato dietro a te il sentiero, sopra il quale sta scritto: « Impossibilità! ».

Sul tuo proprio capo e sopra il tuo proprio cuore! Oramai quello che in te è più mite deve diventare durissimo.

Chi ha sempre risparmiato troppo sè stesso finisce ad ammalarsi per le cure soverchie. Sia lodato ciò che conferisce a renderci duri! Io non esalto il paese dove scorrono il latte e il miele!

Per potere veder *molto* è necessario dimenticare sè stessi: — tale durezza si richiede ad ognuno che voglia ascendere i monti.

Ma chi ha l'occhio indiscreto come potrebbe vedere le ragioni più profonde delle cose?

Ma tu Zarathustra, tu volevi penetrare nelle ragioni intime e nascoste: perciò tu sei costretto a salire te stesso, in alto, sempre più in alto sino a tanto che vedrai *sotto* di te le tue stelle!

Sì! Guardare dall'alto me stesso e anche le mie stelle; questo soltanto io chiamo la mia *sommità*, la mia *ultima sommità*! ».

Così parlò Zarathustra in cuor suo, mentre saliva, confortandosi con dure massime: giacchè il suo cuore si sentiva straziato come non mai per l'innanzi.

E quand'ebbe raggiunto la vetta del monte, scorse dinanzi a sè la distesa del mare: e si soffermò silenzioso a lungo. Ma la notte era fredda a quell'altezza: serena e stellata.

« Io conosco ormai la mia sorte », disse finalmente con tristezza. « Ebbene: io sono pronto. Di qui ha principio la mia ultima solitudine.

Ah, quel mare nero e triste che si distende dinanzi al mio sguardo! Questa uniforme malinconia notturna! Ah, sorte e mare! Ora sono costretto a *discendere* verso di voi!

Eccomi innanzi al più alto de' miei monti e al più largo dei miei pellegrinaggi: io devo discendere più in fondo di quanto in alto sinora non sia asceso.

Più in fondo al dolore: sin dentro ai suoi flutti più neri! Così vuole la mia sorte.

Ebbene! Io sono pronto. D.nde sorsero i più alti monti? mi chiesi un giorno. E appresi poi che sorsero dal mare.

Di ciò fanno fede le loro roccie e le pareti delle lor vette. Dall' imo della profondità ciò che più è eccelso deve sorgere alla sua altezza ».

*
* *

Così parlò Zarathustra su la vetta del monte, dove più fredda era l'aria: ma quando fu giunto presso al mare e si trovò solo, in mezzo agli scogli, si sentì oltremodo stanco del cammino e l'assalì il più profondo dei desideri sino allora provati.

« Ora tutto dorme ancora » disse: « anche il mare dorme. Pieno di sonno e come uno straniero il suo occhio mi guarda.

Pure caldo è il suo respiro: io lo sento. Ed io sento anche ch' esso sogna. Esso si contorce sognando su' suoi duri cuscini.

Ascolta, ascolta! Come è agitato da cattivi ricordi! O forse da cattivi presentimenti!

Ah, io sono triste con te, o tetro mostro, e sono triste meco stesso per causa di te.

Ah, perchè la mia mano non possiede forza bastante! Ben volentieri, credilo, io ti libererei dai cattivi sogni! ».

E così parlando Zarathustra rideva amaramente e mestamente di sè stesso. « E come, Zarathustra! disse, vorresti tu forse confortar il mare col tuo canto?

Ah, pazzo fanciullo che sei, Zarathustra, traboccante di fiducia! Ma così tu fosti sempre; tu hai sempre avvicinato con dimestichezza tutto ciò ch' era terribile.

Tu ti provasti ad accarezzare tutti i mostri. Un soffio di respiro caldo, un po' di pelo soffice e del velluto intorno alla zampa: — ed eccoti tosto pronto ad amare e ad accarezzare. L' *amore* è il pericolo di chi è solo; l' *amore* per che che sia, *purchè sia cosa vivente!* È degna proprio di riso la mia follìa e la mia modestia nell' amare! ».

Così parlò Zarathustra, ridendo una seconda volta: ma allora si sovvenne degli amici che aveva lasciati, e come se in ispirito li avesse offesi s' adirò con sè stesso de' suoi pensieri. Ed in breve avvenne che il suo riso si mutò in pianto: — e di collera e di desiderio Zarathustra pianse amaramente.

Della visione e dell' enigma.

Quando tra l' equipaggio della nave si sparse la voce che Zarathustra si trovava a bordo (giacchè insieme con lui s' era imbarcato un altro uomo, che veniva dalle Isole beate), ne nacque grande curiosità e grande aspettazione.

Ma Zarathustra tacque per due giorni, fatto gelido e sordo dalla tristezza, sì che non rispondeva nè agli sguardi, nè alle domande.

Ora, la sera del secondo giorno, i suoi occhi si riapersero, sebbene ei si rimaneva taciturno: giacchè molte cose strane e pericolose potevansi udire su quella nave, che giungeva da lontano e si recava più lontano ancora.

Ma Zarathustra era amico di tutti coloro che amano i lunghi viaggi e i pericoli.

Ed ecco: mentre stava ad ascoltare, la sua lingua si snodò, e il ghiaccio del suo cuore si sciolse; — e allora prese a parlare così:

« A voi, intrepidi cercatori, a voi tentatori, e a tutti coloro che s' imbarcano per terribili mari con vele sagaci;

— A voi, ebbri di misteri, amatori del crepuscolo, la cui anima come dal suono d' un flauto si sente attratta verso ingannevoli abissi; (giacchè voi sdegnate seguire con vil mano

un filo che vi guidi pel cammino; e dove potete *indovinare*, sdegnate di *comprendere).*

— A voi tutti narro l'enigma ch'io sciolsi — la visione del solitario fra i solitari.

Crucciato io camminava di recente nel funebre crepuscolo, — tetro e duro, con le labbra serrate.

Più d'un sole s'era spento per me.

Mi arrampicavo per un sentiero che saliva audace in mezzo ai dirupi — un sentiero perverso, solitario, senza un ciuffo d'erba e senza arbusti: un sentiero di montagna che digrignava i suoi denti sotto lo sdegno del mio piede.

Calpestando nel silenzio il beffardo tintinnire dei ciottoli, schiacciando la pietra che lo faceva sdrucciolare, il mio piede si apriva con la forza una via verso l'alto.

Verso l'alto: — a dispetto dello spirito che lo tirava in giù, verso l'abisso, — dello spirito di gravità, ch'è il mio demonio e il mio più tristo nemico.

Verso l'altro: — sebbene quello spirito mi sedeva addosso, mezzo fra nano e talpa: storpio e storpiante, facendo gocciolare piombo nel mio orecchio e pensieri pesanti come piombo nel mio cervello.

« Oh, Zarathustra, bisbigliava in suon di scherno, scandendo le sillabe, tu pietra della saggezza! Tu lasciasti in alto te stesso, — ma ogni pietra lanciata deve ricadere!

Oh, Zarathustra, tu pietra della saggezza, tu pietra da fionda, tu distruggitore di stelle! Te stesso lanciasti molto in alto — ma ogni pietra lanciata ritorna a terra!

Eccoti condannato da te stesso alla tua propria lapidazione: oh, Zarathustra, tu hai lanciato il sasso ben lontano, — ma esso ricadrà sovra di *te*! ».

Ciò detto, il nano si tacque; e durò a lungo il silenzio. Ma il silenzio mi opprimeva; a trovarsi in due in tal modo si è più solitari che mai!

Io saliva, saliva, sognava, pensava; — ma tutto mi opprimeva. Ero simile ad un ammalato oppresso da una lunga tortura cui un sogno più straziante ancora fa balzare nel sonno.

Ma è in me qualche cosa, che io chiamo coraggio; il quale sinora cacciò sempre da me la tristezza. Questo coraggio m'impose alfine di soffermarmi e di dire: « Nano! O tu od io! ».

Il coraggio è senza dubbio il miglior assassino, — il coraggio che dà l'assalto; giacchè in ogni assalto c'è una fanfara incitatrice e guerresca.

Ma l'uomo è il più coraggioso degli animali: per questo egli vinse tutti gli altri. Con le fanfare guerresche egli superò tutti i dolori; ma il dolore umano è il più profondo dei dolori.

Il coraggio uccide anche la vertigine, che aleggia intorno agli abissi; e dove mai l'uomo non si trova dinanzi a qualche abisso? Il vedere per sè stesso — non è forse il vedere abissi?

Il coraggio è il migliore assassino: il coraggio uccide anche la pietà. Ma la pietà è il più profondo degli abissi! Quanto più a dentro l'uomo vede nella vita, tanto più vivamente penetra nella sofferenza.

Ma il miglior coraggio è quello che provien dall'assalto; esso uccide anche la morte, giacchè esso dice: « *Questa* era la vita? Ebbene! Un'altra volta! ».

In questa sentenza c'è molta musica eccitatrice. Chi ha orecchi ascolti.

« Alto là! Nano! », dissi, « O io o tu! Ma io sono il più forte: — tu non conosci l'abisso del mio pensiero! Tu non sapresti sopportarne la vista! ».

Allora avvenne ch'io mi sentii più leggero, giacchè il nano saltò giù dalle mie spalle, il curioso! E s'accoccolò sur un sasso a me dinanzi. Ma per l'appunto eravamo giunti ad un porticato.

« Guarda questo porticato, nano », io proseguii: « esso ha due faccie. Due strade s'incontrano, al cui termine nessuno è giunto peranche.

Questo lungo sentiero che conduce indietro, dura un'eternità. E quell'altro, pur lungo, che conduce laggiù in fondo — è un'altra eternità.

Essi si contraddicono l'un l'altro, questi sentieri: cozzano l'un contro l'altro: — e qui, presso questo porticato, è il punto dove si incontrano. Sul porticato, in alto, è scritto questo nome: « Il Momento ».

Ma se taluno volesse prendere l'uno dei due sentieri e andare sempre avanti, avanti: credi tu, o nano, che questi sentieri si contraddirebbero eternamente? ».

« Tutto ciò che è diritto mente », mormorò con disprezzo il nano. « Ogni verità è storpia, il tempo stesso è un circolo ».

« Oh, tu spirito della gravità », esclamai adirato, « non prender le cose troppo leggermente! Altrimenti io ti abbandono sul tuo sasso, sciancato, — e pure ti portai ben *alto*! ».

« Guarda », continuai, « questo Momento! Da questo porticato « Momento » un sentiero eterno corre *a ritroso*: dietro di noi scorre una eternità.

Non devono forse tutte le cose che sono capaci di correre aver percorso una volta questo sentiero? Non devono quelle cose che *possono* accadere essere una volta di già avvenute, compiute, trascorse?

E se tutto è già stato una volta, che cosa pensi tu, o nano, di questo Momento? Non deve forse anche cotesto porticato — essere stato di già?

E le cose non sono esse forse collegate tra sè in tal modo, che questo Momento tragga dietro a sè tutte le cose venture? E *per conseguenza* — anche sè stesso?

Giacchè tutto ciò che delle cose *può* correre, anche *fuori* e via per questo lungo sentiero — *deve* correre una volta!

E quel tardo ragno, che striscia nel chiaror della luna, e lo stesso chiaror della luna ed io e tu davanti al porticato, che bisbigliamo insieme di cose eterne — non dobbiamo tutti esser già stati una volta? E ritornare, col fine di percorrere l'altra via, fuori, dinanzi a noi, quella via orribile: non dobbiamo forse eternamente ritornare? ».

Così io parlai, con voce sempre più bassa: giacchè io avevo paura de' miei proprii pensieri e di ciò che si nascondeva dietro ai miei pensieri.

Improvvisamente udii uggiolare un cane da presso.

Avevo mai udito uggiolare un cane in tal guisa? Il mio pensiero tornò indietro. Sì! Nella mia fanciullezza, nella mia più remota fanciullezza.

Allora io avevo udito un cane uggiolare in tal modo.

E l'avevo anche veduto col pelo irto, la testa protesa, tremante, nel silenzio della mezzanotte, quando anche i cani credono negli spettri.

Era tale a vedersi ch'io ne sentii pietà. Appunto allora la luna piena, in un silenzio di morte, passava sopra la casa; e s'era soffermata, come una brace rotonda, furtivamente, sul tetto piano, come su cosa che sapesse appartenere ad altri.

Di ciò provò un' altra volta terrore il cane; giacchè i cani credono ai ladri e agli spettri.

E quando lo riudii uggiolare in tal modo, la pietà mi assalì un' altra volta.

Dov' era scomparso il nano? Dove il porticato? E il ragno? E il bisbiglio sommesso? Sognava io forse? O m' era appena ridestato? A un tratto mi ritrovai solo tra i selvaggi dirupi, nel più solitario chiaror di luna.

Ma un uomo giaceva disteso al suolo! Ed ecco! Il cane, saltellante — col pelo irto — mi vide giungere; e allora urlò nuovamente, *gridò;* quando ho mai udito un cane chiamare al soccorso in tal guisa?

E in vero io vidi cosa non mai veduta per l' innanzi. Vidi un giovane pastore che si contorceva soffocato, col volto contratto; e dalla bocca gli pendeva un grosso serpente nero.

Quando già avevo io veduto un' imagine di così triste ribrezzo e di sì livido orrore in un volto umano? Forse egli dormiva, e il serpente gli si era cacciato nella gola, attaccandovisi coi denti?

La mia mano afferrò il serpente e lo tirò a sè — invano! Non riuscii a strapparlo dalla gola. Allora involontariamente gridai: « Mordi con tutta forza: Mordi!

« Stacca coi denti la testa! Mordi con forza », così gridava qualche cosa in me; il mio orrore, il mio odio, il mio ribrezzo, la mia pietà, tutto il bene e tutto il male in me s' unirono in un sol grido.

O voi arditi, a me dintorno! Voi cercatori, voi tentatori, e voi tutti che con accorte vele v' imbarcate per mari inesplorati! Oh voi tutti che amate gli enigmi!

Sciogliete l' enigma, ch' io intravvidi allora: interpretatemi la visione del solitario tra i solitari!

Poichè quell' era una visione e una previsione: — *che cosa* io vidi allora in una parabola? E *chi* è colui che deve venire un giorno?

Chi è il pastore, nella cui gola si cacciò il serpente? *Chi* è l' uomo, nella cui gola entrerà tutto ciò che è più pesante e più nero?

Ma il pastore morse, come gli aveva consigliato il mio grido: egli morse per bene! Lontano da sè egli rigettò la testa del serpente: — e sorse in piedi.

Non più un pastore, non più un uomo — ma un rinnovato, un illuminato, che *rideva!*

Non mai ancora sulla terra uomo rise al pari di *lui!*

O miei fratelli, io udii un riso che non era umano, — ed ora una sete mi divora, un desiderio che non ha tregua.

Provo il desiderio di quel riso; e questo desiderio mi divora: oh, come posso sopportare ancora la vita? E come potrei ora acconciarmi a morire? ».

Così parlò Zarathustra.

Della felicità involontaria.

Col cuore pieno di tali amarezze Zarathustra passò il mare, ma quando fu discosto quattro giornate di viaggio dalle isole beate e da' suoi amici egli sentì d'aver vinto tutto il suo dolore; — vittorioso con fermo piede egli stava un'altra volta sul suo fato. E allora alla sua coscienza esultante Zarathustra parlò così:

« Di nuovo sono e voglio esser solo, solo col puro cielo e il libero mare; di nuovo intorno a me è pomeriggio.

Nel pomeriggio trovai per la prima volta i miei amici, nel pomeriggio anche la seconda: — in quell'ora che la luce vien silenziosamente mancando.

Giacchè tutto ciò che della felicità ancora è in cammino tra cielo e terra si elegge per sua dimora un'anima serena. *Per la felicità* tutta la luce s'è fatta più silenziosa.

Oh pomeriggio della mia vita! Un dì anche la *mia* felicità discese a valle in cerca d'una dimora; e allora trovò quelle anime ospitali.

O pomeriggio della mia vita! Quanto non gettai via per ottenere una cosa sola: quel rigoglio vivente ne' miei pensieri, quell'aurora della mia più sublime speranza!

Un dì il creatore cercò compagni e figli alla *sua* speranza; ed ecco, avvenne che egli non potesse trovarne senza crearli da sè medesimo.

Così io sono nel mezzo dell'opera mia, recandomi tra i miei figli e partendo da loro: per amor dei suoi figli Zarathustra deve dar compimento a sè stesso.

Giacchè — in fondo — noi non amiamo che la nostra propria creatura e la propria opera; e là dove è grande l'amore per sè stessi, ivi si ha un indizio di gravidanza: questo io trovai.

Ancora per i miei figli è la primavera: son tutti uniti, essi e tutti insieme scossi dal vento: alberi del mio giardino e del migliore de' miei terreni.

E invero: dove simili alberi si trovano uniti, ivi sono le isole *beate!*

Ma un giorno vorrò sradicarli dal suolo e piantarli così disposti che ciascuno stia da sè: affinchè ciascun di essi apprenda la solitudine e la fierezza e la prudenza.

Nodoso e attorto egli deve ergersi presso il mare — simile a un faro vivente d'indistruttibile vita.

Là dove le tempeste irrompono nel mare, là ove s'abbeverano le fauci del monte, ciascun di loro deve trovar le sue veglie diurne e notturne, per la sua propria esperienza.

Egli deve provare e dar a conoscere di appartenere alla mia specie e alla mia stirpe, — d'essere il padrone d'una volontà tenace, taciturno anche quando parla e docile a tal segno da *prendere* allorchè dona — affinchè un giorno diventi il mio compagno ed uno che crei e s'allieti insieme con Zarathustra: — uno che imprima la mia volontà su le mie tavole — per la maggior perfezione di tutte le cose.

E per cagion sua e de' suoi pari io devo dar compimento a *me* stesso: perciò ora fuggo la felicità e mi offro volentieri alla sventura — perchè sia questa la *mia* ultima prova e l'ultima mia esperienza.

E in vero, era tempo ch'io me ne andassi; e l'ombra del viandante e il più lungo dei momenti e l'ora più silenziosa mi dicevan concordi: « è proprio tempo! ».

Il vento, soffiando attraverso la toppa, mi diceva: « Vieni ». La porta astutamente s'apriva da sola dicendomi: « Va! ».

Ma io era avvinto dalle catene dell' amore per i miei figli !

Il desiderio mi aveva teso quella rete : un desiderio di amore — perch' io divenissi la preda de' miei figli e perissi in mezzo a loro.

Desiderare — per me significa aver già perduto sè stesso. *Io possiedo voi, miei figli !* In questo possesso è sicurezza, non desiderio.

Ma il sole del mio amore mi riscaldava: nel proprio grasso Zarathustra maturava a fuoco lento. — Allora ombre e dubbi mi assalirono.

Già io provava il desiderio del gelo e dell' inverno : « Oh, se il gelo e l' inverno potessero farmi scricchiolare un' altra volta ! ». Così gemetti : — E nebbie ghiacciate sorsero in me.

Il mio passato infranse i suoi sepolcri, e più d' un dolore sepolto vivo risorse : — egli non aveva fatto che dormire quanto gli bisognava, nascosto nel funereo lenzuolo.

Sicchè ogni cosa col mezzo di segni mi incitava : « È tempo ! ». Ma io non udivo : finalmente il mio abisso si agitò e il mio pensiero si mosse.

Oh, simile ad un abisso sei *tu*, mio pensiero. Quando avrò la forza di sentirti scavare senza provar terrore ?

Sino alla gola sento palpitarmi il cuore, quando ti sento scavare ! Lo stesso tuo silenzio sembra voglia soffocarmi, o tu taciturno come un abisso !

Mai ancora ho ardito invitarti a *salire* sino a me : — m' era già peso bastante il doverti portar meco ! Ancora non era forte tanto da sfidare lo spirito insolente e capriccioso del leone.

Troppo orrore sempre m' inspirò la tua pesantezza : ma un giorno io ritroverò ancora la forza e la voce leonina che ti farà salire sino a me !

E quando avrò superato questo, voglio superare anche cose maggiori ; e una vittoria sarà il suggello della mia perfezione !

Frattanto navigo per mari incerti ; il pericolo mi lusinga, con la sua voce carezzante ; io guardo dinanzi e dietro a me — e ancor non veggo la fine.

Ancor non è giunta per me l' ora della battaglia estrema — o forse sta per giungere adesso ? In vero, con bellezza insidiosa il mare e la vita mi guardano da torno !

Oh pomeriggio della mia vita! Oh felicità che precede la sera! Oh porto in alto mare! Oh pace dell'incertezza! Quanto diffido di tutti voi!

In vero, io diffido della vostra insidiosa bellezza! Io somiglio all'amante che diffida dei sorrisi troppo carezzevoli.

Come egli respinge da sè la dilettissima, tenero anche nella sua durezza, il geloso; così io respingo da me quest'ora beata.

Lontano da me, ora beata! Con te mi venne una felicità, non voluta!

Io sono qui preparato al più profondo dolore: — tu giungesti fuor di tempo!

Lontano da me, ora beata! Piuttosto scegli la tua dimora laggiù tra' miei figli! Affrettati, e benedici ancora prima di sera con la *mia* felicità!

Già la sera s'avvicina; il sole tramonta. Addio — mia fefelicità! ».

Così parlò Zarathustra.

Ed egli vigilò tutta la notte in attesa della sua sventura; ma attese invano. La notte rimase serena e silenziosa, e la felicità, essa stessa, gli si andò avvicinando sempre più. Ma in sul mattino Zarathustra rise nel suo cuore e disse beffardamente: « La felicità corre dietro a me. Gli è perchè io non corro dietro alle donne. Poichè la felicità è sempre donna ».

Prima del levar del sole.

« Oh cielo su la mia testa! Oh tu puro, profondo abisso di luce! Nel contemplarti fremo di desideri divini.

Slanciarmi nelle tue altezze — ecco la *mia* profondità! Celarmi nella tua purezza — ecco la *mia* innocenza!

Un Dio si vela della propria bellezza: così di te si fan velo le tue stelle. Tu non parli: *così* tu mi dimostri la tua saggezza.

Muto, incurvato sul mare in tumulto, tu mi apparisti oggi; il tuo amore e il tuo pudore sono una rivelazione per la mia anima tumultuante.

Tu sei venuto a me, circonfuso della tua bellezza; e il tuo silenzio mi ha parlato rivelandomi la tua saggezza.

Come non saprei indovinare tutto il pudore dell'anima tua? Prima del sole tu giungesti a me, solitario.

Noi siamo amici da eterno tempo: comuni sono a noi le cure e l'orrore; noi abbiamo comune anche il sole.

Noi non parliamo fra di noi, perchè troppe cose sappiamo: — noi ci guardiamo silenziosi comunicandoci con un sorriso la nostra sapienza.

Non sei forse tu luce del mio fuoco? Non hai tu forse un'anima sorella per la mia intima conoscenza?

Insieme noi apprendemmo ogni cosa: insieme noi imparammo ad ascendere oltre noi e verso noi stessi, e a ridere serenamente.

A ridere senza nubi, con occhi sereni e da distanze remotissime, mentre sotto di noi la costrizione, l'intento, la colpa fumano come fitte nebbie.

E quando errai solitario, di *che cosa*, se non di te, aveva fame l'anima mia nelle notti oscure e nel labirinto dei sentieri? E quando m'arrampicai su pei monti, *chi* se non te vi cercai?

E tutto il mio errare null'altro era che una necessità e un espediente dell'impotenza: — *volare* è l'unica cosa cui aspira la mia volontà, *volare* in te!

E qual cosa fu da me odiata più delle nubi erranti e di tutto ciò che ti offuscava? E odiai il mio odio ancor esso, perchè ti macchiava! Ho in fastidio le nubi erranti, questi furtivi gatti di rapina: essi rubano a te ed a me quello che ci è comune, — l'immenso, l'infinito dire *Sì* ed *Amen*.

Noi aborriamo queste mezzane e queste intruse, queste ambigue creature che non sanno nè benedire, nè cordialmente maledire.

Meglio, assai meglio rinchiudersi in una botte, o vivere in un abisso, che veder te, cielo di luce, macchiato dalle nubi erranti.

E sovente provai il desiderio d'inchiodarle coi fili d'oro frastagliati del fulmine, per poter suonare il timpano su quel loro ventre gonfio, con uno scoppio di tuono.

Come un suonatore di timpano irato, perchè esse rubano a me il tuo *Sì* ed il tuo *Amen* — o cielo su la mia testa, o puro,

o rifulgente, o abisso di luce! — e a te il *mio* Sì ed il *mio* Amen!

Il tuono e gli scrosci del fulmine mi son più cari di dubbio silenzio felino; anche tra gli uomini io odio sopra tutti quelli che camminano su la punta dei piedi, e i perplessi, e i dubbiosi, e i pigri come le nubi.

E « chi non sa benedire deve apprendere a *maledire!* ». — Questa chiara dottrina mi cadde dal chiaro cielo; ed è stella che risplende nel mio cielo anche nelle notti senza luce.

Ma io sono uno che benedice, uno che afferma, purchè tu mi circondi da ogni parte, tu puro, fulgido gorgo di luce! — In tutti gli abissi porterò allora meco il mio Sì, che benedice.

Io divenni uno che benedice ed afferma: e per giunger a ciò lottai lungo tempo, in rude cimento, poi che volevo aver libere le mani per benedire.

Ed ecco la mia benedizione: essere per ogni cosa come il suo cielo, come la sua vôlta immutabile, la sua cupola azzurra, la sua sicurezza eterna: beato è colui che in tal modo benedice!

Poichè tutte le cose ebbero il lor battesimo al fonte della eternità, oltre i confini del bene e del male; e il bene ed il male non sono che labili ombre e cupe tristezze e nubi erranti.

Io non bestemmio, benedico, quando insegno che sopra tutte le cose si stende il cielo del caso, il cielo dell'innocenza, il cielo dell'impreveduto, il cielo dei capricci ».

« Per caso », — ecco la più antica nobilità del mondo, che io restituii ad ogni cosa, liberandola dal giogo della finalità.

E questa libertà e serenità celeste io posi, come un'azzurra cupola, sopra tutte le cose, quando insegnai che nè oltre loro nè in esse alcuna *volontà eterna* si manifesta.

Cotesto capriccio e cotesta follìa io posi in luogo di quella volontà quando insegnai: « nel tutto solo una cosa è impossibile — la ragionevolezza! ».

Un *briciolo* di ragione tuttavia, un germe di saggezza, sparso da stella a stella; ecco il lievito che è frammisto a tutte le cose: per amor della follìa in ogni cosa si trova sparsa la saggezza!

Un briciolo di sapienza non è impossibile; pure, questa beata sicurezza riconobbi in tutte le cose: che esse preferiscono *danzare* coi piedi del caso.

Oh cielo che t' incurvi sopra di me, tu puro! tu sublime! La tua purezza per me sta in questo, che il ragno e le reti d' una ragione eterna in te non han luogo.

Tu sei per me una sala per i capricci divini del caso, una mensa divina per divini dadi e giuocatori divini!

Ma tu arrossisci? Dissi io forse cose che si dovevan tacere? Forse bestemmiai volendo benedirti?

O forse il pudore di essere soli in due ti fa arrossire? — Forse m' imponi d' andarmene e tacere, perchè il *giorno* sta per giungere?

Il mondo è profondo: e più profondo di quanto il giorno credesse: non tutto è concesso dire in presenza del giorno. Ma il giorno s' appressa: separiamoci dunque.

Oh cielo che t' incurvi sopra di me, o verecondo! o ardente! o pura mia gioja prima dello spuntar del sole!

Il giorno giunge: dunque separiamoci! ».

Così parlò Zarathustra.

Della virtù che rimpicciolisce.

1.

Quando Zarathustra toccò nuovamente terra, egli non s' inviò direttamente alle sue montagne e alla caverna, ma a lungo errò intorno domandando di molte cose e or questa e or quella apprendendo, sicchè diceva scherzando di sè stesso: « Ecco un fiume che per mille avvolgimenti ritorna alla sua sorgente! ».

Poichè egli desiderava apprendere che cosa in quel mezzo fosse accaduto *dell' uomo*: se, cioè, egli erasi fatto più grande o più piccolo.

E una volta scorgendo una fila di case nuove, ne meravigliò e disse:

« Che cosa significano queste case? Invero non un' anima grande le edificò secondo la propria imagine.

Forse uno sciocco bambino le prese dalla sua scatola di giocattoli? Oh, se qualche altro bambino potesse rinchiudervele di nuovo!

E codeste camere e stanze: come mai uomini possono entrarvi ed uscirne? Mi sembrano fatte per puppattole di seta; o per gattine ghiotte, le quali offrono anche sè stesse alla ghiottoneria altrui ».

E Zarathustra si soffermò e meditò. Poi tristemente, disse: *Tutto* è rimpicciolito!

In ogni luogo io scorgo porte più basse: chi è della mia specie, riesce ancora a passarci, ma ei si deve curvare!

Oh, quando sarò un'altra volta nella mia patria, dove non fa mestieri curvarsi — curvarsi « *dinanzi ai piccoli*? ». — E Zarathustra sospirò, guardando lontano.

Ma quel giorno stesso egli pronunciò il suo discorso sulla virtù che rimpicciolisce le cose.

2.

« Io passo attraverso questo popolo e tengo gli occhi aperti: gli uomini non mi perdonano di non essere invidioso delle lor virtù.

Essi tentano di mordermi, perchè io dico loro: « la gente piccola abbisogna di piccole virtù » — e perchè non so comprendere a che serve la gente piccola.

Io sono simile ad un gallo intruso nel cortile di una fattoria, cui anche le galline hanno in odio: ma per questo io non serbo rancore alle galline.

Io sono gentile con esse, come con tutte le piccole seccature. Mostrarsi selvatico verso ciò che è piccolo, mi sembra una saggezza da istrici.

Tutti parlano di me quando la sera sono seduti attorno al fuoco, — parlano di me, ma a me non pensa nessuno.

Questo è il nuovo silenzio che appresi! Il romore che fanno intorno a me stende un manto sui miei pensieri.

Essi mormorano: « Che cosa ci minaccia questa tetra nube? Stiamo in guardia perchè non ci rechi qualche pestilenza! ».

E poc' anzi una donna trasse a sè un bambino, che mi muoveva incontro: « Allontanate i fanciulli! », essa gridò; « quegli occhi potrebbero abbruciare le anime dei bambini ».

Essi tossiscono, quando io parlo: pensano, forse, che la tosse sia un' obiezione contro la violenza del vento: — nulla essi comprendono dell' impeto della mia felicità!

« Noi non abbiamo tempo per Zarathustra » — mi obiettano; che importa d' un tempo che *non ha tempo* per Zarathustra?

E quando mi lodano poi, come potrei addormentarmi su la fama che mi è data da loro?

Un cinto di spine mi sembra la loro lode; ne sento le punture anche quando me lo tolgo.

E anche questo imparai da essi: quegli che loda finge di restituire qualche cosa, ma in realtà egli desidera di ricevere molto di più!

Domandate al mio piede, s' egli ama il loro modo di lodare e di sedurre! In vero, al suono di quella musica egli non ama nè ballare nè star fermo.

Essi vorrebbero sedurmi e persuadermi alla piccola virtù; vorrebbero persuadere al mio cuore il tic-tac della piccola felicità.

Io passo attraverso questo popolo e tengo aperti gli occhi: costoro son divenuti e diventano sempre più *piccoli: —* e *n'è cagione la lor dottrina della felicità e della virtù.*

Essi sono modesti anche nella virtù — perchè amano la lor comodità. Ma con la comodità non può andar d' accordo che una virtù modesta.

È bensì vero che imparano a camminare e trascinarsi avanti a modo loro: ed io chiamo ciò il loro *zoppicare;* ma con questo essi riescon d' impaccio a chiunque abbia fretta.

E più d' uno tra loro procede innanzi e guarda dietro a sè col collo stecchito: mi piace dar di cozzo in costoro.

Il piede e l' occhio non devono mentire, nè contraddirsi l' un l' altro.

Ma tra la piccola gente è grande la mendicità.

Alcuni di essi sanno volere, ma i più non sono che dominati. Alcuni son sinceri, ma i più sono cattivi commedianti.

Tra loro si trovano attori incoscienti e attori involontari. I sinceri son sempre rari: particolarmente gli attori.

Di virile han poco o nulla: per ciò le loro donne tendono a *mascolinizzarsi*. Giacchè soltanto chi è veramente uomo, può *salvar* nella donna la *donna*.

E tra le loro ipocrisie questa mi parve la peggiore: che anche quelli che comandano simulano le virtù di quelli che servono.

« Io servo, tu servi, essi servono », — così prega anche qui l'ipocrisia dei governanti; — ma guai quando il primo tra i padroni non è *altro* che il primo dei servi!

Ah, nelle loro ipocrisie penetrò curioso il mio sguardo; e divinai in essa tutta la loro felicità di mosche che ronzano intorno alle finestre illuminate dal sole.

Quanta bontà, altrettanta debolezza. E altrettanta giustizia e compassione, quanta debolezza.

Franchi, onesti e benevoli essi sono gli uni con gli altri, come i granelli di sabbia son franchi, onesti e benevoli verso i granelli di sabbia.

Essi chiamano rassegnazione l'accettare modestamente una piccola felicità; ma nello stesso tempo sogguardano intorno per scoprire qualche nuova piccola felicità.

In fondo essi desiderano semplicemente una cosa: che nessuno rechi loro danno. Perciò precorrono ai desideri degli altri e fanno agli altri il bene.

Ma questa è « codardia », se pur abbia nome di virtù.

E quando questa piccola gente parla aperto, io non riconosco nella sua voce che la raucedine che s'aggrava a ogni nuovo soffio di vento.

Essi sono prudenti: le loro virtù hanno dita accorte. Ma mancano del pugno; le lor dita non sanno chiudersi in pugno.

Per essi la virtù è quella cosa che rende modesti e mansueti: con ciò convertono il lupo in cane, e l'uomo stesso nel più domestico degli animali.

« Noi abbiamo posta la nostra seggiola nel *mezzo* — questo mi dite voi con una smorfia che vorrebb' essere un sorriso: — a una distanza eguale dai gladiatori morenti e dai porci beati ».

Ma questa è *mediocrità*: sebbene voi la chiamate moderazione.

3.

Io passo attraverso questo popolo e lascio cadere più d' una parola: ma esso non sa nè prendere nè ritenere.

Stupiscono, essi, ch' io non sia venuto a insultare ai loro piaceri e ai lor vizi; ma io non venni già per metterli in guardia contro i borsaiuoli!

Si meravigliano che io non sia pronto ad aguzzare e ad affinare la lor prudenza: come se già non fossero troppi tra essi gli sputasentenze, la cui voce mi lacera l' orecchio come una matita che strida su di una lavagna.

E quando grido: « Siano maledetti in voi tutti i diavoli codardi i quali amano piangere, unire le mani e adorare », essi gridano: « Zarathustra è un empio ».

E specialmente gridano così i loro maestri; — ma agli orecchi dei maestri io grido anche più volentieri: « Sì, io sono Zarathustra, l' empio! ».

Oh, questi maestri della rassegnazione! Dovunque c' è qualche cosa di piccolo, di morboso, di scabbioso, essi s' avvicinano strisciando, simili ai pidocchi, e soltanto il ribrezzo m' impedisce di schiacciarli.

Orbene! Questo è il sermone ch' io dedico alle *loro* orecchie: « Io sono Zarathustra, l' empio, il quale vi dice: « Chi è tanto più empio di me che possa dilettarmi col suo insegnamento?

« Io sono Zarathustra, l' empio: dove troverò un mio uguale? Uguali a me sono quelli soltanto che impongono a sè stessi la propria volontà e respingono la rassegnazione.

« Io sono Zarathustra, l' empio: nella *mia* pentola faccio cuocere ogni mio avvenimento. E solo quando è cotto bene, gli dò il benvenuto, perchè è il *mio* cibo.

« In verità, più d' un fatto mi giunse imperioso: ma più imperiosa parlò ad esso la mia *volontà*, sì ch' io lo vidi inginocchiarsi davanti a me — supplicando di trovare in me un asilo ed un cuore e cercando di lusingarmi con ingannevoli parole: « Vedi, Zarathustra, come l' amico accorre all' amico! ».

Ma a che parlo io mai, quando nessuno possiede i *miei* orecchi? Io voglio proclamare a tutti i venti:

Voi v' impicciolite sempre più, gente piccina! Voi vi sgretolate sempre più, o amici di ciò che è facile! Voi finirete a perdervi per cagione delle molte vostre piccole virtù, delle molte vostre piccole ommissioni, della vostra troppo piccola rassegnazione!

Troppo molle, troppo arrendevole è il vostro suolo! Ma perchè un albero possa crescer *alto*, esso deve attorcigliarsi con solide radici intorno a solide roccie.

Anche le vostre ommissioni forman parte della trama dell' avvenire umano: anche il vostro nulla è una tela di ragni, un ragno che vive del sangue dell' avvenire.

E il vostro prendere val quanto il rubare, o piccoli virtuosi; ma anche tra i furfanti l' *onore* comanda: « Non si deve rubare che quando non si può togliere con la forza ».

« Si dà », è questa anche una dottrina della rassegnazione. Ma io vi dico, o amanti del comodo: « Si toglie », e sempre più vi si toglierà!

Ah, se voi voleste liberarmi da tutto ciò ch' è un *mezzo* volere, e risolvervi o per la pigrizia o per l' azione!

Ah, se voi poteste comprendere la mia parola: « Fate pure ciò che volete — ma almeno siate di quelli che sanno *volere*! »

« Amate pure il vostro prossimo come voi stessi — ma prima di tutto siate di quelli che amano *sè stessi*. Che amano sè stessi con grande amore, e con grande disprezzo! ».

Così vi parla Zarathustra, l' empio.

Ma che vi vado dicendo, poi che nessuno possiede i miei orecchi? Qui io vi ho precorso d' un' ora.

Tra questo popolo io sono il precursor di me stesso; il mio grido di gallo attraversa le oscure contrade.

Ma la *loro* ora sta per giungere! E giungerà anche la mia! Di tempo in tempo essi si fanno più piccoli, più poveri, più infecondi. Poveri ortaggi! Povero suolo!

E *tra breve* essi staranno dinanzi a me simili all' erba secca e alla stoppia, stanchi di loro stessi — e assetati, più che di acqua, di fuoco!

Ora benedetta della folgore! Mistero che precede il meriggio! In fuochi divampanti vi voglio un giorno mutare, e in apostoli dalle lingue di foco!

Essi dovranno annunziare un giorno con lingue di foco: « Egli giunge, egli è vicino — *il grande meriggio* ».

Così parlò Zarathustra.

Sul monte degli olivi.

« Il verno, tristo ospite, ha preso stanza nella mia casa; livide son le mie mani per la stretta delle sue.

Io lo rispetto, quest' ospite cattivo, ma volentieri lo lascio solo. Io lo fuggo volentieri: quando si corre *bene* gli si può sfuggire!

Coi piedi caldi e coi pensieri caldi io corro là dove il vento tace, verso l' angolo solatio del mio oliveto.

E là mi beffo del mio ospite severo sebbene sono indulgente con lui, perchè nella mia casa egli distrugge le mosche e ammorza molti piccoli romori.

Poi che egli non può tollerare il ronzio d' una mosca, e peggio ancora di due; egli fa solitaria anche la via, sicchè di lui ha paura lo stesso chiaro di luna.

Un rude ospite egli è, ma io lo rispetto, e non rivolgo le mie preghiere, come fanno i delicati, al panciuto idolo del fuoco.

Meglio un leggiero batter di denti, che l' adorazione d' un idolo! — così sono fatto io! E sono avverso sopra tutto agli idoli aridi e fumosi del fuoco.

Colui ch' io amo, l' amo più nell' inverno che nella state; e con maggior coraggio ora che l' inverno è entrato nella mia casa io derido i miei nemici.

Persin quando strisciando mi caccio tremante sotto le coltri: — persino allora ride e si scapriccia la mia felicità nascosta: ancor ride il mio sogno intessuto di menzogne.

Io, un essere strisciante? Nella mia vita non ho mai strisciato dinanzi ai potenti: e se mai ho mentito, l' ho fatto per amore. Perciò mi sento allegro anche nel mio letto invernale.

Un umile letto mi riscalda più d' un letto sontuoso, giacchè io sono geloso della mia povertà.

E nel verno esso m' è più fedele che mai. Con una maligna opera io inizio la mia giornata, mi faccio beffe dell' inverno con un bagno freddo: e ne brontola il mio austero amico di casa.

Anche amo fargli il solletico con una candeletta di cera: per costringerlo a lasciar uscire il cielo fuori della grigia alba.

Giacchè io sono più sopra tutto maligno verso il mattino; nell' ora che il secchio stride al pozzo e i cavalli nitriscono per le grigie strade.

Attendo allora con impazienza che mi si schiuda il cielo chiaro, il cielo invernale della candida barba, il vecchio dai nivei capelli, — il cielo invernale, il taciturno, che talora chiude in sè anche il suo sole!

Forse da lui ho imparato il lungo e glorioso silenzio? O egli l' apprese da me? O forse l' inventammo insieme?

L' origine di tutte le cose buone è centuplice, — balzano, esse, capricciose con giocondo impeto nella vita; come mai potrebbero far ciò una volta sola?

Una buona e folle cosa è anche il lungo silenzio; simile a un cielo invernale il mio volto è severo e la calma è ne' miei occhi.

Dissimulare il proprio sole e la propria volontà inflessibile come il sole! bene ho appreso quest' arte e questa malizia dell' inverno!

La più cara delle mie malizie e delle mie arti è questa: che il mio silenzio apprese a non tradirsi mediante il silenzio.

Con un tintinnio di parole e di dadi io vinco d' astuzia coloro che attendono solenni: a tutti questi vigilatori austeri devono essere ignoti il mio volere e il mio intento.

Perchè nessuno possa vedere nel mio intimo e nella mia ultima volontà, io inventai il lungo glorioso silenzio.

Trovai più d' un prudente il quale velava il suo volto e intorbidava la sua acqua, affinchè nessuno potesse vedervi attraverso e per entro.

Ma proprio a lui vennero i più scaltri fra i diffidenti, gli « schiacciatori di noci »: e proprio nelle sue acque pescarono il pesce che con maggior cura teneva celato!

I limpidi, i bravi, i trasparenti sono per me i taciturni più sottili; tal profondità ha il loro fondo che neppure la più limpida delle acque lo tradisce.

Oh tu, cielo invernale, taciturno dalla nivea barba, oh tu testa canuta dagli occhi rotondi che t'incurvi sul mio capo! Oh tu, celeste imagine della mia anima e dei suoi capricci!

E non *devo* io forse nascondermi in figura di chi abbia ingoiato dell'oro — affinchè non mi squarcino l'anima?

Non *devo* io forse camminar su le grucce, affinchè non *si avvedano* delle mie lunghe gambe — tutti questi invidiosi e maliziosi che mi circondano?

Come mai l'invidia di coteste anime affumicate, riscaldate alla stufa, logore, coperte d'erbacce, arcigne, — potrebbe sopportare la mia felicità?

Perciò non mostro loro che il ghiaccio ed il verno delle mie sommità — e non *già* il cinto splendido di sole che circonda il mio monte!

Essi sentono fischiare soltanto le mie tempeste invernali: e *non* sanno che io navigo anche sui caldi mari, simile ai venti bramosi, pesanti, ardenti del mezzogiorno.

Talora, anche, mostrano pietà de' miei casi. — Ma il *mio* motto suona: « Lasciate venir a me il caso: egli è innocente come un bambino! ».

Come *potrebbero* essi sopportare la mia felicità, se io non la nascondessi coi capricci, con le cure invernali, coi berretti fatti di pelle d'orso bianco o con le coperte d'un cielo nevoso; se io stesso non avessi pietà della loro *pietà* invidiosa e maliziosa; se dinanzi a loro io non gemessi e battessi i denti pel freddo, *lasciandomi* avvolgere pazientemente nel manto della lor compassione!

È questo il savio capriccio, la buona volontà della mia anima: *non* nascondere il suo inverno e le sue tempeste invernali; non nascondere nemmeno i suoi geloni.

Per l'uno la solitudine somiglia alla fuga dell'ammalato; per l'altro alla fuga da quelli che sono ammalati.

Possano pur *sentirmi* battere i denti e gemere pel freddo invernale, questi poveri sciocchi che mi circondano! Con i miei gemiti e i miei brividi io fuggo dalle loro stanze ben riscaldate.

Mi compiangono pure per i miei geloni! « Nel ghiaccio della percezione egli morrà assiderato! » — così essi dicono.

Frattanto io percorro coi miei piedi caldi a dritta e a manca il mio oliveto: nell'angolo soleggiato del mio oliveto io canto e irrido a ogni pietà ».

Così cantò Zarathustra.

Di ciò ch'è passeggiero.

In tal guisa, attraversando senza fretta molte città e molti popoli, Zarathustra giunse per la via più lunga al suo monte e alla sua caverna. Ed ecco, senza saperlo, egli arrivò anche alle porte della *grande città*: ma qui un pazzo con la bava alla bocca gli corse incontro a braccia aperte e gli attraversò il cammino. Era quello stesso cui il popolo dava il nome di « scimmia di Zarathustra »: giacchè egli si era appropriato alcunchè del suo stile e delle inflessioni della sua voce e toglieva volentieri assai cose a prestito dal tesoro della sua sapienza. E il pazzo così parlò a Zarathustra:

« O Zarathustra, questa è la grande città: qui nulla tu hai da cercare e tutto da perdere.

Perchè mai vorresti impacciarti in questo fango? Abbi almeno compassione de' tuoi piedi! Sputa piuttosto sulle porte della città — e torna indietro!

Qui è l'inferno per i pensieri dei solitari; qui i grandi pensieri si fanno bollir vivi e cuocere a pezzi.

Qui si putrefanno tutti i grandi sentimenti: qui non possono far strepito che i sentimentucci magri ed estenuati!

Non senti l'odore dei macelli e delle rosticcerie dello spirito? Non è forse pregna questa città dei fumi dello spirito macellato?

Non vedi tu le anime pender fiacche come luridi cenci?

E con codesti cenci essi fabbrican gazzette!

Non senti tu, che qui lo spirito diviene un giuoco di parole? Egli vomita una stomachevole loquacità! — E con codesta liscivia essi fabbricano gazzette.

Essi s' aizzano l' un l' altro e non sanno contro che cosa! Essi si riscaldano a vicenda e non sanno per che cosa! Essi fanno romore con le lor foglie di stagno: fanno tintinnire il loro oro.

Sono freddi e cercano calore nell' acquavite; sono riscaldati e cercano la frescura presso gli spiriti gelidi; sono tutti tisici e gelosi della pubblica opinione.

Tutti i piaceri e i vizi hanno qui eletta lor stanza; ma di virtuosi ce n' è anche qui; ci son molte virtù officiali che si prestano a ogni servizio.

Molte virtù dalle servizievoli dita, pazienti nello star sedute e nell' attendere, con piccole stelle appiccicate al petto e con figlie magre e imbottite.

E anche v' ha qui molta pietà e molta credula adulazione, una fabbrica d' adulazione dinanzi al dio degli eserciti.

« Dall' alto » l' astro lascia cader gocciole e saliva piene di grazie; verso l' alto aspira ogni petto gemmato di stelle.

La luna ha la sua corte, e la corte ha i suoi tumori: ma il popolo adora tutto ciò che proviene dalla corte e tutte le virtù che san medicare astutamente.

« Io servo, tu servi, noi serviamo » — tale la preghiera che la virtù servizievole innalza al principe: affinchè la ben meritata stella si appiccichi finalmente all' esile petto!

Ma la luna gira attorno alla terra: e così anche il principe si volge intorno a ciò che più è terrestre: all' oro dei mercanti.

Il dio degli eserciti non è il dio delle verghe d' oro: il principe propone, ma il mercante dispone!

Per tutto ciò che in te è chiaro e forte e buono, o Zarathustra, sputa su questa città di mercanti e allontanati da essa.

Qui il sangue stagna putrido e bavoso in tutte le vene: sputa, Zarathustra, su la grande città, su la pudrida cloaca dove conviene ogni feccia!

Sputa su la città delle anime flaccide e dei tisici petti, degli occhi aguzzi, delle dita vischiose.

— Su la città degli intrusi, degli sfacciati, degli scribi e degli strilloni, degli ambiziosi accecati: — dove tutto ciò ch'è corrotto, putrido, libidinoso, polveroso, vizzo, ulcerato, brulica insieme in una sola fogna;

— Sputa su la grande città e ritorna sui tuoi passi! ».

Ma in questo punto Zarathustra interruppe il pazzo furioso e gli chiuse la bocca.

« Ma finisci dunque — esclamò — da lungo tempo mi fan stomaco il tuo discorso e il tuo contegno!

Perchè dimorasti così a lungo nella palude, sì da diventare tu stesso un ranocchio od un rospo?

Non scorre forse anche nelle tue vene un sangue fangoso, putrido e bavoso, che ti fa gracidare e bestemmiare in tal modo?

Perchè non ti rifugiasti nel bosco? O non arasti la terra? Non è forse il mare ripieno di verdi isolette?

Io disprezzo il tuo disprezzare: e se tu ammonisci me, perchè prima non ammonisci te stesso?

Dall' amore soltanto deve uscire il mio disprezzo, l' uccello augurale: non già dal padule!

Ti chiamano la mia scimmia, o pazzo furibondo: ma io ti chiamo il mio maiale grugnente: col tuo grugnire tu mi guasti l' elogio della pazzia.

Che cosa ti fece prima grugnire? Il conoscere che nessuno ti adulava come speravi: — presso alle lordure sedesti per aver un pretesto a grugnire.

— Un pretesto ad una lunga *vendetta!* Giacchè vendetta, o pazzo vanitoso, è la tua bava: io t' ho letto nell' anima!

Ma il tuo folle discorso mi dà noia anche quando hai ragione! E quand' anco la parola di Zarathustra *avesse* le mille volte *ragione, tu* con la mia parola commetteresti sempre un *torto!* ».

Così parlò Zarathustra; poi considerò la grande città, sospirò e tacque a lungo. Infine così disse:

« Anch' essa, questa grande città, e non solo questo pazzo, mi muove a fastidio. Nè l' uno nè l' altro sanno farsi nè migliori nè peggiori.

Guai a questa grande città! — Vorrei poter già vedere la colonna di fuoco che la incendierà!

Giacchè tali colonne devono precedere il grande meriggio. Ma ciò ha il suo tempo, e anche il suo fato.

Pur questo insegnamento dedico a te, o pazzo, prima di partire: « Quando più non si può amare bisogna *andar oltre!* ».

Così parlò Zarathustra; e abbandonò la grande città ed il pazzo.

Degli apostati.

1.

« Ah, ma dunque tutto è vizzo e grigio su questo prato, che un giorno era verde e variopinto? Quanto miele della speranza io portai di qui nei miei alveari!

Cotesti giovani cuori son dunque tutti invecchiati? O meglio son fatti stanchi, volgari, fiacchi: — e chiamano ciò « l'esser ridivenuti pii ».

Non è molto io li vidi correre all' aperto, nel mattino, con gambe agili e forti: ma le gambe della loro percezione si stancarono, ed ora essi calunniano la baldanza del loro mattino!

Davvero, molti di loro a quel tempo alzavano le gambe, simili a danzatori, giacchè il riso della mia saggezza li attirava, — ma poi mutarono avviso, ed ora li vedo strisciare tutti incurvati verso la croce.

Intorno alla luce e alla libertà essi, una volta, aleggiavano simili ai moscerini e ai giovani poeti. Ma col crescer degli anni scema il calore: ed ora incominciano ad amare l' oscurità, il cicaleccio e la stufa.

Forse sentirono venir meno il coraggio, perchè la solitudine mi aveva ingoiato come una balena? Forse il loro orecchio spiò ansiosamente *invano* il mio ritorno, gli squilli di tromba dell' araldo?

Ahimè! Son sempre pochi quelli il cui cuore possiede un lungo e durevole coraggio e il cui spirito ha la virtù della costanza. Tutti gli altri sono *codardi.*

Gli altri: ma formano sempre il maggior numero i superflui, quelli che son di troppo: e tutti costoro sono *codardi!*

Chi è della mia specie troverà il suo cammino attraversato da esperienze della mia specie: i suoi primi compagni dovranno essere i cadaveri e i saltimbanchi.

Ma i secondi compagni — si chiameranno i suoi *fedeli:* formeranno uno sciame vivente: molto amore, molta folla, molta adorazione di adolescenti.

A costoro, chi è della mia specie non deve concedersi: non deve credere a codeste primavere, a cotesti prati variopinti chi conosce la umanità codarda e fuggitiva!

Se *potessero* far diversamente, essi *vorrebbero* anche diversamente.

Coloro che non son « nè carne, nè pesce » guastano tutto ciò ch'è intero. Se le foglie ingialliscono, — che giova lamentarsi di ciò?

Lasciale andare e cadere, Zarathustra, e non lamentartene!

O meglio aiuta i venti a soffiare — soffia su queste foglie, o Zarathustra, affinchè tutto ciò che è *vizzo* fugga ancor più rapidamente da te.

2.

Noi siamo ridivenuti pii, cosi confessano quegli apostati; e molti di loro non lo confessano nè pure: troppo son vili.

Ma a costoro io guardo negli occhi, — a costoro dico su la faccia, sul rossore delle loro guancie: Voi siete di quelli che *pregano* un' altra volta!

Ma è una vergogna il pregare! Non per tutti, ma per *te*, per me e per chi ha la sua coscienza nella testa. Per *te* è una vergogna il pregare!

Tu sai bene, quel vile demonio ch'è in te — che ama congiunger le mani e incrociate sul ventre, per starsene più comodo: — quel tuo vile demonio ti persuade « *v' ha* un Dio! ».

Ma *con* ciò tu appartieni a coloro che temono la luce, cui la luce non dà riposo; ed ora di giorno in giorno tu devi cacciar la tua testa sempre più addentro nelle tenebre e nella nebbia!

E in verità, bene hai scelto il momento: ecco ora appunto gli uccelli notturni escono dai loro nascondigli. È giunta l'ora per tutto quel popolo nemico della luce: l'ora vespertina, durante la quale esso non « riposa ».

Io sento che per costoro è giunta l'ora della caccia e della processione: d'una caccia non già selvaggia, ma subdola e vile che rifrusta negli angoli, sommessa come il mormorio d'una preghiera.

Per una tale caccia ai codardi sentimentali, tutte le trappole del cuore ora sono tese un'altra volta! E se io sollevo una tenda ne salta fuori una piccola tarma.

Forse vi stava rincantucciata in compagnia d'un'altra farfallina notturna? Giacchè da per tutto io sento l'odore di piccole confraternite nascoste; e in ogni stanzuccia trovo nuove pinzochere, e l'aria pesante dei bacchettoni.

Essi siedono insieme tutte le sere e dicono: « fate che ridiventiamo bambini e mormoriamo: buon Dio! » — guasti il palato e lo stomaco dai pii confettieri.

O pure logorano le ore nell'osservar qualche astuto ragno crocesegnato, che spia la preda, mentre predica la saggezza agli altri ragni, così insegnando: « In mezzo alle croci è buona cosa tessere la tela! ».

O stanno seduti tutto il giorno in riva ai paduli con la lenza in mano; di che si credono *profondi*; ma chi pesca nei luoghi dove non ci sono pesci, non è nemmeno *superficiale!*

O pure apprendono con pio giubilo a suonar l'arpa da qualche compositore d'inni, il quale vorrebbe con l'arte dall'arpeggiare insinuarsi nel cuore delle giovani donnette: — giacchè delle vecchie e delle lor lodi è ristucco.

O, invece, apprendono i brividi da qualche vecchio pazzo erudito, che attende nelle camere buje l'apparizione degli spiriti, — e in tanto lo spirito vapora del tutto!

O finalmente si dilettano d'ascoltare qualche misantropo vagabondo che dalle tetre nubi ha imparato i tristi accenti; ora egli fischia dietro al vento e predica con meste parole la tristezza.

E alcuni di loro anche divennero guardiani notturni; e or sanno dar fiato ai corni ed errare intorno la notte e rivegliar molte cose vecchie che dormivano da lungo tempo.

Cinque chiacchiere su le vecchie cose ho udito la notte scorsa presso il muro del giardino: chiacchiere di vecchi guardiani notturni.

« Egli, che pure è padre, non pensa abbastanza a' suoi figli: in ciò i padri umani sono migliori di lui! ».

« Egli è troppo vecchio! Egli non ha più cura dei suoi figli » — così rispose l' altro guardiano notturno.

« Ma *ha* egli poi figli da vero? Nessuno può provarlo se egli stesso non lo prova! Io desidero da molto tempo che lo possa dimostrare! ».

« Dimostrare? Come se colui avvesse mai dimostrato alcuna cosa! Troppo difficile gli riesce il provare: egli vuol essere senz' altro *creduto* ».

« Sì, sì: La fede lo rende beato. Così pensano i vecchi! E la stessa cosa è anche di noi! ».

Cotali cose dicevano tra loro i due guardiani notturni, nemici della luce. Poi trassero mesti suoni dai loro corni. Questo avvenne la notte passata, sotto il muro del giardino.

E a me il cuore si torceva dal ridere e sembrava volesse scoppiare e cadermi, ma dove? E così cadde nel diaframma.

Davvero, io finirò per morire soffocato dal riso se gli asini ubbriachi e i guardiani notturni continueranno a dubitare a questo modo di Dio.

Non è già cosa *da lungo tempo* superata per tutti un tale dubbio? Chi può ancora illudersi di risuscitar favole così vecchie, che temono la luce?

Coi vecchi dèi la è finita già da gran tempo: — e, convien dirlo, essi ebbero una buona fine e gioconda!

La loro morte non fu un lento *crepuscolo*: il dir questo è menzogna! Morirono, essi, un bel giorno per troppo ridere.

E ciò avvenne il dì che un iddio pronunciò la più atea delle parole, — questa: « Esiste un *solo* Dio! E tu non avrai altro Dio avanti di me! ».

Un vecchio nume barbuto arcigno invidioso potè obliarsi a tal segno!

E tutti gli dèi scoppiarono allora dalle risa sui loro troni, esclamando: « Non consiste forse in ciò la divinità: che vi sono gli dèi, ma nessun Dio? ».

Chi ha orecchie per udire, le adoperi ».

Così parlò Zarathustra nella città che egli amava, la quale ha nome la « Vacca variopinta ».

E ancora doveva far un cammino di due giorni per giungere alla sua caverna e ai suoi animali, ma già la sua anima era senza fine lieta poi ch' era vicino il ritorno.

Il ritorno.

« Oh solitudine! Oh solitudine della mia *dimora*! Troppo a lungo vissi quale selvaggio in paese selvaggio, e ne ritorno a te in lagrime!

Accennami pure minacciosa col dito, come sogliono fare le madri; sorridimi, come le madri sanno sorridere; dimmi pure: « E chi era colui, che un giorno come un uragano fuggì lontano da me? — e che involandosi esclamò: troppo a lungo io indugiai nella solitudine, e perciò disimparai a tacere? Ciò — l'hai tu ora appreso?

« O Zarathustra, io so tutto: so che nella moltitudine tu fosti più solo che non quand' eri a me vicino! L' abbandono è altra cosa. L' hai appreso, ora? E anche hai imparato che tra gli uomini tu sarai sempre un selvaggio e uno straniero?

— « Selvaggio e straniero quando pure ti amassero: giacchè, anzitutto, essi vogliono *indulgenza* per sè stessi!

« Ma qui tu sei nella tua dimora, in casa tua: qui tu puoi dire tutto quello che pensi — tutte le tue ragioni; nulla è qui che si vergogni degli affetti intimi e forti.

« Qui tutte le cose vengono lusingatrici incontro al tuo parlare e ti tentano: giacchè esse vogliono cavalcare sulla tua groppa. Con ogni parabola tu cavalchi verso una verità.

« Diritto e franco tu puoi qui parlare a tutte le cose: e da vero è per i loro orecchi una lode questa: che qualcuno possa parlare francamente con tutte le cose!

« Ma altra cosa è l' abbandono. Ancor ricordi, Zarathustra, l' ora in cui l' uccello gridò sopra il tuo capo? quando ti trovai

nel bosco presso un cadavere, irresoluto del cammino, e tu dicesti: « Possano i miei animali guidarmi! Trovai maggiori pericoli tra gli uomini che tra gli animali? ». — *Quello* era l'abbandono!

« E ricordi, Zarathustra, il giorno che sedevi nella tua isola — quale tra secchi vuoti un pozzo di vino — donator largo e liberale al popolo assetato, sinchè rimanesti tu solo sitibondo in mezzo a tanti ebbri e affidasti alla notte il tuo lamento »: « Il prendere non è forse opera migliore del dare? E il rubare cosa migliore del prendere? ». — Quello era l'abbandono!

« E ricordi, Zarathustra, l'ora tua più silenziosa? quando tentando cacciarti lontano da te stesso, con un bisbiglio maligno ti disse: « Parla e infrangiti! »; — quando ti fece pentire del tuo aspettare e del tuo tacere e sconsolò il tuo animo umiliato? — Quello era l'abbandono! ».

« Oh, solitudine! Oh solitudine della mia dimora! Quanto beatamente e teneramente tu parli a me!

Noi nulla ci domandiamo; noi non ci narriamo i nostri affanni; noi passiamo insieme palesemente in mezzo alle porte aperte.

Giacchè in te tutto è aperto e chiaro; persin le ore qui scorrono su piedi più leggeri. Poichè nella oscurità men rapido il tempo trasvola che nella luce.

Qui mi si dischiudono tutte le parole e tutti gli scrigni delle parole dell'essere: tutto ciò ch' esiste qui vuol esprimersi in parole, ogni cosa che sorge vuol qui apprendere da me a parlare.

Ma laggiù ogni favella è vana! Laggiù dimenticare e passar oltre è la migliore sapienza: ciò io ormai ho appreso!

Chi volesse comprendere tutto quello che è umano dovrebbe toccare ogni cosa. Ma per far ciò io ho le mani troppo pulite.

Persino l'alito degli uomini io non posso più tollerare; ahi, misero me, che dovetti vivere così a lungo in mezzo al loro strepito e al loro alito putrido!

Oh beato silenzio, che mi circondi! Oh soavi effluvi! Oh come questa solitudine respira pure da petto profondo! Oh com' essa sta in ascolto, la quiete beata!

Ma laggiù — tutti parlano, e nessuno ascolta. Si gridi la propria sapienza a suon di campane: i merciai della fiera ne vinceranno il fragore col tintinnio delle lor monete!

Tutti parlano, ma nessuno sa più comprendere. Tutto cade nell' acqua, ma nulla nei pozzi profondi.

Tutti cianciugliano, ma nessuna cosa giunge a compimento. Tutti chiocciano, ma chi s' accontenta al suo nido?

Tutti parlano, ma di tutto parlano male. E ciò che un giorno era ancor troppo acerbo per il tempo e per il dente dell' uomo pende tarlato e rosicchiato ora dalla bocca dei moderni.

Tutti parlano: ogni più intima cosa si disvela. E quello che una volta era mistero e segreto delle anime profonde, oggi appartiene ai trombettieri della pubblica vita.

Oh specie umana, quanto sei singolare! Tu strepiti per le vie oscure! Ora sei di nuovo dietro a me: il più grande pericolo è superato.

Nell' indulgenza e nella compassione si celò sempre il più gran pericolo; ogni essere umano vuole indulgenza e compassione.

Con verità nascoste, con folli mani e con cuore ricco delle piccole menzogne della pietà io sempre vissi tra gli uomini.

Io sedetti travestito in mezzo a loro, pronto a rinnegare *me* stesso per poter tollerare gli altri, volentieri persuaso di non conoscere gli uomini.

Ma quando si vive tra gli uomini s' impara a sprezzar l' uomo: troppo in tutti abbonda il superficiale — a che giovano dunque gli occhi che vedono lontano, che cercano ciò che è profondo?

E quando m' ebbero disconosciuto, io usai verso di loro maggior indulgenza che verso me stesso; avvezzo com' era alla durezza contro me stesso, e a vendicarmi talora con me della mia indulgenza.

Tutto punzecchiato dalle mosche velenose, corroso come una pietra dalle innumerevoli goccie della malvagità, tale io sedeva tra loro e cercava di persuadermi che ciò che è piccolo non aveva colpa della propria piccolezza!

Sopra tutto in coloro che si chiamano i « buoni », io trovai acre il veleno: essi mi pungevano ingenuamente, e ingenuamente mentivano: come potevano esser giusti verso di me?

Chi dimora tra i buoni, impara a mentire per pietà. La compassione rende l' aria afosa per tutte le anime libere. Poi che la stoltezza dei buoni è senza fondo.

Nasconder me stesso e la mia ricchezza — *questo* imparai laggiù: giacchè trovai poveri di spirito tutti. Questa era la menzogna della mia compassione, chè io sapeva la verità sul conto d' ognuno — e con l' occhio e con l' odorato io distingueva ciò che per ciascuno era spirito *sufficiente* da ciò ch' era spirito soverchio!

I loro rigidi saggi, io li chiamai sapienti ma non già rigidi — così imparai a inghiottir le parole. I loro becchini, io li chiamai investigatori e sperimentatori — così imparai a scambiare le parole.

Ai becchini procaccia malattie lo scavar le fosse. Sotto le antiche macerie s' accumulano i miasmi. Non bisogna sconvolgere le paludi: bisogna vivere sui monti.

Ora con ebbre narici io respiro un' altra volta la pura aria dei monti! Liberato è finalmente il mio naso dall' odore degli esseri umani!

Solleticata dall' aria frizzante, come da un vino che spumeggia, la mia anima *sternuta* — sternuta e augura a sè stessa: felicità! ».

Così parlò Zarathustra.

Delle tre cose malvage.

I.

« In sogno, nell' ultimo sogno dell' alba, oggi io mi stava sur un promontorio — fuori del mondo — e teneva in mano una bilancia, con cui *pesava* il mondo.

Oh, perchè giunse così presto l' aurora a destarmi col suo calore, la gelosa? Sempre essa è gelosa dei miei ardori per i sogni mattutini.

Misurabile per chi ha tempo, ponderabile per chi è buon saggiatore, raggiungibile a volo per le ali poderose, spiegabile per i divini schiacciatori di noci: tale il mio sogno trovò il mondo.

Il mio sogno, ardito veleggiatore, mezzo nave, mezzo sposa dei venti, taciturno come le farfalle, impaziente come i falchi reali, come trovò oggi il tempo e la pazienza di pesare il mondo?

Forse gl' infuse coraggio la mia saggezza, la mia ridente e desta saggezza cotidiana, la quale si fa beffe di tutti « i mondi infiniti? ». Giacchè essa dice: dove regna la forza, anche il *numero* diventa padrone, perchè il numero ha più forza.

Con quale sicurezza serena il mio sogno contemplava questo mondo finito, senza curiosità di cose nuove nè di vecchie, senza timore e senza preghiere!

Come un pomo ben rotondo offerto alla mia mano, un aureo pomo maturo, dalla buccia fresca e vellutata: — così mi si porgeva il mondo.

Come se un albero mi si porgesse incontro, un albero dagli ampii rami diffusi, di robusta volontà, incurvantesi per servir d'appoggio e di seggio a chi è stanco per la lunga via: così mi si offriva il mondo sul mio promontorio.

Come se mani delicate recassero innanzi a me un cofano — un cofano aperto all' estasi di occhi adoranti nel pudore: così oggi mi si offerse il mondo.

Non così misterioso da impaurire l' amore umano, non tanto facilmente intelligibile da addormentare la sapienza umana: — ma cosa umanamente benigna m' apparve oggi il mondo di cui si dice tanto male!

Quanto sono riconoscente al mio sogno che questa mattina mi diè modo di pesare il mondo! Come una cosa umanamente benigna esso mi venne incontro, il mio sogno, consolatore dei cuori!

E affinchè io possa imitarlo di giorno e apprendere da esso ciò che in esso è più prezioso, io voglio porre sulla bilancia le tre cose più malvagie e pesarle umanamente bene.

Chi ha imparato a benedire imparò anche a maledire: quali sono al mondo le tre cose più sinceramente maledette?

La *voluttà*, la *sete del potere* e l'*egoismo:* queste tre cose furono finora le più maledette, quelle che ebbero peggior fama e più di tutte furon calunniate: or queste tre cose io voglio pesarle umanamente bene.

Ed ecco! Qui è il mio promontorio e là il mare: esso viene a me lusinghiero, il fido e antico cane — mostro dalle cento teste, che io amo.

Ebbene! Io terrò qui in bilico la bilancia sopra il mare dai flutti frementi; ed anche un testimonio m'eleggo, perchè vigili l'opera mia, — te, o albero solitario, che io amo, col tuo profumo selvaggio, e coi tuoi vasti archi di rami!

Su quale ponte il Presente passa nell'Avvenire? Per quale forza ciò che è alto si congiunge a ciò che è basso? E che cosa impone a ciò che è alto di crescere ancor più alto?

Ora la bilancia è in bilico: tre ardue questioni io getto nell'uno: tre gravi risposte trovansi nell'altro piatto della bilancia.

II. VOLUTTÀ - PIACERE DEI SENSI

Voluttà: per tutti gli sprezzatori del corpo vestiti di cilicio essa è un pungolo e un supplizio: maledetta dal « mondo » per tutti coloro che vivono fuori del mondo: giacchè essa schernisce e a sè assoggetta tutti i predicatori d'inganni e di follie.

Voluttà: per la plebe il fuoco lento, su cui si consuma: pel legno tarlato, per i luridi cenci, la fornace sempre pronta in cui essi ardono e gorgogliano.

Voluttà: per i cuori liberi innocente e libera, il giardino beato della terra, l'esuberante gratitudine dell'avvenire per il presente.

Voluttà: per il fiacco non altro che dolce veleno, ma per quelli che hanno la volontà del leone, vino gelosamente serbato — squisito vino onde il cuor si ristora.

Voluttà: « il grande tipico esempio di una felicità superiore e d'una suprema speranza »; poi che a molte cose son promesse le nozze, e più che le nozze; a molte cose più estranee l'una all'altra che non l'uomo alla donna: — e chi mai

comprese appieno quanto estranei l' uno all' altra son l' uomo e la donna?

Voluttà: — ma io voglio alzar siepi intorno ai miei pensieri e anche intorno alle mie parole: affinchè nei miei giardini non irrompano i porci e gli entusiasti!

Sete di potere: il flagello ardente di chi ha più duro il cuore; l' orrida tortura riserbata ai più crudeli: la cupa fiamma dei roghi viventi.

Sete di potere: il freno maligno, che s' impone ai popoli più vani; la schernitrice d' ogni virtù incerta, quella che doma ogni cavallo e ogni orgoglio.

Sete di potere: il terremoto, che abbatte e discopre tutto ciò che è tarlato e corroso; quella che spezza impetuosa, feroce, vendicatrice, i sepolcri imbiancati; il lampeggiante punto interrogativo accanto alle risposte intempestive.

Sete di potere: dinanzi al cui sguardo l' uomo stricia, si curva, adora, si abbassa simile al porco e alla serpe: — sino a che il grande disprezzo prorompa da lui in un grido.

Sete di potere: la terribile maestra del grande disprezzo, che predica alle città e agli imperi « scomparite », sino a tanto che da essi medesimi prorompa il grido: « Dilegua ».

Sete di potere: la quale seduce anche i puri e i solitari alle altezze paghe di sè stesse, ardente come un amore che dipinge attraenti purpuree gioje nel cielo.

Sete di potere: ma a che chiamarla sete se ciò che è alto brama di scender in basso per dominare? Invero nulla di morbido è in tale desiderio e in tale discesa. — Affinchè la vetta non sia solitaria eternamente e paga di sè medesima; affinchè il monte scenda alla valle e i venti v' irrompano dall' alto!

Oh, chi saprebbe trovare il vero nome per una tal brama? « La virtù che dona », — così un giorno la chiamò Zarathustra.

E allora avvenne per la prima volta — da vero, per la prima volta! — che la sua parola esaltò l' *egoismo,* il perfetto e sano egoismo, che sgorga da un' anima possente;

— da un' anima possente, a cui appartiene il corpo elevato, bello, vittorioso, attraente, per riflettere il quale ogni cosa diventa uno specchio;

— il corpo flessibile e seducente, il danzante, di cui è similitudine e compendio l' anima lieta di sè stessa. La gioja propria di tali corpi e di tali anime chiama sè medesima « virtù ».

Con le parole « buono e cattivo » questa gioja ci recinge e protegge come con sacri boschi; la sua felicità è tal nome che basta ad allontanare dall' uomo ogni cosa spregevole.

Lontano da sè ella bandisce tutto ciò che è vile; e gli dà nome di tristo! Spregevole le sembra colui che è sempre pieno di cure, di sospiri e di lamenti, e colui — ancora — che si accontenta anche ai più piccoli vantaggi.

Essa disprezza del pari ogni sapienza che si sente felice nel dolore: giacchè esiste anche una saggezza che fiorisce nell' oscurità, che rassomiglia ad un' ombra notturna e che non altro fa che sospirare: « È vana ogni cosa! »

La bieca diffidenza le par cosa inferiore, e tale anche le sembra ognuno che richieda, in cambio di sguardi e di gesti, i giuramenti: e ogni saggezza troppo diffidente, propria soltanto delle anime codarde.

E in più vil conto anche tiene chi è pronto al compiacere e chi, servile, simile al cane, ama distendersi su la propria schiena. Poi che v' ha anche una saggezza che è servile, somigliante al cane e pronta al compiacere.

Ma sopra tutto odioso e spregevole le sembra colui che non vuol difendersi, che ingoja la bava velenosa e tollera gli sguardi maligni, colui che troppo è paziente, troppo rassegnato, troppo presto pago: giacchè questa è l' usanza dei servi.

Che alcuno si mostri servile dinanzi agli dèi ed ai calci divini, oppure dinanzi agli uomini e alle sciocche opinioni umane è tutt' uno: ma il felice egoismo spunta in volto a ogni usanza servile.

Esso chiama cattivo tutto ciò che è curvo e basso: gli occhi che ammiccano paurosi, i cuori, oppressi, e quel contegno falso e arrendevole che bacia con le labbra larghe e codarde.

E di falsa saggezza esso dà nome a tutto ciò che i servi e i vecchi e gli stanchi stillano faticosamente dai lor cervelli; e specialmente a tutta la follìa religiosa, malvagia, insolente, oltre ogni limite astuta!

Ma i falsi savi, i preti tutti, gli stanchi della vita, e coloro che hanno anime di femine o di servi, quanto male hanno sempre recato all' egoismo!

E proprio dovrebb' essere e dirsi virtù quella soltanto che reca danno all' egoismo? E « altruisti » desiderano essere, e a buona ragione, quei codardi stanchi della vita e quei ragni crocesignati?

Ma per tutti costoro sta per giungere il giorno del cangiamento, la spada del giudizio, il *grande meriggio:* allora molte cose diverranno manifeste!

E chi proclama perfettamente santo l' Io e beato l' egoismo — un profeta invero — così insegna: « *Ecco viene, ecco è prossimo il grande meriggio!* ».

Così parlò Zarathustra.

Dello spirito della gravità.

1.

« Il mio linguaggio è quello del popolo: è troppo rozzo e aperto per i damerini vestiti di seta. E più strana suona ancora la mia parola per tutti gli imbratta-carte e i guasta-penne.

La mia mano è come quella d' un pazzo; guai alle tavole ed alle pareti e a tutto ciò che offre uno spazio libero ai ghirigori del pazzo, agli scarabocchi del pazzo!

Il mio piede — è un piede equino; con esso io salto oltre ogni ostacolo, e provo un diabolico piacere di correr presto.

Il mio stomaco — sarebbe forse quello di un' aquila? Giacchè sopra ogni cosa esso predilige la carne d' agnello. Certo è uno stomaco d' uccello.

Nutrita di cose innocenti, e contenta al poco, pronta e impaziente di volare, di volar via — ecco quale è la mia natura. Come non avrebbe essa alcun che della natura degli uccelli?

E sopra tutto m'è in odio, come agli uccelli, lo spirito della gravità; e proprio ne son nemico mortale, acerrimo, nemico nato! Oh fin dove non è già volata e non s' è già smarrita la mia inimicizia?

Potrei — e voglio — cantare qualche canto appropriato a questo argomento: benchè mi trovi solo in una casa vuota e debba cantare per soli i miei orecchi.

Ci sono altri cantanti, è vero, ai quali l' ugola si fa elastica e il gesto e l' occhio espressivi, e il cuore desto, soltanto quando la sala è affollata. Ma io non rassomiglio a costoro.

2.

Chi agli uomini insegnerà di volare avrà con ciò infranto tutte le pietre miliari; voleranno, esse, tutte per aria ed egli ribattezzerà la terra con questo nome: « la leggera ».

Lo struzzo corre più veloce del più rapido cavallo, ma esso ancora nasconde la testa nella sabbia pesante; e così fa l' uomo, che non sa per anche volare.

Gli pesano la terra e la vita; così *vuole* lo spirito della gravità! Ma chi vuol diventare leggero e gareggiar con gli uccelli, deve amare sè stesso: — questo *io* insegno.

Pure, l' amor di sè stessi che io insegno non è già quello dei tisici e dei fatui, nei quali puzza persin l' amor proprio — bensì un amor sano, che ci avvezza a sopportare la propria vita e ci affranca dal bisogno di errare.

Un tale errare si chiama « amore del prossimo »: questa parola giovò finora meglio d' ogni altra alla menzogna e all' ipocrisia, e segnatamente piacque sin qui a coloro che sono a tutti di peso.

E, per verità, quello d' *imparare* ad amar sè stessi non è un comodamento per oggi e per domani. Bensì di tutte le arti questa è la più squisita, la più astuta, la più ardua, la suprema.

Per colui che la possiede, ogni cosa è ben celata; e di tutti i pozzi di tesori il proprio è l' ultimo ad essere sfruttato: — così ha stabilito lo spirito della gravità.

Mentre ancor siamo per così dire nella culla ci dànno in dono parole e valori pesanti: « bene » e « male ». In grazia di questo ci si perdona di vivere.

E non per altro usano far venire a sè i pargoli se non per impedir loro per tempo di amare sè stessi: così volle lo spirito della gravità.

E noi — noi trasciniamo pazienti ciò che ci fu dato in retaggio, noi lo rechiamo su le nostre dure spalle oltre gli aspri monti! E quando ansiamo ci si risponde: « Sì, la vita è dura a sopportare! ».

Ma l' uomo soltanto, non la vita, è duro a sopportare! Troppe cose straniere egli reca su le proprie spalle. Simile al camello ei s' inginocchia a terra e consente che altri lo carichi di gravi pesi.

Sopra tutto l' uomo forte che ha buone spalle e disposto lo spirito alla venerazione, troppe parole e troppi valori estranei s' addossa; — e poi la vita gli sembra un deserto!

E invero anche delle cose *proprie* una gran parte riesce pesante a sopportare! L' anima dell' uomo è simile all' ostrica, cioè viscida e guizzante e difficile a digerirsi — sicchè solo un nobile guscio dagli eleganti ornamenti può allettarci a gustarne. Ma è mestieri apprendere anche quest' arte: *avere* un guscio e una bella apparenza e una sapiente cecità.

Pure anche nell' uomo il guscio inganna, se è di meschina apparenza o ruvida troppo. Quanta bontà, quanta forza restano talora incomprese, quante volte i bocconi più saporosi non trovano chi se ne diletti!

Le donne sanno ciò, le preziose per eccellenza: un po' più grasse, un po' più magre — o quanta parte di destino dipende da così poco!

Difficile è scoprir l' uomo; più difficile ch' ei si riveli a sè stesso; molte volte lo spirito mente sul conto dell' anima. Così ha voluto lo spirito della gravità.

Ma ha scoperto sè stesso colui che dice: « Questo è il *mio* bene e il *mio* male! ». Con ciò egli ha fatto ammutolire la talpa e il nano che chiaman « buono » ciò che è tale secondo la comune opinione, cattivo ciò che è tale secondo il giudizio di tutti.

In verità io non posso tollerare nè pur coloro che giudicano buona ogni cosa e tengono questo come il migliore di tutti i mondi. Io li chiamo gli *onnicontenti*.

L' *onnicontentezza* che sa trovar gusto in ogni cosa, non è di buon gusto! Io rispetto le lingue e gli stomachi ribelli e di difficile accontentatura, i quali hanno imparato a dire « Io » e « sì » e « no ».

Ma tutto masticare e tutto digerire — è cosa propria del majale! Dire sempre I-O, — è proprio dell' asino e di coloro che gli somigliano.

Il giallo intenso e il rosso ardente, ecco ciò che vuole il *mio* gusto — il quale rimescola il sangue con tutti i colori. Ma chi scialba la sua casa mi rivela un' anima imbiancata.

Altri s' innamora di mummie, altri di fantasmi, ma entrambi sono avversi a tutto ciò ch' è carne e sangue — entrambi mi destano ribrezzo! Giacchè io amo il sangue.

E io non voglio dimorare dove tutti sputano e calunniano: meglio amo vivere tra i ladri e gli spergiuri. Nessuno porta l' oro in bocca.

Ma più ancora ho in fastidio gli adulatori; e al più sozzo animale ch' io trovai io detti nome di parassita: egli non voleva amare, ma vivere dell' amore.

Io chiamo disgraziati tutti coloro che non sanno scegliere se non tra questi estremi: e diventare animali malvagi, o malvagi domatori. Vicino a loro io non edificherei la mia casa.

E disgraziati sono per me anche quelli che devono *aspettare* sempre: ho in uggia anche costoro: pubblicani e mercanti e re, o custodi di regni e di botteghe.

A dir il vero, anch' io imparai ad aspettare; ma soltanto ad aspettare per *me stesso*. E sopra ogni cosa imparai a stare, a camminare, a correre, a saltare, ad arrampicarmi.

Ma così suona la mia dottrina: Chi vuole apprendere a volare un giorno deve prima di tutto imparar a stare, a camminare, a correre, ad arrampicarsi: — non s' apprende in una sola volta l' arte del volo.

Con le scale di corda imparai a scalare più d'una finestra, con le gambe agili m' arrampicai su per gli alti alberi delle navi: sedere in alto su gli alberi della conoscenza mi parve una non spregevole gioja.

Tremolare come fiammella sugli alti alberi della nave: una luce meschina da vero, ma un grande conforto per i naviganti fuor di rotta e per i naufraghi!

Per molte vie e in molti modi io giunsi alla mia verità: non per una sola scala io ascesi all' altezza, dalla quale signoreggio con lo sguardo le distanze.

E malvolentieri ho chiesto ad altri che m' insegnasse la via; ciò mi fu sempre fastidioso! Ho preferito ricercare e tentare da me stesso le vie.

Il mio cammino fu un tentare e un ricever continuo. — E in verità, bisogna anche *imparare* a rispondere ad una tale ricerca: ma questo è il mio volere — non buono, nè cattivo, ma *mio* — del quale ormai più nè mi vergogno, nè fo mistero.

Questa è ormai la mia via: dov' è la vostra? così io risposi a coloro che mi richiedevano della via. Giacchè *la via* non esiste! ».

Così parlò Zarathustra.

Delle tavole antiche e delle nuove.

1.

« Qui io siedo ed attendo; mi circondano vecchie tavole infrante, e nuove tavole a metà scritte. Quando giunge la mia ora?

— L'ora del mio tramonto, della mia distruzione; giacchè una volta ancora io voglio discendere tra gli uomini.

Ecco quello che attendo: poi che prima devono giungermi i segni che la *mia* ora è venuta: — il leone giocondo con lo stormo delle colombe.

Frattanto, come chi è in ozio, io parlo con me stesso. Nessuno mi racconta cose nuove; le narro io a me stesso.

2.

Quando venni tra gli uomini, li trovai che si adagiavano in una vecchia presunzione: credevan tutti falsamente di sapere già da lungo tempo che cosa per gli uomini fossero il bene ed il male.

Una cosa vecchia e logora era per essi ogni discussione su la virtù; e chi voleva dormir bene, ancor prima di coricarsi, parlava del « bene » e del « male ».

Mentre così sonnecchiavano, io li destai con la mia dottrina: che cosa sia il bene, che cosa il male *nessuno ancor sa:* nessuno fuorchè l' essere che crea!

— Questi soltanto addita all'uomo il suo fine e alla terra il suo significato e l'avvenire: questi soltanto *crea* il bene ed il male nelle cose.

E io li invitai a rovesciare le lor vecchie cattedre e tutto ciò su cui un tempo si poggiava quella lor presunzione: li invitai a ridere dei grandi maestri di virtù, dei loro santi, dei loro poeti e dei loro redentori del mondo.

Li invitai a ridere dei savi accigliati, e di tutto ciò che, al pari di nero spauracchio, si appollaiava sino allora, in atto di ammonire, su l' albero della vita.

Mi sedetti su la loro grande via delle tombe, sì, presso gli avoltoi e le carogne — e risi di tutto il lor passato, e della lor putrida antica magnificenza.

In verità, al modo de' predicatori della penitenza e dei pazzi, io invocai lo sterminio su tutte le loro cose piccole e grandi. — Oh perchè le lor cose migliori son tanto vili? E così piccole anche le loro cose peggiori? — E così io ridevo.

E in me rideva e tumultava la mia saggia bramosia nata sui monti, una sapienza selvaggia dall' ali rumoreggianti, — la mia grande bramosia.

E più volte mi rapì seco lontano, in alto e via, mentr' io ridevo: e allora io volava rabbrividendo, come una freccia, in mezzo ad un' estasi ebbra di sole:

— Fuori del mondo, in remoti giorni, cui non mirò ancora alcun sogno, in meriggi più ardenti di quanto alcun artista abbia mai immaginato: colà dove gli dèi danzanti si vergognano d' ogni veste:

(— Parlo in similitudini zoppicando e balbettando come fanno i poeti: e, davvero, io mi vergogno di dover essere anche poeta! —).

Dove ogni divenire mi appariva danza divina e divino capriccio, e il mondo libero e ritornante a sè stesso;

— Simile ad un incessante ricercarsi e ritrovarsi di molti dèi, a un beato riparlarsi, riudirsi e riappartenersi di molti dèi;

Dove il tempo mi sembrava uno scherno beato del momento dove la costrizione non era che la libertà, la quale si trastullava gioconda col suo pungiglione:

Dove ritrovai anche il mio vecchio demone, acerrimo nemico mio — lo spirito della gravità — di tutto ciò ch' egli ha creato: la costrizione, la legge, il bisogno, la conseguenza e il fine e la volontà, e il bene ed il male:

(Non deve forse esistere qualche cosa, oltre la quale, fuor della quale, si possa saltar danzando? Non devono esistere talpe e nani goffi, per trastullo di chi è leggiero, di chi è il più leggiero?).

3.

Là io raccolsi dalla via la parola « superuomo » e il concetto che l' uomo è cosa che dev' essere oltrepassata, — che l' uomo è un ponte e non una mèta: ch' egli deve chiamar sè stesso beato per il suo meriggio e per la sua sera onde gli è segnato il cammino a nuove aurore:

— Io distesi su l' uomo, come una nuova porpora vespertina, la parola di Zarathustra, la parola del grande meriggio.

In verità, io anche additai alla ammirazione degli uomini nuovi astri e nuove notti; ed oltre le nubi e il giorno e la notte io distesi su di essi il riso, come una tenda variopinta.

Io insegnai loro tutto il *mio* pensiero e tutto il mio intento: che è di comporre in armoniosa unità ciò che nell' uomo è frammento e mistero e terribille caso.

— E, quale poeta divinatore d' enigmi e redentore del caso, io insegnai loro ad edificar l' avvenire e a redimer tutto ciò che *fu*, col creare.

Redimere il passato nell' uomo e crear nuovamente tutto ciò che *fu*, sino a tanto che la volontà possa dire:

« Ma così io volli! Così io vorrò ».

— Questo insegnai loro essere redenzione, e doversi chiamar con tal nome.

Ora io attendo la *mia* redenzione, — per ritornare l' ultima volta in mezzo a loro.

Giacchè un' altra volta voglio recarmi fra gli uomini: in mezzo a loro io voglio tramontare e, morendo, voglio porgere ad essi il più prezioso de' miei doni.

Questo mi apprese il sole, il ricchissimo, che quando tramonta versa nel mare l' oro della sua inesauribile dovizia, sicchè per quel dono anche il più misero dei pescatori naviga col *remo* dorato! Ciò ho veduto una volta e nel vederlo non mi saziai di piangere.

Simile al sole vuol tramontare anche Zarathustra: e intanto egli qui siede ed attende, circondato da vecchie tavole infrante e da nuove, scritte a metà.

4.

Ecco qui una tavola nuova: ma dove sono i miei fratelli, che me la portino nella valle e la rivelino ai cuori umani?

Il mio grande amore verso i più remoti impone: « Non risparmiare il tuo prossimo! ». L' uomo è tal cosa che dev' essere oltrepassata.

Ci sono molte vie e molti modi per ottenere ciò: quest' è affar *tuo!* Ma soltanto un buffone può pensare: « *L' uomo può essere anche oltrepassato.* ».

Supera te stesso anche ne' tuoi rapporti col prossimo: il diritto che tu puoi prenderti con la forza, non devi lasciartelo concedere!

Quello che tu fai nessuno può farlo a te. Vedi, la legge del taglione non esiste.

Chi non sa comandare a sè stesso, deve obedire. E più d' uno sa comandare a sè stesso, ma è ancor molto lontano dal saper obedire a sè stesso!

5.

Così son fatte le anime nobili: esse nulla vogliono *per nulla*, e meno d' ogni altra cosa la vita.

Solo chi appartiene al volgo può vivere per nulla; ma noi, cui la vita fu *data*, noi pensiamo sempre *che cosa* possiamo darle in *contraccambio*!

E, invero, è un parlare aristocratico il dire: « ciò che la vita promette a *noi*, *noi* vogliamo mantenere a lei! ».

Non bisogna voler godere quando nulla si dà a godere agli altri. E a tutt'i modi non bisogna *voler* godere!

Poi che il godimento e l'innocenza sono le cose più vereconde: l'una e l'altra non amano esser ricercate. Dobbiamo *possederle!* — Ma prima ancora ci bisogna *ricercar* la colpa e il dolore!

6.

O miei fratelli, le primizie sono sempre sacrificate. E noi siamo primizie: per ciò non versiamo tutto il nostro sangue sui segreti altari del sacrificio, in onore di antichi idoli.

Ciò ch'è migliore in noi è ancor giovane, e alletta i palati vecchi. La nostra carne è tenera, la nostra pelle è simile a quella dell'agnello; — come potremmo non destar le brame dei vecchi sacerdoti?

In *noi stessi* dimora tuttavia il vecchio sacerdote degli idoli, che s'appropria la miglior parte di noi per il suo banchetto. Ah fratelli miei, come le primizie non dovrebbero essere olocausti?

Questo ci impone la stirpe cui apparteniamo; e io pregio coloro che non vogliono salvar sè stessi. Amo di tutto il mio amore quelli che periscono, perchè essi vanno di là.

7.

L'esser sinceri è di pochi! E chi fu un tempo sincero non per ciò solo vuol seguitare ad esser tale! Ma meno di tutti sanno esser sinceri i buoni.

Oh, i buoni! — « *Gli uomini buoni non dicono mai la verità* » per lo spirito: dunque l'essere buono in tal modo è una malattia.

Essi cedono, i buoni; s'arrendono: il cuore segue il loro labbro; l'anima loro obedisce: ma chi obedisce *non ode sè stesso!*

Tutto ciò che i buoni chiamano il *male* deve fondersi insieme, perchè ne nasca *una* verità: o miei fratelli, siete voi cattivi quanto vi bisogna per una *tale* verità?

La temerità avventurosa, la lunga diffidenza, la crudele negazione, la noia, il tagliare nelle carni vive, oh come raramente tutte *queste* cose convengono insieme! Ma da codesto seme nasce la verità.

Vicino alla cattiva coscienza crebbe finora tutta la *scienza!* Spezzate, spezzate, o voi che possedete la conoscenza, le vecchie tavole!

8.

Se l'acqua s'infrange contro a travi, se ponti e sentieri varcano i fiumi e conducono oltre, perchè si dovrà credere a chi dice: « Tutto segue la corrente! ».

Anche gli stolti ne dubiteranno. « E come? chiederanno essi, ogni cosa segue la corrente? Ma se i travi e i ponti sono sopra e oltre la corrente! ».

« Sopra e oltre la corrente tutto è saldo; tutti i valori delle cose, i ponti, i concetti, tutto il male e tutto il bene, tutto ciò è *stabile!* ».

Poi, quando giunge l'inverno, il domatore della corrente, anche i più scaltri si fanno diffidenti, e allora non gli stolti soltanto chiedono a sè stessi: « Dovrebbe forse ogni cosa *star ferma?* ».

« In fondo tutto sta fermo », ecco una vera massima invernale, una buona cosa per tempi infecondi e un buon conforto per gli assonnati e per quelli che amano star rincantucciati dietro la stufa.

« In fondo tutto è fermo », ma hanno fatto il conto *senza* il vento.

Il vento che dissolve il gelo — un toro — non di quelli che arano — bensì un toro furioso, distruggitore, che con le valide corna spezza il ghiaccio! Ma il ghiaccio *schiude le vie!*

O miei fratelli, non è tutto ormai *nella corrente*! Non sono caduti nell' acqua tutti i parapetti ed i ponti! Chi si farebbe ancora sostegno del « bene » e del « male? ».

Guai a noi! Evviva noi! Soffia il vento che scioglie il gelo! — questo predicate, o miei fratelli, per tutte le strade!

9.

V' ha un antico inganno che si chiama « il bene ed il male ». La ruota di tale illusione girò sinora intorno agli indovini e agli astrologhi.

Una volta, quando si aveva fede in costoro, si credeva che tutto « fosse destino e non si facesse alcuna cosa se non perchè costretti! ».

Più tardi si diffidò di tutti gli indovini e di tutti gli astrologhi: e *per ciò* si credette che la libertà fosse in ogni cosa: « tu puoi perchè vuoi! ».

O miei fratelli, intorno agli astri e all' avvenire molte cose sinora si son credute, ma non già sapute; e *per ciò* anche riguardo al bene ed al male assai finora si credette, ma nulla si seppe!

10.

« Tu non devi rubare! Tu non devi uccidere! ». — Tali parole una volta si chiamavano sacre: dinanzi a loro il popolo piegava il ginocchio e la testa e si toglieva le scarpe.

Ma io vi domando: dove s' ebbero mai ladri e assassini più tristi di tali sacre parole?

Non è forse l' essenza d' ogni vita il rubare e l' uccidere? E col proclamar sacre tali parole non si uccise forse la *verità*?

Forse un sermone della morte proclamava sacro ciò che contraddiceva alla vita e dissuadeva da essa? — Oh, miei cari fratelli, spezzate le vecchie tavole!

11.

La pietà per tutto ciò che è passato m' assale se io osservo ch' esso è in balìa della grazia, dello spirito, della follia d' ogni generazione, che trasforma in un proprio ponte tutto ciò che fu.

Sorgerà un qualche titano ultrapossente, un qualche tiranno scaltrito, che con la sua grazia e la sua disgrazia saprà costringere e violentare tutto il passato, sino a tanto che esso divenga il suo ponte, il suo simbolo, il suo araldo, il suo grido del gallo?

Ma questo è il secondo pericolo e la mia seconda pietà: — chi appartiene al volgo risale con la memoria tutt' al più sino all' avo, — col quale cessa per lui d' esistere il tempo.

In tal modo tutto il passato è soggetto al potere di ciascuno; e anche potrebbe accadere che il volgo un giorno diventasse signore e travolgesse il tempo nelle sue torbide acque.

Per ciò, o miei fratelli, noi sentiamo bisogno d' una *nuova* nobiltà che si opponga alla plebe e sappia inscrivere su nuove tavole la parola « nobile » un' altra volta.

Poi che molti nobili sono necessari affinchè possa esservi una « *nobiltà* ». O pure, come già dissi in una mia parabola: « In ciò consiste appunto la divinità, che esistono degli dèi, ma nessun dio! ».

12.

O miei fratelli, io vi consacro a una nuova nobiltà e ve ne insegno i modi: voi dovete essere i generatori, gli educatori e i seminatori dell' avvenire.

— Invero, non già v' addito una nobiltà da potersi comperare con l' oro dei mercanti: scarso valore hanno le cose cui è posto un prezzo.

D' ora innanzi il vostro pregio sorga non già dalla schiatta donde discendete ma dal fine a cui tendete. La vostra volontà e il piede che vuole spingersi oltre voi stessi, siano il vostro nuovo onore!

Ma non già l'aver servito a qualche principe — che importa ormai dei principi? — l'esser stati puntelli a ciò ch'era saldo, per farlo ancora più saldo.

Non già l'essere i vostri avi diventati cortigiani nelle corti, e l'aver voi appreso a starvene immobili e variopinti, come fa l'airone per lunghe ore, nelle acque stagnanti.

(Giacchè quello di *saper* stare in piedi è un merito proprio dei cortigiani; e tutti i cortigiani credono che della beatitudine dopo morte faccia parte il *potere* star seduti!).

E nemmeno che uno spirito, da essi chiamato santo, li abbia guidati alla terra promessa, che per *me* non è tale, giacchè la terra dove cresce il peggiore di tutti gli alberi, quello della croce, è ben poco promettente!

(— E invero, dovunque quello « spirito santo » ha guidato i suoi cavalieri, questi furono sempre *preceduti* da capre e da oche o da pazzi! —).

O miei fratelli, la vostra nobiltà non deve guardare indietro ma *avanti!* Voi dovete essere reietti da tutte le patrie dei padri e degli avi.

Voi dovete amare la *terra dei vostri figli:* questo amore sia la vostra nuova nobiltà, — la terra non per anco scoperta, laggiù nel più lontano dei mari! Di essa vadano in cerca infaticabilmente le vostre vele!

Nei vostri figli voi dovete *far ammenda* d'esser i figli dei vostri padri: tutto il passato voi dovete redimere *così!*

Questa nuova tavola io appendo sopra di voi!

13.

« A che pro vivere? Tutto è vano! Vivere è trebbiar la paglia: vivere è ardere senza riscaldarsi ».

Tali vecchie chiacchiere son tenute ancora oggidì come « saggezza »; e perchè son viete più hanno onore. Anche la muffa nobilita.

Ai fanciulli sarebbe concesso parlar così: essi *hanno paura* del fuoco, perchè si sono scottati! C'è molto di fanciullesco negli antichi libri della sapienza.

E chi non fa che « trebbiare la paglia », perchè deve dir male del trebbiare? Turate la bocca a cotesti pazzi!

V' hanno tali, che si siedono a tavola senza portarvi nulla di proprio, nemmeno una buona fame, — e poi bestemmiano: « tutto è vano! ».

Ma invero il mangiar bene ed il bere meglio non è arte da sprezzarsi, o miei fratelli! Spezzate, spezzate le tavole degli insoddisfatti!

14.

« Per chi è puro tutto è puro ». — Così parla il popolo. Ma io vi dico: per i porci tutto si converte in porco!

Perciò gli entusiasti e i colli torti, che hanno torto anche il cuore, predicano: « il mondo è per sè stesso un mostro immondo ».

Giacchè tutti costoro sono gli impuri dello spirito; specialmente quelli che non hanno mai quiete e riposo se non quando riescono a vedere il mondo *dal rovescio* — essi che vivono appostati dietro il mondo!

A *costoro* io dico (se bene non è cosa amabile): Il mondo rassomiglia all' uomo in questo: che anch' esso ha il suo deretano. — E *questo* è vero!

C' è molta immondizia nel mondo; *ciò* è anche vero; ma non per ciò solo il mondo è per sè stesso un mostro immondo!

È ben vero che sono in esso molte cose che puzzano; ma la stessa nausea fa spuntar le ali e le forze presaghe di fonti pure!

Anche in ciò ch' è migliore, qualcosa c' è sempre che muove a nausea; e anche la migliore delle cose è ancor sempre tale da dover essere oltrepassata!

O miei fratelli, di molta saggezza dà prova chi afferma che nel mondo v' ha di molte cose immonde!

15.

Tali discorsi io udii da molti pii che vivono fuori del mondo, senza secondi fini e senza malizia — quantunque non sieno al mondo malizia e falsità peggiori di queste:

« Lasciate che il mondo sia il mondo! Non alzate nemmeno un dito contro di ciò! ».

« Lasciate che chiunque voglia, strangoli, ammazzi, scortichi e tosi la gente a suo talento; non opponetevi a ciò nemmeno con un dito! In tal modo impareranno a rinunciare al mondo ».

« E la tua propria ragione — tu stesso devi pigliarla per la gola e tentar di soffocarla; giacchè essa è una ragione di questo mondo: con ciò apprenderai tu stesso a rinunziare al mondo ».

— Spezzate, spezzate o miei fratelli, coteste vecchie tavole della gente pia! Fate in frantumi coteste sentenze dei calunniatori!

16.

« Chi molto apprende disimpara a desiderar con forza » — questo si bisbiglia nell' orecchio la gente per oscure vie.

« La sapienza affatica: nessuna cosa ha pregio: non desiderare cosa alcuna ». — Questa nuova tavola io vidi esposta anche nei mercati aperti.

Spezzate, o miei fratelli, spezzate anche questa tavola *nuova!* Coloro ch' erano stanchi del mondo, i predicatori della morte ed i carcerieri, la incisero; anche questo non è che un sermone in favore della schiavitù!

L' aver imparato male immaturamente, o troppo in fretta, e il non aver saputo apprendere il meglio, e il non aver *saputo* mangiare, ciò ha guastato loro lo stomaco.

Giacchè non altro che uno stomaco guasto è il loro spirito, e *per ciò* esso consiglia loro di morire! In verità, o miei fratelli, anche lo spirito è uno stomaco.

La vita è una sorgente di piacere: ma quando a taluno parla lo stomaco guasto, il padre della tristezza, per lui tutte le sorgenti sono avvelenate.

Percepire è un *gaudio* per chi possiede la volontà leonina! Ma chi è stanco non è più che « tollerato », e diventa lo zimbello di tutte le onde.

E agli uomini deboli questo accade sempre: essi smarriscono sè stessi nel loro cammino. E alla fine la loro stanchezza domanda ancora: « Ma perchè abbiamo camminato? Già è tutt' uno! ».

Essi amano sentir predicare: « Non c' è cosa alcuna che abbia pregio! Voi dovete non volere! ».

Ma quest' è un sermone in favore della schiavitù.

O miei fratelli, come un fresco vento impetuoso giungerà Zarathustra a tutti coloro che sono stanchi del loro cammino; molti nasi egli farà ancora sternutire!

Il mio soffio attraversa anche le mura, e penetra persin dentro le prigioni e negli spiriti incarcerati!

Il valore è liberazione, poichè è creazione. E *unicamente* per creare voi dovete imparare.

E anche l' imparare voi dovete *apprenderlo* da me; l' imparar bene. — Chi ha orecchie, le schiuda!

17.

Ecco la barca che deve trasportarci forse al di là, nel grande nulla. — Ma chi vuole imbarcarsi su questo « forse? ».

Nessuno di voi vuol entrare nella barca della morte! E allora perchè vi dite *stanchi del mondo?*

Stanchi! E non avete mai rinunciato alla terra? Vi trovai sempre ancor desiderosi della terra, innamorati della vostra stessa stanchezza.

Non per nulla il vostro labbro penzola in giù: — un piccolo desiderio terrestre vi sta ancora attaccato! E nell' occhio — non s' agita forse una nuvoletta d' inobliabile voluttà terrena?

Ci sono su la terra di molte buone invenzioni: le une utili, le altre gradevoli: per ciò la terra è amabile.

Assai buone invenzioni, le quali somigliano al seno della donna: utili e piacevoli a un tempo.

O voi, stanchi del mondo! O voi, che avete la terra in fastidio! Voi dovreste esser battuti con le verghe! A colpi di verga converrebbe ridare l' agilità alle vostre gambe.

Poi che, quando non siete ammalati — o miserabili dissoluti dei quali la terra è stanca — siete scaltri perdigiorni, simili a golose gatte rincantucciate. E se non volete ricominciar a *correre* allegramente — andate al diavolo!

Non bisogna voler guarire gli incurabili: così insegna Zarathustra — lasciate che vadano al diavolo!

Ma è più difficile fare una fine, che non un nuovo verso: e ciò è noto a tutti i medici e a tutti i poeti.

18.

Oh miei fratelli, v' hanno tavole create dalla stanchezza, e altre create dalla pigrizia; e se anche dicono la medesima cosa, esse vogliono esser interpretate diversamente.

Osservate quest' uomo languente di sete! Breve tratto lo separa dalla sua meta; ma per la stanchezza egli s' è messo a giacere nella polvere e non ha forza di rialzarsi.

Stanco, egli sbadiglia alla via e alla terra e alla meta: e non sa muovere più un solo passo.

Il sole lo flagella, e i cani leccano il suo sudore: ma egli giace chiuso nella sua caparbia e preferisce morir di sete: — morir di sete a un palmo dalla meta.

In verità voi sarete costretti a trascinarlo a forza nel paradiso — questo eroe!

Ma piuttosto lasciatelo giacere dove s' è messo, perchè lo colga il sonno, il confortatore, con la sua pioggia scrosciante e rinfrescante!

Lasciate che giaccia sino a tanto che si ridesterà da sè — sino a tanto che rinnegherà la stanchezza e ciò che questa gli ha insegnato.

Soltanto, miei fratelli, abbiate cura di tener da lui lontani i cani, e gli animali che sogliono pigramente strisciare od errare intorno a chi dorme.

Allontanate da lui la razza dei « colti », cui è argomento di diletto il sudor di ogni eroe!

19.

Io segno intorno a me circoli e sacri confini; sempre più scarso si fa il numero di coloro che con me ascendono i monti più alti: or quella che io innalzo è una catena di montagne sempre più sacre.

Ma dovunque vogliate ascendere con me, o miei fratelli, badate che insieme con noi non salga anche qualche *parassita!*

Parassita è il verme che striscia, che s'insinua nel corpo, e vuol ingrassare a spese delle vostre piaghe segrete.

Questa è la *sua* arte: spiare il momento in cui un'anima che sale si sente stanca: nella vostra tristezza e nel vostro corruccio, nel vostro delicato pudore, egli fabbrica il suo brutto nido.

Dove il forte è debole e il nobile troppo generoso — il parassita s'annida: egli elegge la sua dimora là dove il grande ha sue piccole piaghe segrete.

Quale è la specie più sublime di tutte le cose e quale la più vile? A quest'ultima è il parassita, il quale si nutre delle carni di chi appartiene alla prima.

Come non annidarebbero in maggior copia i parassiti nell'anima che possiede la scala più alta per salire, e sa ad un tempo discendere in tutte le più remote profondità?

— Nell'anima che è la più comprensiva, in quella che meglio d'ogni altra sa correre e smarrirsi in sè stessa; nella più fatale, in quella che per suo diletto s'abbandona al rischio del caso?

— Nell'anima che si tuffa nel divenire, e tende in ogni possesso verso la volontà e il desiderio?

— Nell'anima che da sè stessa rifugge, e sè stessa attinge nel più largo dei circoli; nella più saggia di tutte, in quella a cui la follia sussurra le più dolci parole?

— Nell'anima che più ama sè stessa; in quella ove tutte le cose hanno il lor flusso e riflusso? — Come la *più sublime* delle anime non dovrebbe annidare i peggiori fra i parassiti?

20.

O miei fratelli, sono io forse crudele? Pure io vi dico: a ciò che sta per cadere bisogna dare un urto!

Tutto ciò ch' è dell' oggi decade: chi oserebbe trattenerlo nella sua caduta? Ma io — io *voglio* ancora spingerlo, perchè cada più presto.

Conoscete voi la voluttà che travolge le pietre nei profondi abissi? — guardate come questi uomini dell' oggi precipitano nelle mie profondità!

Io sono un messaggero di artisti migliori, o fratelli! Un esempio! *Fate* voi secondo il mio esempio.

E colui, al quale non potete insegnar di volare, spingetelo, perchè *cada più presto.*

21.

Io amo i valorosi; ma non basta essere un buon schermidore, bisogna anche sapere contro *chi* debbono essere diretti i colpi!

E talvolta la maggior bravura è nel frenare sè stessi e passar oltre nell' intento di risparmiarsi per un avversario più degno!

Voi dovete avere per avversari coloro che meritano odio, non già quelli cui si conviene il disprezzo: voi dovrete andar orgogliosi dei vostri nemici: così v' insegnai già un' altra volta.

Per il nemico più degno, amici miei, dovete serbarvi: per ciò dovete passar oltre a molte cose, — e specialmente oltre alla plebe che vi riempie gli orecchi parlandovi di popolo e di popoli.

Che il vostro occhio non si lasci offuscare dalle lor ragioni in contrasto! C' è molta ragione e anche molto torto: e chi osserva è costretto ad adirarsi.

Vederci dentro, e menar colpi — una cosa chiama l'altra: per ciò recatevi nei boschi e mettete a dormire la vostra spada!

Seguite il *vostro* cammino! E lasciate che il popolo e i popoli seguano la loro via — una via tenebrosa davvero, non rischiarata da un solo lampo di speranza!

Possa imperare il mercante là dove tutto ciò che ancora splende non è che oro di mercanti! Non son più i tempi dei re: ciò che oggi si chiama popolo non merita alcun re!

Osservate come questi popoli cercano d'imitare i mercanti: essi traggono vantaggio anche dalle immondizie!

Essi stanno in agguato, si spiano a vicenda — e ciò chiamano « buon vicinato ». O beati tempi del passato, quando un popolo diceva a sè stesso: « io voglio *dominare* sopra gli altri popoli! ».

Giacchè, fratelli miei, ciò che di meglio è in ogni cosa *deve* imperare, e non pur deve ma *vuole*. E se in qualche luogo si insegna diversamente — questo avviene perchè ivi appunto manca ciò che v' ha di meglio.

22.

Se *quella* gente avesse il pane gratuito, guai! Contro che cosa non griderebbe *essa*? Il suo sostentamento — è il suo vero trattenimento: giova renderlo difficile!

Sono animali selvaggi, costoro: nel lor « lavorare » c' è ancor il rubare, nel lor « meritare » c' è ancora il sopraffar con l' astuzia! Per ciò bisogna render loro dura la vita!

Essi devono diventar migliori, più fini, più accorti, più *simili all' uomo*; giacchè l' uomo è il migliore animale da preda.

Egli s' è appropriato la vita di tutti gli altri animali, per ciò solo che la sua vita è stata di tutte la più dura.

Soltanto gli uccelli sono superiori a lui. E se egli imparasse anche a volare, guai! A *quali altezze* — non volerebbe la sua bramosia rapace?

23.

Così voglio che siano l' uomo e la donna: l' uno valente nel guerreggiare, l' altra nel partorire; ma ambedue perfetti nel danzar con la testa e con le gambe.

E sia perduto per noi ogni giorno, in cui non danzammo almeno una volta! E falsa suoni per noi ogni verità, che non abbia saputo destare almeno una volta il riso.

24.

Badate che il vostro conchiudere i matrimoni non sia un falso *chiudere*! Voi conchiudete troppo presto: la *conseguenza* n' è l' infrazione della fede coniugale!

È meglio ancora rompere il matrimonio, che piegarlo, che mentirvi! — Mi disse una donna: « È ben vero che io infransi il matrimonio — ma prima il matrimonio infranse me! ».

I male accoppiati mi paiono sempre i più vendicativi: essi vogliono far scontare a tutto il mondo il delitto di non poter più correre liberi e svelti.

Per ciò io voglio che gli onesti dicano: « noi ci amiamo, lasciate che noi *pensiamo* al modo di serbare il nostro amore! Forse che la nostra promessa non dev' essere altro che una scommessa?

— « Concedeteci un termine: un breve matrimonio, perchè possiamo convincerci che siamo atti alle grandi nozze! Non è già cosa di poco momento quella di dovere star sempre a due! ».

Così io insegno a tutti gli onesti; e che avverrebbe del mio amore per il superuomo e per tutto ciò che ha da venire, se parlassi e consigliassi altra cosa?

Non soltanto a trapiantarvi, ma a piantarvi *in alto* — a ciò, miei fratelli, vi possa giovare il giardino del matrimonio.

25.

Chi conobbe le antiche origini, finirà per cercare le fonti dell' avvenire e le scaturigini nuove.

O miei fratelli, non passerà lungo tempo, e *nuovi popoli* sorgeranno e nuove sorgenti scorreranno scrosciando in nuovi abissi.

Giacchè il terremoto dissecca molti pozzi, ma anche scopre alla luce molte forze interne e molte cose secrete.

Il terremoto suscita nuove sorgenti; nuove fonti rampollano quando muoiono i popoli vecchi.

E se taluno grida: — « Ecco qui un pozzo per chi ha sete, un cuore per molte brame, una volontà per molti stromenti »; intorno a lui si stringe un popolo, cioè una moltitudine che cerca.

Chi possa comandare, chi debba obbedire — ecco *ciò* che si *tenta* di sapere! Ahimè, con quante lunghe ricerche, con quale aspro congetturare ed errare, con quanto faticoso imparare e ritentare!

La società umana non è che un tentativo, — così insegno io, — una lunga indagine; ma essa ricerca colui che comanda!

— Un tentativo, o miei fratelli! E non già un « contratto! ». Spezzate, spezzate questa parola dei delicati e degli irresoluti!

26.

O miei fratelli! Per colpa di chi corre maggior pericolo ogni umana sorte? Non forse per causa dei buoni e dei giusti? — e di coloro i quali dicono nel loro cuore: « Noi sappiamo già che cosa sia buono e giusto e già anche l'abbiamo; guai a coloro che lo vanno ancora cercando?

E se grande è il danno che possono recare i cattivi, quello che i buoni cagionano è più nocivo d'ogni altro!

E se grande è quello che recano i calunniatori del mondo, il danno dei buoni è assai più tristo.

O miei fratelli, tale visse un tempo che guardò entro il cuore dei buoni e dei giusti, e poi disse: « Sono Farisei ». Ma non fu compreso.

I buoni e i giusti non potevano nè dovevano comprenderlo: il loro spirito era irretito nella lor buona coscienza. La stoltezza dei buoni è d'un'impenetrabile accortezza.

Ma questa è la verità: i buoni *devono* esser Farisei, — essi non hanno altra scelta!

I buoni *devono* crocifiggere chi vuol crearsi una nuova virtù! Questa è la verità.

E il secondo, che scoperse il loro paese, — paese, cuore e regno terrestre dei buoni e dei giusti — fu colui che domandò: « Chi odiano essi più d'ogni altro? ».

Colui che crea, colui che infrange le vecchie tavole e gli antichi valori; al quale essi dan nome di falsificator di monete.

Poi che i buoni non *possono* creare: essi sono sempre il principio della fine: — essi trafiggono colui che inscrive nuovi valori su nuove tavole, essi sacrificano a *sè stessi* l'avvenire: essi crocifiggono ogni avvenire dell'uomo.

I buoni sono stati sempre il principio della fine.

27.

O miei fratelli, avete voi ben compreso questa parola? e ciò che vi dissi altra volta dell' « ultimo uomo? ».

Per colpa di chi è in maggior pericolo la sorte dell'uomo? Non forse per colpa dei buoni e dei giusti?

Spezzate, spezzate i buoni ed i giusti! — O miei fratelli, avete voi compreso questa parola?

28.

Voi fuggite da me? Voi siete atterriti? Voi tremate dinanzi a questa parola?

O miei fratelli, quando vi esortai a spezzare i buoni e le tavole dei buoni, allora soltanto io imbarcai l'uomo per l'alto mare.

E ora egli guarda intorno, sgomento, con occhi sbarrati dalla malattia, dalla nausea, dal mal di mare.

False spiaggie e false sicurezze v'insegnarono i buoni; nella menzogna dei buoni voi nasceste e vi sentiste securi. Tutto sin nel più profondo è falsato e contraffatto dai buoni.

Ma quegli che trovò la terra dell' « uomo » trovò nello stesso tempo anche la terra dell' « avvenire umano ». E ora voi dovete esser marinai, ma audaci e pazienti!

Camminate diritti, sin ch'è tempo, o miei fratelli: imparate a camminare diritti! Il mare è in tumulto; vi sono molti che abbisognano di voi per rialzarsi in piedi.

Il mare infuria; tutto è in mare. Ebbene! Orsù! In alto, cuori di vecchi marinai!

Ma che patria! Verso là si volge la prua dove è la *patria* dei *nostri figli!* Laggiù più tempestosa del mare ci sospinge la tempesta della nostra brama!

29.

« Perchè sei così duro? » — disse un dì al diamante il carbone da cucina; non forse ci unisce una stretta parentela?

« E tu perchè sei così tenero? ». Non altrimenti io vi chiedo: non siete voi forse i miei fratelli?

Perchè così teneri e arrendevoli? Perchè tanto sacrificio e tanta rinuncia è nei vostri cuori? E perchè così timido destino trema nel vostro sguardo?

E se non volete esser inesorabili come il fato, come potrete vincere con me?

E se la vostra durezza non vuol lampeggiare, tagliare, squarciare, come potrete voi creare con me?

Poi che chi crea è duro. E per voi la felicità dev' essere questa: poter imprimere la vostra mano nei secoli, come se fossero di cera!

— Felicità per voi dev' essere questa: scrivere sui secoli, come su un bronzo, — sul più duro, sul più nobile dei bronzi. Poi che duro è soltanto ciò ch' è nobile.

Questa nuova tavola, o miei fratelli, io appendo su voi; diventate duri! ».

30.

« Oh tu, mia volontà! Tu che allontani ogni bisogno, tu mia *necessità!* Salvami da tutte le facili vittorie!

Oh tu, missione della mia anima, che io chiamo fato! Oh tu, che sei in me e sopra di me! Salvami e riserbami per un *unico* grande destino.

E la tua ultima grandezza, o mia volontà, serbala per ultimo, — sì ch'io sia inesorabile nella vittoria! Ahimè, a chi mai la vittoria non fu fatale?

A chi l'occhio non s'oscurò in quell'ebbro crepuscolo?

Chi non vacillò — fatto incapace a reggersi in piedi — nella vittoria?

— Affinchè un giorno io sia preparato e maturo pel grande meriggio! pronto e saldo come bronzo ardente, simile a una nube gravida di folgori, a una mammella traboccante di latte!

— Preparato per me stesso e per la mia volontà più ascosa: un arco desideroso della freccia; una freccia bramosa della sua stella!

— Una stella preparata pel suo meriggio: ardente, trafitta, inebriata dai dardi del sole che la struggono!

— Il sole medesimo e una volontà inesorabile di sole, pronto a distruggere ogni cosa nella sua vittoria!

O volontà, tu che allontani ogni bisogno, tu *mie* necessità! Serbami ad una grande vittoria! ».

Così parlò Zarathustra.

Il convalescente.

1.

Un mattino, poco dopo il suo ritorno nella caverna, Zarathustra si levò gridando con voce terribile, gesticolando furiosamente, come se sul suo giaciglio si trovasse qualcuno che non volesse levarsene. E così forte suonava la voce di Zarathustra, che i suoi animali corsero a lui impauriti, e da tutte le caverne e da tutti i nascondigli, posti nei pressi della caverna di Zarathustra, uscirono fuggendo gli uni a volo, gli altri saltellando, strisciando o balzando secondo la natura dei loro piedi e delle ali. Ma Zarathustra pronunciò queste parole:

« Assorgi a me, o pensiero d'abisso, dalle tue profondità! Io sono il tuo gallo e la tua alba: o verme addormentato, su, su! Il mio canto deve ridestarti!

Spezza i nodi, che inceppano i tuoi orecchi! Obbedisci! Giacchè io voglio udirti! Su, su! Così forte è qui il tuono che lo debbono intendere anche i sepolcri!

E scaccia da te il sonno, e ogni cosa àtona od oscura! Ascoltami anche con gli occhi: la mia voce è un rimedio anche per i ciechi nati.

E quando sarai desto, dovrai tale restare eternamente. Non è *mio costume* risvegliar dal sonno la gente, per imporle poi di continuar a dormire!

Tu non ti muovi; tu ti distendi e russi? Su, su! Non russare — tu devi parlare! Zarathustra ti chiama, l'empio!

Io, Zarathustra, l'assertore della vita, lo zelator del dolore, il patrocinatore dell'eterno ritorno — te io chiamo, il più profondo dei miei pensieri!

Salute a me! Tu vieni: — ti sento! Il mio abisso *parla*, l'ultima mia profondità è da me costretta di salire alla luce!

Salute a me! Vieni qui! Dammi la mano... ah, basta! ah, ah... schifo, schifo, schifo... guai a me!

2.

Pronunciate queste parole, Zarathustra cadde a terra come corpo morto, e così giacque gran tempo.

E quando riebbe i sensi, tutto pallido e tremante, ancora stette in quell'attitudine a lungo, e non volle mangiare nè bere. Ciò durò sette giorni; ma i suoi animali gli rimasero da presso dì e notte: solo, di quando in quando, l'aquila s'involava in cerca del cibo.

E tutto ciò che le veniva fatto di trovare, esso lo deponeva sul giaciglio di Zarathustra: sicchè egli fu come sepolto sotto le bacche gialle e rosse, e i grappoli, e le mele rosate, e le erbe odorose e le pigne. E ai suoi piedi giacevano due agnelli, che l'aquila a fatica aveva rapito ai pastori.

Finalmente, dopo sette giorni, Zarathustra si sollevò dal suo giaciglio; prese in mano una mela rosata, la odorò, e gioì della grata fragranza. Allora i suoi animali credettero venuto il tempo di parlargli.

— O Zarathustra, dissero, tu giaci così da sette giorni, con gli occhi pesanti.

Levati, esci dalla tua caverna: come un giardino, la terra ti attende. Il vento gioca con gli effluvi, che ricercano di te: e tutti i ruscelli vorrebbero seguirti.

Tutte le cose han desiderio di te, poi che per sette giorni rimanesti solo. Esci dalla tua caverna! Tutte le cose anelano di confortarti e guarirti.

Forse una nuova conoscenza t'è sopraggiunta, una nuova e grave cura? Tu eri simile a una pasta che fermenta; la tua anima si gonfiava e traboccava oltre gli orli.

— O miei animali, rispose Zarathustra, chiacchierate ancora e lasciate ch'io v'ascolti! Mi è dolce sentirvi parlare: quando parlate, il mondo m'appar subito come un giardino.

È bene che esistano le parole ed i suoni: non son forse le une e gli altri arcobaleni e ponti che congiungono ciò che da eterno tempo è diviso?

Ad ogni anima occorre un mondo nuovo; per ogni anima un'altr'anima è un retro-mondo.

Tra ciò che più s'assomiglia, la somiglianza inventa le più belle menzogne: giacchè quanto più piccolo è l'abisso tanto più difficile è varcarlo.

Per me — come potrebbe esistere qualche cosa « al di fuori di me? ». Nessuna cosa ci è estranea! Ma i suoni inducono in noi l'oblio; quanto è caro il dimenticare!

Non si son forse dati nomi e suoni alle cose perchè l'uomo si obliasse in esse? È una divina follìa la parola: con essa l'uomo saltella oltre le cose.

Quanto è graziosa la favella: la menzogna dei suoni! Mercè i suoni il nostro amore danza su variopinti arcobaleni.

O Zarathustra — dissero allora gli animali — a coloro che pensano come noi le cose danzano di per sè; tutto ciò che viene si porge la mano, ride e fugge — per ritornare.

Tutto dilegua, tutto ritorna; eternamente gira la ruota della esistenza. Tutto muore, tutto risorge; eternamente scorre l'anno dell'esistenza.

Tutto si spezza, tutto si ricongiunge; eternamente s'edifica la stessa casa dell'esistenza. Tutto si separa e tutto si risaluta; sempre fedele a sè stesso è l'anello dell'esistenza.

Ad ogni attimo l'esistenza ricomincia; intorno ad ogni « qui » si gira la palla « là ». Il centro è in ogni dove. Tortuoso è il sentiero dell'eternità!

— O buffoni e organetti! — rispose Zarathustra, sorridendo un'altra volta — voi sapete egregiamente ciò che dev'essere compiuto in sette giorni!

— E come quel mostro entrò nella mia strozza per soffocarmi! Ma io gli staccai coi denti la testa e la gettai lontano da me.

E voi, — voi avete già fatta intorno a ciò una canzone che corre le vie? Ma ora io giaccio qui, ancora stanco del mordere e del rigettare, ancor ammalato della mia propria redenzione.

E voi assistete come spettatori a tutto ciò? O miei animali, siete voi anche crudeli? Voi avete voluto assistere al mio grande dolore, come usano fare gli uomini?

Giacchè l'uomo è il più crudele degli animali.

Non mai egli si sente così lieto, come quando assiste a una tragedia, ai combattimenti dei tori, alle crocifissioni; e quando inventò l'inferno gli parve di sentire il paradiso in terra.

Quando il dolore strappa grida e lamenti all'uomo grande, il piccolo accorre ratto come il baleno e la lingua gli penzola fuor della bocca per la voluttà. Ma egli chiama ciò la sua « compassione ».

Quanto è zelante l'uomo piccolo, segnatamente il poeta, nello accusar la vita con le parole! Ascoltatelo pure, ma non vi sfugga il piacere ch'egli prova nell'accusare!

Questi accusatori della vita, la vita li soggioca con un ammiccar d'occhio. « Tu mi ami? », chiede l'insolente: « attendi ancora un poco, ora non ho tempo per te ».

L'uomo è contro sè stesso il più crudele degli animali; in ogni peccatore, in ogni « penitente », è visibile il piacere del lamentarsi e dell'accusare.

E io stesso — voglio forse con ciò accusare l'uomo? Ah, miei animali, questo soltanto ho imparato sinora: che all'uomo le

cose peggiori son necessarie pel suo meglio, perchè esse rappresentano la sua forza, e gli insegnano che egli deve diventar miglior e più malvagio!

Non fui già inchiodato a *questa* croce del martirio per aver saputo che l'uomo è cattivo, — bensì per aver gridato, come nessuno gridò finora: « Ah, perchè la sua malvagità è così piccola? Ah, perchè ciò che è in lui migliore è così piccola cosa? ».

Il fastidio dell'uomo — *questo* mi soffocava e m'era entrato nella gola: la predizione dell'indovino che « tutto è uguale, e che nessuna cosa merita che l'uomo se ne curi ».

Un lungo crepuscolo camminava zoppicando dinanzi a me: una tristezza strana sino alla morte ed ebbra di morte, la quale mi parlava con la bocca aperta agli sbadigli.

« Eternamente ritorna l'uomo, del quale tu sei stanco, l'uomo piccolo », — così sbadigliava la mia tristezza, trascinando il piede e senza potersi addormentare.

In nuda caverna per me si trasformò la terra degli uomini: il suo seno per me s'abbiosciò: le cose viventi divennero per me umana putredine e fracido passato.

Il mio sospiro s'accasciò su tutti i sepolcri umani e non seppe più risorgere; il mio gemito era simile a un uccello di malaugurio e si rodeva e si lamentava giorno e notte.

— Ahimè, l'uomo eternamente ritorna! L'uomo più vile ritorna eternamente!

Nudi li vidi un giorno entrambi, l'uomo grande ed il piccolo: troppo somigliava l'uno all'altro: — troppo umano trovai anche il grande! E troppo piccolo.

— Da ciò mi venne il disprezzo! — Per ciò mi fu in fastidio tutta la vita!

Ah schifo, schifo! — così proseguì Zarathustra sospirando e rabbrividendo: — poi che si ricordava della sua malattia. Ma i suoi animali non lo lasciarono parlare più oltre.

« Non parlar più, o convalescente! — supplicarono — ma esci: il mondo ti aspetta come un giardino.

Esci a ritrovar le rose e le colombe! Esci a ritrovar gli uccelli canori, che ti apprendano il *canto!*

Poi che il cantare si conviene ai convalescenti; il parlare a chi è sano. E quando l'uomo sano vuol cantare le sue canzoni, non intona già quelle del convalescente ».

— « O buffoni e organetti, tacete al fine! — rispose Zarathustra ai suoi animali. — Come conoscete il conforto ch'io per me ritrovai in sette giorni!

Che io debba un'altra volta cantare: ecco il conforto ch'io inventai per me stesso: la mia convalescenza. Farete anche di ciò una canzone da cantarsi per le strade? ».

— « Non continuar a parlare », soggiunsero gli animali, « ma prima componi, o convalescente, la tua lira: una nuova lira!

Giacchè, o Zarathustra, le tue canzoni abbisognano d'una lira nuova.

Canti e trabocchi sana con nuove canzoni l'anima tua, perchè tu possa sopportare il tuo grande destino, che non fu ancora il fato d'alcun uomo!

Poi che i tuoi animali sanno bene chi tu sei e chi tu devi diventare; *tu sei il maestro del ritorno eterno*: questa è ormai la tua sorte.

Che tu debba pel primo insegnare questa dottrina, ecco la tua sorte: come essa non sarebbe anche il tuo più grande pericolo e la tua malattia?

— Vedi, noi sappiamo quello che tu insegni: che tutte le cose eternamente ritornano e noi con esse, e che noi già fummo mille volte, e tutte le cose con noi.

Tu insegni che esiste un grande anno del divenire, un anno fuor d'ogni limite grande, il quale, simile ad una clessidra, deve capovolgersi sempre, per poter scorrere ed esaurirsi.

— Sicchè tutti questi anni sono uguali tra loro, nelle cose più grandi e nelle più piccole, — e se tu volessi morire, o Zarathustra, vedi, noi sappiamo anche come tu parleresti a te stesso; ma i tuoi animali ti pregano di non morire ancora!

Tu parleresti, senza tremare, ma esultante invece e beato; giacchè morendo sarebbe tolto da te un grave peso, o paziente tra i pazienti!

« Ora muoio e dileguo, tu diresti: in un attimo ridivenuto il nulla. Le anime sono mortali al pari dei corpi.

Ma l' intreccio delle cause, in cui io sono avvolto, ritorna sempre, — e quello mi creerà un' altra volta! Io stesso son parte delle cause che producono l' eterno ritorno.

Io tornerò con questo sole, con questa terra, con quest' aquila e con questo serpente — ma *non già* ad una nuova vita o ad una vita migliore o ad una vita simile a questa!

— Bensì ritornerò sempre ed eternamente a questa ugual vita, a questa vita medesima, a tutto ciò ch' essa ha di più grande e di più piccolo, per insegnare di nuovo l' eterno ritorno di tutte le cose — per pronunciare un' altra volta la parola del grande meriggio della terra e dell' uomo, per annunziar tuttavia all' uomo il superuomo.

Io espressi la mia parola, e la mia parola mi spezza! questo vuole il mio eterno destino — io perisco quale annunziatore!

È giunta l' ora in cui quegli che tramonta benedice a sè stesso; così *finisce* il tramonto di Zarathustra ».

Poi che gli animali ebbero dette queste parole, tacquero aspettando che Zarathustra rispondesse loro qualche cosa; ma Zarathustra non si avvide del loro silenzio. Egli giaceva immobile, con gli occhi chiusi, simile a chi dorme; pure ei non dormiva, giacchè parlava con la sua anima. Ma l' aquila e il serpente, vistolo immobile così, rispettarono il silenzio e s' allontanarono cautamente.

Della grande brama.

« O anima mia, io ti insegnai a dire « oggi » al pari di « una volta » e di « allora », ed a passare danzando oltre ogni confine prossimo e lontano.

O anima mia, io ti liberai dalla polvere, dai ragni e dalla penombra.

O anima mia, io tolsi da te il meschino pudore e l' arida virtù, e ti persuasi a startene nuda al sole.

Con la tempesta, che si chiama « spirito », io soffiai sul tuo mare agitato; tutte le nubi spazzai via col mio soffio, e soffocai persino quello strangolatore che ha nome « peccato ».

O anima mia, io ti ho conferito il diritto di dir *no* come la tempesta e *sì* come un cielo sereno: tu sei tranquilla al pari della luce e così attraversi le bufere struggitrici.

O anima mia, io ti ridonai la libertà su le cose create e increate: e chi conosce, come tu conosci, la voluttà di ciò che ha da venire?

O anima mia, io ti insegnai il disprezzo: non già quello che rode, come un tarlo, ma quello che tanto più ama quanto più sprezza.

O anima mia, io ti insegnai così efficacemente la persuasione, che hai appreso tu stessa a persuadere le tue ragioni: simile al sole che persuade persino il mare a levarsi verso la sua altezza.

O anima mia, io ti tolsi tutto ciò che si chiama obbedire, piegar le ginocchia e dir « signore »; io diedi a te stessa il nome di « francata dal bisogno » e di « fato ».

O anima mia, io ti diedi nuovi nomi e variopinti trastulli; io ti chiamai « fato », e « orbita delle orbite », e « cordone ombelicale del tempo », e « cupola azzurra ».

O anima mia, io abbeverai il tuo suolo di sapienza, e di tutti i nuovi vini ed anche dei vini oltre ogni memoria antichi e fervidi della sapienza.

O anima mia, ogni luce di sole e ogni tenebra di notte io diffusi su te, e ogni silenzio e ogni brama; — e tu crescesti simile ad un ceppo di vite.

O anima mia, straricca e sovraccarica tu sei ora, un ceppo di vite con le poppe turgide e coi grappoli copiosi e dorati!

— Copiosi e ricchi della tua felicità, e ancor vergognosi della attesa.

O anima mia, non v' ha in nessun luogo un' anima più di te ricolma d' amore, più pronta all' abbraccio e più vasta! Dove l' avvenire e il passato potrebbero esser più fortemente l' uno all' altro congiunti che non in te?

O anima mia, tutto io ti diedi: le mie mani per te son rimaste vuote: — ed ora? Ora tu mi chiedi con un mesto sorriso: « Chi di noi due deve render grazie? ».

Non deve forse il donatore ringraziar l'accettante dell'aver accettato? Non è forse il donare un bisogno? Il prendere — non è forse pietà?

O anima mia, io comprendo la mestizia del tuo sorriso! La tua troppa ricchezza stende ora bramosa le mani!

La tua abbondanza guarda lontano oltre i mari in tempesta; cerca ed attende; il desiderio dell'abbondanza brilla ora nel tuo sorridente occhio celeste!

E invero, anima mia! Chi potrebbe vedere il tuo sorriso senza stemprarsi in lagrime? Gli angioli stessi si sciolgono in lagrime per la sovrumana bontà del tuo sorriso.

La tua bontà è il soverchio del tuo amore non ti concedono di lamentarti e di piangere; eppure, anima mia, il tuo sorriso anela le lagrime e i singhiozzi.

« Non è forse ogni piangere un lamentarsi? E ogni lamentarsi non è forse un accusare? ». — Così parli a te stessa: per ciò, anima mia, tu ami sorridere anzichè esprimere tutto il tuo dolore.

— Sciogliere in lagrime dirotte tutto il dolore che provi per la tua esuberanza e per l'ansia con cui il ceppo di vite attende i vendemmiatori e i loro coltelli!

Ma giacchè non vuoi piangere, giacchè non vuoi sfogare nel pianto la tua purpurea mestizia, tu dovrai *cantare*, anima mia! — Vedi, io stesso sorrido, nel doverti preannunciare ciò:

— Sciogliere un canto echeggiante, sino a che tutti i mari si taceranno, per prestare ascolto alla tua brama, — sino a che sui mari silenziosi e desiosi scorrerà la barca, l'aureo prodigio misterioso nel cui oro saltellante tutte le cose buone, cattive e strane, e anche molte bestie piccole e grandi e tutto ciò che ha bizzarri piedini vaghi di correre sui sentieri stellati di viole;

— Per arrivare all'aureo prodigio, alla barca volontaria ed al suo padrone, il quale è il vendemmiatore che attende, con un coltello di diamante in mano;

— Il tuo grande solutore, anima mia, l'innominato..... cui le future canzoni sapranno dare un nome! E invero, già il tuo alito annunzia le future canzoni!

Già tu ardi e sogni, già tu bevi avidamente a tutte le fonti profonde e sonanti, dispensatrici di conforto; già la tua mestizia riposa nella gioja di future canzoni!.....

Oh, anima mia, ormai ti ho dato tutto, e le mie mani rimasero vuote per averti beneficata: — l' *averti comandato di cantare,* vedi, fu l' ultimo mio atto!

Dell' averti comandato di cantare — parla — dimmi *chi* di noi deve render grazie? — Ma, meglio ancora: cantami, canta, anima mia! E del tuo canto io ti ringrazierò! ».

Così parlò Zarathustra.

L' altra canzone.

1.

« Nel tuo occhio ho guardato poc' anzi, o vita: vidi l' oro brillar nel tuo occhio cupo, — e il mio cuore sospese i suoi palpiti per la voluttà:

— Vidi brillare una barca d' oro su acque notturne, una barca d' oro cullantesi, inabissantesi, e risorgente!

Sul mio piede, ebbro del desiderio della danza, tu gettasti uno sguardo, uno sguardo ridente, interrogante, voluttuoso:

Due volte soltanto agitasti i sonagli con le tue manine — e già il mio piede vibrava nel desiderio frenetico del ballo.

I miei talloni si tendevano; le dita del mio piede stavano in attesa, come ascoltando, poichè il danzatore ha il suo orecchio nelle dita del piede!

Io balzai verso di te, ma tu ti ritraesti in fuga dinanzi al mio salto; e mi lambì l' ala dei tuoi lunghi capelli fuggenti e svolazzanti!

Balzai lontano da te; ed ecco che tu ristavi dinanzi eretta, l' occhio pieno di desiderio.

Con gli sguardi obliqui tu mi insegni gli obliqui sentieri; e sui sentieri torti il mio piede apprende le astuzie!

Io ti temo quando mi sei da presso, e ti amo da lungi; il tuo fuggire mi alletta, il tuo cercarmi mi impaccia; — io soffro, ma che cosa non soffrirei volentieri per amor tuo?

Per te, la cui freddezza incendia, il cui odio seduce, la cui fuga avvince, il cui scherno commuove?

— Chi non t' odierebbe, o grande ammaliatrice, o sconvolgitrice e tentatrice, o cercatrice e trovatrice? Chi non t' amerebbe, o peccatrice innocente, impaziente, celere come il vento, dagli occhi ingenui come quelli d' un bambino?

Dove mi traggi ora, o tu, esempio della virtù e dei vizi? Ed ora tu fuggi un' altra volta da me, dolce selvaggia ingrata!

Io vo danzando dietro a te, io ti seguo per i sentieri più ardui. Dove sei? Dammi la mano! O almeno un dito!

Qui son caverne e macchie; noi ci smarriremo! — Fermati! Posa! Non vedi svolazzare intorno i gufi ed i pipistrelli?

O gufo! O pipistrello! Tu vuoi beffarti di me? Dove siamo? Dai cani tu hai appreso a così latrare e urlare.

Tu mi mostri sorridente i tuoi dentini bianchi: i tuoi occhi maligni mi feriscono brillando di tra la piccola chioma ricciuta!

Questo è un ballare per diritto e a sghimbescio: io sono cacciatore — vuoi tu essere il mio cane o il mio camoscio?

Presto qui, vicino a me! Ma presto, maligna saltatrice! Ora lassù! E di là!

Ahimè! Nel saltare sono caduto! Oh guarda come giaccio, insolente, e come ti chiedo pietà! Ben volentieri camminerei con te — per sentieri più molli!

— Per i sentieri dell'amore in mezzo ai cespugli silenziosi e fiorenti! Oppure laggiù lungo la sponda; dove nuotano e guizzano i pesci dorati!

Ora sei stanca? Laggiù ci sono pecore ed aurore! Non è forse bello dormire al suon del liuto dei pastori?

Ma sei proprio tanto stanca? Io ti porterò laggiù; lascia cadere le braccia! E se hai sete, io saprò con che dissetarti, ma la tua bocca non vuole!

— Oh, maledetta serpe agile e ratta, strega che ti nascondi a ogni tratto! Dove ti sei cacciata? Ma la tua mano mi lasciò sul volto due macchie rosse!

Sono proprio stanco d'essere sempre il tuo pastor pecorone! Se finora t' ho cantato, o strega, ora tu dovrai gridare.

Al ritmo del mio scudiscio tu dovrai ballare e gridare! Ho io forse dimenticato lo scudiscio? — No! ».

2.

E allora così mi rispose la vita, turandosi le orecchie graziose:

O Zarathustra! Non far schioccare così terribilmente il tuo scudiscio! Tu lo sai bene: lo strepito ammazza i pensieri — e proprio adesso così teneri pensieri mi giungono! ».

« Noi apparteniamo a coloro che non vogliono far nè il bene nè il male. Di là dal bene e dal male noi ritrovammo la nostra isola e il nostro verde prato — noi due soli! Dobbiamo dunque amarci!

E se anche non ci amiamo proprio di cuore — è perciò necessario che ci odiamo!

E che io ti voglia bene, e spesso anche troppo, tu lo sai pure; e n'è cagione l'esser io gelosa della tua saggezza. Ah, quella vecchia pazza!

Se la tua saggezza un giorno fuggisse lontano da te, anche il mio amore t'abbandonerebbe d'un tratto ».

Poi la vita guardò pensosa dietro a sè e disse sotto voce: « Oh, Zarathustra, tu non mi sei a bastanza fedele!

Tu mi ami assai meno di quanto mostrano le tue parole; io so che tu pensi di abbandonarmi fra poco.

C'è una vecchia e pesante campana brontolona, il cui suono di notte giunge alla tua caverna:

— Quando a mezzanotte tu senti quella campana annunziar l'ora, tra la una e le dodici tu pensi a ciò.

— Tu pensi a ciò, Zarathustra, lo so, tu pensi di abbandonarmi tra poco! ».

« Sì », risposi esitante, « ma tu sai anche — e io le dissi qualcosa all'orecchio, proprio fra le fulve anella intrecciate.

« Tu *sai* ciò, Zarathustra? Nessuno sa ciò ».

E noi ci fissammo in volto; poi guardammo il verde prato, sul quale aleggiava appunto la frescura della sera e piangemmo insieme. — Ma in quel punto mi fu più cara la vita che non mai per l'innanzi la saggezza.

Così parlò Zarathustra.

3.

Un' ora!
Bada!
Due!
Che cosa dice
Questa notte profonda?
Tre!
Dormivo.
Quattro!
Da un grave sonno mi destai!
Cinque!
Profondo è il mondo!
Sei!
Più assai
Che non avesse il dì pensato!
Sette!
Profondo, assai profondo anche il dolore!
Otto!
E la gioja più profonda ancora!
Nove!
Dice il dolor: trapassa!
Dieci!
Ma ogni piacere vuol l' eternità!
Undici!
La profonda eternità!
Dodici.....

I sette suggelli (ovvero la canzone del Sì e dell' Amen).

1.

Sì io sono un indovino pieno di quello spirito profetico che cammina su alta giogaia tra due mari, il passato e il futuro, come un grave nembo, nemico alle afose bassure e a tutto ciò che è languido e sospeso fra la vita e la morte.

Pronto alla folgore che scoppia nella tenebra e al raggio di luce che redime, gravido di folgori che dicono *Sì*, ridono *Sì* ai baleni annunciatori! — giacchè chi in tal modo è gravido è felice!

E invero, a lungo deve incombere sul monte simile a cupo nembo quegli che un giorno dovrà accender la luce dell'avvenire!

Oh, come non sarei avido dell'eternità e dell'anello nuziale, — dell'anello del ritorno?

Non ancora m'avvenni in donna, da cui desiderassi aver figli, se non in quest'una che amo: giacchè io ti amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

2.

Se mai la mia collera ha spezzato gli avelli e ha rimosso le pietre terminali, gettando a valle le vecchie tavole infrante; se mai il mio scherno disciolse nel nulla le logore parole; se mai io fui simile alla scopa pei ragni ed al vento che fuga il lezzo dalle vecchie stanze sepolcrali; se mai io m'assisi gioivo sulla tomba in cui son sepolti vecchi dèi, benedicendo ed amando il mondo, e sui monumenti di tutti i calunniatori del mondo (giacchè io amo anche le chiese e i sepolcri degli iddii, quando il cielo splende sereno attraverso le lor volte diroccate; e volentieri io siedo, come l'erba e il rosso papavero, presso le ruine delle chiese);

Oh, come non sarei fervidamente cupido dell'eternità e dell'anello nuziale — dell'anello del ritorno?

Non mai ancora m'incontrai in donna, dalla quale desiderassi aver figli, se non in quest'una ch'io amo: giacchè io t'amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

3.

Se mai un alito giunse a me del vento suscitatore e di quella celeste necessità, che costringe persino il caso ad intrecciar carole come le stelle;

Se mai io risi del riso del baleno creatore, cui ruggendo, ma obbediente, segue il lungo tuono dell' azione:

Se mai alla mensa divina della terra io giocai con gli dèi ai dati sino a che la terra ne tremò e scoppiò e in alto ne eruppe un torrente di fuoco — giacchè una mensa divina è la terra, in trepida attesa di nuove parole creatrici e di un divin getto di dadi; — oh, come non sarei ardentemente cupido dell' eternità e del nuziale anello degli anelli, dell'anello del ritorno?

Non mai ancora m' incontrai in donna, dalle quale desiderassi aver figli, se non in quest'una ch'io amo: giacchè io t'amo, o eternità!

Giacchè io amo te, io eternità!

4.

Se mai bevetti largamente alla spumeggiante coppa odorosa, in cui tutte le cose son mescolate insieme;

Se mai la mia mano versò in ciò ch' è prossimo quel ch' è remoto, e il fuoco nello spirito, e nel dolore il piacere, e ciò ch' è più malvagio in quello che più è buono;

Se io stesso sono un granello di quel sale meraviglioso che fa sì che tutte le cose si mescolino nella coppa;

— Giacchè un sale v' ha che mesce il bene al male; ed anche ciò che più è selvaggio è necessario a far traboccare la spuma;

Oh, come non sarei ardentemente cupido dell' eternità, e dell' anello degli anelli nuziale, — dell' anello del ritorno?

Non mai ancora m' incontrai in donna, dalla quale desiderassi aver figli, se non in quest' una, ch'io amo: giacchè io t'amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

5.

Se mi piace il mare e tutto ciò che gli appartiene, e più mi piace quando più irato mi risponde;

Se in me è saldo il piacere del ricercare, che dirige la vela verso ciò ch' è inesplorato;

Se il mio desiderio è simile a quello del marinaio;

Se mai echeggiò il mio grido giulivo: « sparve la sponda — ora l' ultima catena cadde da me; — l' immensità rumoreggia intorno a me, lontano brillano per me spazio e tempo, orsù, orsù mio vecchio cuore! »;

Oh, come non sarei ardentemente cupido dell' eternità e del nuziale anello degli anelli, — dell' anello del ritorno?

Non mai ancora m' incontrai in donna, dalla quale desiderassi aver figli, se non in quest' una ch' io amo: giacchè io t' amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

6.

Se la mia è la virtù d' un danzatore, e se spesso con ambi i piedi saltai nell' estasi aurea — smeraldina:

Se la mia è una malizia ridente, vaga dei declivi di rose e delle siepi di gigli:

— Giacchè nel riso tutto ciò ch' è male si trova insieme, ma fatto santo e beato dalla propria gioja;

E se questo è il mio Alfa ed Omega, che tutto ciò ch' è pesante diventi leggiero, ed ogni corpo un danzatore, e ogni spirito un uccello (e invero questo è il mio Alfa e Omega);

Oh, come non sarei ardentemente cupido dell' eternità e del nuziale anello degli anelli, — dell' anello del ritorno?

Non mai ancora m' incontrai in donna, dalla quale desiderassi aver figli, se non in quest' una ch' io amo: giacchè io t' amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

7.

Se mai sopra di me distesi cieli sereni e con proprie ali volai nei propri cieli;

Se mai giocando nuotai in profonde lontananze di luce e la mia libertà acquistò la saggezza dell' uccello;

La quale così parla: « Ecco, non v' ha nè diritto nè rovescio! Getta te stesso dai lati, fuori, indietro, o tu leggiero! Canta! Ma non parlar più!

— « Non son forse tutte le parole fatte per i pesanti? Non sono forse menzognere tutte le parole per chi è leggiero? Canta! Non parlar più! ».

Oh, come non sarei ardentemente cupido dell'eternità, e del nuziale anello degli anelli, — dell' anello del ritorno?

Non mai ancora m' incontrai in donna, dalla quale desiderassi aver figli, se non in quest' una ch' io amo: giacchè io t' amo, o eternità!

Giacchè io amo te, o eternità!

COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA

PARTE QUARTA ED ULTIMA

Ahimè ! le peggiori follie non furono forse sempre quelle commesse dai pietosi? E che cosa ha recato tanto danno al mondo quanto le pazzie dei pietosi ?

Guai a coloro che amano e non sanno levarsi oltre la loro compassione.

Una volta il demonio mi disse: « anche Dio ha il suo inferno : che è il suo amore per gli uomini ».

E di recente lo intesi soggiungere queste parole : « Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini ».

Zarathustra

Dei compassionevoli (II, pp. 84-85).

Il sacrificio del miele.

— E di nuovo passarono i mesi e gli anni su l' anima di Zarathustra, ma egli non vi badò; e intanto i suoi capelli incanutirono. Un giorno, mentre stava seduto sovra un sasso dinanzi alla sua caverna e guardava silenzioso avanti a sè (il suo sguardo spaziava sul mare e su i vasti abissi), i suoi animali, che erravano pensosi intorno a lui, finalmente si soffermarono.

« O Zarathustra », dissero, « tu protendi forse gli sguardi a cercare la felicità? ». — « Che importa della felicità? », egli rispose; « da gran tempo più non la cerco; ma sono intento solo all' opera mia ». — « O Zarathustra », ripresero a dire gli animali, « tu dici queste parole come chi è ristucco del bene. Non sei forse tuffato in un lago azzurro di felicità? ». — « Oh, voi buffoni », rispose Zarathustra sorridendo, « come avete scelta bene la similitudine! Ma voi anche sapete che la mia felicità è pesante nè somiglia all' onda che sempre scorre: essa mi si stringe da presso e non vuole abbandonarmi, e somiglia alla pece liquefatta ».

Allora gli animali s' aggirarono un' altra volta, pensierosi, intorno a lui, e finalmente gli si posero dinanzi. « O Zarathustra », dissero, « questo dunque ti fa diventare sempre più giallo e cupo, sebbene i tuoi capelli vogliano apparire bianchi come il lino? Guarda un po, tu siedi nella pece! ». — « Che cosa dite, o miei animali? », rispose Zarathustra ridendo da vero, « io bestemmiai nel parlar della pece. Ciò che succede a me, avviene di tutte le frutta mature. È il *miele* che nelle mie vene rende più denso il mio sangue e più tranquilla l' anima mia ». — « Così dev' essere, o Zarathustra », risposero gli animali

mentre gli si stringevano da presso; « ma non vorresti oggi salire su qualche monte alto? L'aria è pura, e si può veder oggi più vasta parte di mondo che non mai per l'innanzi ».
— « Sì, miei animali », rispose Zarathustra, « saggia cosa voi mi consigliate, e i vostri consigli vengono dal cuore: oggi io voglio salire su qualche monte alto! Ma fate che lassù il miele mi sia a portata di mano, e sia di favo aureo e bianco, buono, fresco come il ghiaccio, veramente miele favo delle api. Giacchè sappiate che lassù io intendo fare il sacrificio del miele ».

Quando Zarathustra fu giunto in alto, egli congedò gli animali che l'avevano accompagnato, e si trovò solo: — allora rise di tutto cuore, e guardandosi intorno parlò così:

« Sì, fu un'astuzia la mia, il parlar di sacrifici, e del sacrificio del miele; un'astuzia del mio discorso, e invero anche una stoltezza molto utile! Quassù io posso parlar più liberamente che non dinanzi alle caverne ed alle porte degli eremiti,

Ma che sacrificio! Io prodigo ciò che mi fu donato, io prodigo a mille mani; come potrei chiamar ciò un sacrificio?

E quando dissi che desideravo il miele, io non intendevo che esca e dolce vischio, verso cui tendono avidamente la lingua anche i burberi orsi e gli uccelli uggiosi e cattivi!

— La miglior esca di che abbisognano cacciatori e pescatori. Giacchè se il mondo è una cupa foresta d'animali ed un luogo di delizie per tutti i cacciatori selvaggi, a me appare più veramente simile a un mare ricco, senza fondo.

— Un mare ricolmo di pesci variopinti e di crostacei, tale da invogliarsene anche un palato divino, sicchè gli dèi stessi si farebbero di buon grado pescatori e gitterebbero le lor reti; tanto è ricco il mondo di cose bizzarre, piccole e grandi!

Specialmente il mondo degli uomini: ecco: io lancio ora il mio amo dorato e parlo: apriti, o abisso umano!

Apriti e gettami in grembo i tuoi pesci e i tuoi gamberi luccicanti! Con la mia miglior esca oggi voglio adescare i più bizzarri dei pesci umani!

— La mia stessa fortuna io la gitto oltre tutte le distanze e oltre tutti gli spazi, attraverso all'oriente, al meriggio e all'occaso, per vedere se all'amo della mia felicità molti pesci umani non apprenderanno ad abboccare.

Sino a tanto che, abboccando al mio amo sottile e nascosto, i variopinti abitatori degli abissi dovranno salire alla *mia* altezza; salire al più maligno di tutti i pescatori d' uomini.

Chè io sono tale sin dal fondo e dall'intimo: io sono uno che tira e attira; un educatore, un disciplinatore, il quale non invano disse un giorno a sè stesso: « Divieni ciò che tu sei! ».

Dunque vengano a me gli uomini: giacchè ancora io attendo gli indizi che debbono annunciare l'ora della mia discesa: ancor non discendo, come devo, io stesso, tra gli uomini.

Qui io attendo, scaltro e beffardo, su questi alti monti, nè impaziente nè paziente, simile a colui che ha disimparata la pazienza — perchè più non « patisce ».

Poichè il mio destino mi concede ancor tempo: forse m'ha dimenticato? O forse se ne sta seduto dietro qualche grande masso e si diverte a pigliar mosche?

E invero, io sono grato al mio eterno destino, perchè esso non m' incalza e mi dà tempo di sbizzarrirmi in follie e in malizie; perchè m' ha concesso di salire oggi su questo monte per la pesca.

C' è alcuno che abbia pescato sull' alto dei monti? E se anche è una sciocchezza ciò ch' io voglio fare quassù, ebbene, val meglio far questa sciocchezza che non diventare laggiù solenne per l' attesa e verde e giallo per la rabbia.

— Simile a chi si divincola come ossesso per la collera, simile a una santa tempesta che giunge urlando dai monti, o a un impaziente che grida giù nelle valli: « Ascoltatemi, altrimenti vi frusterò col flagello di Dio ».

Non già che io sappia male a tali uomini irosi; gran cosa è se mi rido di loro! Non è da meravigliare se sono impazienti, questi grandi tamburi dall' arme: se non possono essere tali oggi, non saran tali mai più.

Ma nè io nè il mio destino usiamo parlare all' oggi, e nemmeno all' avvenire; per parlare noi abbiamo tempo e pazienza: abbondanza dell' uno e dell' altra. Giacchè una volta Egli deve venire e non può passar oltre.

Chi deve venire un giorno e non passar oltre? Il nostro grande *Hazar*, cioè il nostro grande e remoto regno umano, il regno millenario di Zarathustra.

Quanto sarà remota tale lontananza? E che m' importa? Non di meno la cosa è sicura per me: con entrambi i piedi io sto saldo su questo fondo.

— Su fondo eterno, su duro granito primitivo, su questa più alta e più aspra delle montagne originarie, alla quale tutti i venti convergono come ad uno spartivento, chiedendo: dove? e donde? e per dove?

Adesso ridi, ridi, mia serena e salutare malizia! Dall' alto dei monti fa scrosciare il tuo riso beffardo e scintillante! Adesca col tuo scintillio i più belli tra i pesci umani!

E ciò che in tutti i mari *a me* appartiene, il mio Io in tutte le cose — *ciò* pescami fuori, *ciò* traggi in alto sino a me: ecco quel che attendo, io, il più operoso di tutti i pescatori.

Fuori, fuori, o mio amo! Dentro, ben addentro, esca della mia felicità! Esprimi il più dolce dei tuoi succhi, o miel del mio cuore! Scendi, amo mio, nel seno d' ogni nera tristezza!

Fuori, fuori, occhio mio! O quanti mari intorno a me, quanto umano avvenire tramontante! E sopra me quale rosea calma! Quale silenzio senza nubi! ».

Il grido di « soccorso ».

Il domani Zarathustra sedeva tuttavia sul suo sasso dinanzi alla caverna, e i suoi animali erravano lontano in cerca di cibo, — e anche di nuovo miele: poichè Zarathustra aveva sperperata e prodigata la sua provvista sino all' ultimo granellino. Ed ecco che mentre se ne stava così seduto, disegnando con una bacchetta nella sabbia l' ombra della propria figura, e meditando, — invero! non intorno a sè o alla sua ombra — a un tratto sobbalzò sgomentato: giacchè vicino alla propria ombra egli ne scorse un' altra. E mentre guardava a torno sorgendo in piedi, vide presso di sè l' indovino, lo stesso che un giorno aveva pranzato alla sua mensa, l' apostolo della grande stanchezza, il quale insegnava: « Tutto è uguale; nulla deve esser tenuto in conto; il mondo è senza significato; la scienza

soffoca ». Ma la sua faccia s' era fra tanto mutata, e poichè Zarathustra l' ebbe fissato negli occhi, il suo cuore ne provò un nuovo spavento: tanti annunzi infausti e tanti lampi si avvicendevano su quel volto. L' indovino, accortasi di ciò che avveniva nell' anima di Zarathustra, passò la mano sul proprio volto come per cancellarne qualche cosa; lo stesso fece Zarathustra. E poichè entrambi in tal guisa ebbero riacquistata la loro calma, rinfrancati si strinser la mano per segno d' essersi riconosciuti.

« Sii il benvenuto », disse Zarathustra, « o tu profeta della grande stanchezza: non sia mai detto che tu sei stato invano il mio commensale e il mio ospite. Mangia e bevi anche oggi con me, e perdona se un vecchio soddisfatto siede teco alla mensa! ». — « Un vecchio soddisfatto? » rispose l' indovino scotendo il capo: « ma chiunque tu sia o voglia mostrar d' essere, o Zarathustra, quassù tu puoi dire d' aver finito d' esserci stato — la tua navicella in breve non si troverà più all' asciutto ».

— « E che? mi trovo io forse all' asciutto? », chiese ridendo Zarathustra.

— « Le onde intorno al tuo monte salgono, e sono le onde della grande miseria, della universale tristezza: esse solleveranno in breve anche la tua navicella e ti travolgeranno ».

Zarathustra tacque, meravigliato. — « Non odi ancor nulla? », prosegui l' indovino: — « non senti un fremito e un ruggito salire a te dalle profondità? ».

Zarathustra tacque un' altra volta e porse ascolto; poi udì un grido infinitamente lungo, che i burroni ripercossero e propagarono, poichè nessuno voleva serbarlo in sè: tanto era di triste augurio.

— « O cattivo messaggero », disse finalmente Zarathustra, « codesto è un grido che invoca soccorso, è un grido umano che forse sale dal livido mare. Ma che importa a me dei pericoli umani? L' ultima ora che mi fu serbata — sai tu come si chiama? ».

— « *Pietà!* », esclamò l' indovino sollevando ambo le mani, « o Zarathustra, io venni per sedurti alla tua ultima ora! ».

E aveva appena pronunciate queste parole quando un nuovo grido, più lungo e più angoscioso, si fe' sentire più da presso.

« Odi tu, o Zarathustra? », esclamò l'indovino, « a te è rivolto quel grido, te esso invoca: vieni, vieni, vieni, è tempo, è il tempo estremo! ».

Zarathustra si sentiva turbato profondamente; infine domandò, come uno che esita a risolversi: « E chi è costui che mi chiama laggiù? ».

« Ma se tu lo sai », rispose l'indovino concitato, « perchè cerchi di nasconderlo? L'*uomo superiore* è quegli che gridando t'invoca! ».

« L'uomo superiore? — esclamò Zarathustra colto da errore: — che cosa vuole *colui?* Che cosa vuole *colui?* L'uomo superiore! — e che mai cerca egli qui? ». — E la sua pelle si bagnò di sudore.

Ma l'indovino non rispose alle domande angosciose di Zarathustra, ascoltando con l'orecchio teso verso la profondità. Al fine, dopo un lungo silenzio, egli rivolse lo sguardo a Zarathustra, e lo scorse immobile e tremante.

« O Zarathustra », diss'egli con voce triste, « tu non te ne stai come quegli cui avvolge la felicità: tu dovrai danzare, per non cadere!

Ma quand'anche tu volessi danzare dinanzi a me e intrecciar le più folli capriole, nessuno potrà dirmi: Ecco, qui danza l'ultimo uomo contento!

Chi cercasse un *tal* uomo, ascenderebbe invano a questa Altezza: egli troverebbe bensì caverne e caverne, e ricettacoli per chi si nasconde, ma non già miniere di felicità e ripostigli di tesori e nuove vene auree di gioje.

Felicità! ma come sarebbe possibile scoprirla presso tali sepolti solitari! Devo forse cercare l'estrema felicità nelle isole beate e lontane, in mezzo a mari dimenticati?

Ma tutto si rassomiglia: nessuna cosa merita d'esser tenuta in conto, non giova il cercare; non esistono isole beate! ».

Così sospirava l'indovino; ma all'ultimo sospiro Zarathustra si rifece sereno e calmo, come chi da un profondo abisso esca alla luce del sole. — No! No! Tre volte no! » — gridò a gran voce lisciandosi la barba — « di *ciò* io m'intendo meglio! vi sono ancora isole beate!

Non *parlarne tu,* piagnone, impenitente!

Cessa di guazzare *in ciò*, o tu, nube foriera di pioggia del mattino! Non me ne sto io forse già qui, bagnato dalla tua angoscia e fracido come un cane?

Ora mi scuoto e fuggo da te: non devi meravigliartene! Ti sembro scortese? Ma questa è la *mia* cortesia.

Ma per ritornare al tuo uomo superiore, ebbene! Io corro a ricercarlo in quelle foreste: *di là* mi giunse il suo grido. Forse qualche belva lo stringe da presso.

Egli si trova entro i confini del *mio* regno e nessuna disgrazia deve colpirlo.

E invero ci sono molte belve feroci intorno a me ».

Ciò dicendo, Zarathustra si volse per andarsene. Allora l' indovino disse: « O Zarathustra, tu sei uno scaltro!

Io lo so già: tu cerchi di liberarti di me! E per ciò ami meglio recarti nelle foreste ad inseguire gli animali feroci.

Ma che ti giova? La sera mi riavrai ancora; io resterò seduto quassù nella tua stessa caverna, paziente e grave come un ceppo — e attenderò! ».

« Sia pure come tu dici! », gridò Zarathustra nel partire: « ciò che è mio, nella mia caverna, tu puoi considerarlo come cosa tua, giacchè sei mio ospite!

E se vi trovi ancora del miele, ebbene, leccalo pure con la tua lingua, o tu orso brontolone, e raddolcisci la tua anima! E sono certo che ce la spasseremo insieme — lieti che questo giorno abbia avuto termine! E tu dovresti accompagnare il mio canto in figura dell' orso che balla.

Tu non ci credi? Tu scuoti il capo? Ebbene! Orsù! Vecchio orso! Non sono forse anch' io un indovino? ».

Così parlò Zarathustra.

Il colloquio coi re.

1.

Zarathustra errava appena da un' ora fra i suoi monti e le sue foreste quando uno strano corteo gli si offerse alla vista. Proprio su la via per cui scendeva si avanzavano due re coronati e cinti di porpora, variopinti come aironi: essi spingevano innanzi a loro un asino carico. « Che cercano questi re nel mio regno? », disse Zarathustra meravigliato in cuor suo, nascondendosi rapidamente dietro un cespuglio. Ma quando i due re gli furono giunti da presso, egli disse a mezza voce, come uno che parla tra sè e sè: « Strano! Strano! Come s'accorda ciò? Vedo due re e un asino solo! ».

Allora i due re sostarono guardando sorridenti verso il luogo donde giungeva la voce. Poi si guardarono in faccia. « Tali cose si pensano anche da noi », disse il re che stava alla destra, « ma non si dicono ».

Ma il re ch'era alla sinistra fece spallucce e rispose: « Sarà qualche pastore di capre o qualche eremita che ha vissuto troppo a lungo in mezzo alle roccie ed agli alberi, giacchè la solitudine guasta essa pure i buoni costumi ».

« I buoni costumi? », replicò con dispetto e amaramente l'altro re: « a chi cerchiamo noi di sfuggire? non forse ai « buoni costumi? », alla nostra « buona società? ».

« Preferirei vivere cogli eremiti e coi pastori di capre, anzichè con la nostra plebaglia dorata e fucata, per quanto possa esser chiamata la « buona società » — o la « nobiltà ». Poi che in questa tutto è falso e putrido: anzitutto il sangue, grazie alle antiche malattie maligne e ai medici anche peggiori delle malattie.

Quel che più ho caro oggi è un ingenuo contadino, rozzo, scaltro, ostinato e resistente: questa è oggi la specie più nobile.

Il contadino è oggi il migliore degli uomini; e il costume del contadino dovrebbe prevalere a ogni altro! Ma ora è il regno della plebe, — non mi lascio ingannare intorno a ciò. E la plebe significa orribile mescolanza.

Mescolanza di plebe: tutto vi è commisto, il santo e il furfante, il cavaliere e l'ebreo, e tutti gli animali dell'arca di *Noè*. Buoni costumi! Ma tutto fra noi è falso e marcio: nessuno sa più che significhi venerare: e appunto da *ciò* noi fuggiamo. Sono cani importuni. Nè altro sanno che indorar le foglie delle palme.

E la nausea m'assale quando penso che anche noi diventammo falsi, mascherati con la pompa invietita e sbiadita dei nostri avi, fatti simili a medaglie da mostra per i più stolti e i più astuti e per tutti coloro che oggi fanno commercio della potenza!

Noi non *siamo* i primi, eppure dobbiamo *apparire* i primi. Stanchi e fastiditi al fine di questa frode fuggimmo lontano dalla canaglia, da tutti questi strilloni, da queste mosche livide per lo scrivere, lontano dal lezzo dei mercanti, dagli spasimi dell'ambizione, del cattivo alito: — puhà! vivere tra la plebaglia!

— Puhà! rappresentare i primi della plebaglia. Ah! schifo, schifo, schifo! Chi ancora s'impaccia di noi re? ».

« La tua vecchia malattia ti riassale », disse l'altro al re, « la nausea ti coglie, o mio povero fratello. Ma tu sai pure che qualcuno ci sta ad ascoltare ».

D'un subito Zarathustra, che aveva spalancati gli occhi e tesi gli orecchi, al sentir tali discorsi si alzò, uscì dal suo nascondiglio, si avanzò verso i re, e così prese a dire:

« Colui che vi ascoltava (e vi ascoltava volentieri) o re, si chiama Zarathustra.

Io sono Zarathustra, quegli che un giorno disse: « Che importa ormai dei re? ». Perdonatemi, io mi rallegrai nell'udirvi sentenziare: « chi ancora s'impaccia di noi re? ».

Ma qui è il *mio* regno e il mio dominio: che cosa vi potreste cercare? Forse voi *trovaste* lungo la via quello che *io* cerco: cioè l'uomo superiore ».

Poi che ebbero inteso ciò, i re si picchiarono il petto, esclamando ad una voce: « Noi siamo riconosciuti!

Con la spada di questa parola tu squarciasti le più fitte tenebre del nostro cuore. Tu scopristi la nostra miseria, giacchè, vedi, noi siamo a punto in cammino alla ricerca dell'uomo superiore.

— Dell'uomo superiore a noi, sebbene siamo noi re. A lui noi conduciamo quest'asino. Giacchè l'uomo supremo sulla terra deve essere anche il supremo signore.

Nessuna infelicità nei destini umani è maggiore di quella che si abbatte su gli uomini quando i potenti della terra non sono più i primi degli uomini. Allora tutto diventa falso e mostruoso.

E se poi sono gli ultimi, e più tosto bruti che uomini, la plebe acquista pregio e finalmente la virtù plebea giunge ad esclamare: « Ecco io sola sono la virtù! ».

« Che ascolto! », rispose Zarathustra; « quanta saggezza in chi è re! Io sono sorpreso; e, invero, già mi sento tentato a far versi su questo argomento! -- Quand'anche fossero rime poco gradite per certi orecchi. Ho da lungo tempo disappreso ogni riserbo per le orecchie lunghe. Ebbene! Orsù! ».

(Ma qui accadde che anche l'asino trovò il modo di dir la sua — ed egli disse, scolpitamente, ma con evidente malizia, *I-A).*

Nel primo anno — cred' io — di grazia, un dì,
La Sibilla ebbra, e non di vin, così
Parlò: « Le cose volgon molto male,
Mai cadde il mondo in basso in guisa tale! ».
Iddio si fece ebreo, imbestïò
Cesare, e Roma putta diventò.

2.

I re si compicquero molto di queste rime di Zarathustra; poi quello che stava a destra disse: O Zarathustra, fu ottimo pensiero questo di metterci in cammino per vederti.

Giacchè i tuoi nemici ci mostrarono la tua imagine dentro al *loro* specchio: e in quello tu apparivi con la maschera del demonio e atteggiato a un ghigno di scherno, per modo che noi provammo paura di te.

Ma a che giovò questo! Sempre i tuoi insegnamenti ci pungevano l'orecchio ed il cuore. Infine dicemmo: e che deve importare a noi del suo aspetto?

Noi dobbiamo *udirlo*, lui che insegna « voi non dovete amare la pace che quale un mezzo a nuove guerre, e preferire una pace breve ad una lunga! ».

Nessuno ha mai pronunciato parole così arditamente guerresche.

Che cosa è buono? Esser valorosi è cosa buona. La buona guerra santifica ogni causa.

O Zarathustra, il sangue dei nostri padri si rimescolò, a queste tue parole: era come un sermone della primavera rivolto a vecchie botti di vino.

Quando le spade s' intrecciavano simili a serpi screziate di rosso, i nostri padri amavano la vita; il sole della pace sembrava loro torpido e scialbo, e la lunga tregua li faceva vergognosi.

Quanto sospiravano i nostri padri, allorchè dalle pareti vedevano scintillare le spade lucenti, ma asciutte! Come esse, anelavano la guerra. Poi che la spada ha sete di sangue e sfavilla di desiderio.

— Mentre i re, così infervorati, discorrevano della felicità dei loro padri, Zarathustra provò vivo desiderio di beffarsi del loro ardore, giacchè quei re amavano oltre modo la pace, come appariva dai loro volti logori e scarni. Pure si trattenne: « Ebbene! », esclamò, « lassù conduce il cammino, lassù è la caverna di Zarathustra: questa giornata deve finire in una lunga veglia. Ma ora sento un grido che invoca soccorso e mi chiama lontano da voi.

Sarà un onore per la mia caverna l' ospitarvi; ma pur troppo voi dovrete attendere a lungo!

Ebbene! che importa? In qual altro luogo oggidì si apprende l' arte d' attendere meglio che alla corte dei re? E tutta la virtù ch' è ancor rimasta oggi ai re, non si compendia forse nel « saper aspettare? ».

Così parlò Zarathustra.

La sanguisuga.

E Zarathustra procedette innanzi, ove più fitto era il bosco, accanto alle paludi; ma come a chi sta meditando su cose gravi succede spesso di distrarsi, così gli venne fatto, senza accorgersene, di porre il piede su un essere umano.

Ed ecco, d' un tratto sentì quasi sul volto un grido di aiuto, seguito da bestemmie e da imprecazioni: sì che, nel suo spavento, alzò il bastone e lo lasciò ricadere sull' uomo da lui calpestato. Ma presto si riebbe dal terrore e rise dalla sua sciocchezza.

« Perdona », disse a colui che aveva tenuto sotto i suoi piedi, e che ormai s' era rialzato e seduto; « perdona, ed ascolta anzitutto una parabola.

Simile a un viandante che cammini sognando di cose lontane, molto lontane, e su la via solitaria s' avvenga in un cane che dorme al sole; e l' uno e l' altro sobbalzano, s' affrontano, come fieri nemici, mentre sono colti entrambi da mortale spavento; così facciam conto sia stato di noi due.

Eppure! Eppure — quanto poco mancò che questi due s' accarezzassero, il cane e il viandante solitario! Non sono forse solitari entrambi?

— « Chiunque tu sii », disse, pieno tuttavia di rancore il calpestato, « tu mi offendi anche con la tua parabola, e non soltanto col piede !.

« Guardami dunque, sono io forse un cane? » — e così dicendo si levò in piedi e trasse fuori dal padule il suo braccio ignudo. Giacchè sino allora era rimasto disteso al suolo, nascosto e irriconoscibile, come coloro che spiano in agguato la selvaggina palustre.

« Ma che cosa stai facendo? », sclamò Zarathustra impaurito, vedendo che dal braccio gli scorreva in copia il sangue, « che t' è successo? Forse, disgraziato, t' ha morso qualche animale malvagio? ».

Il sanguinante rise, se bene era ancor dominato dalla collera. — « Che importa ciò a te? », disse, facendo atto d' andar-

sene. « Qui io sono in casa mia, e nei confini del mio dominio. M' interroghi pure chi voglia, ma difficilmente risponderò a un sciocco ».

« T' inganni », disse Zarathustra pietoso, tenendolo fermo, « t' inganni: qui non sei in casa tua ma nel mio regno, ed in questo mio regno non voglio che a nessuno sia recato danno.

Ma chiamami come ti piace, — io sono quello che devo essere.

Io stesso mi chiamo Zarathustra.

Ebbene: il sentiero che tu vedi conduce alla caverna di Zarathustra: essa non è lontana — non vuoi tu sanare presso di me le tue ferite?

Le cose ti furono avverse in questa vita, o disgraziato: prima ti morse la fiera — poi ti calpestò l' uomo! ».

Ma quando l' altro intese il nome di Zarathustra, parve mutarsi.

— « Che cosa mi accade! », esclamò: « di chi m' importa ancora in questa vita se non d' un solo uomo — di Zarathustra? e d' un animale che vive di sangue, — della sanguisuga?

Per essa io giacevo disteso su l' orlo di questa palude, come un pescatore, e già il mio braccio, ch' io avanzava cercando, era stato morso dieci volte allorchè una sanguisuga più bella dell' altre, Zarathustra, volle gustare del mio sangue !.

O felicità! oh meraviglia! Sia lodato il giorno che mi sentii attratto verso questa palude! Sia lodata la miglior ventosa vivente, la grande sanguisuga della coscienza: Zarathustra ».

Così parlò il calpestato; e piacquero a Zarathustra le sue parole, e il modo delicato e riverente con cui egli le pronunciava; e « Chi sei tu? », gli chiese, stendendogli la mano: « tra noi due molte cose conviene chiarire: ma già mi sembra che incominci a farsi giorno chiaro ».

« Io sono il *coscienzioso dello spirito* », rispose l' interrogato, « e in ciò che ha attinenza allo spirito nessuno è più severo, più scrupoloso e più duro di me, salvo colui dal quale ciò appresi: Zarathustra medesimo.

Preferisco non saper nulla, anzichè saper molte cose incompiutamente! Meglio essere un pazzo per conto proprio che non un savio a modo degli altri. Io penetro nel fondo delle cose!

Che importa a me se il fondo è piccolo o grande? Se si chiama palude o cielo! Una spanna di fondo mi basta: è sufficiente per starvici sopra. Nella vera coscienza della saggezza non esiste nè il grande nè il piccolo ».

« Sicchè tu saresti per caso il conoscitore della sanguisuga? », chiese Zarathustra, « e tu la segui sino nel fondo più remoto, o diligente ricercatore? ».

« O Zarathustra », rispose il calpestato, « trista opera sarebbe questa: come potrei io arrischiarmi a far ciò?

Tuttavia io sono conoscitore perfetto del *cervello* della sanguisuga: — ecco il *mio* mondo!

E può forse dirsi un mondo? Ma perdona se qui lascio parlare il mio orgoglio, perchè in ciò nessuno m'agguaglia. Per questo ho detto poc'anzi « qui sono in casa mia ».

Da quanto tempo tengo dietro a quest'unica cosa, al cervello della sanguisuga, affinchè la lubrica verità non mi sfugga!

Qui è il *mio* regno! — Per ciò io ho fatto getto di tutto il resto, e ogni altra cosa mi divenne indifferente; proprio vicino alla mia scienza siede la mia torbida ignoranza.

La mia coscienza dello spirito richiede da me ch'io sappia una cosa sola ed ignori tutto il resto: mi fanno schifo tutti i mediocri dello spirito, i vaporosi, i sentimentali perplessi.

Là dove finisce la mia sincerità, io sono cieco e voglio essere cieco. Ma là dove voglio sapere, amo anche esser sincero: duro, rigoroso, severo, crudele, inesorabile.

Ciò che tu dicesti una volta, Zarathustra: « Lo spirito è la vita stessa che incide nella vita », mi condusse e mi sedusse alla tua dottrina. E invero, col mio proprio sangue io accrebbi la mia saggezza ».

— « Si vede », lo interruppe Zarathustra; giacchè ancora dal braccio nudo del *coscienzioso* scorreva il sangue e dieci sanguisughe vi stavano attaccate tenacemente.

O tu, strano compare, quante cose m'insegna il tuo esempio! E forse non tutte oserei dirle ai tuoi severi orecchi.

Ebbene! Separiamoci qui! Pure amerei rivederti. Lassù il sentiero conduce alla mia caverna: questa notte tu devi essere il mio ospite gradito.

Ben volentieri vorrei fare ammenda verso il tuo corpo, dacchè il piede di Zarathustra l' ha calpestato: e su ciò sto meditando. Ma un grido d'uomo in pericolo mi chiama in fretta lontano da te ».

Così parlò Zarathustra.

Il mago.

1.

Ma allorquando fu giunto alla svolta d'una rupe, Zarathustra scorse, non molto sotto di sè, un uomo che si dibatteva da prima come un ossesso, e poi cadde prono a terra.

« Alto là! », disse Zarathustra nel suo cuore. « Quegli deve essere l' uomo superiore, da cui mi giunge quel grido di suprema angoscia: vediamo un po' se posso aiutarlo ».

Ma quando fu giunto là dove si trovava l' uomo disteso al suolo, vide ch' era un vecchio dagli occhi sbarrati; e per quanto s' affaticasse a sollevarlo, non potè giungerne a capo. Del resto l' infelice non s' accorse di Zarathustra: guardava intorno a sè in atto disperato, come un essere abbandonato da tutti. Finalmente dopo molto tremare e ansare e dibattersi egli incominciò a lamentarsi così:

Chi mi soccorre? In vano
  pietà domando e amore.
  Chi mi porge la mano?
  chi mi conforta il cuore?

Nel fango, ecco, languisco
  simile a un moribondo; mi tormenta
  ignota febbre; tremo; abbrividisco.
  E in me gelide acute freccie avventa
  un' arcana Possanza.
  Sei tu, malvagio Spirito, velato

Spirito innominabile, che hai stanza
dietro le nubi, atroce cacciatore?
Da te trafitto, al suolo fulminato,
orribilmente mi contorco. A che
quel tuo sguardo irrisore?
Perverso iddio, chè non saetti in me
l' ultima freccia, e non m' uccidi? O strazio!
Nume crudele, ami i supplizi lenti?
Di lacerarmi ancora non sei sazio?
Godi de' miei tormenti?

Torci da me lo sguardo,
Spirto vendicativo,
spietato nume. Tristo iddio beffardo,
o mi lascia o mi uccidi. Ma furtivo
a me tu vieni — è notte — e il pianto mio
e il mio palpito ascolti. Ignoto iddio,
sei tu dunque geloso?
Hai fra mani una scala. Vuoi salirmi
nell' anima, rapirmi
il pensiero più ascoso?

Ladro che indaghi? forse una remota
parte di me sfuggita al tuo supplizio?
cerchi forse, carnefice, l' indizio
che ti riveli una mia fibra ignota?

Di', dovrei, per placarti, o Struggitore,
come un can nella polvere prostrarmi?
darti, nume crudel, darti l' amore?
rinunziare a tutto, umilïarmi?

No, mi trafiggi ancor. Son la tua caccia,
non il tuo cane. Dio crudel, rispondi:
mi vuoi tuo schiavo, di', nume che ascondi
tra le nubi la faccia?

Tu che ti celi dietro i lampi e tendi
vigliaccamente agguati su la via
pubblica, che pretendi
da me, che vuoi da quest' anima mia?

Ch' io mi riscatti? Che domandi? « Puoi »
— dice il mio orgoglio — « assai chiedere. Parla
breve ». Ma tu vuoi me, tutta tu vuoi
la mia fierezza, per dilanïarla.

Ecco: m' arrendo. Ch' io non chieda in vano
pietà! Dammi l' amore.
Porgimi tu la mano,
tu conforta il mio cuore.

Vedi, il più tristo io son de' solitari:
in me spezzato ha il gelo
anche l'odio: perdòno agli avversari.
Deh, a me ti rendi, ignoto iddio, dal cielo.

Ma tu mi lasci, tu dilegui, atroce
nume, compagno mio
e mio nemico; sordo alla mia voce
tu fuggi, o tristo iddio.

Non mi lasciar, feroce nume. Senti:
con lagrime di fuoco
da te, prostrato, un' altra volta invoco
i crudeli tormenti.

Per te l'ultima fiamma del mio cuore
arde, spietato iddio.
Deh, a me ritorna, ultimo dolore,
estremo gaudio mio.

2.

— Ma allora Zarathustra non seppe più trattenersi: diè mano al suo bastone e cominciò a menar colpi su colui che si lamentava. « Finiscila! », gli gridò con un iroso sogghigno, « finiscila, commediante! Contraffattore di monete! Mentitore! Io ti riconosco assai bene! Io ti riscalderò le gambe, malvagio negromante: so come si debbono riscaldare i tuoi pari! ».

— « Smetti », disse il vecchio balzando in piedi: « non picchiar più, o Zarathustra! Il mio fu uno scherzo! Ciò è parte del mio mestiere; volevo metterti alla prova quando ti offersi questo saggio dell' arte mia! E in verità, tu hai indovinato il mio pensiero!

Ma tu pure m' hai dato di te una prova non vana: tu sei *duro*, o saggio Zarathustra! Tu picchi sodo con le tue « verità »: il tuo randello mi strappa una *simile* confessione! ».

— « Non adulare », rispose Zarathustra, ancora irato e corrucciato, — « commediante! Sei falso e mi parli di verità?

O tu, pavone tra i pavoni, mare di vanità, quale parte hai rappresentata dinanzi a me? a *chi* doveva io credere, quando ti lamentavi in tal modo? ».

« *Il penitente dello spirito* — disse il vecchio — ecco quello ch' io rappresentava: tu stesso un giorno hai trovata questa parola.

Ho rappresentato il poeta e il negromante, che finalmente rivolge contro sè stesso il proprio spirito; il tramutato che rabbrividisce per la propria cattiva scienza e coscienza.

E confessa, Zarathustra: assai tempo corse prima che tu giungessi a scoprire la mia arte e la mia menzogna! Tu *credevi* alla mia angustia quando mi tenevi il capo tra le mani e io t' udii lamentare: L' amammo troppo poco, troppo poco.

E dell' averti ingannato sino a tal segno la mia malignità si rallegrava ».

« Può darsi che tu abbia ingannato taluno anche più scaltro di me », disse Zarathustra con voce dura. « Io non mi guardo dagli ingannatori: io *devo* essere senza prudenza: questo vuole il mio destino.

Ma tu *devi* ingannare: e in ciò ti conosco! Tu devi sempre parlare e operare in modo da poter essere interpretato in due, in tre, in quattro, in cinque sensi! Anche ciò che ora mi hai confessato non era nè a bastanza vero nè a bastanza falso per me!

Malvagio coniatore di false monete, come potresti agire altrimenti? Tu sapresti mentir col belletto anche l'infermità tua, se dovessi mostrarti nudo al tuo medico.

Così dinanzi a me tu imbellettasti la tua menzogna quando mi dicevi: « L'ho fatto per ischerzo! ». No, tu facevi anche da senno: tu *sei* in parte, veramente, un penitente dello spirito!

Lo vedo: tu hai trovato il modo d'abbindolare tutti, ma per te non hai saputo serbare alcuna menzogna, nè alcuna astuzia; — per te sei sfatato!

Hai raccolto lo schifo, per tua sola verità. In te nulla è genuino, se non la bocca; cioè la nausea che v'è sopra ».

— « Ma chi sei tu? », esclamò allora il vecchio negromante in tono di sfida: « chi può permettersi di parlare così a *me*, al più grande degli uomini che vivono ai dì nostri? ». E il suo occhio scoccò un livido lampo verso Zarathustra. Ma rapidamente ei si ricompose e disse con tristezza:

« O Zarathustra, io sono stanco: io ho in uggia ormai le mie arti; io non sono *grande:* a che pro infingermi? Ma tu lo sai pure, — io cercai la grandezza!

Io volevo rappresentare un uomo grande e riuscii a sedurre molti: ma questa menzogna vinceva le mie forze. E per essa io mi spezzo.

O Zarathustra, in me tutto è menzogna; ma il mio spezzarsi è vero e sincero pur troppo! ».

« L'aver cercato la grandezza », disse Zarathustra, con voce cupa e volgendo altrove il suo sguardo, « torna a tua lode, ma anche tradisce l'esser tuo. Tu non sei grande.

Vecchio negromante malvagio, ecco ciò che ti fa onore: l'esserti stancato di te stesso e l'aver confessato: « Io non sono grande ».

Per ciò io t'onoro quale un penitente dello spirito; poi che l'essere sincero, sia pure per un breve momento, per un attimo, è cosa degna di lode.

Ma, dimmi, che cosa cerchi qui nelle *mie* foreste, tra le *mie* roccie? E con l'attraversarti al mio cammino, quale prova t'attendevi da me?

A che cosa volevi tu *tentarmi*? ».

Così parlò Zarathustra; e i suoi occhi scintillarono. Il vecchio mago si tacque per un istante poi disse: « T'ho io tentato? Io non fo che cercare.

O Zarathustra; io cerco un uomo sincero, probo, semplice, *unisignificante:* l'uomo della rettitudine, il santo della percezione, l'uomo grande!

« Ma non lo sai tu, o Zarathustra? *Io cerco Zarathustra.* »

E qui seguì un lungo silenzio tra i due; ma Zarathustra stette gran tempo pensoso con gli occhi chiusi. Poi, ritornando al suo interlocutore, afferrò la mano del negromante, e così gli parlò con molta gentilezza e malizia:

« Ebbene! Ecco lassù la via che conduce alla caverna di Zarathustra. Lassù t'è lecito cercare colui che vorresti trovare. E chiedi consiglio ai miei animali — alla mia aquila e al mio serpente; ti aiutino essi a cercare: e sappi che la mia caverna è grande.

Io stesso — è vero — non vidi ancora alcun uomo grande. Ancora per ciò ch'è grande è troppo grossolana oggi la vista più sottile. Oggi è il regno della plebe.

Più d'uno vidi gonfiarsi e innalzarsi, mentre il popolo gridava: « Ecco un uomo grande! » Ma a che giovano tutti i mantici del mondo? A farne uscir vento: a null'altro!

La rana troppo gonfia scoppia, e il vento ne esce. Bucare chi s'è gonfiato è cosa piacevole. Sappiatelo, o ragazzi!

L'oggi appartiene alla plebe; chi *sa* oggi quale cosa sia grande e quale piccola? Chi ha mai cercato con fortuna la grandezza? I pazzi soltanto; i pazzi sono fortunati.

Tu vai in cerca degli uomini grandi, o folle? Chi t'ha *insegnato* ciò? È questo forse il momento opportuno? O maligno cercatore, a che mi tenti? ».

Così parlò Zarathustra, e, riconfortato nel cuore, proseguì allegramente, ridendo, la sua via.

Disoccupato.

E da poco egli aveva lasciato il negromante, quando scorse seduto su la via un coso lungo e nero, magro e pallido in volto: e ne fu turbato. « Ohimè, disse nel suo cuore, ecco qui la tristezza fatta carne; questi in sè tiene del prete: ma che cosa cercano *costoro* ne' miei dominii?

Come! Ora soltanto sono sfuggito a quel mago, ed ecco che un altro negromante mi attraversa il cammino.

Sarà qualche stregone, che vive dell'imposizion delle mani; qualche oscuro taumaturgo per la grazia di Dio, qualche unto calunniatore del mondo; possa il diavolo portarlo via!

Ma il diavolo giunge sempre troppo tardi, questo maledetto piede forcuto! ».

Così imprecava tra sè Zarathustra, e pensava al modo di passare dinanzi allo sconosciuto con la faccia rivolta altrove; ma non gli venne fatto.

Poi che in quello stesso momento colui che stava seduto lo scorse, e, lieto come per una subita grazia, sorse in piedi e s'avanzò verso Zarathustra.

« Chiunque tu sia, o viandante », gli disse, « aiuta uno che s'è smarrito, che va cercando la strada, un povero vecchio cui facilmente potrebbe incoglier male!

Questo mondo è straniero e remoto per me. Anche sentii urlare le fiere; e colui che avrebbe potuto proteggermi non esiste più.

Io cercava l'ultimo uomo pio, qualche santo, qualche eremita che, solitario nella sua foresta, non avesse per anche appresa la notizia che tutti sanno ».

« Che cosa sanno tutti ormai? », chiese Zarathustra: « forse che non vive più il vecchio Dio, in cui gli uomini tutti ebbero fede? ».

« Tu l'hai detto », rispose il vecchio, afflitto. « Ed io servii quel vecchio Dio sino alla sua ora estrema.

Ma ora io sono in ozio: non ho padrone e pure non son libero; e non ho un'ora d'allegrezza, se al più non la trovo ne' miei ricordi.

Salii su questo monte, per poter godere finalmente d'una nuova festa — come si conviene ad un vecchio papa e padre della chiesa: poi che, tu devi sapere, io sono l'ultimo papa: una festa tutta piena de' pii ricordi delle ore spese nel servizio di Dio.

Ma ora è morto anche lui, il piissimo uomo, il santo anacoreta della foresta, che esaltava incessantemente il suo Dio cantando e pregando.

Venni dunque invano in questi boschi e su questi monti? Qui il mio cuore si risolse di cercar un altro uomo, il più pio tra quelli che non credono in Dio — di cercar Zarathustra! ».

Così parlò il vecchio guardando fissamente colui che gli stava dinanzi; ma Zarathustra gli prese la mano e la considerò a lungo con ammirazione.

« Guarda, guarda, venerabile », disse poi, « che bella mano lunga! Tale dev'essere la mano di chi non altro ha fatto che benedire. Ma ora essa stringe quella di colui che tu cerchi: di Zarathustra.

« Sono io, l'empio Zarathustra, che ti parla: dimmi, v'ha alcuno che sia più empio di me, sì ch'io possa pregarlo d'essermi maestro? ».

Così parlò Zarathustra trapassando coi suoi sguardi i pensieri anche più riposti del vecchio papa. Ma questi soggiunse:

« Chi più di ogni altro l'ha amato e posseduto sente anche più profondamente la sua perdita: — guarda, tra me e te non sono io forse ora il più ateo? Ma come potrei rallegrarmi di ciò? ».

— « Tu lo servisti fino all'estremo? », gli domandò Zarathustra pensoso, dopo un lungo silenzio « sai tu, *come* egli morì? È vero ciò che si dice, che cioè egli sia morto soffocato dalla sua compassione?

— Morto perchè vedendo come l'*uomo pendesse dalla croce* non potè sopportare che l'amore per lui diventasse l'inferno e la morte della sua creatura? ».

Ma il vecchio papa non rispose, e ritorse paurosamente lo sguardo con espressione dolorosa e cupa.

« Non ci pensar più », disse finalmente Zarathustra dopo aver meditato a lungo, mentre guardava ancor sempre fisso il vecchio negli occhi.

« Lascialo stare! Egli è morto! E per quanto ti possa giovare il non dir che bene di questo morto, nondimeno tu sai, al pari di me, *chi* egli era; e come bizzarre erano le sue vie ».

« Detto a tre occhi, disse rasserenato il vecchio papa (che non ci vedeva che da un occhio solo), nelle cose divine io sono più a dentro di Zarathustra — e ne ho il diritto.

Il mio amore servì Dio per molti anni: la mia volontà fu sottomessa sempre alla sua. Ma un buon servitore sa tutto, e anche molte cose gli son note che il suo padrone cerca di nascondere a sè stesso.

Era un dio pieno di misteri. E in fatti egli non ottenne un figlio che per vie torte. Su la soglia della sua fede sta l'adulterio.

Chi lo esalta quale un dio d'amore non ha un'idea a bastanza nobile dell'amore. Non voleva forse quel dio essere anche giudice? Ma l'amante ama oltre il premio e il castigo.

Quando era ancor giovane, quel dio d'Oriente era duro e vendicativo e s'edificò un inferno per il piacere de' suoi prediletti.

Ma col tempo invecchiò e divenne tenero e molle e pietoso, più somigliante ad un avo che a un padre: somigliante, anzi meglio, ad una vecchia nonna barcollante.

E così egli sedeva avvizzito nel suo cantuccio presso alla stufa, dolendosi delle gambe indebolite, stanco del mondo e della volontà; e un bel giorno restò soffocato dalla pietà di sè stesso ».

« Tu vecchio papa », lo interruppe Zarathustra, « hai tu veduto *ciò* coi tuoi proprii occhi? La cosa potrebbe anche essere successa in altro modo. Quando gli dèi muoiono, si può pensare a molte specie di morte.

Ma orsù: in un modo o nell'altro — egli ci ha lasciati. Ei non piaceva ai miei occhi nè ai miei orecchi: tale è la peggior cosa ch'io possa dire di lui.

Io amo chi franco guarda e parla sincero. Ma egli — e tu lo sai bene, o vecchio prete — aveva qualcosa in sè della tua specie, della specie sacerdotale: egli si prestava ad esser interpretato in troppo diverse guise.

Anche era oscuro. Quanto non si mostrò irato contro di noi perchè non sapevamo comprenderlo! Ma perchè non parlava, egli, con maggior chiarezza?

E se la colpa era dei nostri orecchi, perchè ci aveva egli dato sensi non atti a comprenderlo? Se c' era del limo nelle nostre orecchie, ebbene, chi l'aveva messo?

Molte cose fallirono a questo vasaio che non aveva finito di imparar la sua arte! Ma che egli si vendicasse contro i suoi vasi e le sue creature perchè erano riesciti a male sotto le sue dita — cotesto era un peccato contro il *buon gusto.*

Anche nella pietà v'ha un buon gusto; il quale disse finalmente: *via* con un simile dio! Meglio nessun dio: meglio che ciascuno si fabbrichi la sua sorte a suo rischio; meglio esser dèi per sè stessi! ».

« Che devo sentire! », esclamò il vecchio papa, tendendo gli orecchi; « o Zarathustra, una tale empietà ti mostra più pio che non credi! Un dio deve averti convertito all'empietà.

Non è forse la tua stessa pietà quella che ti vieta di oltre credere in un dio? La tua grande onestà ti trarrà ancora di là dal bene e dal male?

Guarda, dunque, che cosa resta a te? Tu possiedi occhi e mani e bocca, e tutte queste cose sono destinate da eterno tempo a benedire; non si benedice soltanto con le mani.

Intorno a te, se bene tu vuoi essere il più empio degli empii, io odoro un segreto profumo d'incenso, una fragranza di lunghe benedizioni; mi sento bene a un tempo e a disagio.

« Amen! Così sia! » — disse Zarathustra, assai meravigliato — « lassù è la caverna di Zarathustra.

Ben volentieri, credi, vi ti condurrei io stesso, o venerabile, giacchè io amo tutti gli uomini pii..... Ma sento un grido che chiama al soccorso, e mi vuole lontano da te.

Nel mio dominio nessuno deve soffrire; la mia caverna è un buon porto. E più d'ogni altra cosa amerei ricondurre tutti gli afflitti su la terra ferma e piantarli saldi su le loro gambe.

Ma chi saprebbe toglierti dalle spalle la *tua* mestizia? Io non mi sento da tanto. Troppo a lungo, credi, dovremmo attendere, perchè qualcuno potesse risvegliare il tuo Dio.

Poichè quel vecchio Dio non vive più; egli è morto veramente ».

Così parlò Zarathustra.

Il più brutto degli uomini.

E Zarathustra corse un' altra volta i boschi ed i monti; e i suoi occhi cercavano e cercavano, ma da nessuna parte potevan scoprire colui che cercavano — l' uomo che chiedeva aiuto. Pure, lungo tutto il cammino egli gioiva nel suo cuore, pieno di riconoscenza. « Quante buone cose m' ha donate questo giorno », diceva, « per compensarmi di averlo io male incominciato! Quali strani interlocutori io trovai! ».

« Voglio tritare le lor parole a lungo come se fossero dolci grani; il mio dente li ridurrà in polvere, che scenderà come latte nella mia anima! ».

Ma allo sbocco d' un sentiero, che s' avvolgeva intorno a uno scoglio, il paesaggio si mutò d' un tratto, e Zarathustra si trovò nel regno della morte. Punte acuminate di roccie nere e rosse s' ergevano in alto; nuda era la terra d' erbe e d' alberi; e non vi risuonava canto di uccelli poi che quella era una valle abbandonata da tutti gli animali, persin dalle fiere; soltanto una specie di serpenti orridi, gonfi, verdi, quando eran presi da vecchiezza traevano là in cerca di morte. Perciò i pastori chiamavano quella valle la tomba dei serpenti.

Zarathustra fu assalito da tetri ricordi; gli parve d' essersi già ritrovato un' altra volta in quella valle. E molte tristi cose gli tornarono in pensiero: sicchè egli prese a camminare lentamente, sempre più lentamente; poi si soffermò. Ma improvvisamente, aprendo gli occhi, scorse sulla via una cosa che aveva e non aveva aspetto umano: una forma inesprimibile. E Zarathustra si sentì colto da vegogna, per aver guardato coi proprii occhi una cosa sì fatta; e, arrossendo sino alla radice dei suoi bianchi capelli, ritorse lo sguardo e si mosse per allontanarsi da quell' orribile luogo. Ma allora il silenzio di morte si squarciò, e dalla terra si innalzò un suono simile da prima all' acqua che di notte gorgoglia e singhiozza nei tubi chiusi; ed era una voce umana e un umano discorso: — che dicevan così:

« Zarathustra! Zarathustra! Sciogli l' enigma! Parla, parla! Che cosa è la *vendetta contro il testimonio?*

Io attiro dove è liscio il ghiaccio! Bada, bada che il tuo orgoglio qui non si spezzi le gambe!

Tu presumi d'esser saggio, orgoglioso Zarathustra! Ebbene, sciogli l'enigma, o spezzatore di dure noci — l'enigma, che *io* sono! Parla dunque, chi sono *io?* ».

— Ma quando ebbe udite queste parole — *Zarathustra fu colto dalla pietà;* e d'un tratto cadde a terra, come una quercia che, dopo aver resistito ai colpi di molti legnaiuoli, cade pesantemente, d'un tratto, con terrore di quegli stessi che si adoperavano ad abbatterla. Ma in breve risorse, e il suo volto si fece duro.

« Ti ravviso bene », disse con voce di bronzo; « *tu sei l'assassino di Dio!* Lasciami andare.

Tu non *sopportasti* colui che vedeva *te* — che ti vedeva sempre ed oltre, o il più brutto tra gli uomini! E tu *ti* vendicasti di quel testimonio! ».

Così parlò Zarathustra, e fece atto d'andarsene; ma quella forma inesprimibile afferrò un lembo della sua veste e ricominciò a ciangottare e a cercar le parole. « Resta » — disse finalmente.

— Resta! Non passar oltre! Io indovinai quale scure t'ha atterrato! Salve, o Zarathustra, che sei risorto in piedi!

Tu hai compreso, lo so bene, in quale condizione di spirito si trovi colui che l'ha ucciso: l'assassino di Dio. Resta! Siedi qui, vicino a me: non sarà in vano.

A chi dovrei desiderar d'andare se non a te? Resta; siedi! Ma non guardarmi! Rispetta la mia bruttezza!

Essi mi perseguitano: ora tu sei l'ultimo mio conforto. *Non già* col loro odio mi perseguitano, nè coi loro aguzzini; — oh io mi riderei d'una persecuzione sì fatta: ne sarei anzi lieto e superbo!

La fortuna non arrise forse sin qui a tutti coloro che furono molto perseguitati? E chi bene perseguita, impara a *seguire* facilmente! — si tratta sempre d'andar dietro ad un altro! Ma con la loro *compassione* essi mi perseguitarono — e dalla lor compassione io fuggo; e riparo a te. O Zarathustra, proteggimi, o tu mio ultimo rifugio, tu, il solo che m'abbia compreso.

— Tu hai indovinato in quale condizione d'animo si trovi quegli che ha ucciso *lui*. Resta! E se vuoi proprio andartene,

tu, impaziente, non prender la via per la quale io qui venni. Quella via è cattiva.

Sei in collera con me, perchè troppo a lungo ti parlo a questo modo? Perchè mi permetto di darti consigli? Ma sappi che io sono il più brutto degli uomini; — colui che anche ha i piedi più grandi e più pesanti. Dove io son passato, la strada è cattiva. Io sconcio e guasto tutte le strade.

Ma tu mi passasti dinanzi silenzioso; tu arrossisti: me ne sono accorto. — Da ciò riconobbi che tu sei Zarathustra.

Un altro mi avrebbe gettato un'elemosina: la sua compassione di sguardi o di parole. Ma per questo io non sono abbastanza mendico: tu l'hai compreso.

Per questo io sono troppo *ricco:* ricco di grandezza, di terribilità, di bruttezza, d'inesprimibilità. Il tuo pudore, o Zarathustra, m'ha *onorato!*

A stento riuscii a trarmi fuor dalla ressa dei compassionevoli, — per ritrovare il solo che oggi insegna che la compassione è importuna: — te, o Zarathustra!

Sia quella d'un Dio o quella degli uomini: la pietà procede contro il pudore. E il non voler soccorrere può esser cosa più nobile che non la virtù pronta sempre all'aiuto.

Ma *questa* è oggi chiamata dalla piccola gente la virtù per eccellenza: — non si ha più nemmen riverenza per le grandi sventure e per la grande bruttezza.

Io guardo oltre a tutti costoro, come un cane guarda oltre il dorso delle pecore belanti. Son gente piccina e grigia, di buona lana e di buona volontà.

Come l'airone guarda disdegnoso, col capo eretto, oltre la palude: così io guardo oltre il brulichio delle piccole e grigie onde delle volontà e delle anime.

Troppo a lungo han dato ragione a quella gente piccina: *in tal modo* essa trionfa ora ed insegna: « È bene soltanto ciò che è caro alla gente piccina ».

E « verità » chiamasi oggi ciò che disse il predicatore, sorto in mezzo a loro: quello strano santo ed avvocato della minuta gente che proclamò di sè stesso: « Io sono la verità ».

Quell'immodesto ha fatto gonfiar da troppo tempo la cresta alla gente piccina, — egli, che proclamando « io sono la verità », insegnava un grosso errore.

Fu mai risposto con maggior cortesia ad un immodesto? — Ma tu, o Zarathustra, passasti oltre a lui e dicesti: « No! no! tre volte no! ».

Tu ci mettesti in guardia contro il suo errore: tu, primo, insegnasti la diffidenza verso la pietà, non a tutti, nè ad alcuni soltanto — sì a te stesso e a chi è della tua specie.

Tu hai vergogna dell'onta di chi soffre: e in vero, quando tu annunci: « La compassione giunge verso di noi come una triste nube, o uomini! »; quando tu insegni: « Tutti coloro che creano sono duri: ogni grande amore è più alto della lor compassione », o Zarathustra, come mi sembra che tu conosca bene i segni del tempo!

Ma tu stesso ti devi guardare dalla *tua* pietà! Poi che molti sono in cammino a te diretti: molti che soffrono, dubitano, disperano, molti che, prossimi ad annegarsi, han le mani intirizzite.

Guardati anche da me: tu hai sciolto il migliore e il peggiore de' miei enigmi, me stesso e l'azione che ho commessa. Io conosco la scure che t'abbatte.

Ma Egli *doveva* morire: Egli vedeva con occhi *onniveggenti*, vedeva nelle profondità e nei segreti moti dell'uomo, vedeva in lui tutta la vergogna e la bruttezza nascosta.

La sua compassione non conosceva il pudore: egli s'insinuò negli angoli più sudici.

Quel curioso, quell'importuno, quel pietoso per eccellenza doveva morire.

Egli vedeva sempre *me:* e io volli o vendicarmi d'un tale testimonio — o non viver più.

Quel Dio che vedeva tutto, *anche l'uomo:* quel Dio doveva morire! L'uomo non può tollerare che un tal testimonio viva ».

Così parlò il più brutto degli uomini. Ma Zarathustra si alzò per partire poichè si sentiva gelare sin nelle viscere.

« Tu inesprimibile », disse, « tu m'hai messo in guardia contro la tua strada. Per ringraziartene io ti cedo la mia. Vedi, lassù è la caverna di Zarathustra.

La mia caverna è vasta e profonda, e serba molti ripostigli: là anche colui che pur è chiuso in sè stesso può trovare un luogo dove nascondersi.

E vicino alla caverna si aprono a centinaia le fessure e i crepacci, rifugio a tutti gli animali che strisciano, volano e saltano.

Tu volontario reietto, non vuoi dimorare tra gli uomini, e in mezzo alla loro compassione?

Ebbene, fa come ho fatto io! Cosi apprenderai qualche cosa anche da me. Soltanto chi fa impara.

E anzi tutto parla coi miei animali! Il più superbo ed il più accorto degli animali — non sono essi in verità i nostri migliori consiglieri? ».

Così parlò Zarathustra, e riprese il suo cammino più lento e pensoso di prima: poi che domandava a sè stesso molte cose alle quali non trovava facilmente una risposta.

« Eppure, quant' è povero l'uomo! », pensava nel suo cuore, « com' è brutto, rantolante, pieno di vergogna nascosta!

Dicono che l'uomo ami sè stesso; ah, quanto dev' esser mai grande un tale amor di sè stessi! Giacchè contro quanto disprezzo esso deve combattere!

Anche costui tanto ha amato sè stesso quanto si è disprezzato: molto, di certo.

Non avevo ancora trovato alcuno, che più profondamente sentisse il disprezzo di sè; anche questa è un' *altezza*. Ohimè! era forse *costui* l'uomo superiore del quale avevo udito il grido?

Io amo i grandi sprezzatori. Ma l'uomo è tal cosa che deve essere superata ».

Il mendicante volontario.

Poi che Zarathustra ebbe lasciato il più brutto degli uomini, si sentì rabbrividire nella solitudine: e tante cose fredde e tristi gli vennero in pensiero, che anche le sue membra ebbero il ribrezzo del freddo. Ma poi che continuò a camminare, or salendo or scendendo, passando ora accanto a verdi prati ora a pianure aride che in altri tempi forse eran state letto a un

qualche torrente impetuoso, finì per sentirsi men gelido e men triste.

« Che mi avvenne ? », chiese : « qualche cosa di caldo e di vivido mi ristora, e questa cosa deve trovarsi vicino a me.

Già mi sento meno solitario : compagni sconosciuti e fratelli s' aggirano intorno a me ; il loro caldo alito ravviva l' anima mia ».

E girò intorno lo sguardo, in cerca dei confortatori della sua solitudine : quand' ecco scorse alcune vacche aggruppate per un' altura ; la lor vicinanza e il loro odore avevano riscaldato il suo cuore. Ma quelle vacche sembravano ascoltassero intente qualcuno che parlava loro, sicchè non badarono a colui che si appressava.

Ma come fu proprio vicino ad esse, Zarathustra udì distintamente una voce umana e vide che le vacche tenevano rivolta la testa verso colui che parlava.

Allora Zarathustra salì rapidamente e si aperse una via in mezzo agli animali, temendo che in mezzo ad essi si trovasse qualcuno colto da malore, cui difficilmente le vacche avrebbero potuto prestar aiuto. Ma s' ingannava ; poichè, seduto in terra, vide un uomo che sembrava arringare quegli animali, e cercar di persuaderli a non aver timore di lui : un uomo pacifico, un predicatore della montagna, dai cui occhi traspariva la bontà.

« Che cosa cerchi tu qui ? », chiese Zarathustra meravigliato.

« Che cosa io cerco ? », gli fu risposto. « La stessa cosa che cerchi tu, o turbatore della pace ! La felicità su la terra.

Ma per giungere a ciò vorrei impararne il modo da queste vacche. Poi che tu devi sapere che mi ci volle mezza la mattina per farmi intendere, e ora stavano per darmi una risposta. Perchè sei venuto a turbarci ?

Se non ritorniamo indietro, se non ci facciamo simili alle vacche, noi non entreremo nel regno dei cieli. Poi che noi dobbiamo apprendere da loro una cosa : il ruminare.

E in verità quand' anche un uomo conquistasse tutto il mondo, che gli gioverebbe il suo conquisto senza la sapienza del ruminare ?

Egli non potrebbe liberarsi dalla sua pena ; — dalla sua grande pena ; la quale oggi si chiama *nausea*.

Chi non ha oggi il cuore, le labbra, gli occhi pieni di nausea? Anche tu!

Ma osserva un po' queste vacche! ».

Così parlò il predicatore della montagna volgendo lo sguardo a Zarathustra — giacchè sino allora aveva guardato amorosamente le vacche; — ma a un tratto si cangiò.

« Chi sei tu? », domandò impensierito, balzando in piedi.

« Sei l'uomo che non conosce la nausea, Zarathustra, il vincitore dell'infinito schifo? cotesto è l'occhio, cotesta la bocca, cotesto il cuore di Zarathustra? ».

E mentre così parlava gli baciava le mani, con gli occhi gonfi di tenerezza, gestendo come colui al quale inaspettatamente cade dal cielo un dono prezioso: un gioiello. E le vacche guardavano meravigliando.

« Non parlar di me, tu, uomo bizzarro! », disse Zarathustra schermendosi dalle carezze, — « parlami anzitutto di te stesso! Non sei tu il medicante volontario, il quale un giorno fe' getto d'ogni sua ricchezza?

— Non sei colui che ebbe vergogna della sua ricchezza e di tutti i ricchi, e riparò in mezzo ai poveri, ai quali volle far dono della sua abbondanza e del suo cuore? Ma essi lo respinsero ».

« Essi non vollero accogliermi », disse il mendicante volontario: « tu lo sai bene. Per ciò mi recai a vivere tra gli animali, e ora sono qui con queste vacche ».

« Ormai tu hai appreso », lo interruppe Zarathustra, « che più difficile è il donar bene che il ricever bene, e che il saper donare è un' *arte*, la suprema e la più squisita arte della bontà.

« Specialmente oggi », rispose il mendicante volontario: « oggi che tutto ciò ch'è basso si è ribellato, si è sollevato e s'è fatto presuntuoso a suo modo; come suol essere la plebe.

Poi che è giunta l'ora, tu lo sai, per la grande, malvagia, lunga, lenta risurrezione degli schiavi.

I poveri hanno ora in fastidio i beneficii e i piccoli doni: che i ricchi stiano in guardia!

Colui che oggi, simile a una bottiglia piaciuta, lascia cader le sue gocce da un collo troppo stretto, stia in guardia: a cotali bottiglie oggi s'ama rompere il collo.

L'avida cupidigia, l'invidia biliosa, l'iraconda sete di vendetta, la superbia della plebe, tutto ciò mi spruzzò il volto. Non è più vero che i poveri sieno beati! Il regno celeste bisogna cercarlo in mezzo alle vacche ».

« E perchè non presso i ricchi? », chiese Zarathustra per tentarlo, mentre respingeva da sè le vacche, che andavano fiutando famigliarmente quell' uomo.

« A che mi tenti? », rispose questi. « Tu lo sai meglio di me. Che cosa m'ha spinto ad andar in cerca dei poveri, o Zarathustra? Non era forse lo schifo che mi destavano i ricchi? I galeotti della ricchezza, i quali con occhi freddi, con pensieri lubrici, sanno trar vantaggio dalle peggiori immondizie; i galeotti di quella plebaglia, che manda al cielo il suo fetore, di quel volgo dorato e frollo, i cui padri erano borsaiuoli, divoratori di carogne, o raccoglitori di cenci, e le cui madri eran procaci, libidinose, volubili, e avevano quasi tutte le qualità delle meretrici.

Plebe in alto, plebe in basso! Che cosa significa oggi ancora « Povero » e « Ricco? ». Io disappresi a distinguere gli uni dagli altri, — e preferii fuggirmene lontano, sempre più lontano, sino a tanto che giunsi tra queste vacche ».

Così parlò quell'uomo ansando e sudando; sicchè le vacche mostrarono un'altra volta meraviglia. Ma Zarathustra lo guardava sempre sorridendo, e scoteva silenziosamente il capo.

« Tu ti fai violenza, o predicatore della montagna, quando adoperi così dure parole. Per tale durezza non son fatti nè la tua bocca nè il tuo occhio.

E, per quanto io posso giudicarne, nemmeno il tuo stomaco: il quale s'oppone a tanta ira, a tanto odio, a tanto traboccar di passione.

Il tuo stomaco richiede cose più dolci; tu non sei un macellaio.

Meglio mi sembri un erbicultore e un vegetariano. Forse tu macini i grani. Ma di certo tu sei avverso ai piaceri carnali, e ami il miele ».

« Tu comprendi bene l'esser mio », gli rispose il mendicante volontario con un sospiro di sollievo.

« Io amo il miele e mastico il grano » — soggiunse — « poi che io amo ciò che riesce gradito al palato e serba puro

l' alito : — e anche ciò che richiede molto tempo, un lavoro che occupi per tutta la giornata la bocca dei gentili oziosi.

Ma queste vacche hanno avanzato tutti gli altri : esse inventarono per sè il ruminare e il giacer sdraiate al sole. Esse si astengono anche dai pensieri pesanti, che gonfiano il cuore ».

« Ebbene ! », disse Zarathustra : « tu dovresti vedere anche i miei animali : la mia aquila ed il mio serpente : essi non hanno nessun altro animale che li eguagli.

Ecco, là è il cammino che conduce alla mia caverna : sii per questa notte loro ospite. E parla coi miei animali della felicità animalesca, sino all' ora in cui io rincaserò. Poi che ora un grido che domanda soccorso mi vuol lontano da te. Troverai nella mia caverna anche del miele fresco, dell' aureo miele : mangiane pure !

Ma ora prendi congedo in fretta dalle tue vacche, uomo bizzarro e grazioso, per quanto ciò ti rincresca. Poi che vedo che esse sono le tue più sincere amiche e maestre ! ».

« — Salvo uno, che io amo anche più intensamente », rispose il mendicante volontario. « Tu stesso sei buono, o Zarathustra ; migliore d' ogni vacca ! ».

« Via, su, parti presto ! adulatore incorreggibile », gridò Zarathustra maliziosamente : « tu vorresti corrompermi con la tua lode e con il miele della tua adulazione !

« Parti, presto ! », gli gridò un' altra volta alzando il bastone contro il mendicante volontario : ma questi fuggì di corsa.

L' ombra.

Ma poi che il mendicante volontario scomparve, Zarathustra rimasto solo un' altra volta sentì risuonare dietro a sè una voce, che gli gridava : « Alto là, Zarathustra : Attendi dunque ! Sono io, Zarathustra : io, la tua ombra ! ». Ma egli non sostò, giacchè fu preso da ira contro coloro che s' addentravano nei suoi monti.

« Dove se n' è andata la mia solitudine ? — chiese.

Ne ho di troppo: questa montagna pullula di esseri umani; il mio regno non è più di *questo* mondo: io ho bisogno di nuove montagne.

La mia ombra mi chiama? E che m' importa della mia ombra? Corra essa pure dietro di me! io le sfuggirò ».

Così parlò Zarathustra, e prese a correre. Ma colui che gli stava dietro lo seguiva; sicchè in breve correvano in tre: l' uno dietro all' altro, cioè prima il mendicante volontario, poi Zarathustra e da ultimo la *sua* ombra. Non corsero a lungo così, che Zarathustra riconobbe d' aver fatto una sciocchezza e con una scrollatina di spalle scosse da sè il fastidio e la noia.

« E come! », disse, « non successero forse da che mondo è mondo le cose più strane tra noi vecchi eremiti e santi?

Invero, la mia follia crebbe alta nei monti! Ora io sento sei paia di gambe di vecchi pazzi trottare dietro di me!

Ma può forse Zarathustra aver timore d' un' ombra? E poi mi sembra, in fin dei conti, che le sue gambe son più lunghe delle mie ».

Così parlò Zarathustra ridendo con gli occhi e con tutti i suoi visceri; poi si soffermò e si volse rapidamente — e, vedi caso, per poco non avrebbe rovesciato colei che l' inseguiva, cioè la sua ombra; poichè già tanto gli era da presso e tanto debole era. Ora, poi che l' ebbe considerata coi proprii occhi, Zarathustra ne provò terrore come alla vista d' uno spettro: tanto gli apparve adusta, logora e vecchia quella sua persecutrice.

« Chi sei tu? », chiese egli con veemenza, « che fai tu qui? E perchè ti fai chiamare la mia ombra? Tu non mi piaci ».

« Perdonami », rispose l' ombra, « che io sia tale; e se io non ti piaccio, ebbene, Zarathustra! io loderò te il tuo buon gusto.

Io sono un viandante che ho già molto camminato dietro alle tue calcagna; sempre in cammino, ma senza meta, e senza tregua, sicchè potevo essere chiamata, sebbene non fossi, israelita.

E come? Dovrò esser sempre in cammino? Sospinta dal vortice d' ogni vento? cacciata senza posa? Oh terra, per me tu fosti troppo rotonda!

Io mi trovai già su tutte le superficie; simile alla stanca polvere io m' addormentai sugli specchi e sui vetri delle finestre: ogni cosa mi toglie alcunchè, nessuna mi dà nulla, e io divento sottile, — e per poco non rassomiglio ad un' ombra.

Ma verso te, o Zarathustra, io volai: dietro a te ho errato più a lungo; e sebbene mi ti celassi, pure fui la migliore delle tue ombre! Dove tu ti sei seduto, mi sedetti anch' io.

Con te mi sono aggirato nei mondi più freddi e lontani, simile ad un fantasma, che trasvola sui tetti invernali bianchi di neve.

Con te cercai di penetrare in tutto ciò che è proibito, perverso, remoto: e se qualcosa in me può chiamarsi virtù, questa è certamente il disprezzo d'ogni proibizione.

Con te infransi tutto ciò che il mio cuore può aver adorato, rovesciai tutte le pietre terminali e le imagini, corsi dietro ai desideri più pericolosi, — tanto che non v' ha delitto a traverso il quale io non sia già passata.

Con te disimparai a credere nelle parole e nei valori e nei grandi nomi. Quando il diavolo muta la pelle non perde forse con essa anche il nome? Giacchè è superficie anche il nome: forse il diavolo stesso non è altro che un' epidermide.

« Nulla è vero, tutto è permesso »: così dissi a me stessa. Mi lanciai nelle acque più gelide con la testa e col cuore. Ah quante volte io ne riuscii rossa come un gambero!

Ah, dove se n' è andato ciò che v' era di buono in me: il mio pudore, la mia fede nei buoni? Ah dov' è quella leggiadra innocenza, che un dì io possedeva: l' innocenza dei buoni e delle loro nobili menzogne?

Troppo spesso, invero, fui schiava della verità; ed essa finì per mettermi il piede sul collo. Spesse volte credetti mentire e invece avevo colto nel vero.

Troppe cose mi si rivelarono: ora non me ne importa più nulla. Nulla vive più di ciò che amo: come dunque potrei amare ancora me stessa?

« Vivere secondo il mio desiderio o non vivere »; così io voglio, e così vuole anche l' essere più santo. Ma, ahimè! come posso *io* provar ancora il desiderio?

Ho *io* forse ancora una meta? Un porto, verso il quale tenda la *mia* vela? Un vento propizio? Ah, soltanto colui che ha una *meta* al suo viaggio, sa quale vento gli sia propizio.

Che cosa ancora mi restò? Un cuore stanco e insolente; una volontà incostante; ali malsecure per volare; una spina dorsale spezzata.

L' andare in cerca della *mia* dimora, o Zarathustra — sappilo — questa è la mia punizione.

« Dov' è la *mia* dimora? ». Ecco ciò che io chiedo; ciò che cerco e cercai; ma inutilmente. Oh eterno « da per tutto », o eterno « in nessun luogo » — o eterno « inverno! ».

Così parlò l' ombra; e la faccia di Zarathustra s' oscurò nell' udir tali parole. « Tu sei la mia ombra »: disse con tristezza.

« Il pericolo che tu corri non è piccolo, o spirito libero, o viandante! Fu una giornata cattiva la tua: guardati che la sera non sia anche peggiore!

« Agli inquieti tuoi pari la prigione stessa finisce per sembrar un bene. Hai tu visto mai come dormono i prigionieri? Dormono tranquillamente, a cagione della lor nuova sicurezza.

« Guardati dal finir a diventare il prigioniero d' una credenza angusta, d' un' illusione dura e rigorosa! Per te ormai tutto ciò che è angusto e solido è una tentazione, una seduzione.

« Tu hai perduto la meta! E così tu hai smarrita anche la tua strada!

« Povera anima errante, povera stanca farfalla! Vuoi trovare un rifugio per questa sera? Allora recati lassù nella mia caverna!

E ora voglio fuggire in fretta da te. Sento distendersi su di me un' ombra.

Io voglio correre solo, affinchè intorno a me si faccia la luce un' altra volta!

Per ciò mi bisogna serbarmi valido e allegro. Ma questa sera da me si danzerà! ».

Così parlò Zarathustra.

A meriggio.

E Zarathustra corse e corse ancora, e non trovò più nessuno. Si ritrovò nella solitudine sè stesso, e godette e assaporò squisitamente la sua solitudine, e pensò lungamente a cose buone. Ma verso l' ora del meriggio, quando il sole incombeva proprio sul suo capo. Zarathustra passò vicino ad un vecchio albero curvo e nodoso, cui tutto intorno allacciava il prodigo amore

d' un ceppo di vite, che lo nascondeva a sè stesso; pendevano dall' albero, offrendosi al viandante in copia, grappoli dorati. Provò allora desiderio di estinguere la sua sete e di spiccare un grappolo; ma mentre stava per stendere il braccio un altro desiderio più intenso lo colse: sdraiarsi all' ombra dell' albero, nell' ombra del pieno meriggio, e dormire.

Così fece Zarathustra; e come si fu disteso al suolo, nel silenzio e nel segreto dell' erba variopinta dimenticò la sete e si addormentò. Poi che, come dice la sentenza di Zarathustra, una cosa è più necessaria dell' altra. Solo i suoi occhi rimasero aperti; — poichè non potevano saziarsi di rimirare ed esaltar l' albero e l' amore del ceppo di vite. E, mentre si addormentava, così parlò Zarathustra nel suo cuore:

« Zitto, zitto! Non è forse il mondo divenuto perfetto in questo momento? Che cosa mi succede dunque?

Simile ad un vento leggiero, che invisibile danza su una liscia superficie di mare, volubile come una piuma, il sonno danza su di me.

Esso non mi chiude gli occhi, e mi lascia desta l' anima. Leggero come una piuma.

Egli mi persuade, io non so come: egli mi blandisce nell' intimo con mano carezzevole; egli mi costringe. Sì, egli mi costringe a distendere la mia anima!

— Come diventa lunga e stanca, la mia anima strana! Forse la sera d' un settimo giorno è giunta per lei proprio al meriggio? O forse vagò già troppo a lungo beata tra le cose buone e mature?

Essa, distendendosi, si fa lunga lunga! Giace silenziosa, la mia anima stanca. Troppo buone cose ha già assaggiate: questa tristezza dell' ora la opprime; essa torce la bocca.

— Come una nave che entri nel più tranquillo de' suoi porti, essa si accosta alla terra, stanca del lungo errare per mari malsicuri; la terra non è forse più fedele?

Quando questa nave si stringe amorosamente alla terra, basta che dalla terra un ragno mandi i suoi fili sino a lei. Non v' ha bisogno di corde più resistenti.

E simile a una nave cullantesi nella più quieta delle sue baie, io riposo ora vicino alla terra, fedele e fidente, in attesa di venir avvinta a lei con invisibili fili.

Oh felicità! Oh felicità! Vuoi forse cantare, anima mia? Tu giaci su l'erba: ma questa è l'ora segreta e solenne in cui il pastore fa tacere la sua zampogna.

Fanne di meno! L'ardente meriggio dorme sui campi.

Non cantare! Zitti! Il mondo è perfetto.

Non cantare, uccello dei campi, oh, tu anima mia, trattienlo persino dal bisbigliare! Guarda dunque — zitto! Il vecchio meriggio dorme, esso muove le labbra; non beve esso forse in questo punto una goccia di felicità?

— Un sorso d'aurea felicità, di vino vecchio e dorato? Qualcosa vola sopra di lui; la sua felicità sorride. Così sorride un Dio! Zitto!

— Quanto poco basta per la felicità! ».

Così parlai un giorno, e mi credetti accorto. Invece avevo bestemmiato: me ne avvedo oggi. I pazzi accorti parlano meglio.

Appunto di ciò che più è lieve, silenzioso, leggiero: del fruscìo d'una lucertola, d'un sospiro, d'un momento d'un batter d'occhi: — di *poca* cosa in somma è formata la *migliore* felicità. Zitto!

— Che cosa mi avviene? Ascolta! Forse il tempo se ne volò lontano? Non sto io cadendo? Non sono caduto — dimmi — nel pozzo dell'eternità?

— Che mi accade? Ascolta! Sento pungermi, ahimè, nel cuore! Nel cuore? Oh, spezzati, spezzati o cuore, dopo una tale felicità, dopo una simile trafittura!

— E come? Non è divenuto forse perfetto il mondo in questo momento? Rotondo e maturo? Oh l'anello aureo e rotondo! dove vola? Io gli corro dietro! Pst!

Silenzio » — (e qui Zarathustra stirò le membra e sentì che dormiva).

« Su, su! », disse a sè stesso, « dormiglione! Tu che dormi a meriggio! Orsù, vecchie gambe! Il tempo stringe e voi dovete fare ancor un bel tratto di strada.

Avete ceduto al desiderio del sonno: per quanto tempo? Una mezza eternità! Orsù, mio vecchio cuore! E quanto potrai ora vegliare a tuo capriccio?

(Ma in quello stesso momento s'addormentò di nuovo, e la sua anima parlò contro di lui schermendosi, e si distese un'altra

volta). — Ma lasciami dunque! Zitto! Non è forse divenuto perfetto il mondo in questo punto? Oh, la bella palla aurea e rotonda!

« Alzati » — soggiunse Zarathustra — « piccola ladra oziosa! E come? Pretenderesti sempre di stirarti, sbadigliare, sospirare, cader giù nei pozzi profondi? Ma chi sei tu? Oh anima mia! » — (e qui sabbalzò poichè un raggio di sole lo feriva su la faccia).

« O cielo che t' incurvi sopra di me » — disse sospirando e mettendosi a sedere — « tu mi stai guardando? Tu ascolti i discorsi della mia anima bizzarra?

Quando berrai tu questa goccia di rugiada, che cadde su tutte le cose terrestri, — quando berrai quest' anima strana; quando, o pozzo dell' eternità? Tu abisso sereno e terribile del meriggio! Quando berrai in te l' anima mia? ».

Così parlò Zarathustra; e si levò dal suo giaciglio come se uscisse da un' ebbrezza sconosciuta: ed ecco, sul capo di lui, ancora sempre pendeva il sole. Ma da ciò qualcuno potrebbe inferir con ragione che Zarathustra non aveva dormito a lungo.

Il saluto.

Solo a ora tarda, nel pomeriggio, Zarathustra, dopo aver cercato e vagato a lungo e invano, fece ritorno alla sua caverna. Ma quando si trovò davanti ad essa, alla distanza di forse venti passi, successe cosa inaspettata: udì egli un' altra volta fender l' aria l' acuto *grido di soccorso.* E, cosa più strana ancora, il grido era uscito dalla sua stessa caverna. Ma era un grido lungo, molteplice e singolare; e Zarathustra notò distintamente ch' esso si componeva di molte voci unite, e, se bene udito da lontano, sembrava uscisse da una bocca sola.

Allora Zarathustra si slanciò verso la sua caverna. Quale vista lo attendeva!

Tutti coloro ch' egli aveva incontrati quel giorno stavano ora insieme raccolti a sedere: il re di destra e il re di sinistra,

il vecchio negromante, il papa, il mendicante volontario, l'ombra, il coscienzioso dello spirito, il triste indovino e l'asino, ma il più brutto degli uomini s'era posto in capo una corona e s'era adornato di due cinti di porpora — giacchè, al pari di tutti i deformi, amava mascherar la propria bruttezza coi travestimenti. E in mezzo a quella accolta d'afflitti stava l'aquila di Zarathustra, con le penne irte e inquieta, poichè la interrogavano su troppe cose, per le quali la sua superbia non aveva risposta. Ma a torno al collo di lei s'era attorcigliato il serpe prudente.

Tutto questo osservò Zarathustra meravigliato; poi considerò ad uno ad uno i suoi ospiti con indulgente curiosità, lesse ciò che era nelle loro anime, e stupì un'altra volta. Frattanto i convenuti s'eran levati da sedere ed attendevano riverenti che Zarathustra cominciasse a parlare. E Zarathustra parlò così:

« Oh voi disperati! Oh voi strani! Io aveva dunque sentito il *vostro* grido? Ed ora so anche ove debbo cercar colui, che oggi cercai invano: l'*uomo superiore.*

È qui nella mia caverna, l'uomo superiore! Nè ciò è strano! Non l'ho forse attirato io stesso verso di me, coi sacrifizi di miele e con gli astuti richiami della mia felicità?

Tuttavia mi pare che voi male v'accompagniate; che voi vi rendiate sgraditi gli uni agli altri, sedendo così insieme. È necessario che venga quell'uno, — quell'uno, che vi fa ridere ancora — un buon diavolo allegro, un danzatore e uno sguaiato, insomma un qualche vecchio pazzo: che ne dite voi?

Perdonatemi un tal discorso volgare; indegno, in verità, di ospiti di riguardo quali voi siete! Ma voi non comprendete da che proceda l'insolenza del mio cuore: — voi stessi e il vostro aspetto ne siete cagione; perdonatemelo! Poi che ognuno sente crescere il proprio coraggio alla vista di coloro che disperano. Confortare chi è in preda alla disperazione: chi non si sente da tanto?

Anche a me voi deste tale forza: un eccellente dono, o miei ospiti: un dono degno d'ospiti onesti! Ebbene, non abbiatevi per male ch'io v'offra del mio.

Questo è il mio regno e il mio dominio: ma ciò ch'è mio per questa sera e per questa notte deve appartenere a voi pure. I miei animali devono servirvi: la mia caverna sia il vostro

luogo di riposo! In casa mia nessuno deve disperare: nella mia caccia riservata io proteggo ciascuno contro le sue bestie feroci. E questa è la mia cosa che vi offro: la sicurezza!

Ma la seconda è il mio dito mignolo. E quando avrete *quello*, prendetevi pure tutta la mano, su via! E anche il cuore! Benvenuti in questo luogo: benvenuti, ospiti amici! ».

Così parlò Zarathustra con un riso pieno di giocondità e di malizia. E i salutati s' inchinarono un' altra volta e tacquero riverenti; poi il re che stava alla destra rispose in nome di tutti:

« Al modo, o Zarathustra, con cui tu ci offri la mano e il saluto, noi ti riconosciamo. Tu ti umiliasti dinanzi a noi; per poco non avresti fatto torto alla nostra riconoscenza!

Ma chi come te saprebbe con tanto orgoglio umiliarsi? *Ecco* quello che ci conforta; ciò è un ristoro per i nostri occhi e per i nostri cuori.

Metteva conto per ciò di salire monti anche più alti di questo. Noi siamo venuti qui guidati dalla curiosità di vedere, la quale risana gli occhi ammalati.

Ed ecco, già è cessato il nostro affannoso gridare al soccorso.

Già la nostra mente ed il cuore son fatti ora sereni e quasi ebbri di gioia. Poco ancora; e il nostro coraggio trasmoderebbe in insolenza.

Nulla, o Zarathustra, vince la gioia d' una forte ed alta volontà. Un intero paesaggio acquista lietezza da un tale albero.

Al pino io ti assomiglio, o Zarathustra; al pino che cresce alto al par di te: lungo, taciturno, duro, solitario; del miglior legno e del più flessibile: — al pino che diffonde i suoi rami vigorosi e verdi per afferrare il suo dominio, posando robuste domande ai venti e alle tempeste ed a tutto ciò che ha stanza negli spazi eccelsi, e dando anche più vigorosa risposta come uno che comanda, da vittorioso: oh, e chi mai non dovrebbe ascender gli alti monti, per ammirare sì fatte piante?

Da cotesto tuo albero, o Zarathustra, ha conforto anche chi è cupo o deforme; nel riguardarti anche l' incostante acquista sicurezza e salute.

In verità, mille sguardi si volgono oggi verso la tua montagna e verso il tuo albero; un desiderio ardente s' è levato verso di te e più di uno già ha imparato a domandare: Chi è dunque Zarathustra?

E tutti coloro ai quali tu stillasti nell'orecchio e nell'anima il tuo canto e il tuo miele; tutti i nascosti, tutti i solitari e anche i solitari accoppiati dicono nel loro cuore:

« Dimora tuttavia tra i viventi codesto Zarathustra? Non mette più conto di vivere; tutto è uguale, tutto è vano, se non si vive con Zarathustra ».

« Perchè non giunge colui che da tanto tempo ci è annunziato? ». Così chiedono molti. « Forse lo attrasse a sè la solitudine? O forse dobbiamo *noi* pellegrinare alla sua volta? ».

La stessa solitudine diventa ora fracida e si spezza, simile ad un sepolcro che si schianta e più non può trattenere i suoi morti. Balzano da ogni luogo i risorti.

E le onde s'accavallano ormai intorno alla tua montagna, o Zarathustra. E per quanto eccelsa sia la tua altezza, molti sono costretti ad ascenderla per venire a te; la tua navicella non si troverà più a lungo all'asciutto.

E se noi disperanti, pur ora entrati nella tua caverna, già più non disperiamo, ciò è indizio e presagio che taluno miglior di noi è avviato alla tua volta;

— Giacchè Dio stesso giunge a te: o, meglio, ciò che di Dio rimane tra gli uomini; cioè, tutti coloro che conoscono per prova il grande desiderio, la grande nausea, la grande stanchezza;

— Tutti quelli che non vogliono vivere, se più non possano *sperare* — e se non imparino da te, o Zarathustra, la *grande* speranza! ».

Così parlò il re ch'era alla destra; e afferrò la mano di Zarathustra per baciarla; se non che Zarathustra si schermì e si ritrasse. Ma poco dopo ritornò ai suoi ospiti e avvolgendoli in uno sguardo chiaro e scrutatore, così parlò:

« O miei ospiti, voi uomini superiori, io voglio parlarvi apertamente e francamente; io non vi attendeva già su questo monte ».

(« Apertamente e francamente? Che Dio l'abbia in misericordia! disse allora il re ch'era alla sinistra, fra sè: si capisce che egli non conosce i nostri concittadini, quel saggio dell'Oriente!

Ma egli voleva forse dire « apertamente e rudemente » — ebbene: Oggi questo non è il peggiore dei gusti! »).

« Voglio concedere che voi tutti siate uomini superiori », proseguì Zarathustra; « ma per me non siete alti e robusti a bastanza.

« Per me: voglio dire per ciò che in me è inesorabile, che ancor tace, ma non tacerà sempre. E se pure voi fate parte di me, non siete tuttavia il mio braccio destro.

« Chi al pari di voi, mal si regge su le gambe deboli e contraffatte vuole anzitutto, lo dica o non lo dica, esser *risparmiato*.

« Ma le mie braccia e le mie gambe io non le risparmio: *io non risparmio i miei guerrieri:* e come potreste voi esser atti alla *mia* guerra?

« Con voi guasterei tutte le mie vittorie. E più d' uno tra voi cadrebbe a terra al solo rullo dei miei tamburi.

« Poi non siete per me a bastanza belli e bennati. Le mie dottrine ricercano specchi limpidi e tersi; la vostra superficie è tale da contraffare la mia stessa imagine.

« Le vostre spalle sono oppresse da troppi pesi e ricordi: molti anni maligni sono annidati nei vostri angoli remoti. C' è della plebe nascosta anche in voi.

« E se pure siete alti e d' una razza superiore, molte cose tuttavia sono in voi incurvate e deformi. E non c' è fabbro al mondo che possa raddrizzarvi, come io vorrei.

« Voi rendete imagine di ponti; possano uomini a voi superiori varcarvi! Voi non avete valore che di gradini; non dovete adirarvi contro colui che scalandovi ascende alla *propria* altezza!

« Dal vostro seme possa un giorno nascere anche a me un figlio genuino e un perfetto erede: ma ciò è ancor lontano. Voi non siete ancora di quelli che avranno diritto alla mia eredità e al mio nome.

« Non già di voi stavo in attesa su questo monte; non con voi posso discenderne per l' ultima volta. Voi non veniste che quali precursori d' altri che sono avviati verso di me!

— « Ma *non* siete già gli uomini dal grande desiderio, dalla grande nausea, nè, quali voi vi chiamaste, gli avanzi di un Dio.

— « No! no! Tre volte no! *Ben altri* io attendo su questi monti, e non voglio partirmi di qui senza di loro!

— « Altri attendo: più alti, più forti, più vittoriosi, più fiduciosi; altri che sono diritti di corpo e d' anima; *leoni gioivi* devono giungermi!

« O miei ospiti bizzarri, — nulla avete ancor udito de' miei figli? Sono avviati alla mia volta?

« Parlatemi dunque de' miei giardini, delle mie viole beate, della mia nuova e bella stirpe: perchè non mi parlate di ciò?

« Questo è il dono che dal vostro amore, in compenso dell' ospitalità, io chiedo: parlatemi de' miei figli! Allora mi troverete ricco e povero a un tempo: che cosa non ho scrificato, che non sacrificherei per questo?

— « Che non darei e che non ho già dato per ottenere *una* sola cosa: questi figli, questa vivente vegetazione, questi *alberi* vitali della mia valle e della mia più sublime speranza?

Così parlò Zarathustra; poi improvvisamente si tacque: giacchè lo assalì il suo desiderio, ed egli chiuse gli occhi e la bocca, per la grande commozione. E anche i suoi ospiti se ne stettero silenziosi e costernati; soltanto il vecchio indovino faceva cenni con le mani.

La cena.

Interruppe, egli, i saluti di Zarathustra e de' suoi ospiti: si fece innanzi, come persona che non ha tempo da perdere, e prendendo Zarathustra per mano, gli disse: « Ma Zarathustra!

L' uno è più necessario dell' altro: così tu dici sempre: ebbene ora una cosa m' è più necessaria di un' altra.

Un' osservazione in buon punto: non m' hai tu forse invitato a prender parte alla tua *cena?*

E qui sono parecchi, che han fatto un lungo cammino. Penso che non vorrai nutrirci di parole soltanto?

Poi, troppo spesso, nei nostri discorsi s' accenna al gelare, all' annegare, al soffocare, e ad altre miserie del corpo: ma nessuno pone mente alla *mia* miseria, quella cioè di morir di fame.

(Così parlò l' indovino; e gli animali di Zarathustra, come ebbero udite queste parole, fuggirono spaventati. Poichè s' accorsero allora che tutto quello che avevano raccattato e portato in casa quel giorno non bastava a sfamare nemmeno il solo indovino).

« Consapevole del pericolo di morir di sete », proseguì l' indovino, « e se bene io senta qui il romore d' acqua che sgorga in copia continua, come la parola della sapienza; io desidero il *vino.*

Non tutti sono, come Zarathustra, bevitori d' acqua. E poi l' acqua non conviene a chi è stanco e avvizzito; a *noi* si richiede il vino che solo ci può guarire rapidamente e ridarci il vigore! ».

E allora accadde che anche il re che stava alla sinistra, il taciturno, prendesse la parola:

« Al vino », disse, « ci abbiamo pensato *noi:* io e mio fratello, il re che è a destra: ne abbiamo in abbondanza; ne caricammo un somaro. Sicchè non ci manca che il pane.

« Pane? », esclamò Zarathustra, e sorrise. « Per l' appunto il pane non si trova presso gli anacoreti. Ma l' uomo non vive di solo pane, bensì anche delle carni di buoni agnelli; ed io ne ho due; e questi ci bisogna scannarli subito e prepararli con droghe e con salvia, poichè così piacciono a me. Nè ho difetto di radici e di frutta, nè di quelle pure che i palati ghiotti ricercano; e anche di noci e altri indovinelli da schiacciare abbiamo copia.

Avremo dunque una buona cena. Ma chi desidera mangiare, deve anche por mano ad apparecchiare; e i re stessi debbono aiutarci. Giacchè in casa di Zarathustra anche un re può essere cuoco ».

La proposta fu di buon grado accettata da tutti gli ospiti: solo il mendicante volontario manifestò qualche scrupolo, per la carne, il vino e le droghe.

« Sentite codesto ghiottone di Zarathustra! », disse scherzosamente, « si va forse nelle caverne e su l' altipiano per fare di tali cene?

Ora comprendo ciò che egli un giorno ci insegnò: « Sia lodata la piccola povertà ! ». Per ciò egli vuole abolire i mendicanti ».

« State allegri, come io sono », disse Zarathustra. « Non lasciare le tue usanze, o egregio: macina i tuoi grani, bevi la tua acqua, loda la tua cucina, purchè essa ti conservi il buon umore.

Io non fo legge che per i miei; io non sono una legge per tutti. Ma chi vuole essere de' miei, deve aver l' ossatura robusta, e anche il piede leggero.

E allegro devi essere nella guerra e nei conviti: non già un accigliato, nè un sognatore ad occhi aperti, sì invece pronto alle difficoltà come ad una festa; valido e lieto.

La parte migliore appartiene a me ed ai miei; e, se non ci vien data, ce la prendiamo da noi: il miglior alimento, il cielo più puro, i pensieri più forti, le donne più belle! ».

Così parlò Zarathustra; ma il re che era alla destra soggiunse:

« Strano ! Avete mai udito tali parole uscir dalla bocca di un saggio ?

E per vero, nulla è più strano che il trovar accortezza in un saggio ».

Così parlò il re, e fece le meraviglie; ma alla sua parola l' asino malignamente fe' eco col raglio. E così ebbe principio quella lunga cena, che nelle cronache è chiamata la « cena » per eccellenza; durante la quale non si parlò d' altro che *dell' uomo superiore.*

Dell' uomo superiore.

1.

Quando giunsi per la prima volta tra gli uomini, feci scioccamente ciò che soglion fare i solitari: m' appostai sul mercato.

E mentre io discorrevo con tutti, non parlavo particolarmente a nessuno. E la sera, m' eran compagni i funamboli e i cadaveri; e poco men d' un cadavere era io stesso.

Ma la nuova aurora mi recò una verità nuova: essa m' insegnò a dire: « Che importa a me del mercato e della plebe, e del frastuono della plebe, e delle lunghe orecchie della plebe? ».

O voi uomini superiori, questo imparate da me: sul mercato non è chi creda negli uomini superiori. E se volete parlarne, la plebe ammicca come per dirvi: « noi siamo tutti eguali ».

Voi vi chiamate uomini superiori: — così ammicca la plebe — ma se non esistono gli uomini superiori! noi siamo tutti eguali: l' uomo è uomo; dinanzi a Dio tutti siamo eguali!

Dinanzi a Dio! — Ma oramai questo Dio è morto. E dinanzi alla plebe noi non vogliamo essere uguali. O uomini superiori, allontanatevi dal mercato!

2.

Dinanzi a Dio! — Ma oramai Dio è morto! O uomini superiori, quel Dio era il vostro pericolo più grave.

Soltanto ora ch' egli giace nel suo sepolcro, voi potete dirvi resuscitati. Ora è vicino il grande meriggio: ora soltanto l' uomo superiore diventa padrone!

Comprendete voi queste parole, o fratelli? Voi siete atterriti: v' incolse forse la vertigine? L' abisso vi si apre forse dinanzi spalancato? Forse il cane infernale abbaia contro di voi?

Ebbene! Orsù! O uomini superiori! Ora soltanto la montagna dell' avvenire umano s' agita nelle doglie del parto. Dio morì: ora *noi* vogliamo che viva il superuomo.

3.

I più perplessi domandano oggi: come si conserverà l' uomo? Zarathustra, unico e primo, domanda: « come sarà superato l' uomo? ».

Il superuomo mi sta a cuore: questo è il mio solo pensiero: — *non* l' uomo, non il prossimo, non il più povero, non il più sofferente, non il più buono.

O miei fratelli, questo solo mi piace nell'uomo: ch'egli è una transizione e un tramonto. E anche in voi sono molte cose che m'incuorano ad amare e a sperare.

Il disprezzo che voi manifestate, o uomini superiori: ecco quello che mi dà animo a sperare. Poi che i grandi sprezzatori sono i grandi veneratori.

Ancora: voi avete disperato, e ciò pure è degno di lode. Giacchè voi non cercaste d'imparare il modo d'arrendervi, e avete sempre fastidito le anguste cautele.

Oggi son signori gli uomini piccoli; i quali predicano — concordi — la rassegnazione, la modestia, la prudenza, i riguardi e la lunga teoria delle piccole virtù.

Chi è di natura feminea, chi procede da una stirpe di schiavi (e particolarmente il fango plebeo), vuol esser padrone dei destini umani. Oh nausea! Oh schifo, schifo!

Tutta questa vil gente domanda e domanda e non si stanca di domandare: « In quale miglior modo l'uomo può conservarsi? cioè più a lungo e più piacevolmente? ». E con ciò — essi sono i dominatori dell'oggi.

Cacciateli, questi signori dell'oggi, o miei fratelli: *essi* sono il più gran pericolo che minacci il superuomo!

Cacciate, o uomini superiori, anche le piccole virtù, le piccole prudenze, i riguardi pel granello di sabbia e per il brulicare delle formiche, per la miserabile contentezza, per la « felicità dei più! ».

E, anzichè arrendervi, disperate. Non per altro io vi amo, se non perchè voi sentite di non poter vivere nell'oggi; così, solitari, o uomini superiori, voi vivete nel miglior modo!

4.

Avete coraggio, o miei fratelli? Siete animosi? *Non già* vi parlo del coraggio dinanzi ai testimoni, ma di quel coraggio che conviene ai solitari: il coraggio dell'aquila, che non sente nemmeno il bisogno d'un Dio che lo veda?

Le anime fredde: i muli, i ciechi, gli ubbriachi, per me non sono coraggiosi. Ha coraggio colui che conosce la paura,

ma sa *tenerla in freno;* colui che guarda in fondo all' abisso, ma *superbamente.*

Chi vede l' abisso con occhi aquilini, chi con l' artiglio dell' aquila sa *aggrapparsi* all' abisso — quegli solo è coraggioso.

5.

« L' uomo è cattivo » — così mi dissero, per confortarmi, tutti i saggi. Ah! fosse vero! Poi che la malvagità è la miglior forza dell' uomo.

« L' uomo deve diventare migliore e anche più malvagio »: — questo *io* insegno. Un maggior grado di malvagità è necessario perchè prosperi il superuomo.

Forse quel predicatore della gente piccola amò soffrire e soccombere per le colpe dell' uomo. Io ho gioja invece della grande colpa come se essa fosse il mio più grande *conforto.* —

Ma queste parole non sono dedicate alle orecchie lunghe. Giacchè non ogni parola conviene a ogni bocca. Sono cose remote e delicate: e le unghie delle pecore non devono tentar d' afferrarle!

6.

E voi, uomini superiori, credete forse ch' io mi sia qui, per riparare al male che avete fatto?

O forse credete ch' io voglia preparare un più molle giaciglio ai sofferenti? O additar nuovi sentieri agli irrequieti, agli smarriti, agli straziati?

No! No! Tre volte no! Conviene che gli uomini della vostra sorte periscano in sempre maggior numero; e che soccombano fra voi anche i migliori, giacchè la vita vi sarà resa sempre peggiore e più dura. Così — così soltanto s' innalza l' uomo alle regioni del fulmine che colpisce ed atterra: s' innalza pel fulmine!

Poche cose, e lunghe e lontane, io desidero e penso: che m' importa della vostra miseria piccina, molteplice e breve?

Voi per me non soffrite ancora abbastanza! Giacchè voi soffrite di ciò che siete, ma non di ciò *ch' è l' uomo*. Voi mentireste, affermando altra cosa! Voi tutti non soffrite in causa di ciò per cui *io* ho sofferto!

7.

A me non basta che la folgore non arrechi danno. Io non voglio deviarla; essa deve apprendere ad operare per me.

La mia saggezza da lungo tempo va addensandosi come una nube, e si fa sempre più silenziosa e più cupa. Così suol fare ogni saggezza che voglia generare il fulmine.

Per gli uomini dell' oggi io non voglio esser *luce;* nè tale voglio esser chiamato. Voglio abbagliarli, costoro: fulmine della mia saggezza, accecali!

8.

La vostra volontà non trascenda mai il vostro potere; si cela un' invidia maligna nel volere oltre le proprie forze.

Specialmente quando taluni aspirano alle grandi cose. Poi che destano diffidenza verso le cose grandi quei falsificatori di monete e quei giocolieri così scaltriti che diventano falsi dinanzi a sè stessi, guerci, simili a sepolcri imbiancati, ammantati di parole altisonanti, di verità che abbarbagliano, di opere che scintillano come orpelli.

Siate ben cauti intorno a ciò, o uomini superiori! Nessuna cosa è oggi per me più rara e preziosa della franchezza.

L' oggi non appartiene forse alla plebe? Ma la plebe non sa che sia grande e diritto e schietto: la plebe, senza sua colpa, è sempre storpia, sempre menzognera.

9.

Sappiate essere diffidenti oggi, o voi uomini superiori, o voi coraggiosi, o voi sinceri!

E tenete nascoste le vostre ragioni! Giacchè l'oggi è in poter della plebe.

Se la plebe imparò a credere senza una sola ragione, chi potrebbe con le ragioni abbattere la sua fede?

E sul mercato si è soliti a persuadere coi gesti; ma delle ragioni la plebe diffida.

E se talvolta la verità ha trionfato, domandate con scettica ostinazione: « Quale errore stava in favore di essa? ».

Guardatevi dai dotti! Essi vi odiano: poi che sono infecondi! Ai loro occhi aridi ogni uccello apparisce spennato!

Alcuni si vantano di non aver mai mentito: ma l'impotenza a mentire non è ancora amore della verità! Guardatevi da loro!

La mancanza di febbre non è ancora la saggezza! Negli spiriti freddi io non ho fede. Chi non è capace di mentire non sa che cosa sia la verità.

10.

Se volete salir molto in alto, adoperate le vostre *proprie* gambe! Non permettete che altri *vi porti;* non salite sui dossi e sulle teste degli estranei!

Ma tu sei montato a cavallo? E ora galoppi rapidamente verso la tua meta? Ebbene, amico mio, il tuo piede storpio è a cavallo con te!

Quando avrai raggiunto la tua meta, quando balzerai di sella, quando proprio ti troverai sul tuo *culmine,* o uomo superiore, tu incespicherai!

11.

O voi che create, o uomini superiori, non si è gravidi che d'un proprio figlio.

Non lasciatevi persuadere, non lasciatevi illudere! Ma chi è mai il *vostro* prossimo? E quand'anco voi operaste « per il prossimo » — voi non creerete già per lui!

Disimparate questa cura dell' intento, o creatori: la vostra stessa virtù vuole appunto che nulla voi facciate per un fine o per una ragione. Voi dovete turare gli orecchi a queste false e piccole parole.

La virtù « per il prossimo » non è propria che della gente piccina: essa insegna che tutti sono uguali, che una mano lava l' altra: — ma la gente piccina non ha nè il diritto nè la forza del *vostro* egoismo!

Nel vostro egoismo, o creatori, si cela la previdenza e la provvidenza del parto.

Ciò che nessuno ha ancora veduto — il frutto — è difeso e nutrito da tutto il vostro amore.

Là dove converge tutto il vostro amore — nella vostra creatura — ricercate la vostra virtù! L' opera vostra, la vostra volontà, ecco il « prossimo » *vostro*: non lasciatevi ingannare da falsi valori.

12.

O voi che create, o uomini superiori! Chi deve partorire è ammalato; ma chi ha partorito è impuro.

Chiedetene alle donne: non già per provar piacere esse partoriscono. Il dolore fa gridar le galline e i poeti.

O voi che create, in voi molte cose sono impure. Gli è che voi doveste esser madri.

Un nuovo figlio; ahimè, quanta nuova sozzura con lui venne al mondo! Scostatevene! Chi ha partorito deve purificare la sua anima.

13.

Non siate virtuosi oltre le vostre forze! E non chiedete a voi stessi cosa che non sia compresa.

Vi sia norma la virtù dei vostri padri! Come potreste ascendere se la volontà dei vostri padri non salisse con voi?

Ma chi vuol essere il primogenito badi che non divenga l' ultimogenito! Non dovete voler apparir puri in ciò che formò i vizi dei vostri padri!

Chi è nato da padre ch' era incline alle donne, ai vini generosi e ai cinghiali, come mai potrebbe pretendere d' esser casto?

Sarebbe una follia! È già molto per costui, se s' accontenta d' esser il marito d' una o di due o di tre donne.

E quand' anco fondasse monasteri e facesse incidere sulle porte: « questa è la via della santità », — io gli direi: ma perchè far ciò? questa è una nuova follia!

Egli costruirebbe a sè stesso un rifugio e una prigione. Buon pro gli faccia. Ma non per questo io gli crederei.

Nella solitudine s' afforza ogni cosa: anche l' interna bestia. E per questo appunto a molti è bene sconsigliare la solitudine.

La terra ebbe finora alcunchè di più sudicio d' un santo del deserto? Intorno a costui si scapricciava non soltanto il demonio, ma anche il maiale.

14.

Paurosi, vergognosi, inetti, simili alla tigre cui fallì il salto, io vi vidi talora strisciare all' ombra del muro. Il gioco v' era fallito.

Ma, a voi giuocatori di dadi, che importa di ciò? Voi non imparaste a giocare e a schernire come si conviene! Forse non stiamo noi tutti sempre seduti intorno a una tavola dove si schernisce e si gioca?

E se le grandi cose vi fallirono, dovete forse inferirne che ancor voi avete errato? E quand' anco voi aveste errato, è forse detto con ciò che debba esser riuscito a male anche l' uomo? Ma sia pure riuscito a male anche l' uomo: e che perciò? Su via!

15.

Quanto la specie è più elevata, tanto più è difficile ch' ella riesca a bene. Voi uomini superiori, che qui vi trovate, non siete forse tutti andati a male?

State di buon animo; che importa? Quante cose sono ancora possibili! Imparate a rider di voi stessi così come si conviene!

Gran meraviglia che siate falliti o riusciti solo per metà, o voi semispezzati! Forse non s' agita e non si dibatte in voi l' *avvenire* umano?

Ciò che più è remoto, profondo, prossimo alle stelle nell' uomo — la sua forza smisurata — non ribolle forse nella vostra pentola?

Gran meraviglia che qualche pentola si spezzi!

Imparate a rider di voi come si conviene! O voi uomini superiori, quante cose sono ancora possibili?

E per vero, quante cose sono già riuscite a bene! Quanto ricca è la nostra terra di piccole cose perfette!

Circondatevi di piccole cose perfette, o uomini superiori! Coi loro anelli d' oro esse vi guariranno il cuore. La perfezione insegna a sperare.

16.

Quale fu sin qui sulla terra il maggior dei peccati? Non forse la parola di chi disse: « Guai a coloro che su questa terra rideranno? ». Ma non trovò costui su la terra almeno qualche argomento di riso? No? Segno è dunque che egli aveva creato male. Anche un bambino ne saprebbe trovare.

Non amava abbastanza; altrimenti avrebbe amato anche noi che amiamo il riso! Ma egli ci odiava e ci dileggiava, riserbando a noi grida di dolore e stridor di denti.

È proprio necessario che chi non può amare maledica? Ciò mi pare di cattivo gusto. Ma così fece colui, quell'intollerante. Egli era sôrto dalla plebe.

Non amava abbastanza; altrimenti del non sapersi amato non avrebbe tanto sofferto. Il vero e grande amore non pretende amor soltanto; — vuole di più.

Tenetevi lontani da tutti questi intolleranti. La loro condotta è quella degli ammalati e del volgo: essi guardano torvi questa vita, essi gettano il malocchio su la nostra terra.

Tenetevi lontani da costoro! Essi hanno il piede pesante e il cuore arido; essi non conoscono la danza! Come potrebbe la terra esser leggiera per costoro?

17.

Anche per vie torte le cose buone giungono alla loro meta. Simili a gatti esse s'aggomitolano facendo le fusa all'idea d'una prossima felicità. — Tutte le cose buone ridono.

Dallo stesso incedere si scorge se alcuno cammina già sulla *propria* via; guardate me quando cammino! Chi è vicino alla sua meta, si mette a danzare.

E per vero, io non divenni una statua: io non me ne sto rigido, freddo, duro come una colonna; io amo correre.

E se pur su la terra v'hanno paludi e gravi tristezze, chi ha il piede leggiero corre e danza anche sul fango, come su ghiaccio polito.

Innalzate i vostri cuori, o fratelli: in alto, più in alto! E non dimenticate le gambe! Alzate anche le vostre gambe, o danzatori: o meglio ancora, provatevi a reggervi su la testa!

18.

Con questa corona di riso, di vive rose intrecciata, ho incoronato me stesso; io stesso ho gridato sacro il mio riso. Nè altri conobbi sin qui, cui bastasse l'animo di far questo.

Io, Zarathustra il danzatore, Zarathustra il leggiero, che agita le trepide ali, sempre pronto al volo, e accenna a tutti gli uccelli, agile e leggero, e della propria leggerezza beato; io, Zarathustra l'indovino, che ridendo insegna la verità; e non un impaziente, nè un intollerante, ma uno che ama i salti e le capriole; io, da me stesso, mi recinsi il capo con questa corona!

19.

In alto i cuori, o fratelli: più in alto, sempre più in alto! E anzitutto non dimenticate le gambe! In alto le gambe, o voi leggeri danzatori: meglio ancora, danzate sul vostro capo!

Anche tra i felici v' hanno animali pesanti, dai piedi tondi sin dalla nascita. Ciascun d' essi si dà gran pena, simile a un elefante che tenti di reggersi sul proprio capo.

Ma meglio è mostrarsi folli nella propria felicità, che nella sventura; meglio ballare goffamente, che zoppicare. Vi sia esempio la mia saggezza: anche la peggiore delle cose ha due buoni rovesci di medaglia, — anche la peggiore delle cose ha buone gambe per danzare: imparate dunque anzitutto, anche voi, uomini superiori, a star saldi su le vostre gambe. E smettete di suonare su la tromba dell' afflizione tutte le malinconie della plebe! Oh quanto tristi m' appaiono oggi i pagliacci della plebe! Ma l' oggi appartiene al volgo!

20.

Danzate come il vento quando si slancia fuor dai suoi antri montani; egli vuol ballare al suono della propria siringa, e i mari tremano e balzano sotto i colpi del suo piede.

Lode a quel valido, a quell' indomabile spirito che dà agli asini le ali, che munge le leonesse, e spazzerà via come un uragano l' ora presente e la plebe!

Lode a quel libero, feroce, invincibile spirito d' uragano che odia e abbatte le teste dei cardi, le foglie vizze, e tutte l' erbe cattive; che intreccia danze su le paludi e su le tristezze, come se fosser prati; che ha in fastidio i cani tisici della plebe e la trista razza dei contraffatti; che irride e acceca con la sua polvere tutti gli afflitti e i corrotti!

O uomini superiori, ecco ciò che in voi è peggiore: voi non avete appreso a danzare come si conviene, — a danzare oltre voi stessi! Saltate dunque più in alto di voi! Che importa se vi falli la meta?

Tutto è ancora possibile! *Apprendete* dunque a ridere di voi stessi! In alto i cuori, o danzatori leggieri, sempre più in alto! E sopra tutto, non dimenticate il riso, il buon riso!

Questa corona del riso, questa gioconda corona di rose a voi io la getto, o miei fratelli! Il riso, io l'ho gridato sacro: uomini superiori, *apprendete* dunque a ridere!

Il canto della melanconia.

1.

Così parlava Zarathustra sul limitare della sua caverna; poi, com'ebbe profferite le ultime parole, lasciò i suoi ospiti, e uscì per poco all'aperto.

« O puri effluvi che mi circondate », esclamò, « o beato silenzio intorno a me! Ma dove sono i miei animali? A me, a me, aquila mia, mio serpente!

Ditemi dunque, miei animali: questi uomini superiori tutti insieme forse odorano male? Oh puri effluvi a me d'intorno! Ora soltanto so quanto vi ami, o miei animali ».

— E Zarathustra ripetè ancora: « io vi amo, miei animali! ». E l'aquila e il serpe gli si strinsero da presso guardando in alto verso di lui. E così tutti e tre se ne stavan tranquilli insieme, assaporando l'aria balsamica. Giacchè l'aria era migliore all'aperto, che non tra gli uomini superiori.

2.

Ma non sì tosto Zarathustra era uscito dalla sua caverna che il vecchio mago s'alzò, guardò intorno a sè con aria scaltra e disse: « Egli se n'è andato! ».

« E già, o uomini superiori, — voglio adularvi con questo epiteto lusingatore, come faccio con *lui* — già mi assale il mio

spirito maligno e ingannatore, il dèmone della melanconia — il quale è cordialmente nemico di Zarathustra; perdonateglielo! Ora egli *vuole* far incantesimi dinanzi a voi, ed è questa appunto la *sua* ora; invano io lotto col mio spirito maligno.

A voi tutti, quali si siano gli onori che voi vi attribuite con le parole, e sia che vi piaccia chiamarvi « gli spiriti liberi » o « i veridici », o « i penitenti dello spirito » o « i ribelli », o « i grandi annunziatori »; — a voi tutti, che al pari di me soffrite della *grande nausea*, a voi per i quali il vecchio Dio è morto e nessun Dio nuovo si agita ancora nella culla e tra le fasce — a voi tutti è amico il mio spirito maligno, il mio demonio incantatore.

Io conosco voi, uomini superiori, io conosco lui, e anche conosco quel mostro che amo a malincuore — Zarathustra: egli stesso mi appare talvolta simile a una bella maschera di santo.

Quale un nuovo travestimento, di cui si compiaccia il mio spirito maligno — il dèmone della malinconia — così io amo Zarathustra; ed egli tale sembra a quel mio spirito alcuna volta.

Ma già questo spirito, questo dèmone del crepuscolo, m'assale e mi violenta! e in verità, o uomini superiori, esso arde di desiderio!

— Aprite bene gli occhi: esso arde di mostrarsi *nudo*, se in forma di maschio o di femmina ancora non so: ma certo egli giunge, mi fa violenza, ah! tendete bene tutti i vostri sensi!

Il giorno declina; l'ombra della sera avvolge tutte le cose, anche le migliori; udite e guardate, o uomini superiori, qual dèmone, se maschio o femmina, sia questo spirito della malinconia vespertina! ».

Così parlò il vecchio mago, guardando con scaltri occhi intorno a sè; poi diè di piglio alla sua arpa.

Or che il cielo è di perla, e la leggera
rugiada in terra scende,
gentile messaggera;
e non la vede alcun, nè alcun l'intende,
chè fatati calzari allacciò ai piè;
ricordi quale di celesti lagrime
desiderio, o mio cuore, t'assaliva,

poi che affranto ed arso eri,
quando l' occidua luce fuggitiva
sovra i gialli sentieri
scherzava, di tra i rami dei cupi alberi,
fatta d' oro e di fiamma, in torno a te?

Vuoi tu sposar la verità? — malvagia
dicea la luce, e ti schernìa così —
Tu non sei che un poeta, una randagia
avida astuta fiera, in odio al dì.
Preda a te stesso, muti ad ora ad ora
fogge ed abiti e modi. La tua veste
de le tinte più varie si colora.
Appari nelle feste
come un pagliaccio; veli
il tuo volto di maschere mutevoli:
sei un folle poeta: sotto cieli
falsi cammini, su ponti ingannevoli
di parole cavalchi,
e arcobaleni di menzogne calchi.

E vuoi sposar la Verità? pur tu
freddo e inerte non sei come l' imagine
taciturna del nume innanzi al tempio;
ma, d' ogni ardita indagine
amante in vece sprezzi la virtù;
e ti piace esser empio.
A Dio ribelle
schivi le chiese, vago de le selve.
Agile al balzo, ami inseguir le belve
da la gajetta pelle.
Com' esse screzïato,
tu crudele e gioivo predatore,
bello come il peccato,
cerchi sangue ed amore.

O pur somigli all' aquila che, fissi
a lungo gli occhi ne' remoti abissi,
si libra a vol ne l'alto;
poi ratta piomba su l'agnel, lo strazia
in un sùbito assalto,
e di sangue si sazia.

Così, simile all'aquila, o poeta,
è la tua brama, e simile alla fiera.
Se ben muti la maschera, la meta
non cangi nè la salda anima altera,
Talora l'uom ti parve un dio, talora
una pecora sciocca;
ma la pecora e il nume ad ora ad ora
lacerò la tua bocca.
Rider beffardo e straziare a morte
tale, o folle poeta, è la tua sorte.

Come allor che oltre i monti il sol si ascose,
se la livida falce de la luna
tra le porpore e gli ori
invidiosa striscia, ad una ad una
languono le rose,
fin che, mancando gli ultimi splendori,
cadon pallide, rotte,
ne la profonda notte;
così, così, pur io
dall' ardente desìo
de la luce e del ver — o folle cuore,
rammenti la tua sete acre infinita? —
agognando il fulgore
precipitai nell' ombra arso ed affranto.
Or ho da me la verità bandita:
voglio pazzo e poeta esser soltanto.

Della scienza.

Così cantò il mago; e gli altri ospiti si lasciarono attrarre nella rete della sua astuta e melanconica voluttà. Tutti, fuorchè il *coscienzioso* dello spirito, il quale strappò ratto l'arpa di mano al mago, gridando: « Aria! Lasciate entrar l'aria buona! Lasciate entrar Zarathustra! Tu avveleni questa caverna, vecchio mago malvagio! Tu ci conduci — tu falso, tu scaltro — a brume e a selve sconosciute. Guai quando i tuoi pari si mettono a chiacchierare della *verità!* Guai a tutti gli spiriti liberi, se non stanno in guardia contro *tali* maghi! la loro libertà è perduta: tu li persuadi e li attiri a rientrare nella lor prigione.

Vecchio demonio melanconico, i tuoi lamenti son modulati sul suono d'uno zufolo di richiamo; tu appartieni a coloro che esaltano la castità per lusingare gli altri, segretamente, al piacere ».

Così parlò il *coscienzioso:* ma il vecchio mago guardò intorno a sè, risentito da quelle parole e lieto a un tempo del proprio trionfo.

« Taci! », disse a bassa voce, « le buone canzoni vogliono una buona eco; dopo le buone canzoni bisogna rimaner a lungo silenziosi.

Così fan tutti gli uomini superiori. Ma tu hai compreso ben poco al mio canto. Confessalo. In te è difetto di spirito imitatore! ».

« Separandomi da te, tu mi lodi », rispose il *coscenzioso,* « ebbene! Ma gli altri? — Voi ve ne state là seduti con occhi bramosi: dove è fuggita la vostra libertà? Per poco non assomigliate a coloro che a lungo han guardato le danze di nude perverse fanciulle: le vostre stesse anime danzano.

Voi, uomini superiori, dovreste aver maggior copia di ciò che il mago chiama lo spirito maligno e ingannevole: davvero l'indole vostra è diversa dalla mia.

A lungo abbiamo parlato e pensato insieme, prima che Zarathustra facesse ritorno alla sua caverna: sappiamo bene, ora, che noi *siamo* diversi.

Noi *cerchiamo* cose differenti quassù: voi ed io. Io chiedo maggior *sicurezza* e perciò venni a Zarathustra. Giacchè egli

solo è ancora una torre e una volontà fortissima oggi, mentre tutto vacilla, mentre la terra trema in ogni parte! Ma invece (i vostri sguardi me ne dàn fede) voi cercate una maggiore *malsicurezza.*

Maggior intensità di brividi e di pericoli voi cercate. Voi agognate, inclino a credere (perdonate alla mia presunzione, o uomini superiori), voi agognate la condizione di vita che è la peggiore di tutte, e di tutte la più pericolosa: la più terribile: quella degli animali che vivono nei boschi, nelle caverne, nei monti scoscesi, nei burroni pieni di labirinti.

E non già amate voi coloro che vi guidano *fuori* del pericolo, bensì quelli che vi fanno divertire da ogni cammino — i seduttori; ma se anche una tale brama fosse in voi sincera, a me sembrerebbe ciò non ostante *impossibile.*

Perchè il sentimento più profondo — l'inalienabile retaggio dell'uomo — è la paura. Con la paura ogni cosa si spiega: anche il peccato originale e la virtù ereditaria. E dal timore è sôrta anche la *mia* virtù, che ha nome la scienza.

E di tutte le paure, quella della bestia selvaggia (ch'ei cela e teme in sè stesso) fu la più tenacemente infusa nell'uomo.

E questa antica paura — affinata, spiritualizzata — oggi, parmi, si chiama « la scienza ».

Così parlò il *coscienzoso;* ma Zarathustra che, da poco ritornato nella caverna, aveva in parte indovinato il discorso di lui, gli gettò una manciata di rose e si fe' giuoco delle sue verità. « Come! » esclamò, « Che ho inteso? Tu mi sembri pazzo, o pazzo son io: la tua verità io senz'altro la capovolgo.

Poi che il *timore* è in noi l'eccezione. Ma il coraggio e il desiderio dell'incerto e dell'intentato mi sembra di essere la preistoria dell'uomo.

Con l'invidia, con l'astuzia e con la violenza egli prese alle bestie feroci tutte le loro virtù: per ciò solo divenne uomo.

Questo coraggio — affinatosi, spiritualizzatosi — questo coraggio umano con le ali dell'aquila e la prudenza del serpente: *questo* mi sembra si chiami oggi....... ».

« Zarathustra! », esclamarono tutti in coro, ridendo fragorosamente; e parve si dissolvesse la nube che dianzi incombeva sopra tutti. Anche il mago rise e disse prudentemente: « Alla buon'ora! Il mio spirito maligno se n'è andato.

E non vi ho forse posto in guardia contro di lui dicendovi ch' egli è un ingannatore, uno spirito mendace e falso ancor quando vorrebbe mostrarsi giusto e sincero? Ma che cosa posso io fare contro le sue perfidie? Forse ho io creato *lui* e il mondo?

Ebbene! dimentichiamo ogni cosa! E se pur Zarathustra guarda torvo — osservate, egli è in collera con me: — prima che giunga la notte egli imparerà ad amarmi e a lodarmi un' altra volta, poi che egli non saprebbe vivere a lungo senza commettere tali schiocchezze.

Egli ama i suoi nemici: nessuno conosce quest' arte meglio di lui; ma di ciò egli si vendica sui proprii amici! ».

Così parlò il vecchio mago ed ebbe il plauso degli uomini superiori: sicchè Zarathustra fece il giro della caverna e con atto malizioso e affettuoso a un tempo porse la mano a ciascuno dei suoi ospiti, come chi domandi scusa. Ma quando passò dinanzi alla soglia della sua caverna, lo assalì il desiderio dell' aria libera e dei suoi animali — e volle uscire all' aperto un' altra volta.

Tra le figlie del deserto.

« Non andartene! », disse allora il viandante, che soleva chiamarsi l' ombra di Zarathustra, « resta con noi, — altrimenti l' antica e tetra malinconia potrebbe ancora assalirci.

Già quel vecchio mago ci ha dato un saggio della sua peggior scienza, e il vecchio papa (nol vedi?) ha le lagrime agli occhi e già veleggia sul mare della malinconia.

Questi re sapranno ancora darsi un contegno alla nostra presenza; giacchè tali arti esse le conoscono meglio di tutti noi! Ma se qui fossero soli, metto pegno che ricomincerebbero il vecchio gioco; il vecchio gioco delle nubi erranti, dell' umida malinconia, dei cieli coperti, dei soli offuscati, dei venti autunnali; il falso gioco del nostro urlare e del nostro gridare al soccorso. Resta con noi, Zarathustra! Qui è molta miseria na-

scosta che anela di manifestarsi; qui molta nebbia incombe e molta aria pesante.

Tu ci nutristi di gagliardo cibo virile e di concettose sentenze: non permettere che alle frutta ci assalgano un' altra volta i molli spiriti feminili!

Tu solo sai rendere vivida e chiara l' aria intorno a te! Dove ho trovato sulla terra un' aria così buona come questa che si respira qui nella tua caverna?

Molti paesi ho visitato, e il mio naso apprese a fiutare e ad apprezzare molte qualità d' aria: ma non mai come vicino a te le mie narici hanno sentita una così viva gioja!

Se non forse..... Se non forse..... (Oh perdonami una vecchia ricordanza! Perdonami un vecchio canto pel levar delle mense, che un dì composi in mezzo alle figlie del deserto. Spirava anche là una buona e chiara aria orientale; ed era lontana — assai lontana — la nebulosa umida melanconica Europa! Io amavo le belle figlie dell' Oriente, e le altre imagini celesti ad esse somiglianti, su le quali non gravavano nè nubi nè tristi pensieri. Voi non prestereste fede al mio discorso s' io vi dicessi con quanta grazia esse stavan sedute, quando posavano dalle danze, profonde, ma senza pensieri, simili a piccoli segreti, a misteriosi enigmi ornati di nastri, a noci di cui si allieti, presso al termine, il convito; variopinte bensì e bizzarre, ma serene; arcane, ma pronte a svelarsi..... Ora in onor di queste fanciulle io composi un canto pel levar delle mense) ».

Così parlò il viandante che soleva chiamarsi l' ombra di Zarathustra; e prima che alcuno gli rispondesse ei die' di piglio all' arpa del vecchio mago, incrociò le gambe e volse lo sguardo calmo e saggio intorno a sè: — ma le sue narici aspiravano lentamente e dilettosamente l' aria, come chi in un paese nuovo aspira, curioso e cupido, un' aria nuova.

Poi si mise a cantare con una specie di ruggito:

« *Il deserto cresce; guai a chi in sè cela deserti.*

« Ah! Solenne! degno esordio! africanamente solenne! Degno d' un leone o d' uno scimiotto morale; ma non adatto a voi, o mie graziosissime amiche; ai cui piedi, a me, europeo, è concesso sedere, all' ombra delle palme. Sela.

Meraviglioso invero! Qui siedo; e il deserto m'è da presso, ma pur discosto; in nulla ancora turbato, ingoiato da questa piccola oasi: poi che a punto essa sbadigliando apriva la sua vezzosa e piccola bocca, la più olezzante di tutte le bocche, — ed io ci caddi dentro, in fondo, — in mezzo a voi, o graziosissime amiche! Sela.

Sia lode, lode a quella balena, se essa trattò ugualmente bene il suo ospite! — voi comprendete, spero, la mia dotta allusione?...

Sia lodato il suo ventre, se era un'oasi simile a questa: sebbene ne ho dubbio: ma non giungo io forse dall'Europa che è più incredula d'una giovane donna? Che Dio la cangi in meglio! Amen!

Qui io siedo, nella più piccola delle oasi: simile a un dattero bruno, penetrato di dolcezza, stillante un aureo succo, bramoso e avido di rotonde labbra verginali, ma più ancora di verginali denti che sanno mordere, freddi come il ghiaccio, bianchi come la neve, taglienti: di ciò è sopra tutto avido il cuore dell'ardente dattero. Sela.

Simile, troppo simile a tali frutti, io mi giaccio qui; e mi saltellano e folleggiano intorno piccoli insetti alati, e ancor più piccoli e folli e maliziosi desideri e pensieri — circondato da voi, o mute, presaghe vergini — graziose gatte — *Duda e Suleika* — *sfingiche* per chiudere in una parola nuova (Dio mi perdoni questo peccato contro la lingua!...) molti pensieri: io siedo qui aspirando la più pura delle arie, un'aria da vero paradisiaca, un'aria chiara, leggera, a striscie dorate, la migliore che sia caduta dalla luna, per caso o per capriccio, come narrano gli antichi poeti.

Ma io scettico metto ciò in dubbio; non venni io qui dall'Europa, più scettica di una donna da marito? Che Dio la cangi in meglio! Amen!

Respirando quest'aria purissima, con le narici gonfie come calici, senza presentimenti e senza ricordi, io qui siedo, o graziosissime amiche, e ammiro la palma; che, simile a una danzatrice, si curva e si piega e fa dondolare le sue anche — e induce in chi troppo a lungo la guardi desiderio d'imitarla; simile a una danzatrice, che, a quanto pare, troppo a lungo, e

non senza pericolo, è stata in equilibrio su *una* sola gamba! Giacchè, così mi pare, essa si dimenticò dell'altra gamba! Inutilmente io cercai l'altro ascoso giojello, l'altra gamba, nel suo gonnellino aggraziatissimo, elegantissimo, svolazzante e risplendente, simile a un ventaglio: vi debbo dire (lo credete, graziose amiche?) che essa l'ha *perduta*.

...Uh! Uh! Uh! Uh! Uh! Perduta, in eterno, l'altra gamba! O peccato! Era tanto graziosa! Dove — dove sarà, triste e abbandonata, quella gamba solitaria? Forse tremante dinanzi a un leone — mostro feroce, fulvo, dal pelo arricciato? O forse già rosicchiata e corrosa — ahimè, corrosa? Sela.

Oh, non piangete, teneri cuori! Non piangete, cuori di datteri! seni lattei! ventricoli del cuore fatti di liquirizia! Sii uomo, Suleika! Coraggio! Coraggio! Non pianger più, o pallida Duda! — O forse vorreste una parola di conforto; di conforto per il vostro piccolo cuore? Forse una massima balsamica? O qualche apostrofe solenne?

Ah! Su, coraggio! Soffia, soffia, un'altra volta, o mantice della virtù! Ah! poter ruggire, ruggire virtuosamente, come un leone morale, in cospetto alle figlie del deserto!

Poi che il ruggito della virtù, o graziosissime giovinette, è sopra ogni cosa il fervore dell'Europeo, la voracità dell'Europeo! Ed eccomi qui dinanzi a voi, Europeo genuino; non posso fare altra cosa: Dio m'aiuti! Amen!

Il deserto cresce; guai a colui che in sè cela deserti! ».

Il risveglio.

1.

Poi che la canzone del viandante-ombra ebbe termine, la caverna subitamente si riempì di strepito e di riso; e come tutti gli ospiti ivi raccolti parlavano nello stesso tempo, e l'asino stesso incoraggiato da quel chiasso non potè contenersi più a

lungo, Zarathustra ebbe un moto di fastidio per i suoi visitatori: benchè fosse lieto della loro allegria. Giacchè questa gli sembrava un indizio di guarigione. Ma ne approfittò per uscire all' aperto dove così parlò ai suoi animali:

« Dove è fuggita la loro tristezza? », disse sentendo vanire a poco a poco la sua nausea — « in casa mia, mi pare, hanno disappresa l' arte d' invocar aiuto!

— Se bene, purtroppo, non hanno smesso di gridare ». E Zarathustra si turò le orecchie, poi che in quel momento stesso si sentiva l' I-A dell' asino stranamente mescolarsi alle grida festose di quegli uomini superiori.

« Essi son lieti, e, chi lo sa? forse a spese del loro ospite; pure se da me appresero il riso, non è già questo il riso *mio*.

Ma che importa? Sono gente vecchia: risanano e ridono a loro modo: i miei orecchi hanno inteso — senza che tuttavia io ne provassi dispetto — cose assai più vili!

Questo è giorno di vittoria: già s' arretra, già fugge lo *spirito della pesantezza* — il mio vecchio acerrimo nemico!

Come lieta si annunzia la fine di questa giornata che incominciò con tristi auspici!

Essa *vuole* finire. Già scende la sera: giunge a noi cavalcando d' oltre mare, la forte cavalcatrice! Come si culla beata, nel ritorno verso casa, su la sua sella di porpora!

Il cielo la guarda col suo limpido occhio: il mondo si giace nella sua profondità: o voi tutti, esseri bizzarri, che siete venuti a cercarmi, vedrete che presso di me mette conto di vivere! ».

Così parlò Zarathustra. E di nuovo le risa e le grida degli uomini superiori convenuti nella caverna risuonarono a' suoi orecchi. Ed egli riprese a parlare così:

« Essi abboccano all' amo: la mia esca si palesa efficace: anche da loro s' allontana il nemico — lo spirito della pesantezza. Già apprendono a ridere di sè stessi, se io non m' inganno! Il mio cibo dator di vigore e le mie forti sentenze non riescono inefficaci: e, invero, non di legumi che gonfiano io li nutrii, bensì dei cibi che si convengono ai guerrieri, ai conquistatori: nuove brame io destai in essi.

Nuove speranze agitano loro le braccia e le gambe, e il loro cuore si allarga. Essi inventano nuove parole: in breve il loro spirito diverrà temerario.

Un tale cibo non è certo adatto ai bambini, nè alle donne cupide, giovani o vecchie. Per le viscere di costoro altri argomenti son necessarii: ma io non sono nè il loro medico nè il lor maestro.

Intanto io li liberai dalla *nausea*: questa è la mia vittoria! Nei miei dominii essi trovano ora la sicurezza, e lasciano ogni falso pudore.

Possono aprire il lor cuore: per essi le ore scorrono beate e gioiose: essi ruminano, e diventano *riconoscenti*.

Questo io accetto per mio migliore augurio: non passerà molto tempo, ed' essi inventeranno nuove feste e innalzeranno monumenti alle loro antiche gioie.

Sono *convalescenti!* ».

Così parlò Zarathustra con lieto cuore; e guardò dinanzi a sè; ma i suoi animali gli si strinsero da presso e rispettarono silenziosi la sua felicità.

2.

Ma improvvisamente Zarathustra provò sgomento poi che la caverna che prima risuonava di strepiti e di risa s' era fatta a un tratto muta come una tomba; — e ne usciva odor di fumo e di incenso, come di pigne che vi bruciassero.

« Che cosa avviene? Che stanno facendo? », chiese; e si appressò cautamente alla porta della caverna per poter osservare, non visto, i suoi ospiti. Ma, oh prodigio! Che cosa dovette vedere coi proprii occhi?

« Essi son divenuti tutti *pii*, essi *pregano*, essi son matti! » — esclamò meravigliato. E, in fatti, tutti quegli uomini superiori — i due re, il papa, il cattivo mago, il mendicante volontario, il viandante-ombra, il vecchio indovino, il *coscienzioso* dello spirito e il più brutto degli uomini — tutti, al pari di bambini o di vecchie donnicciuole, inginocchiati, adoravano l' asino. E appunto allora il più brutto degli uomini cominciava a gorgogliare come se alcunchè di inesprimibile fosse per uscirgli dalla strozza; ma quando finalmente riuscì a parlare, le sue parole composero una strana e pia omelia in onor dell' asino adorato e incensato. E l' omelia suonava così:

Amen! E lode e onore e sapienza e riconoscenza e pregio e forza al nostro Dio, in eterno!

— E l'asino intuonò il suo I-A.

Egli porta il nostro peso, egli veste le spoglie dello schiavo, egli è paziente di cuore e non dice mai no; e chi ama il suo Dio deve castigarlo.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Egli non parla, se non in quanto dice sempre *sì* al mondo ch'egli creò: così egli esalta il suo mondo. La sua astuzia consiste nel non parlare: in tal modo ben di rado gli si può dar torto.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Senza pompa egli passa nel mondo. Il suo colore preferito è il grigio, e in esso avvolge la sua virtù: se ha spirito, lo nasconde: ma tutti credono alle sue orecchie lunghe.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Quanta saggezza ei ripone nelle sue lunghe orecchie e nel suo dir sempre si e mai no! Non ha egli forse creato il mondo a sua imagine, cioè quanto gli fu possibile più sciocco?

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Tu vai per i sentieri diritti e per le vie torte, e poco t'importa ciò che agli uomini sembri diritto e ciò che storto. Di là dal bene e dal male è il tuo regno. La tua innocenza è nell'ignorare che cosa l'innocenza si sia.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Tu non respingi da te nessuno; nè i re, nè i pezzenti. Tu chiami a te i pargoli, e se i ragazzacci ti stuzzicano, tu rispondi col tuo semplice I-A.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

Tu vai pazzo per le asine e per i fichi freschi, nè, quanto al cibo, sei schizzinoso. Un cardo ti fa palpitare il cuore, quando senti appetito. In ciò si rivela la saggezza di un Dio.

— E l'asino ripetè il suo I-A.

La festa dell' asino.

1.

Ma a questo punto Zarathustra non seppe più frenarsi; gridò anche lui I-A, vincendo la voce dell'asino, e saltò in mezzo ai suoi ospiti impazzati. « Ma che fate, creature? », esclamò rialzando da terra i suoi ospiti. « È bene che nessuno v' abbia veduto all' infuori di Zarathustra.

Per quale nuova fede voi vorrete sembrare i peggiori bestemmiatori di Dio o le più stolide tra le vecchie donnicciuole?

E tu, vecchio papa, donde avviene che anche tu adori un asino quale tuo Dio? ».

« O Zarathustra », rispose il papa, « perdonami, ma nelle cose divine io sono più largo di te. E così convien che sia.

Meglio adorare Dio sotto questa forma che non adorarlo. Medita su questa sentenza, mio eccelso amico! Tu comprenderai di leggieri che in essa una grande saviezza è riposta.

Colui che sentenziò: Dio è uno spirito — fece su questa terra il più grande passo verso l' incredulità; a quest' affermazione non è più facile riparare oggidì!

Il mio vecchio cuore sobbalza per la gioja di poter ancora adorare qualche cosa. Perdona, o Zarathustra, a un cuore di papa, vecchio e pio! ».

— « E tu », disse Zarathustra al viandante-ombra, « tu ti credi e ti vanti uno spirito libero! E non ti vergogni di atterrarti dinanzi a un tale idolo?

Tu fai peggio ora che non poc' anzi presso alle maliziose fanciulle brune, o cattivo seguace della nuova fede! ».

« Ciò è molto male: tu hai ragione », rispose il viandante-ombra, « ma che posso io fare! Il vecchio Dio rivive, o Zarathustra, checchè tu dica.

Il più brutto degli uomini è la causa di tutto: egli l' ha resuscitato. E per quanto egli ci vada dicendo d' averlo ucciso, la *morte* per gli dèi non è stata mai altro che un pregiudizio ».

« E tu », prosegui Zarathustra, « o vecchio mago perverso, che cosa hai fatto? Chi, a questi tempi liberi, crederà ancora in te, se tu stesso credi in tali asinerie divine?

Fu una sciocchezza cotesta tua; come mai tu, tanto accorto, potevi commettere una tale sciocchezza? ».

« O Zarathustra », rispose l' accorto mago, « tu hai ragione: fu una sciocchezza la mia, — e me ne sento punito a bastanza ».

— « E tu poi », disse Zarathustra al *coscienzioso* dello spirito, « pensa un po' e appressa il tuo dito al naso. Non trovi tu qui nulla che repugni alla tua coscienza? « Non è il tuo spirito troppo puro per questo pregare, per questa puzza di sagrestia? ».

« In ciò è qualche cosa », rispose il *coscienzioso* portando il dito al naso, « qualche cosa è in questo spettacolo, che riesce molto gradito alla mia coscienza.

Può darsi ch' io non debba credere a un Dio: ma è ben certo, d' altro canto, che sotto questa forma Dio m' appare più degno di fede.

Dio dev' esser eterno, per testimonianza della gente più pia: chi può disporre di tanto tempo può fare il comodo suo. Lento e tortuoso quanto più è possibile: con *questi principii* si può andar molto lontani.

E chi ha troppo spirito sarebbe felice di potersi innamorare della stoltezza e della follia. Medita su te stesso, o Zarathustra! Tu stesso — in vero! — tu pure, per soverchio di saggezza, potresti diventare un asino.

Il più perfetto dei saggi non ama forse i sentieri più torti? L' evidenza insegna ciò, o Zarathustra: la *tua* evidenza! ».

— « E tu infine », disse Zarathustra rivolgendosi al più brutto degli uomini, ancor sempre prosternato con un braccio levato verso l' asino (poi che gli dava a bere del vino), « parla, o tu inesprimibile, che cosa hai fatto?

Tu mi sembri cangiato; il tuo occhio arde; il manto del sublime avvolge la tua bruttezza: *che cosa* hai tu fatto?

È dunque vero ciò che gli altri affermano, che tu l' hai resuscitato? A qual fine? Non era egli forse morto e dimenticato per sempre?

Tu stesso mi sembri resuscitato: che hai fatto? che hai tu rovesciato? A che cosa ti sei convertito? Parla, o inesprimibile! ».

« O Zarathustra », rispose il più brutto degli uomini, « tu sei uno scaltro!

Che *Colui* viva o riviva o sia morto da vero — chi di noi due può dirlo con sicurezza? Lo domando a te.

Una cosa so tuttavia, e da te stesso l'ho appresa un giorno: chi vuole uccidere del tutto, *ride*.

Non con la collera, bensì col riso si uccide — così tu parlasti un giorno, o Zarathustra: tu misterioso, tu distruggitore sereno, tu santo seduttore. — tu scaltro! ».

2.

Allora avvenne che Zarathustra, meravigliato di quelle risposte maligne, indietreggiò con un salto sino alla soglia della sua caverna e gridò ad alta voce, rivolto ai suoi ospiti:

« Pagliacci e buffoni! A che dissimulate e nascondete le vostre anime dinanzi a me?

Ah! ciascuno di voi gioiva maliziosamente in cuor suo d'esser ridivenuto pio come un bambino? d'avere, a somiglianza dei bambini, pregato un'altra volta, e un'altra volta congiunte le mani profferendo: « Buon Dio? ».

Ma ora fate sgombra dai fanciulli questa camera, la mia caverna, dove oggi tutto ciò che è puerile s'è dato convegno.

Ravvivate all'aria aperta la vostra impudenza e la stupidità fanciullesca del vostro cuore!

Certo: se non diventate simili in tutto ai bambini, non potrete entrare in *quel* regno dei cieli ». E Zarathustra accennò verso l'alto.

« Ma noi non ci curiamo del regno dei cieli: siamo fatti adulti, — *e vogliamo il regno della terra* ».

3.

Poi Zarathustra disse ancora: « O miei nuovi amici, — o voi uomini strani, superiori, quanto mi piacete ora!

— Voi avete ritrovata la vostra allegria. Siete tutti rifioriti; e a me sembra che a sì fatti fiori si convengano *nuove feste ;* — qualche piccola sciocchezza sincera, qualche cerimonia divina,

qualche festa asinesca, qualche vecchio allegro e pazzo Zarathustra: un vento turbinoso, che spazzi la malinconia dalle vostre anime.

Non dimenticate questa notte e la festa dell' asino, o uomini superiori! Voi la inventaste in casa mia, e io l' accetto come un buon augurio — simili cose non le inventano che i convalescenti!

E se doveste celebrarla un' altra volta, celebratela per amor vostro e anche per amor mio! E in *mia* memoria! ».

Così parlò Zarathustra.

Il canto d' ebrezza.

1.

Ma frattanto quelli erano, l' un dopo l' altro, usciti all' aperto, nella frescura della notte pensosa; e Zarathustra stesso guidò per mano il più brutto degli uomini per mostrargli il suo mondo notturno e la luna grande e rotonda e le argentee cascate d' acqua nei pressi della sua caverna.

Infine ristettero silenziosi l' uno vicino all' altro, vecchi bensì, ma col cuor confortato e animoso, meravigliati di sentirsi tanto bene su questa terra; e il silenzio misterioso della notte lentamente invadeva di commozione le loro anime. E di nuovo Zarathustra pensò tra sè: « oh quanto mi piacciono ora, questi uomini superiori! » — ma non espresse il suo pensiero, volendo rispettare la loro felicità e il loro silenzio.

Ma allora seguì il gran prodigio.

Un' altra volta il più brutto degli uomini cominciò a gorgogliare, e quando potè al fine parlare, una sentenza scaturì rotonda e pura dalle sue labbra, una sentenza buona e profonda e chiara: e tutti coloro che l' ascoltavano si sentirono sobbalzare il cuore nel petto.

« O voi tutti, amici miei » — diss' egli — « che ve ne pare? — Per amore di questa giornata — io mi sento per la prima volta felice d' esser vissuto.

E non basta ancora rendere questa testimonianza. Mette proprio conto di vivere: un giorno solo, una sola festa in compagnia di Zarathustra m' ha appreso ad amare la terra.

« È questa la Vita? », dirò alla Morte. « Ebbene, in tal caso ricominciamo! ».

Amici miei, che ve ne pare? Non volete pur voi dire come me alla Morte: « È questa la Vita? Per amore di Zarathustra, ebbene — ricominciamola! »

Così parlò il più brutto degli uomini: ed era vicina a scoccare la mezzanotte. E come ebbero udito tali parole, gli uomini superiori a un tratto ebber coscienza del loro cangiamento e della loro guarigione, e conobbero che ne eran debitori a Zarathustra; e allora si slanciarono verso di lui ringraziandolo, accarezzandolo, baciandogli le mani, facendogli festa secondo l' indole propria di ciascuno; sicchè gli uni ridevano, mentre gli altri piangevano. E il vecchio indovino danzava per la gioja; e se anche, come alcuni narrano, egli fosse stato pieno di dolce vino, ciò nondimeno ancor più pieno egli era di dolce vita, e aveva dimenticata la sua stanchezza.

Anche v' ha chi racconta come l' asino stesso abbia danzato in quell' ora, e che non senza effetto il più brutto degli uomini gli avesse dato da bere poco prima. Comunque sia, ed anche ammesso che l' asino non abbia allora danzato, certo è che avvennero prodigi anche maggiori di questo. E poi, come suona il motto di Zarathustra: « che importa? ».

2.

Ma Zarathustra, da prima, era stato attonito e come ebbro: il suo sguardo s' era spento, la sua lingua balbettava, vacillavano i suoi piedi.

Chi saprebbe ritrarre i pensieri che in quel momento lo assalirono? Il suo spirito s' arretrava, poi volava innanzi verso remote lontananze, e si trovava sur un alto giogo, come sta scritto, tra due mari, — sospeso, quale una gravida nube, tra il passato e l' avvenire. Ma, via via, mentre gli uomini superiori lo stringevano tra le loro braccia, egli ritornò in sè e tese

le mani per moderar l' impeto dei suoi ammiratori; tuttavia senza parlare.

Poi improvvisamente volse la testa, come attratto da qualcosa: avvicinò un dito alle labbra, e disse: « *Venite!* ».

E subitamente si fece silenzio all' intorno; poi dal basso salì a loro il suono d' una campana.

Zarathustra stette in ascolto, e con lui gli uomini superiori; poi egli appressò un' altra volta il dito alla bocca e ripetè: « *Venite! Venite! Andiamo incontro alla mezzanotte!* » — e la sua voce erasi cangiata. Ma ancora non si moveva dal luogo dove si trovava: e il silenzio e il mistero s' accrebbero; e tutti stavano in ascolto, anche l' asino e gli animali di Zarathustra, l' aquila e il serpente, e la caverna medesima e la grande e fredda luna, e la stessa notte. Ma Zarathustra accostò per la terza volta il dito alle labbra e disse: « *Venite! Venite! Mettiamoci in cammino! È l' ora! Camminiamo dentro la notte!* »

3.

O uomini superiori, noi andiamo incontro alla mezzanotte: perciò voglio dirvi all' orecchio quello che all' orecchio mi susurra la campana: così famigliarmente, così terribilmente, così cordialmente voglio dirvelo, come quella campana della mezzanotte, — che ha veduto assai più cose che non un uomo — lo dice a me.

Poi che essa ha già contato le pulsazioni dolorose dei cuori de' vostri padri — ah! ah! come geme! come ride nel suo sogno! la vecchia, profonda, profonda mezzanotte!

Silenzio! Silenzio! Ora si possono udire molte cose, che di giorno non si intendono: ora, con quest' aria fresca, mentre tace anche l' ardore de' vostri cuori — ora essa parla, si fa udire, s' insinua nelle anime notturne e troppo a lungo deste!

Ah! ah! com' essa geme! come ride nel sogno!

— Non senti come parla a te familiarmente, orribilmente, cordialmente, *a te*, la vecchia, profonda, profonda mezzanotte?

Bada o uomo!

4.

Misero me! Dove è fuggito il tempo? Non sono io caduto in pozzi profondi? Il mondo dorme.

Ah! ah! Il cane urla, la luna splende. Voglio morire, morire anzichè dir a voi quello che ora pensa il mio cuore a mezzanotte!

Ora io son già morto. Tutto è finito. O ragno, perchè vai tessendo intorno a me la tua rete? Vuoi tu sangue? Ah! ah! Cade la rugiada; giunge l'ora, l'ora in cui mi sento gelare, l'ora che sempre domanda e domanda e domanda: « Chi ha il cuore di far ciò? — chi vuole essere il signore della terra? Chi vuol dire: *così* voi dovete scorrere, o grandi e piccole correnti? ».

— L'ora s'avvicina: o uomo, uomo superiore, bada! Questo discorso è destinato agli orecchi squisiti, ai tuoi orecchi, — e si intitola: — *Che cosa dice la mezzanotte profonda?*

5.

Mi sento trasfigurato: l'anima mia danza. Lavoro giornaliero! Lavoro giornaliero; chi ha da essere il signore della terra?

La notte è fresca, il vento tace. Ah! ah! Volaste già abbastanza in alto? Voi avete danzato: ma le gambe non sono ancora ali.

O voi, egregi danzatori, ora ogni gioja è vanita: il vino si cangiò in feccia, tutti i calici divennero teneri e le tombe susurrano.

Non ancora volaste abbastanza alto: ora le tombe mormorano; « Redimete dunque i morti! Perchè la notte dura tanto? La luna non ci fa forse ebri? ».

O voi, uomini superiori, redimete dunque i sepolcri: fate risorgere i morti! Ah! Perchè il verme scava ancora? S'appressa, s'appressa l'ora; brontola la campana; ancora il cuore rumoreggia, ancor rode il tarlo, il tarlo del cuore. Ah! ah! Il *mondo è profondo!*

6.

Dolce lira! Dolce lira! Io amo il tuo suono, l'ebro tuo suono di rospo! Da quali remoti tempi, e come di lungi mi viene il tuo suono! dagli stagni dell'amore.

O vecchia campana, o dolce lira! Ogni pena s'incise nel tuo cuore: il dolor di padre e i dolori degli avi. E il tuo parlare si maturò; simile a un autunno dorato, a un pomeriggio, al mio cuor di romito. E ora tu parli: la terra stessa è diventata matura, la vigna si va indorando di grappoli; — ora essa vuol morire, morire di felicità. O voi, uomini superiori, non avvertite ciò? Segreto si diffonde un odore — una fragranza d'eternità, un olezzo soave come di rose, come di vino dorato: di antica felicità.

L'olezzo della ebra felicità del morire a mezzanotte, la quale canta: *Profondo è il mondo, assai più di quanto il giorno pensasse!*

7.

Lasciami! Lasciami! Io sono troppo puro per te. Non toccarmi! Il mio mondo non è forse divenuto perfetto in questo punto?

La mia pelle è troppo pura per le tue mani! Lasciami, o stolido, stupido, afoso giorno! Non è forse più chiara di te la mezzanotte?

I purissimi debbono essere i signori della terra; i meno conosciuti, i fortissimi, debbono essere le anime delle mezzanotte che sono più chiare e più profonde del giorno.

O giorno, tu cerchi d'aggrapparti a me? Tenti toccare la mia felicità? Per te io sono ricco, solitario; per te sono una miniera d'oro, uno scrigno riboccante di tesori!

O mondo, tu mi vuoi? Sono io fatto per te? Sono per te spirituale? Sono per te divino? Ma giorno e mondo voi siete l'uno e l'altro per me troppo sciocchi.

— Abbiate più accorte le mani; protendetele verso una felicità più profonda, verso una sventura più profonda: tentate d'afferrare qualche Dio, ma non già me.

La mia sventura e la mia felicità sono profonde, o strano giorno, ma pure io non sono un Dio, non sono un inferno divino: *Profondo è il suo dolore*

8.

Il dolore di Dio è più profondo! Tenta di afferrare il dolore d' un Dio, e non già me! Che cosa son io? Una dolce lira inebbriata; — una lira della mezzanotte, una campana delle paludi, che nessuno comprende, ma che *deve* parlare ai sordi, o uomini superiori! Poi che voi non mi comprendete!

Passaste! O gioventù! O meriggio! O pomeriggio! Ora giungono la sera e la notte e la mezzanotte; urla il cane, e il vento urla: — non è forse il vento un cane? Egli geme, latra, urla. Ah! ah! Come anch' essa geme! Com' essa ride, come rantola, come palpita la mezzanotte!

Come parla ora prosaicamente, quell' ebra poetessa! Le riesci forse di esaltare la propria ebrezza? di rendere informe la propria insonnia? O forse essa medita?

— Medita il suo dolore mentre sogna, l' antica profonda mezzanotte, e più anche medita la sua gioja. Poi che la gioja, se pure il dolore è profondo, *la gioia è ancor più profonda del dolore.*

9.

O ceppo di vite! A che m' esalti? Non t' ho io forse reciso? Io son crudele, e tu sanguini: — perchè attendi la lode dalla mia ebra crudeltà?

« Tutto ciò che divenne perfetto e maturo vuol morire! ». Così tu parli. Sia benedetto il coltello del vendemmiatore. Ma tutto ciò ch' è immaturo vuol vivere, ahimè!

Il dolore dice: « *Passa oltre! Fuggi, o dolente!* ». Ma tutto ciò che soffre vuol vivere, per diventar maturo e gaio e bramoso, — bramoso di alcun che più lontano, più alto, più chiaro. « Voglio avere eredi »: così parla tutto ciò che soffre; « non voglio *me* solo ».

Ma la gioia non domanda nè eredi nè figli: — la gioja vuole sè stessa, vuole l' eternità, il ritorno, vuole che tutto sia eternamente uguale a sè stessa.

Il dolore dice: « Spezzati, sanguina, o cuore! Cammina, o gamba! Ala, vola! In su! In alto! Dolore! Orsù! Orbene! Oh vecchio mio cuore! *Il dolore dice: « Passa oltre! »*.

10.

O voi, uomini superiori, che ne dite? Sono io forse un indovino? un sognatore? un ebro? un interprete di sogni? una campana della mezzanotte? una goccia di rugiada? un vapore, un effluvio dell' eternità? Non lo udite? Non lo adorate? Da poco il mio mondo divenne perfetto: e la mia mezzanotte è anche il mezzogiorno.

— Il dolore è anche una gioja; la maledizione è anche una benedizione, la notte è ancor essa un sole; andatevene! Altrimenti apprenderete che un savio è anche un pazzo.

Avete mai consentito alla gioja? O miei amici, in tal caso avete consentito anche *a tutti* i dolori. Tutte le cose sono concatenate, annodate insieme, conserte d' amore tra loro.

— Se mai avete desiderato due volte ciò che fu una volta sola, se mai diceste: « tu mi piaci, felicità! Arrestati momento! », ebbene voi desideraste che *tutto* ritornasse!

— Se mai avete desiderato un' altra volta, eternamente, il tutto, le stesse cose concatenate, annodate insieme, conserte d' amore tra loro, oh, in tal caso *avete amato* il mondo — o voi eterni, e l' amate tuttavia e l' amerete in ogni tempo: e anche al dolore voi dite: *Passa ma ritorna! Poi che ogni gioja vuol essere eterna!*

11.

Ogni gioja vuole l' eternità sempre: vuole il miele, la feccia, l' ebra mezzanotte, i sepolcri e le lagrime di che si confortan le tombe, e i tramonti dorati.

Che cosa non vuole la gioja? Essa è più assetata, più sincera, più avida, più terribile e più segreta d' ogni dolore: essa vuole *sè stessa;* essa morde *in sè stessa:* la volontà dell' anello combatte in lei.

— Essa vuole amore e odio; essa è straricca; e dona, e getta via, e mèndica per esser accolta, e ringrazia colui che la prende, e amerebbe d' esser odiata.

— Tanto ricca è la gioja, che essa ha sete di dolore, d' inferno, d' odio di vergogna, del *mondo* stesso che voi già conoscete! E di voi pure, uomini superiori, di voi è bramosa la gioja, indomita, beata; ed è pur bramosa del vostro dolore, o voi contraffatti! Ogni gioja eterna è bramosa di ciò che è informe.

Poi che ogni gioja vuole sè stessa, e cerca per ciò anche il dolore! O felicità, o dolore! Spezzati, cuore! Voi, uomini superiori, imparate dunque: la gioja vuol l' eternità, — *la gioja vuole l' eternità di tutte le cose, vuole una profonda, profonda eternità*!

12.

Avete ora appresa la mia canzone? Avete indovinato a che essa tende? Su via! O voi, uomini superiori, cantate ora il mio rondò!

Cantate voi stessi la canzone, che s' intitola: « Un' altra volta », il cui significato è « Per tutta l' eternità! » — cantate, uomini superiori, il rondò di Zarathustra!

— Bada o uom! che dice a te
 la profonda mezzanotte?
— Grave il sonno su di me
 scese stanotte.

Ora svanì.
 Mi ridesto: assai profondo,
 più che non pensasse il dì,
 è questo mondo.

La sua gioja è più profonda
de la pena. L' ora mesta
cede il luogo alla gioconda.
Quella dice: « Passa »; questa
dice: « T' arresta ».

Vuol per sè l' ora gioconda
la profonda — eternità.

Il segno.

Il mattino di poi, Zarathustra balzò dal suo giaciglio; si cinse le reni, e uscì dalla caverna, ardente e forte, come il sole mattutino che sorgeva dai monti ancora avvolti nelle tenebre.

« O grande astro » — disse — (come già un' altra volta aveva detto), « o profondo occhio di beatitudine, a che ti gioverebbe tutta la tua letizia, se tu non sapessi a chi risplendere?

« E se gli esseri rimanessero nelle loro stanze, quando tu sei già desto e prodighi i doni e li distribuisci, quant' ira non ne avrebbe la tua fierezza?

« Io voglio accingermi al mio lavoro — alla mia giornata; ma essi non comprendono gli indizi del mio mattino; e il mio passo non è per essi il grido del risveglio.

« Dormono ancora nella mia caverna: il loro sogno ancor si diletta delle mie ebre canzoni. L' orecchio, che sta in ascolto di *me*, l' orecchio obbediente — non è parte delle loro membra ».

Questo disse Zarathustra nel suo cuore, mentre il sole sorgeva; poi il suo sguardo si volse interrogando verso l' alto, giacchè si udiva l' acuto grido dell' aquila. « Orbene », gridò Zarathustra verso l' alto, « così mi piace, e così si conviene a me. I miei animali son desti, perchè io son desto.

« La mia aquila è desta e con me rende omaggio al sole. Con i suoi artigli essa cerca di afferrare la nuova luce. Voi siete gli animali ch' io prediligo; voi soli io amo.

Ma ancora al mio desiderio mancano gli uomini ».

Così parlò Zarathustra; ma allora avvenne che improvvisamente ei si sentì come circondato dai voli di innumerevoli uccelli — e il romore prodotto dal batter di tante ali e la ressa intorno al suo capo eran così grandi, ch' egli chiuse gli occhi.

E in verità, egli sentì cadere su di sè come un nembo di freccie, lanciate contro un nuovo nemico. Ma non era una nube di guerra; era una nube d'amore, avvolgente un nuovo amico.

« Che mi avviene? », pensò Zarathustra stupito; e si lasciò cader lentamente su un grande sasso posto su la soglia della sua caverna; ma mentre protendeva le mani e le agitava in alto e in basso, per schermirsi e liberarsi dagli uccelli, gli successe cosa anche più strana. Improvvisamente la sua mano s'immerse in una folta e calda massa di capelli, ed egli udì in quel momento un ruggito, — un dolce e lungo ruggito leonino.

« *Il segno giunge* », disse Zarathustra, e il suo cuore si mutò. Poi che ai suoi piedi posava un gagliardo e fulvo leone. E il leone aveva appoggiata la testa sui ginocchi di lui, e non voleva scostarsi — simile al cane che ha ritrovato il suo antico signore.

E le colombe non mostravano men fervido amore, e ogni volta che una di esse sfiorava nel volo il naso del leone, questo scoteva la testa ridendo.

Ciò vedendo, Zarathustra pronunciò queste sole parole: « *I miei figli s' appressano: i miei figli* ». Poi tacque; ma il suo cuore si sentì liberato; e dai suoi occhi sgorgarono le lagrime, che gli ricaddero su le mani. Ed egli non pose più mente a cosa alcuna; e ristette, seduto, immobile, e senza schermirsi dalle carezze degli animali. E le colombe gli aleggiavano in torno accarezzandogli i bianchi capelli, e non si saziavano di mostrargli il loro affetto e la loro gioja. E il leone leccava le lagrime, che ricadevano sulle mani di Zarathustra: poi timidamente ruggiva.

Tali cose operavano quegli animali.

E questo durò assai tempo, o breve ora, come vi piaccia, poi che, a dir vero, per tali cose il tempo *non esiste*.

Ora in quel mezzo gli uomini superiori s' eran risvegliati, e ordinatisi in fila movevano incontro a Zarathustra per salu-

tarlo: giacchè non appena desti s'erano accorti ch'egli non era fra loro. Ma non erano ancor giunti alla porta della caverna, preceduti dal romore dei passi, che il leone die' un sùbito balzo, e si scostò da Zarathustra, e selvaggiamente ruggendo si slanciò verso la caverna; e gli uomini superiori, all'udire il terribile ruggito, voltarono, in fuga, le spalle; e gridando a una voce, scomparvero rapidamente.

Ma Zarathustra stordito e come fuori dei sensi, si levò da sedere; si guardò in torno, meravigliato; interrogò il suo cuore; meditò e si trovò solo. « Che cosa ho udito mai? », disse lentamente, « che cosa mi avvenne in questo momento? ».

E già riacquistava la memoria, sì che d'un tratto comprese ciò che eragli accaduto tra « l'ieri » e « l'oggi ». « *Questo* è il sasso », disse lisciandosi la barba, « su cui sedetti ieri al mattino, e qui l'indovino mi si appressò, e qui udii per la prima volta il grido, che or mi percosse — il grande grido di aiuto.

« O uomini superiori, della *vostra* angustia mi fece ieri profezia il vecchio indovino.

« — Egli voleva tentarmi e persuadermi alla vostra angustia: « O Zarathustra — egli mi disse — io vengo per sedurti alla tua ora estrema ».

« Alla mia ora estrema! », esclamò Zarathustra, ridendo delle proprie parole: « *che* mi fu risparmiato perchè questa sia la mia ora estrema? ».

E un'altra volta Zarathustra sedette sul sasso e si immerse nelle sue meditazioni; ma poi d'un subito sorse in piedi.

« *Pietà! Pietà dell'uomo superiore!* », gridò; e il suo volto si fece di bronzo. « Per questo c'è tempo!

« Il mio dolore e la mia compassione? E che importa di ciò? Voglio io forse la *felicità*? Io attendo all'*opera mia!*

« Orbene! il leone giunse a me; i miei figli s'appressano; Zarathustra divenne maturo: la mia ora è venuta.

« Questo è il *mio* mattino; già sorge il *mio* giorno: *vieni a me, vieni, o grande meriggio!* ».

Così parlò Zarathustra. E abbandonò la sua caverna, forte e radioso come un sole mattutino, che s'affacci dai monti cui ancora la tenebra avvolge.



INDICE

PARTE PRIMA

I Discorsi di Zarathustra

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA ED ULTIMA